SAGGIO
DI STORIA AMERICANA
O SIA
STORIA NATURALE, CIVILE, E SACR.
De' regni, e delle provincie Spagnuole di Terra-ferma nell'America meridionale

DESCRITTA DALL' ABATE

FILIPPO SALVADORE GILIJ

E consecrata alla Santità di N. S.

PAPA PIO SESTO
FELICEMENTE REGNANTE.

TOMO IV.

Stato presente di Terra-ferma.

ROMA MDCCLXXXIV.

PER LUIGI PEREGO SALVIONI
Stampator Vaticano nella Sapienza

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

PREFAZIONE

IL prologo, che ſuol premetterſi a' libri, ſembra a me non ſolo un corteſe invito, che fanno i loro autori a quelli, che vorranno leggerli, ma ancora una coſa quaſi neceſſaria per dare ſubito una qualche idea di ciò, che in eſſi ſi tratta. Imperocchè più preſto uno s'invoglia a ſcorrere un'opera, quando ne ha inteſa la materia, almeno in isbozzo, l'ordine, il fine, per cui fu compilata. E queſta mia, per incominciare dall'ultima coſa ſenza più lunghi preamboli, altro fine non ha, che quello di dare a quei molti, che me ne hanno richieſto, una giuſta idea de' paeſi Americani; idea troppo omai neceſſaria a ben conoſcere queſta parte di Mondo, tanto per l'addietro alterata, ſe non anche deformata, o per l'eſagerazioni, o per le introdottevi falſità.

Nè io in ciò dire pretendo di far l'Ariſtarco in maniera, che voglia dare di penna a tutto-ciò, che ſi è ſcritto di America dagli ſcrittori, che mi hanno preceduto. Mi ſervo anzi di tutti, da tutti traſcelgo il meglio, ma niente più; perocchè io, non ſo per quale innata libertà, non ſommi ſu queſto a me notiſſimo punto, ſeguace degli altrui ſentimenti, fuor-

chè allora, che non ſi diſcoſtano dalla verità. Ed eccomi con ciò a dire della ſeconda coſa, cioè della materia del mio volume. Io ad averla, quanto più ſi poteſſe veriſſima, mi ſono ſervito di tre mezzi efficaciſſimi, de' miei occhi, de' miei orecchi, dell'altrui fedele relazione. Io non poſſo affermare di aver tutto veduto, udito tutto; il che forſe preſſo ad alcuni darebbe un maggior pregio a' miei ragguagli. Ma che importa ciò? Hollo ſentito, e letto, hollo anche diligentemente collazionato per lettere di più miei corriſpondenti, teſtimonj di veduta, teſtimonj integerrimi, a' quali ho di mano in mano richieſto notizia delle provincie, in cui ſi trovarono.

Queſti ſono i fonti, onde attinſi per accreſcere alla mia ſtoria que' pregi, che non potea avere da' miei ſoli pellegrinaggi. E quì io con iſpecialiſſima gratitudine debbo nominare fra' primi i sig. abati Giuſeppe Maria Forneri, e Antonio Salillas miei cariſſimi commiſſionarj nell'Orinoco, dal primo de' quali ebbi le più preciſe contezze della provincia di *Caràcas*, in cui egli dimorò alquanti anni, dall'altro del tratto delle pianure di *S. Gio:*, ove prima di venire all'Orinoco, fu miſſionario degli *Amarizàni*. Viene dipoi quegli, che pe' ſuoi ſingolari talenti dovea eſſere il primo, cioè il ſig. ab. Giacomo Torres, mio già precettore di teologia in *Santa fede* del *Nuo-*

vo-

vo-regno, a cui molte debbo esquisite notizie; indi il sig. ab. Gio. Emanuele Collado, pratichissimo di tutta la Terra-ferma, ma singolarmente de' governi di *Maracàibo*, di *S. Marta*, e di *Popayan*.

Del ragguaglio del corregimento di *Tungia* io sono debitore in gran parte al sig. ab. Enrico Roxas, e ad un altro ben degno soggetto, il quale per la sua umiltà ama di rimanere innominato. Ma con quali encomj accompagnerò io mai gli sceltissimi aneddoti favoritimi dal sig. ab. Giovanni Fuentes, non solo della provincia di *Nèiva*, ma del corregimento ancora di *Marichitta*, e di altre contrade, in cui egli soggiornò? con quali l'erudite notizie del sig. ab. Yarza sulla celebre cascata di *Techendàma*? co' quali quelle esattissime del sig. ab. Salvadore Perez sulla provincia di *Cartagena*, del gentilissimo sig. ab. Ximenez su quella di *Antiochia*, del sig. ab. Lorenzo Tirado intorno agli uccelli cantori de' freddi climi, e di altri ben molti, che quando in voce, quando in iscritto hannomi cortesemente ajutato ad agevolare il mio faticoso componimento?

Senonchè questi, benchè sufficientissimi mezzi, non sono bastati alla mia esattezza. Ho anche accuratamente letti gli antichi e moderni storici, che si vedranno citati a loro luoghi, ora a conferma di ciò che dico, se ben

ſi appoſero, ora a moſtra de' loro errori, ſe gli commiſero. Il primo a ſcrivere di Terraferma, fu il P. Simòn, indi il Piedrahita, indi il Zamora, la ſtoria de' quali abbracciolla tutta univerſalmente. Il ſig. D. Giuſeppe Oviedo, il quale a diſtinzione del primo nobile ſtorico dell' America, cioè il ſig D. Ferdinando, chiameremo il giovane, ſi riſtrinſe alla deſcrizione della provincia di *Caràcas*, a quella dell' *Orinoco* il P. Gumilla, a quella della nuova *Andaluzia* il P. Caulin. E da tutti ho io tratti materiali opportuniſſimi al mio lavoro, mercè l'innata gentilezza di quel coſpicuo nobile perſonaggio, il quale me gli diede a leggere a tutto mio comodo. Dico il sig. Cav. D. Giuſeppe Nicola Azara, Miniſtro di S. M. C. preſſo la Santa Sede, il quale con impareggiabile degnevolezza mi ha ſempre ſomminiſtrato quanto ho creduto neceſſario alla compoſizione della mia ſtoria.

Detto della materia del mio volume, debbo far brevemente parola ſull' ordine, con cui l'ho diviſata. Ella, come ognuno ben vede, era nuova per la noſtra Italia, non prima da veruno tentata, amena, intereſſante. Dovea perciò proporſi in un modo, che la rendeſſe intelligibile a chicchеſſia, con dividerla in varie claſſi. E queſto metodo ho io diligentemente ſeguito, riducendo il tutto a due libri corredati di note giuſta il mio ſolito, nell'uno de' qua-

quali dopo alquante notizie neceſſarie di troppo a chi legge, io a parte a parte deciſero lo ſtato naturale di Terra-ferma, nell'altro il politico e ſacro, affine di dare in eſſi un ſaggio dello ſtato civile preſente di America ſotto gli Spagnuoli, in un ſolo tomo, come già ne diedi il ſelvaggio ſotto degl' Indiani nella deſcrizione dell' Orinoco. Ma queſt'ordine di ragionare accettiſſimo a' ſavj, e a me di più facile impreſa, non reca forſe piacere a coloro, i quali aman più lunghe diviſioni, e di tutto vogliono eſſere inteſi particolarmente, con eſſer condotti di provincia in provincia. E io ad onta della mia ritroſia, contento anche queſti, portandoli quaſi in giro in un' Appendice ordinata non a ripetizione ozioſa del detto, ma a deſcrizione delle popolazioni di Tera-ferma, e a quaſi ſupplemento di quello, che non potea comodamente dirſi in una ſtoria generale.

Ogni ſtoria, molto più ſe di foreſtieri paeſi come la mia, o per la moda introdotta, o per la comodità di avere ſott'occhio uno ſchizzo de' luoghi deſcritti, eſige che le ſi ponga in fronte la carta geografica, che gli diviſi. E Dio ſa quanto io ſiami adoperato per averne una eſattiſſima di Terra-ferma, chiamata ancora il *Nuovo Regno di Granata*. Ma eſſa non evvi ancora. Una e più copioſa, e più accurata di quante ne ſon finora comparſe, aſpettaſi già da gran tempo dal ſig. ab. D. Gioacchi-

no Subìas verſatiſſimo in queſta materia. Ma ella non è peranche data alle ſtampe. In queſte ſtrettezze a qual partito appigliarmi, ſe non a quello da me ſperimentato ſempre propizio, di ricorrere al ſig. Cav. ſuddetto, fornito a dovizia di libri opportuni al biſogno, e di compitezza eguale in preſtarmeli? Eſſo in fatti una a copiar me ne diede di M. Bonne, la quale io porgo a' lettori diſegnata dal dotto ſig. ab. Vèiga, ed è la migliore tralle ſtampate.

Altro a dir non mi reſta che due parole ſulle lingue americane, delle quali, riuſcendomi, promiſi dare altre notizie. E alquante difatto nel preſente ultimo tomo ne do, ma quaſi per incidenza. Concioſiachè a qual uopo io più ne tratterò dopo l' egregia raccolta, che di tutte non ſolo le americane più note, ma le aſiatiche ancora, le africane, e le noſtre ultimamente ha fatto l' infaticabile dottiſſimo ſignor ab. Lorenzo Hervas mio gentiliſsimo amico? Egli in breve tempo ha formato un libro (1), al cui componimento parea ſolo eſſer pari una coſpicua accademia; di che io ſommamente ne ſon lieto, e ſeco mi congratulo. Tanto più che eſſo per ſua natia gentilezza era non pure pronto a differirne la ſtampa, ma a ſopprimerla ancora, ſe io aveſſi creduto

(1) Idea dell' Universo Tom. XVII. Catalogo delle lingue.

duto così convenire all'opera da me intrapresa su questo particolare. Ma vaglia il vero. Io non approvai soltanto il suo profittevol disegno; ma lo ringraziai ancora, e l'esortai a porlo in opera quanto prima, e a sua richiesta trasmisigli alcune poche cose da me raccolte, perchè vedesse, se potevano servire al volume da lui meditato; al quale volume rimettiamo chiunque brami di essere inteso di questo genere di letteratura.

Sembra, che basti omai di prefazione. Eppure non è così. Io porgo a leggere la mia storia, ma non senza due altre riflessioni. Io holla composta in lontananza grande da Terra-ferma, e son forse il primo ad entrare nel difficile arringo di descrivere a parte a parte quanto ella rinserra di vegetabili, di animali varj, e di minerali. Racconto le distanze de' luoghi Spagnuoli, le qualità, e a cent' altre minuzie discendo, che possono sgomentare il più valoroso scrittore. Non avrò io errato in nulla? Non me lo persuado; e questa è la prima cosa. L'altra si è di riprotestare a questo luogo, che io ne' miei racconti ho solo abbracciato il vero, o quello che sembrami vero, senza però fare il maldicente, nome non rade volte cambiato con quel di critico. A me non ispetta arrogarmi la critica, dote che più si vanta, svanisce anche più. La maldicenza però protestomi a chiare note di abbomi-

narla verſo qualunque, ma ſpecialmente verſo di quelli, a' quali debbo anzi gratitudine per le finezze, che ne ho ricevute ſingolariſsime. Dico l'illuſtre nazione Spagnuola, e il ſuo chiariſsimo Re CARLO III., il quale in ſegno del ſuo real gradimento per la ſtoria da me compoſta dell' Orinoco ſi è anche degnato di onorarmi di regia penſione, accompagnata da degnevoliſsima lettera, che io do quì nel ſuo originale in grazia de' miei lettori, nella qual lettera vien chiamata difeſa della nazione, e del ſuo governo, quella che altro in fine non è, che la difeſa della verità da tanti contro ragione oltraggiata, da me riſchiarata in qualche maniera

Copia di una lettera ſcritta all' Ab. Filippo Salvadore Gilij a nome del Re di Spagna CARLO III. felicem. regnante

Titolo della Sopraſcritta

Por el Rey
Al Abate D. Felipe Salvador Gilij Presbitero Ex-Geſuita, güe Dios m.a.
Roma

Mui Señor mio S. M. (que Dios güe) por ſu Real Orden comunicada a eſta Direccion de Temporalidades, con fecha de 17. del corriente por el Exmo Señor Conde de Floridablanca, del Conſejo de Estado, y ſu primer Secretario, ſe ha dignado reſolver, que por el fondo de Temporalidades ſe aſiſta a V. M. con la penſion, que tenia ſuſpenſa, deſde primero de Enero de eſte año, en atencion a el loable empeño, que à tomado de eſcrivir en Italiano la Hiſtoria del Orinoco, de que ha publicado tres Tomos en 4.° y eſtà proximo à hacerlo del quarto, y ultimo, vindicando a nueſtra Nacion, y ſu Govierno delas calumnias, con que los Eſcritores Extrangeros procuran denigrarla;

Lo

Lo que participo a V. M. para ſu inteligen- y tambien, que con eſta fecha comunico el aviſo al Señor D Joſef Nicolas de Azara, à efecto de que diſponga ſe contribuia a V.M. con la citada penſion en los terminos que S. M. manda.

Dios guarde a V.M. m. años: Madrid 27. Marzo de 1784.

B. l. m. de V. M. ſu mayor, mas ſeguro, atento Servidor
D. Juan Antonio Archimbaud y Solano

S.or D. Felipe Salvador Gilij Roma.

IN-

INDICE

DE' LIBRI, DELLE PARTI, E DE' CAPI.

Contenuti in queſto IV. Tomo.

LIBRO PRIMO

Stato naturale di *Terra-ferma*.

PARTE PRIMA

Scoprimento di *Terra-ferma*, e varietà de' ſuoi climi.

CAP.I. *Notizia generale di* Terra ferma, *e delle ſue provincie*. Pag. 1
CAP.II. *Degli ſcopritori di Terra-ferma*. 5
CAP.III. *De' varj climi di Terra-ferma*. 9
CAP.IV. *De' climi caldi*. 16
CAP.V. *De' paeſi freddi*. 23
CAP.VI. *Fiſiche qualità de' freddi paeſi*. 28
CAP.VII. *De' Pàrami, e de' Monti nevoſi*. 30
CAP.VIII. *De' climi temperati, e delle cagioni de' varj climi*. 35

PARTE II.

Delle piante natie de' caldi climi.

CAP.I. *Di alcuni alberi ſtimabili*. 41
CAP.II. *Delle frutta native de' caldi climi*. 45

CAP.III. *Dell'Albero del Caccao, e dell'uso delle ſue mandorle.* 50
CAP.IV. *Del Tabacco.* 66

PARTE III.

Delle piante foreſtiere de' caldi climi.

CAP.I. *Degli agrumi, e del cannamele.* 70
CAP.II. *Di altre piante noſtrali de' caldi climi.* 76
CAP.III. *Delle viti.* 80

PARTE IV.

Degli animali de' caldi climi.

CAP.I. *Della natura de' quadrupedi de' caldi ſiti.* 85
CAP.II. *Di alcuni quadrupedi de' caldi climi.* 96
CAP.III. *Degli uccelli de' caldi climi.* 99
CAP.IV. *Degl'inſetti, e de' rettili de' caldi climi.* 107

PARTE V.

Degli animali Iſpano-americani de' caldi climi.

CAP.I. *Del beſtiame minuto, e de' volatili de' caldi climi.* 113
CAP.II. *Del beſtiame groſso.* 117
CAP.III. *Oſſervazioni ſugli animali ſuddetti.* 124
CAP.IV. *Delle variazioni addotte in favore del beſtiame Iſpano-americano.* 127
CAP.V. *Delle variazioni, che ſembrano ſotto il noſtro deprimere il beſtiame vaccino di Terra-ferma.* 136

PAR-

PARTE VI.

Delle piante natie de' freddi climi, e de' temperati.

CAP.I. *Di alcune piante ſalvatiche ſomiglianti alle noſtre.* 144
CAP.II. *Delle piante natie diſsomiglianti dalle noſtre.* 148
CAP.III. *Delle piante ortenſi Americane de' freddi, e de' temperati climi di Terra-ferma.* 154

PARTE VII.

Delle piante Iſpano-americane de' freddi e de' temperati climi di Terra-ferma.

CAP.I. *Dell' erbe ortenſi, e degli alberi.* 159
CAP.II. *Oſservazioni ſulle piante foreſtiere, e natie de' ſuddetti climi.* 165
CAP.III. *Dello ſtato del formento noſtrale in Terra-ferma.* 170

PARTE VIII.

Degli animali natii de' freddi e de' temperati climi.

CAP.I. *Loro ſcarſezza, e varietà.* 184.
CAP.II. *Degli uccelli cantori de' freddi climi.* 191
CAP.III. *Rifleſsioni ſu gli animali natii de' freddi climi.* 194.

PARTE IX.

Degli animali Iſpano-americani de' freddi climi.

CAP. UNICO. *Delle pecore.* 197

PARTE X.

Delle coſe comuni a varj climi di Terra-ferma.

CAP.I. *De' peſci.* 202
CAP.II. *Delle malattie.* 205
CAP.III. *Cercaſi, quale tra' climi di Terra-ferma ſia il più ſano.* 214
CAP.IV. *Delle tinte.* 222
CAP.V. *Delle pietre.* 225
CAP.VI. *Delle pietrificazioni.* 230
CAP.VII. *Delle pietre preziose, e delle perle.* 235
CAP.VIII. *De' metalli.* 239
CAP.IX. *De' ſali.* 245
CAP.X. *Iſole galleggianti, caſcate d'acqua, vulcani, corpi incorrotti, e fonti mirabili di Terra ferma.* 249

LIBRO SECONDO

Dello ſtato civile, e ſacro di Terra-ferma.

PARTE I.

De' primi abitanti di Terra-ferma.

CAP.I. *Degl' Indiani, e delle loro qualità.* 253
CAP.II. *Degl' Indiani antichi di Terra-ferma.* 259

CAP.

CAP.III. *Degl' Indiani convertiti alla Fede.* 276
CAP.IV. *De' privilegi conceduti agl' Indiani.* 289

PARTE II.

De' Negri.

CAP.I. *Loro introducimento nella Terra ferma, e loro moltiplicazione.* 295
CAP.II. *Costumi de' Negri di Terra-ferma.* 300

PARTE III.

Degl' Ispano-americani.

CAP.UNICO. *Loro qualità, e costumi.* 307

PARTE IV.

Delle generazioni miste di Terra-ferma.

CAP.I. *De' Mestizzi.* 314
CAP.II. *De' Mulatti, e de' Zambi.* 318

PARTE V.

Abbellimento di Terra-ferma.

CAP.I. *Fondazione delle città.* 321
CAP.II. *Del governo della città di Terra-ferma.* 328
CAP.III. *Pietà degli Americani.* 333
CAP.IV. *De' tempj celebri della B. Vergine di Terra-ferma.* 338

CA-

CAP.V. *Introduzione degli ordini religiosi, e delle pie confraternite.* 346
CAP.VI. *Degli studj.* 350
CAP.VII. *Delle arti liberali, e delle meccaniche.* 362
CAP.VIII. *Divisione di Terra-ferma in vescovadi, e parrocchie.*

PARTE VI.

Del commercio.

CAP.I. *Ponti, e strade.* 375
CAP.II. *Corrieri, mercanti, e merci.* 385
NOTE, e SCHIARIMENTI. 393

INDICE
DE' PARAGRAFI DELL' APPENDICE.

Brevi contezze delle provincie di Terra-ferma. 411

§.I. *Della provincia di Cumanà.* 411
§.II. *Della provincia di Caràcas.* 418
§.III. *Della provincia di Maracàibo.* 426
§.IV. *Della provincia di S. Marta.* 432
§.V. *Della provincia di Cartagena.* 435
§.VI. *Della provincia del Cioccò.* 442
§.VII. *Del governo, o correggimento di Marichitta.* 443
§.VIII. *Della provincia, o governo di Nèiva.* 448
§.IX. *Della provincia di Antiochia.* 450
§.X. *Della provincia di Popayàn.* 455
§.XI. *Del governo, o correggimento di Girón.* 460
§.XII. *Del correggimento di Tungia.* 462
§.XIII. *Della giurisdizione immediata di S. Fede.* 472
§.XIV. *Del governo delle pianure di S. Gio;* 477
§.XV. *Del governo di S. Giacomo.* 483

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Sac. Pal. Ap. Mag.

Franc. Ant. Marcucci Patr. Constantin.,
ac Vicesg.

IL chiarissimo signor abate Filippo Salvadore Gilij con questo quarto e ultimo tomo compie felicemente la sua dotta e giudiziosa opera dell' Orinoco, che lo ha reso assai benemerito delle lettere, e gli ha procacciato lodi, e premj dal Monarca delle Spagne: Non è questo meno istruttivo, e meno dilettevole de' volumi, che l' hanno preceduto. Abbiamo quì un' esatta descrizione delle popolazioni sì Spagnuole, che Indiane di Terra-ferma. Bello è l' ordine, con cui egli ha preso ora a trattare in due libri una sì vasta, e poco nota materia, che dal porsela sotto gli occhj, si vede quanto ella è importante. L' oggetto del primo è mostrare lo stato naturale di quel grande paese, che dicesi Terra-ferma, ragionare delle sue piante, degli animali, e de' moltissimi minerali, che vi si trovano; alle quali cose aggiunge la notizia delle nostre piante, e de' nostri animali trasportati dagli Spagnuoli in que' luoghi, e lo stato loro, ora buono, ora cattivo secondo la qualità de' climi, e tutto con diligenti non meno che ingegnose osservazioni. Il secondo libro poi contiene lo stato civile presente di Terra-ferma, ponendo nella sua più giusta veduta quanto gli Spagnuoli si sieno adoperati a sempre più migliorarlo per mezzo di un saggio governo, e con edificarvi città, castelli, e ville a suo uso ed abbellimento, e principalmente coll' introduzione in essi della nostra santa Religione, a gloria e ad accrescimento della quale piaccia a Dio, che questo onorato

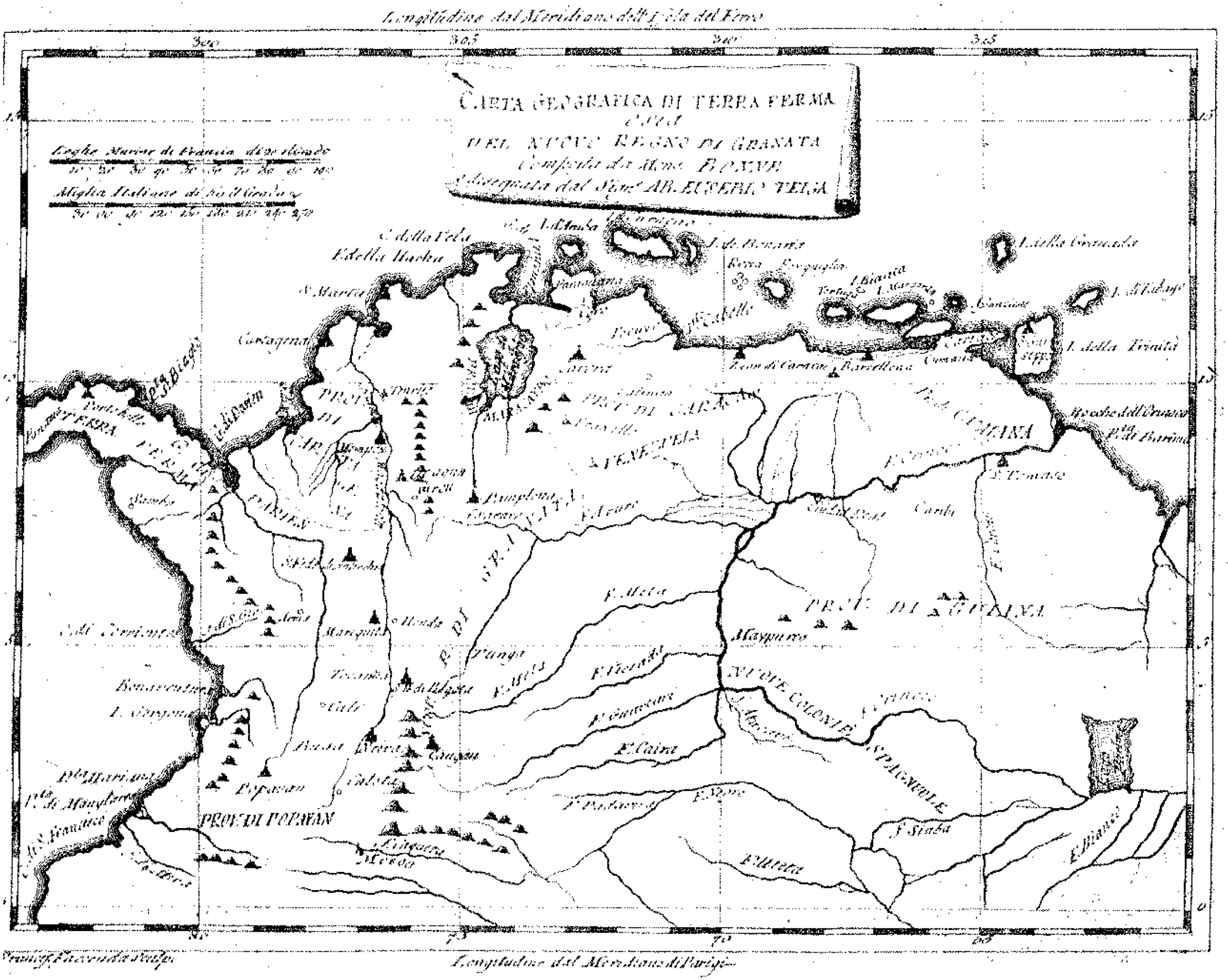
to, a culto scrittore possa arricchire il pubblico di altre opere per quelle remote contrade assai pregevoli, ch' egli ha ideate, e già si può dire abbozzate, come io ho veduto. Non essendovi poi nell' estensione di questo volume cosa veruna, la quale non sia conforme a sacri dommi cattolici, o alle regole della sana morale, adempiendo io alla commissione datamene dal Reverendissimo P. Fra Tommaso Maria Mamachi Maestro del S. P. A. attesto essere così, e parermi degnissimo della stampa.

Da S. Callisto li 14. Ottobre 1784.

Pierluigi Galletti Vescovo di Cirene.

IMPRIMATUR,

Fr. Thomas Maria Mamachius Ord. Prædic. Sac. Palat. Apostol. Mag.


Longitudine del Meridiano dell'Isola del Ferro
CARTA GEOGRAFICA DI TERRA FERMA
DEL NUOVO REGNO DI GRANATA
Compilata da Monsr. BONNE
Ed Intagliata dal Sigr. ABR. EUSEBIO VELSA
Leghe Marine di Francia d'un Grado
Miglia Italiane di 60 d'un Grado
Longitudine del Meridiano di Parigi
PROV.A DI CARACAS
PROV.A DI CUMANA
PROV.A DI POPAYAN
NUOVE COLONIE
Maracaibo
Carthagena
Porto Bello
Panama
Puerto Bello
Barcellona
Cumana
Coro
Caracas
Valencia
Nuova Barcellona
Nuova Cumana
Nuova Valenza
Nuova Segovia
Nuova Carthagena
Nuova Siviglia
Nuova Cadice
Nuova Cordova
Nuova Toledo
Nuova Granata
Nuova Pamplona
Nuova Merida
Nuova Salamanca
Nuova Palma
Nuova Guiana
Nuova Andalusia
Nuova Navarra
Nuova Estremadura
Nuova Castiglia
Nuova Leone
Nuova Galizia
Nuova Barcellona
Nuova Cumana
Nuova Valenza
Nuova Segovia
Nuova Carthagena
Nuova Siviglia
Nuova Cadice
Nuova Cordova
Nuova Toledo
Nuova Granata
Nuova Pamplona
Nuova Merida
Nuova Salamanca
Nuova Palma
Nuova Guiana
Nuova Andalusia
Nuova Navarra
Nuova Estremadura
Nuova Castiglia
Nuova Leone
Nuova Galizia

SAGGIO
DI STORIA AMERICANA.

DELLO STATO DELLE PROVINCIE COLTE
DI TERRA-FERMA

LIBRO PRIMO.

Stato naturale di Terra-ferma.

PARTE I.

Scoprimento di *Terra-ferma*, e varietà de' suoi climi.

CAPITOLO I.

Notizia generale di Terra-ferma, *e delle sue provincie.*

Sotto il nome di *Terra-ferma*, nome in gran parte nuovo all' Italia, altro noi non intendiamo, se non ciò, che per mezzo di cotal voce i primi scopritori di America vollero significato; e vale a dire, quelle sole Americane provincie intendiamo, le quali da' gradi 10. incirca di latitudine si sporgono, qual più, qual meno inverso l' Equatore. Ella è cosa impropria a giudizio di chi le storie del nuovo Mondo non lesse, il dare ad una, benchè gran parte, un nome

così generico, e con voce, che a tutto il continente Americano compete, chiamare alcune provincie di esso privativamente. Ma oltrecchè l'imposizione de' nomi è stata sempre libera all'uomo, questa di cui ora favelliamo, in suo appoggio ha delle ragioni non ispregevoli.

Per ben due volte scorse il Colombo i nuovi trovati mari, nè mai altro ci vide fuorchè terre isolate dall'onde. Il terzo viaggio, fiasi casualmente, fiasi per accortezza rara di mente (il che sembra più verisimile in un uomo di sì cospicui talenti) gli mise innanzi la Terra-ferma. Ed eccola così allora assai giustamente chiamata da lui; ecco pure perchè così si appelli presentemente.

Senonchè in principio la *Terra* chiamata *ferma* quelle sole provincie abbracciava, che sono immediate all'Oceano; cioè quella di *Cumanà*, ove il primo di tutti approdò il Colombo (N. I.) quella di *Caràcas*, quelle di *Maracàibo*, di *S. Marta*, e di *Cartagena*, quella in fine del *Darièn*. I conquistatori succeduti a lui nello scoprimento del nuovo emisfero, dieron lo stesso nome alle altre provincie, che giacciono alle spalle di quelle testè numerate, con chiamare similmente il gran regno di *Bogotà*, e la nuova ricca *Antiochia*, ed altri non pochi, e in tutto non ignobili luoghi.

Ma sì finalmente si fermò o poco più oltre si stese questa novella denominazione. I Pizarri, gli Almàgri, e gli altri, che discopriron poscia l'ulteriore America, parte per la lontananza da' paesi ritrovati da' primi Spagnuoli, parte per rendere più memorabile la fama delle lor geste, imposero nomi nuovi. La voce *Berù*, o *Perù* (il che per ora non preme) propria anticamente di un fiume,

fu

fu da' Pizarriti trasferita di provincia in provincia, e stesa in fine all'impero tutto, che possederono gl'Inchi.

Piacque all'Almagro, il quale portò più innanzi le armi, e impadronissi di terre più australi, e più lontane dagl'Inchi, di ritenere o di ampliare il nome Indiano trovatovi, e diffele il *Chile*. Così pure fu conservato il nome antico di *Quito*, o *Chito*, o *Guitu* (1) regno, che rimane a tramontana del Perù; così quello di *Paraguài*, regno il quale giacegli tra l'oriente, e il mezzo giorno; così altri parecchi nomi, co' quali si distinguono in oggi le provincie varie dell'America meridionale Spagnuola.

Le mie mire non si distendono a tutte, come già dissi nella prefazione del primo tomo; ma di que' paesi soli terrò ragionamento, i quali chiamansi *Terra-ferma* quasi antonomasticamente. Non credo però che quello, che di queste provincie dirò, non debba dirsi anche dell'altre Americane. Chi alcune di queste vide, vide in esse tutte le altre. Tanto son simili e nel naturale, e nel civile, e nel sacro, specialmente nella Zona torrida; il che molti, a' quali è giunta in mano la mia storia, o non hanno curato di notare, o non hanno voluto; parendo loro, o che io di tutte indifferentemente ragioni, e tutte voglia confuse insieme le zone, o che di que' luoghi, de' quali pur tratto, pretenda io cogli altri da me non girati, una perfettissima somiglianza nella Zona torrida. Io non confronto punto i vegetabili, e gli animali delle due zone temperate Americane con quelli di *Terra-ferma*. Non dico che questi stessi nella me-

(1) Così scrivesi nell'antiche storie.

desima zona torrida sieno similissimi in tutto. Ho spesse volte asserito, asserisco pure di nuovo, che sono simili; e vale a dire, che non avvi gran differenza tra loro. Il che, parlando degli antichi abitanti di America, io altrove stenderò parimente a' *Chilesi*, e *Patagòni*, agli *Esquimesi*, e ad altri popoli, o tribù Indiane dell' America settentrionale; per nulla or dire dell' antica religione degli Americani, de' varj loro riti, de' *Piaci*, o ciurmadori, e di cento altre cose, nelle quali sembrano tutti gli Americani fratelli.

Questa tanta somiglianza è di fisiche, e di morali cose, noi non la troviamo nè tra gli Europei fra sè confrontati, nè tra gli abitatori dell' Asia; e ciò che più reca di maraviglia, neppure tra gli Africani medesimi non la troviamo; come quegli ci contano, che gli hanno veduti, e che ne han descritta senza passione alcuna la storia. Senza di essa sonomi io pure ingegnato di compilare la mia. E tuttochè io non ignori le differenze Americane in alcune cose; le riconosco però per picciole con altri ben molti, sicchè non tolgano tralle provincie del nuovo Mondo quella similitudine, che dicesi di proporzione. Un' eguaglianza strettissima io non l' ho pretesa giammai. Ed ecco in fine disvelato a chi nol capì nel principio il mio intendimento; ecco ciò che si vuole nell' asserita similitudine. Non pretendesi di agguagliare le sommità dell'*Andi* coi colli della provincia di *Caràcas*, e di *Cartagèna*, non di mettere al paro l' ubertà di ogni terra Americana con quella dell'Orinoco, non di stabilire, che gli animali, e le piante di *Terra-ferma* sien tanto simili a quelli del resto di America, quanto due statue sarebbero fatte apposta simili

mili da braviſſimo ſcultore. Queſta ſomiglianza di eſſeri naturali non converebbeſi alla ſapienza del Facitore dell'Univerſo; eſſendo ſempre veriſſimo, che per troppo variar natura è bella. Ho detto della ſimilitudine da me preteſa. Il ſiſtema ne' miei ragguagli da me ſeguito, verrà dichiarato altrove.

CAPITOLO II.

Degli ſcopritori di Terra-ferma.

UN continente sì vicino all'iſole ritrovate dal Colombo, qual'è quello, che chiamaſi *Terra-ferma*, non potea di troppo tardare ad eſſere diſcoperto. Infatti, come di già accennai, nel terzo viaggio, che feceſi l'anno 1496., egli direſſe la prua dalle iſole di *Capo-verde*, ove in prima era andato, verſo il Ponente. E trovata a' gradi 10. di latitudine del noſtro polo una iſola celebre per tre ſublimi monti, che la diſcernon dall'altre circonvicine, impoſele il nome di *Trinità*. Indi veduto, e lodato l'Orinoco più di quello che meriti, ſeguì la coſtiera del nuovo ſcoperto continente, trovando da per tutto degl'Indiani bellicoſi, co' quali ſecondo l'Oviedo (1), ſembra che non trattaſſe.

Ma vide benſì il primo la punta di *Arèja*, il litorale della provincia di *Caràcas*, ed altri marittimi luoghi ſcoperſe, fintantochè giunſe al Capo da lui denominato della *Vela* per una *canòa*, o *piràgua* veduta ivi la prima volta, provviſta di queſto arneſe. Quivi (parendogli forſe d'avvanzo alle ſue glorie avere additato a' futuri conquiſtatori

(1) Hiſt. Nat. dell'Indie l. 3. c. 3.

un ſuolo, in cui coronarſi di egregie palme) quivi, io dico, finirono per allora le ſcoperte fatteſi dal Colombo nel ſuo terzo viaggio all' Atlantico, e tornò toſto in Iſpagna per informarne il Re.

L' intrepido Ojèda in un col Veſpucci, vogliòſo di procacciarſi onore ancor eſſo, ſeguendo la via ſegnata dal Colombo, viſitò di bel nuovo il continente, con iſcoprire la coſta di *Paria*, e con prender terra vicino alla città detta dipoi *S. Marta*; nel qual luogo e parlò con un Casiche appellato Ajàro, e ſe lo rendette amico.

Più ancor fece il valoroſo Baſtìdas, il quale l'Anno 1501. ſciolſe da Cadice alla volta di *Terra-ferma*. Imperocchè parlò ſpeſſe volte cogl' Indiani di varie contrade del continente, da' quali ebbe pure dell' oro, entrò ne' porti di *S. Marta*, e di *Cartagèna*, e vide il fiume della *Maddalena*, il *Sinù*, ed altri luoghi fino a giugnere al *Darièn*.

Il Colombo non invidiò le prodezze fatte nella ſua aſſenza dietro all' orme di lui. Egli era di un carattere, dirò così, creatore. Amava di far de' ſervigi alla Spagna con iſcoprirle ſempre nuovi paeſi, ove regnaſſe, laſciando a' poſteri la cura di conquiſtarli, e di conſervarli. Ed eccolo la quarta, ed ultima volta farſi alla vela colla mira di ritrovare uno ſtretto, per cui comodamente ttagittare dal mare del Nord in quello del Sud, giuſta l'accordato poc' anzi col Re Ferdinando, quinto di queſto nome.

Il penſiero era ben degno del gran Colombo, e di quel ſaviſſimo Monarca. Ma lo ſtretto per la comunicazione de' due ſuddetti mari formato, non trovaſi in quella parte, in cui eſſi lo diviſarono. Non fu

non

non per tanto inutile il suo viaggio, avendo egli scoperto il primo il fiume *Ciàgre* (1), per cui eccetto picciol tratto di terra, che fassi con mule, si va a dì nostri con barca insino a *Panamà*, città Spagnuola fondata dopo lui alle rive del mare del Sud. Così terminò glorioſamente il Colombo le ſcoperte di *Terra-ferma*.

Non furono punto neghittoſi gli Spagnuoli in farne acquiſto ora con maniere pacifiche, ora ancor colle bruſche. Sin quì di *Terra ferma* non ſapeasi che il ſolo littorale; niuno era entrato fra terra. Il primo che vi penetraſse fu certo Alfonſo Niño, il quale nella coſta di *Paria* edificò un piccolo forte. Più celebri del Niño furono dipoi i conquiſtatori Ordàz, Herrèra, ed altri non pochi, i quali ſcorrendo pel vicino Orinoco, e per le provincie contigue di *Cumanà*, e di *Caràcas*, le ſoggiogaron tutte alla Spagna.

I Belzàri (2) Tedeſchi, per conceſſione fattane loro dall' Imperadore Carlo V. allora Re delle Spagne, preſero a conquiſtare il paeſe interno, che dal Capo detto della *Vela* ſi ſtende insino a quello di *Maracapàna*. Innanzi ad eſſi il Baſtidas da noi or or nominato, cioè l'anno 1525. approdando al porto ſcoperto prima dal Colombo, e poi da lui riconoſciuto dietro a queſt' inſigne argonauta, vi fondò la città nomata *S. Marta*, capo fino d' allora di una nobil provincia ſoggettataſi in parte alla Spagna, in parte ancora reſtìa pe' molti feroci Indiani, che l' abitano.

La gloria della conquiſta di *Cartagèna* ſi dee all' Herèdia; al gran Quesàda quella del regno di

(1) Dagli Spagnuoli si scrive Chagre.
(2) Così sono chiamati nelle Storie Spagnuole

Bogotà: al Roblèdo quella di Antiochia, ad altri in fine l' acquisto si debbe di alcune altre provincie di *Terra-ferma*. Chi la storia brama de' fatti accaduti nella conquista, potrà vederla ne' libri del Piedrahìta, dell' Oviedo, e del Cieça; non mai in quello del P. las Casas, il quale senza eccettuare veruno de' conquistatori, se non se quasi casualmente il Colombo, gli sfregia tutti villanamente. Il che non può menargliſi buono fuorchè da chi è affatto digiuno dell' arte critica.

E' egli possibile, che niuno fosse allora giusto tra tanti? Neppur quelli, che partirono pel nuovo Mondo da' fianchi stessi del Re, neppure i più cospicui Signori, nepper quegli del basso ceto de' quali tra' cattolici è sì notoria la semplicità, la dolcezza, la misericordia? Questi non sono nò paradossi, ma favole esorbitanti. Si dieno pure alla luce gli altrui difetti, se tanto preme di risaperli, ma non si tacciano le azioni virtuose che fecero, non si confonda il giusto coll' empio.

Forse al pari de' più bravi conquistatori di *Terra-ferma* sonosi segnalati in dilatare il cattolico dominio i missionarj di varj ordini religiosi. La spada, le bombe, il cannone assoggettano il corpo, non già lo spirito, il qual è sempre mai libero nelle rivoluzioni de' regni, e aspetta ansiosamente il momento di rendersi al pristino stato. La Croce di Gesucristo, la religione di lui, le inconcusse massime del Vangelo son quelle, le quali a' regnanti acquistano ancora il cuore de' nuovi popoli. E bene fino dal primo scoprimento di America intese la Spagna, questo essere il mezzo acconcio di conservarla.

Il Colombo portovvi de' predicatori evangelici, ve

ve li portarono pure i conquistatori, che gli succederono. Senonchè il fervore de' missionarj non si è solo ristretto a seguire o precedere le truppe armate. Molti di essi da per sè soli, inermi, e senz' altro arnese che quello di un Crocifisso si sono inoltrati ne' paesi de' Gentili, e colla cristiana piacevolezza, e con cercare unicamente il loro bene hannogli guadagnati a Cristo, e soggettati insieme alla Spagna.

Sarebbe cosa per me ben grata il ridire le immortali lor geste in questa mia storia. Ma tante son quelle fin di tal punto composte da' soggetti di varj ordini, che contentomi di rimettere i miei lettori a ciò, che essi ne dicono. L'oggetto precipuo di questo libro non mi permette di più trattenermi. Diciamo delle qualità di *Terra-ferma*.

CAPITOLO III.

varj climi di Terra ferma.

CHi mai creduto avrebbe, essendo già stato scritto dal poeta Ovidio (1) e in un con esso da tutti gli antichi essere inabitabile pel sommo continuo caldo la zona torrida; chi mai, dico, creduto avrebbe, che ivi pure (sebbene in alcune parti si fuda) e luoghi si trovino temperati, e tratti ancora vi sieno, in cui si tremi per l'eccessivo freddo? Pazzia solenne, non che ridicolo paradosso sarebbe paruto allora l'attribuire a quella zona le qualità, le quali sembra che la distinguano dall' altre quattro. Eppure, ecco in fine del Secolo XV. verificarsi tutto l'opposto da quello, che si credette in prima. La

(1) Metamor. l. I. v. 49.

La Zona torrida ella è calda certo in America; non tanto però, che il Sole vi ſparga fiamme divoratrici; non tanto, che ſia bruciato il terreno; non tanto, che non vi ſi campi.

Ma oltre a queſto ſtato, dirò così, generale della Zona torrida, avvi in eſſa degli ſpazj or grandi, or piccoli di paeſe perpetuamente freddo; avvi degli altri, ne' quali godeſi una perenne primavera. Queſta varietà di climi nella medeſima zona, e talvolta pure nel medeſimo paralello, è ben ſingolare, ma vera. Io ſonomi ritrovato in tutti. Quello dell' Orinoco è ſempre cocente, quello di *S. Fede* di *Bogotà* ſempre freddo, temperato quello che giace alle falde del monte *Tena*, temperati pure altri molti.

Quindi naſce l'uſo a tutti comune in America di appellare alcune terre fredde (1), altre calde (2), temperate in fine alcune altre (3). Quindi pure naſce il giudizio, che dee formarſi di ciaſcheduna. Quegli animali adunque, quelle piante, e que' frutti ſi trovano ne' ſuddetti diviſati ſiti, che ſi confanno alla loro natura, non mai tutti e tutte alla rinfuſa, non mai amichevolmente in un medeſimo luogo. Nel freddo clima di *S. Fede* a cagion di eſempio ſonovi de' roſaj, de' meli, e de' peſchi portativi già dalla Spagna. Il caldo dell' Orinoco non ne ſoffre pur uno.

Nell' Orinoco all'oppoſto vi ſono ſcimie, pappagalli, e *Rare*. S. Fede non le conoſce ſe non recatevi altronde. Le *Cirimòje*, gli Ananaſſi, *la Juca* ſtanno ne' paeſi caldi, i mandorli ne' temperati,

(1) In isp. Tierras frias.
(2) Tierras calientes.
(3) Tierras templadas.

rati, il formento ne' freddi siti, e ne' temperati, il granturco in tutti. Imperocchè sebbene sia certo essere dall' autore della natura assegnato ad ogni animale, ad ogni albero, e ad ogni erba il luogo ove stare, e prescritto il sito in cui propagarsi; è però indubitabile presso i naturalisti, esservi alcune delle nominate cose, alle quali non è destinato confine alcuno; tutta la terra è loro. Se poi la natura di queste tali cose in ogni paese stia egualmente bene, oppure vi si deteriori, e quasi anneghittisca in alcuni, non è di questo luogo il disputarlo. Noi ne parleremo più innanzi.

Intanto dalle verità da me prodotte fin quì, io due cose deduco degnissime di esser notate. 1. Per le persone benestanti egli è un grande bel comodo *la Terra-ferma*. Si ama il fresco? Eccoti *S. Fede*, in cui avvene tutto l'anno. Si vuole un clima più dolce, ove le materasse piacciano senza noja? Si vada a *Firavitòva*, lontana cinque in sei giorni da *S. Fede*. I medici ti ricettano i caldi bagni, e le stufe? portati a' luoghi caldissimi delle valli di *Tena*, e del vicino *Spinajo* (1) atti a levare dal corpo ogni umore per l'assiduo sudare che vi si fa.

Aggiungo di più, che se qualcuno fosse vago di non udire mai tuoni, di non vedere mai lampi, di non mai foggiacere a procelle, la *Terra-ferma* gliene offerirebbe la comodità. Ivi, forse più che ne' nostri paesi, sono certi, e stabili le stagioni; ma sono in tempi diversi secondo la varietà de' climi. In una contrada diluvia, perchè così porta la sua costituzione in quel tempo, in un' altra si sta frattanto all'asciutto. Si sa quanto in ciascuna

(1) Nome di una possessione detta el Espinal.

na durin le piogge, quando in un' altra cominci la ſtate, in cui non piove ſe non per miracolo. Al finir della ſtate in un luogo, ſi pigli una cavalcatura, e ſi vada a quello ove principia, ed ecco tolta la noja.

Sarebbe coſa in vero piacevoliſſima, che in *Terra-ferma* s' introduceſſe la moda di aver de' caſini in varie non di troppo lontane diſtanze. Il regno di *S. Fede* ſarebbe opportuniſſimo al fine, di cui diſcorriamo. Le rive del fiume *Bogotà* offrono de' grazioſi ſiti per una villeggiatura ſimile a quella, la quale quì pigliaſi a mezzo Ottobre, o ne' principj di Novembre, allorchè non è di molto innoltrato il freddo. Le baſſe pendici del monte *Tena* diſtanti da *S. Fede* una piccola giornata ſono atiſſime per la villeggiatura, che noi diciamo di Maggio. Tanto il loro clima è ſimile a quello di queſto meſe.

Che ſe bramiſi di avere una caſa delizioſa anche in paeſi caldi, eccoti un pochino più oltre di *Tena* un piccolo monte, e ſulla ſua cima una gradevol pianura appellata di Gio: Diaz (1) nella quale ſenza gran tedio ſenteſi forſe il caldo del noſtro Luglio. In ſomma nello ſpazio di due non lunghe giornate avvi nel regno di *S. Fede* in diverſe parti ove un perpetuo autunno, ove la primavera, ove pure la ſtate, e quelle ſtagioni, che l' Europa ha diviſe in più meſi, *Terra-ferma* le uniſce tutte in un ſolo, febbene in diverſi luoghi. Queſta coſa è degna certo d' invidia. L' Europa non può di tanto vantarſi.

Rimane però a vedere, mettendo a confronto il nuovo Mondo col vecchio, ſe ciò non oſtante, più feli-

(1) In Isp. La Mesa de Juan Diaz.

felice del noſtro ſuolo debba dirſi l'Americano? So, che così lo ſcriſse un antico nobile autore (1) e dietro a lui qualche moderno pur nobile. Ma ſembrami un paradoſſo, ſe ciò ſi afferiſca ſenza diſtinzione alcuna. Il P. Acoſta (2) imbandiſce in America una menſa alle cui delizie a gran pena giugnerebbero quelle di Sardanapalo. Ivi, ſecondo lui, oltre alle frutta proprie di quella regione, le quali non ſono ſpregevoli, ſonovi e peſche, e mele, e cotogne, e melagrane, e albicocche, e e quaſi tutto quanto avvi di delizioſo nel Mondo di quà.

Non dico nulla degli erbaggi noſtrali portativi dagli Spagnuoli, de' legumi, e di altre minute robe buone a mangiare. Si ſenta egli ſteſſo; „ In ſom„ ma (ecco le ſue parole tradotte dallo Spagnuo„ lo ſecondo il ſenſo) in ſomma quanto di buono „ produce la Spagna, trovaſi là, in alcune parti „ migliore del noſtro, in altre nò; cioè grano ed „ orzo, ortaggi, e civaje d'ogni ſorta, lattughe, „ cavoli, ravanelli, cipolle, agli, e prezzemolo, „ rape, carote, petronciane, indivia, biete, ſpi„ naci, ceci, fave, lenticchia, e in fine tutto ciò, „ che quì naſce utile agli uſi domeſtici; perchè „ quegli che ſonovi andati, hanno avuta la cura „ di portarvi de' ſemi di ogni coſa, e tutti ha ben „ accolti la terra, benchè in alcuni luoghi *più*, „ in altri *meno* “. Sin quì l'Acoſta?

Ma perchè non dire anche *niente*? E dove mai, ſe ne togliamo i freddi luoghi, e i temperati, dove mai, io dico, ſi trovano ſomiglianti coſe nella Zona torrida girata da lui, ſe non alcune erbe ben poche, alle

(1) Acosta Hist. nat. de las Ind. l. 4. c. 31.
(2) Ivi.

alle quali confaſſi ogni clima? Chi in Europa legge queſta ſparata dell' Acoſta, ſi crederà che in ogni angolo di America poſsa uno ſatollarſene a crepapancia. Eppure, ſe ne leviamo qualche città metropoli di clima ſimile al noſtro, oh quante parti vi ſono, nelle quali non evvene nulla!

Nei più luoghi di *Terra ferma*, e forſe anche altrove in America (ne tolgo le zone temperate) ſi contenterebbe uno di trovarvi non dico pere, mele, albicocche, peſche, e ſimili delicate frutta, ma le noſtre caſtagne più dozzinali, le nocciuole più vili, e perſino le ſteſse noci, e le pagherebbe a caro prezzo. Ai mercati di *S. Fede*, oltre ad alcune frutta noſtrali, delle quali noi parleremo appreſſo, vi ſi portano quelle de' climi caldi, cioè *ananaſſi*, *cirimòje*, *guanàvane*, ed altre ſiffatte; ma non è da invogliarſene troppo; perchè cotali frutta allorchè ſono grate a mangiare, ſono preſſochè mezze, come le più delle frutta della Zona torrida. A *S. Fede*, per non iſchiacciarle col ſovrapporre in ſoma le une alle altre, vi ſi portano mezzo acerbe, e atteſo il freddo, il qual è loro contrario, non vi maturano più.

Dice di più l' Acoſta in lode di America, che „ le piante portate indi in Iſpagna, ſono poche, „ e tralignano in peggio; quelle che di Spagna „ ſono colà paſſate, ſono molte, e ſi perfeziona„ no ". Laſcio da parte queſt' aſſerzione, la quale ſe in tutto ſia vera, il vedremo a ſuo luogo. Intanto non poſſo fare a meno di non maravigliarmi di sì grand' uomo, che volendo lodato il paeſe, in cui ſtette parecchi anni, non lodaſſelo ſenza paſſione.

Orsù ſi aggiuſti l' affare amichevolmente con diſtin-

ſtinguere i climi. Le piante recate da' freddi, o temperati climi di America, in Italia, in Francia, in Iſpagna, e forſe anche altrove, mutando il luogo, ma non cambiando di clima, ci vengon bene. Ne ſono teſtimonio le *pappe*, i fichi d' India, e altre ſimili coſe, che poſſon vederſi nell' orto botanico della Sapienza di Roma, in quello del Collegio Romano, e ne' giardini de' noſtri Signori. Quelle de' luoghi caldi ci vengono male, o non ci allignano affatto, allorchè ſono del genere degli alberi, o di altro tale, che per produrre de' frutti ſtagionati abbiſogni di un anno, o almeno di molti meſi di caldo clima. Imperocchè que' vegetabili, che ſi contentan di meno, e poſſon venire a perfezione ne' pochi meſi della noſtra ſtate, ella è coſa indubitabile, che vi ſtarebbero sì bene, come ſe foſſer nativi. Il che noi veggiamo ne' peperoni, ne' pomi d' oro, e in altri pure vedremmo, ſe ci ſi recaſſer d' America. Chi più deſidera ſu di queſta materia, legga il primo tomo della mia ſtoria l. 4. c. 13.

Tornando ora al propoſito, l'America in queſto genere qual vantaggio ha eſſa mai ſul noſtro continente, ſe ſe ne tolgano quelle parti, che le vengon poſpoſte da tutti i favj? Le piante delle contrade calde ivi pure abborriſcono i freddi luoghi; quelle all' oppoſto de' freddi climi ricuſano coſtantemente il calore. Le *banàne*, ſalvo il *Guinèo* che trovaſi pure ne' paeſi temperati, ſono una pianta di clima caldo; i meli, i peſchi ec. ſono di freddo. Si muti loro il cielo natio con trapiantarli in un altro; vi periranno nè più nè meno che quì tra noi.

Si portino in Italia le piante, che le ſi confanno;

cioè

cioè quelle de' climi o temperati, o freddi della Zona torrida, e si vedrà gareggiare coll' America almeno in questo. Imperocchè noi, cedendo di buon grado alla ragione, cedendo pure all' esperienza, diciamo che *Terra-ferma*, e altri regni simili ad essa nella Zona torrida, godono di una felicità impareggiabile in avere al medesimo tempo in luoghi non di troppo lontani e il rigore del verno per chi lo vuole, e la primavera gratissima a tutti, e in fine gli estivi caldi per chi n' è vago. Ma trattiamo partitamente ormai de' climi diversi di *Terra-ferma*.

CAPITOLO IV.

De' climi caldi.

Niun altro temperamento di aria, se badasi alla positura di *Terra-ferma*, più naturalmente insieme, e più generalmente competele, che quello, il quale dicesi estivo. Infatti ella è tutta, come già dissi, non solo nella Zona torrida, ma prossima all' Equatore. I raggi del Sole vi piombano ora perpendicolari, ora di poco obliqui in tutto l' anno, e la riscaldano a tal segno, che tolti que' pochi siti, che noi noteremo tra poco, avvampa continuamente. Di questo carattere, oltre alla provincia dell' Orinoco da noi descritta, sono pur le provincie di *Cumanà*, di *Caracàs*, e di *Meta*, di *Cartagèna*, e del *Darièn*, il fiume della *Maddalena*, ed altre ben molte.

Questo è uno sbozzo generale de' caldi luoghi di *Terra-ferma*. Ma intorno ad essi può domandarmisi in prima, se tutti sieno egualmente focosi al pari

pari dell'Orinoco? 2. Se sieno tropp' umidi? 3. Se sieno fertili? E io ben vorrei lodarli in tutto, se mel permettesse la verità. In essi specialmente stetti molt' anni, essi specialmente mi alimentarono. Ma qual prò a' viaggianti futuri del nuovo Mondo, qual prò alla storia naturale, se io solamente il buono ne dico, e per incuria, o per altro biasimevol motivo ne celo a bella posta il cattivo? Ecco dunque ciò che io sento circa le suddette propostemi cose.

Il calore de' caldi climi è certo ben grande, ma non eguale in ogni lor parte. Quello dell'Orinoco, e del fiume della *Maddalena* io lo direi maggiore assai di questo del nostro Agosto. Così parvemi là allorchè io provai; così pure, confrontando l'uno coll'altro, sembrommi al ritornare in Italia nel mese appunto di Agosto. Io non conobbi punto nè il calore della Toscana, per cui allora passai, nè quel di Viterbo città quì reputata caldissima, in cui dimorai tutto il resto di detto mese. Anzi mi ridea di cuore de' nostri Italiani, i quali tanto l'esageravano innanzi a me, che credeami arrivato a un luogo di primavera.

A qual grado poi giunga il calore dell'Orinoco, e del fiume suddetto della *Maddalena*, io non saprei dirlo, nè dovrebbe mai dirsi se non da quelli, che hannolo misurato per mezzo di qualche termometro. Ma chi mai pensa a siffatte osservazioni in que' luoghi? Chi mai altri segni di esorbitante calore vi nota, se non il gonfiore delle vene, oppure la tepidezza dell'acque, le quali cose rallentano alcune volte?

A questa trascuratezza di aver seco degl' istromenti atti a graduare il calore, il primo a porvi

rimedio ne' mari di America fu il celebre Lord Anson, con misurarlo esattamente sì nel *Centurione*, in cui egli navigava, sì nella *Saverna*, altra nave della sua squadra, a cui presiedeva il capitano Leg. Di tanto egli, oppure lo scrittore del suo viaggio si gloria (1). E Dio volesse, che questo ben degno esempio fosse imitato da tutti non solo ne' mari, ma nelle terre ancora della zona torrida, della temperata australe, e nelle contrade stesse polari. Si saprebbe in fine qual sia il freddo vero, quale il calore di ciascheduna parte del globo. Fino a tanto che ciò non si faccia, le gare di preferire un clima ad un altro saranno non pure insussistenti, ma vane. Allora in tutto cesseranno, quando si avranno innanzi agli occhi le carte, in cui sieno segnati giustamente i gradi, a' quali da per tutto giugne il calore.

Quel che può per ora asserirsi è, che il caldo della zona torrida, e de' paesi vicini ad essa, benchè grandissimo, non è in ogni suo luogo di eguale attività. Se tenghiamo dietro all'autore citato, nell'Isola di *S. Caterina*, che sta a' gradi 29. dall' Equatore verso l'antartico, alla fine di Dicembre, nel qual tempo il Sole è pressochè verticale in quel luogo, il termometro del Farenheit giunse alla altezza di gradi settantasei. Egli non ci racconta così minutamente il calore della costa opposta del mare del *Sud*. Ma dice in generale, essere assai temperata non solo rispetto a quella del *Brasile* nel mare detto del *Nord*, la quale è sommamente calda, ma anche rispetto all' Inghilterra, i cui giorni estivi di mediocre calore dice esser più caldi di quegli di detta costa, con aggiugnere non tro-

(1) Lib. 2. c. 5.

trovarsi forse nel nostro globo un paese di più mite temperatura di aria.

Nè giova a diminuire il calor eccessivo della *Baja di tutti i Santi* a cagion di esempio, il dire, che trovisi nel paralello di *Lima*, la qual è fresca. Nò, dico, non giova. L' esperienza insegnò allora ad Anson, e insegna pure ad altri, che sono stati ne' luoghi suddetti, tutto il contrario. Quali sieno le cagioni di sì notabil divario, noi lo diremo a suo luogo. Ma frattanto apertamente si vede, che il calor de' paesi situati fra' tropici, o vicini ad essi, non è da per tutto eguale. Così il lodato scrittore notati avesse i gradi del Peruano, come quelli distinse del Brasiliese!

Io non per trascuratezza in iscrivere, ma perchè mi mancò ne' miei viaggi il termometro, sono costretto a dir pure generalmente della qualità del caldo di *Terra-ferma*, sul quale sembra, che possa dirsi così. 1. Le terre più prossime all' Equatore sono per se stesse più calde. 2. Le terre basse, e le valli sono più cocenti delle montuose. 3. Que' siti, che più si discostano dall'Equatore, sono per ordinario men caldi. Queste proposizioni sono per sè chiarissime. Ma meglio allora si capiranno, quando a bell' agio avrem detto delle cagioni della dolcezza di alcuni climi di *Terra-ferma*. Passiamo all' umidità.

Certi moderni filosofi, non so se per ispirito di novità, ovvero per altro tale, che dir non vorrei, hanno spesse fiate spacciato ne' loro libri, esser l' America una regione di fresco disseppellita dall' onde; e per conseguenza umida in sommo, paludosa, e pressochè tutta laghi, e paludi. La quale asserzione è arbitraria per molti capi, che pos-

ſono agevolmente dedurſi dal mio terzo tomo (1) in cui con nuovo, ma vero argomento provo l'antichità della ſua popolazione. Ma preſcindendo per ora da quanto ivi aſſerii, non è generalmente vero, che tanto ſia grande l'umidità di que' luoghi, quanto decantaſi; e ſe tanta pur foſſe (il che per altro è falliſſimo) non dovrebbe mai un ſaggio penſatore appigliarſi al ripiego di riputarſi per terra nuova; ſembrandomi nondimeno certo, che alcuni di eſſi luoghi lo ſieno, per eſſerſi diſcoperti in decorſo di tempo col ritirarſi de' varj mari, e che altri ſienoſi ſommerſi pure nell'onde; della qual coſa non pochi eſempj ſimili ſi trovano parimente nelle ſtorie del noſtro continente.

Due parti principalmente contiene la mia aſſerzione, intorno alle quali ecco in breve il mio ſentimento. L'America è vaſtiſſima. Chi mai girolla tutta per iſtabilirne univerſale l'umidità? Io non tratto di ogni ſua parte; ma quella di cui ragiono ſarà di qualche lume per diſcorrere giuſtamente anche dell'altre. *Terra-ferma* adunque ha de' luoghi umidi, io nol nego, ma hanne pur degli aſciutti. Le rive dell'Orinoco ſono del primo genere, i paeſi fra terra ſono per lo più del ſecondo. I laghi di sì vaſta regione ſono rariſſimi, e piccioli. Vi abbondano i fiumi, come già diſſi nella mia ſtoria (2), ma queſti bagnano i luoghi baſſi, e le *valli*, non umettano i *monti*.

Che più? I prati medeſimi, i quali ſono granditſimi in alcune parti sì dell'Orinoco, di *Casanàre*, e di *Meta*, che della provincia di *Caràcas*, e di altre non poche, il più dell'anno ſono aridi,

(1) Append. 2. par. 2. cap. 5.
(2) Lib. 1. cap. 6. e 7.

di, e fecchi a tal ſegno, che non vi ſi trova una ſtilla d' acqua, e ſe non vuol perirviſi di ſete, fa d'uopo, che i viaggianti ne portin ſeco.

Io ben ſo (ed eccomi ad iſpiegare la ſeconda parte di ciò che propoſi) io, dico, ben ſo che in sì ſpazioſe contrade avvi pure delle terre umide forſe anche più di quello che dicaſi; e potrei, ſel portaſse il pregio dell' opera, teſſerne lunga ſerie. Ma qual n' è la cagione? Forſe il vantato diſeppellimento di America? Oh nò! Queſte ſon fole. Se ne aſcriva l' umidità alle lunghe periodiche piogge della zona torrida, ſi attribuiſca a' molti groſſiſſimi fiumi che l' interſecano, alle ſterminate ſelve s' imputi, che da per tutto l' ingombrano. La coltivazione vincerà in gran parte il malefico di queſt' ultima cagione; ma le altre due non danno luogo a rimedio.

Reſtaci ora a dire della fertilità de' caldi climi di *Terra-ferma*. E in queſto genere io non ſaprei mai abbaſtanza lodarli, ſe dagli agricoltori ſe ne aveſſe una giuſta eſperienza. Ecco il perchè. Dai più de' beneſtanti per le piantagioni almeno di *juca*, o per ſeminare il granturco lavoraſi ogni anno un nuovo terreno, con tagliarne, e bruciarne gli alberi nè più nè meno che nell' Orinoco. Ora chi dubita, che cotali terreni laſciati ſodi tanti anni, e forſe non mai coltivati ſieno fertiliſſimi anche a preferenza de' noſtri? Ma ſe ſi continuaſſe il lavoro ſempre in un luogo, come quì ſuccede con piccolo interrompimento tra noi, non ſo ſe tanto luſurierebbero, anzi credo di nò.

Io dell' Orinoco l' aſſevero, parlando della coltivazione de' luoghi aſciutti (1). Altrettanto accen-

(1) Tom. 2. lib. 4. cap. 29.

na pure il P. Caulin (1) nella descrizione della vicina provincia di *Cumanà*; e checche sia di altri luoghi più fertili, vidi ne' paesi da me girati più volte, che le selve fra terra in due, o tre anni di coltivazione diventano sterili, nè sono più quelle, che furono, se non si lasciano insalvatichirsi di bel nuovo per rifarvi le cese dopo alcuni anni.

Nel resto, generalmente parlando la fertilità di cotali climi è maravigliosa, o se ne veggan le selve, le quali sono fitte ed altissime; o si considerino i prati, le cui erbe sono sempre sufficientissime in tutto l'anno; o finalmente i frutti varj, e i semi si mirino, che a poca fatica rendono i campi lavorati. Vero è, che sono renitenti a dar quelli de' nostri climi, se non in piccola parte. Ma vi si mettan que' semi, che confannosi alla loro natura, e vi verranno rigogliosissimi. Basti il dire, che per poco che si lavori la terra, rende tanto da camparvi onoratamente al pari de' nostri benestanti.

Le piantagioni di *Cacao*, le quali tanti fan ricchi, sono de' caldi climi; di essi quelle dello zucchero, e del tabacco; di essi pure altre molte da noi descritte nella storia dell' Orinoco, e da raccontarsi ancora in appresso. Così pari all' ubertà della terra *l' industria* fosse de' *coltivatori*! L'America per essere ricchissima non abbisognerebbe di altre miniere, che de' suoi campi.

Nè io gran fatto mi maraviglio di questa portentosa fecondità. Nella lunga state il Sole, il quale tutto rende fecondo, ricuoce i campi, e li prepara per la futura semenza. Alla state succedon piogge lunghe non solo, ma copiosissime. Ciò che pri-

(1) Hist. de la nueva Andal. lib. 3. cap. 21. p. 305.

prima in alcune parti era lurido, e ſqualliđo, col benefizio dell'acqua torna ſu vigoroſo nè più nè meno di quel che ne' noſtri paeſi veggiamo al ritornare della primavera.

Ma il più bello de' climi caldi ſi è la coſtanza delle due ſtagioni, e la vicenda inalterabile di Soli cocenti, e di piogge. Se all'America queſto privilegio della natura, non preveduto forſe da' noſtri antichi, ſe le negaſse per alcun tempo, nè più le conſuete ſtagioni vedeſſe, ſe non di rado, ella ſoggiacerebbe alle careſtie al pari de' noſtri paeſi. Così (caſo ben raro nella ſtoria di America!) così avvenuto ſi dice in queſti ultimi anni nella *Terra ferma*, in cui la ſtate occupando, oltre il proprio, il luogo pure del verno, fu lunghiſſima ſenza interrompimento alcuno di pioggie.

CAPO V.

De' paeſi freddi.

PRima d'innoltrarci ſu queſto punto, fa d'uopo dichiarare il ſenſo, in cui alcune contrade di *Terra-ferma* ſi chiaman fredde; il qual ſenſo è di latiſſima ſignificazione. Si appellan dunque così riſpetto alle calde; ma il loro freddo, eccetto alcuni luoghi, di cui diremo ſeparatamente, è per lo più aſsai moderato. Io a quello lo ſomiglierei del noſtro Ottobre, oppure a quello del Novembre di Roma, ma ſempre così ſenza variazione di aſsai ſenſibile in tutto l'anno. In fatti in *Santa-fede* del *Nuovo-regno*, una delle città dagli Spagnuoli fondate in freddi paeſi, o per uſo comunemente introdotto, o perchè così confacciaſi meglio al clima, ſi veſte ſempre di panno. Ella

Ella è cosa ben sorprendente, che in mezzo alla zona torrida, e nel cuore stesso di regione sì calda si trovino siti, ove per ripararsi dalla rigidezza dell'aria, faccia bisogno di lane. Eppure è così. Il tratto di terra, che dicesi *Nuovo-regno*, e che stendesi per alcune centinaja di miglia (N. II.) è tutto freddo; fredda la giurisdizione di *Santa-fede*, fredda quella di *Tungia*, fredda quella pur di *Pamplona*. Vero è non pertanto, che non sentesi egualmente il freddo in ognuno de' suddetti luoghi. Il freddo di *Tungia* è più gagliardo comunemente; quello di *Santa fede* è più mite, mitissimo quel di *Pamplona*, secco in *Tungia*, umido in *Santa-fede* ec.

I siti nominati sin quì sono tutti montuosi non solo, ma di un' altezza sorprendente sulle pianure, e le valli sottoposte ad essi, le quali son calde. E ben senza fatica alcuna si scorge quanto enorme esser debba il loro elevamento sopra la superficie della terra, dal freddo che regnavi di continuo. Io nè per me stesso, nè col soccorso degli altrui libri, o manoscritti potrò dirne specificatamente il netto. La mia dimora di circa sei anni in *Santa fede*, fu da me in gran parte destinata agli studj *teologici*; parte ne spesi pure in fare ad altri il maestro, ma sempre di belle lettere, le quali mi distolsero in tutto dalla geometria.

Ma questa scienza, se in alcun altro luogo, sarebbe ivi utilissima. I rari naturali fenomeni invitano ad applicarvisi. Ma le loro voci non giungono che debolmente agli orecchi o de' retori, o de' teologi, i quali sono pressochè gli unici a farsi sentire in que' luoghi. Vi fossero almeno de' libri, di cui giovarsi i vogliosi! E vi sarebber certo,

to, se alcuni dotti viaggiatori sì Spagnuoli che forestieri, i quali tanto onore han recato e al *Chile*, e al *Quito*, ed al *Messico*, capitati ancor fossero al *Nuovo-regno*. Ma questa parte di America, benchè degna di non minore attenzione dell' altre or nominate, non so per qual raro infortunio, essendo la più vicina alla Spagna, sembra esserne la più lontana. Tanto n' è scarsa, o debole almeno la storia. La *Terra-ferma* fu tra tanti nuovi paesi la prima, di cui ci narrasse l' Oviedo alcune stimabili cose a natura appartenenti. Ma dopo lui niuno, che sia a me noto, si è più dedicato a simili vantaggiose ricerche, con lasciarci delle osservazioni, di cui servirci a rischiarare la storia di *Terra-ferma*.

Non fia perciò maraviglia se io per non tradire la verità, e per non espormi alle risa di quelli, che col mio libro alle mani vedranno in appresso i monti del *Nuovo-regno*, non parli geometricamente della loro altezza. Questa fatica a quelli la lascio, che trovandosi ne' luoghi indicati, gli misureranno con esattezza. Basta al mio scopo il dirne secondo quello che per me stesso osservai.

Ad ispiegare l' arditezza de' giganti, che temerarj volsero contro il Cielo le loro armi, altra espressione più acconcia non parve al poeta Virgilio (1) che quella di descrivergli in atto di sovrapporre un monte ad un altro, affine di farsi per tal maniera una scala giovevole alla grande impresa. Tentarono il dar di piglio all' *Ossa*, e sveltolo dalle radici, collocarlo sulla cima del *Pelio*, per mettere in fine su l' alto di ambedue anche *l' Olimpo* stesso, qual obelisco altissimo su di enor-

(1) Georg. I. v. 281.

enormiſſima baſe. Queſto racconto, il quale di buona voglia rigettiamo trall'antiche favole, vedeſi in parte verificato nel *Nuovo-regno*.

Ivi ſecondo il coſtume viaggiano tutti in mule. Una ancor io ne cavalcai allorchè l'anno 1743., abbandonato il fiume della *Maddalena*, mi accinſi con altri compagni al faticoſo viaggio verſo la capitale diſtante dalla *Vega*, donde partimmo, ſei giorni incirca. Non dico nulla delle balze, de' burroni, e de' precipizj orribili, che diſcoſtatici appena dal fiume, ci riceverono. Eran coſe a me note dal viaggiare in paeſi per lo più diſabitati. Quello che mi recò, non ſo ſe mi dica ſorpreſa o timore, fu il pararciſi innanzi un'ertiſſima montagna, che doveaſi valicare, e il conſiderarne fin da quell'ora la ſceſa ſempre difficiliſſima a' viaggianti. Ma queſto penſiere a me confueto nel viaggiar per l'Italia, ſvanì ſubitochè guadagnata la ſommità, apparve innanzi non un precipitoſo pendìo, ma una picciola pianura, e dopo di eſſa un altro monte non inferiore in altezza al già ſormontato. Eccoti quindi il terzo, e forſe anche il quarto alla medeſima maniera, fintantochè non calando giammai, giungemmo a' luoghi piani di *Tocàima*, e per pianure ſimilmente alla poſſeſſione di *Tena*, così chiamata per eſſer vicina al monte di queſto nome.

I luoghi fin quì diviſati di qual natura ſon eglino? freddi, o caldi? Caldiſſimi per lo più, eccetto i monti di già deſcritti, i quali ſono d'aria un po' rigida. Eppure l'elevazione di cotali luoghi ſul mare è conſiderabiliſſima. Si rifletta di grazia. Dal luogo detto della *Barranca*, in cui s'imbarca uno per *Santa-fede*, infino alla *Vega* ci ſono al-

men

men trenta giorni di navigazione per un fiume, qual è quello della *Maddalena*, velociſſimo al par del Tigri; indizio certo dell' altezza, da cui diſcende. Sieguono i monti dianzi nominati, ſieguono le pianure. Contuttociò una ſublimità sì coſpicua non è ancor ſufficiente a rintuzzare in modo l' ardor del Sole, che giungavi indebolito ſe non di poco. Così pure è de' monti non piccioli dell' Orinoco da me veduti.

Ma ſe queſta, e ſimile altezza non è baſtante nella Zona torrida a rinfreſcarne l'aria, ſarà certo baſtevole l' aggruppamento, che ſu vi ſi faccia, di altre montagne. Infatti giunti che fummo al *Tena*, ecco variato toſto il calore. Le falde di queſto monte ſono temperate, freſco il dorſo, fredda la ſommità. Or quale altezza, dico io, ſarà mai queſta, che dopo navigato contr' acqua un fiume rapidiſſimo, dopo valicati sì ſublimi monti e pianure, non infredda l' atmoſfera, ſe non in cima del monte *Tena*? Debb' eſſer certo maraviglioſa riſpetto a' monti del noſtro continente. (N. III.)

Qualunque ella ſia, dappoichè ſi arriva al ſito da me accennato, non ſembra più di ſtare in America. Il Sole non brucia più, è rigido l' ambiente, diverſiſſima dalla paſſata la faccia della terra, a tal ſegno, che pare ad uno di eſſer tornato dopo noioſa ſtate Americana a ripigliare in Italia i grati zeffiri dell'autunno. Queſto improvviſo cambiamento di aria, tuttochè piaccia non poco a' nuovi Europei, che credonſi quaſi ripatriati, non è però ſalubre in verun conto; e noi *il diremo* più innanzi. Alletta ora la curioſità, prima di trattare delle piante varie, degli animali, e de' minerali; alletta, dico, la curioſità il ſapere alcune fiſiche qualità

lità di queſto nuovo paeſe ; ed eccomi ad iſpiegarle con brevità.

CAPITOLO VI.

Fiſiche qualità de' freddi paeſi.

QUanto mai quì nel noſtro autunno veggiamo, ſi aſpetti parimente in queſta, e in ſimili regioni di America. Se riguardaſi il Cielo, eſſo (ſalvo que' meſi, che ſi appellano ſtate dagli abitanti), è nuvoloſo comunemente. Manda giù della brina (N. IV.) ne' tempi aſciutti, ne' piovoſi grandina e tuona nè più nè meno che quì tra noi. Senonchè i tuoni non ſono mai sì ſpaventoſi come ne' caldi climi. In *Pamplona*, da noi già noverata tra' freddi, non odeſi tuono alcuno ſe non per caſo ſtraniſſimo, e vengo da' teſtimonj di villa aſſicurato, che allorchè qualcuno benchè lontano, benchè ſpoſsato e ſordo ſi ſente, la città come a coſa inſolita ſi mette in iſcompiglio grandiſſimo.

In climi di queſta fatta ſembra, che oltre la brina e la grandine, dovrebbe cadervi pure la neve. Ciò non oſtante, non vi ſi vede che per maraviglia. L'anno 1758., o 60. nevicò in *Vzme*, villaggio Indiano diſtante da *Santa-fede* tre ore in circa verſo il mezzo giorno; e fu coſa sì nuova non ſolo, ma ad alcuni pure sì dilettevole, che penſaron toſto a recarla in città per farne de' ſorbetti. Ecco i caſi, ne' quali queſta grata bevanda comune nel *Quito*, ed altrove, aſſaggiaſi in *Santa-fede*. A mio tempo, e a quello forſe di molti, che mi precederono, nón vi ſi vide mai neve.

La nebbia in *Santa-fede* e ne' ſuoi contorni, i quali

quali son umidi, pantanosi, e freddi, è cotanto frequente, che non diradasi, fuorchè a Sole innoltrato assai. Tutt' all'oppoſto in *Tungia*, il cui clima benchè più freddo, è men umido, la nebbia è rara, e si dilegua ben tosto.

L'acque di queste contrade son tutte fredde, e per lo più, eccetto alcune che sono grosse, sono anche limpide, sottili, e sane. Vien molto lodata quella del fiume *Fuccia*, e del *Bogotà*, molto anche quella che attigneſi ad un fiumicino detto dell' *Arcivescovo*. E se oltre l'acque non poche, che circondano *Santa-fede*, vi fosse ancora del vino con cui mescolarle, questa città sembrerebbe simile in molto alle italiane. Ma ivi non solo è caro, ma scarso a tal segno il vino, che non beesene che rarissime volte. I Gesuiti medesimi, quegli la cui vita non era in tutto la più severa del mondo, non ne usavano che tre o quattro volte l'anno nelle più celebri solennità, nelle quali se ne distribuiva a ciascheduno una picciola tazza.

In *Santa-fede* dividesi l'anno in due stagioni. Avvi la state, avvi ancora l'inverno; ma non in in quel senso, in cui tra noi vengon pigliate sì fatte voci. In tutto l'anno, siccome abbiam detto, vi fa del freddo, benchè tollerabile. Non vi comparisce mai giorno, nel quale affanni il caldo, non mai una notte, in cui ad alleggerirne l'afa, sia uno costretto ad iscemare i panni lani del letto. In che dunque consiste codesta nuova state, di qual foggia è la stagione, che chiamasi verno? Eccolo. In certi tempi vi piove, in certi altri è sereno il cielo ed asciutto. Or i primi son verno, state i secondi. Così, come dicemmo, gli appellano gli Orinochesi, così parimente i *Santafedesi*, così altri Americani della Zona torrida.

Se

Senonchè nell' Orinoco le vicende ſtabili delle piogge, e de' giorni aſciutti ſon due, in *S. Fede* ſon quattro; doppio inverno, ſtate ancor doppia. Ne' due equinozj vi piove per qualche tempo; i ſolſtizj riducono il ciel ſereno. Laonde piovoſo è il meſe di Marzo, e di Aprile, piovoſo il fin di Settembre, piovoſo tutto l'Ottobre; ma ſereni all' oppoſto i meſi di Maggio, Giugno, Luglio, e Agoſto, e tutto quaſi il Settembre; ſereni il Dicembre, il Gennajo, e 'l Febbrajo. Da queſto calcolo vede ognuno ben chiaro più eſſere i meſi eſtivi, che gl' iemali. Ma non ſi creda già, che in eſſi, come diſſi dell' Orinoco, non vi piova mai. Vi piove anzi parecchie volte, ma non mai ſeguitamente come nel verno. Sbaglierebbe ſimilmente di molto quegli, che il Ciel ſereno della ſtate di *S. Fede* a quello paragonaſſe dell'Orinoco. Il Cielo Orinocheſe, come dicemmo altrove, è tutto vago, ſgombro tutto di nuvoli ne' tempi eſtivi. Il *Santafedeſe* all'incontro è per lo più malinconico, e carico non di rado di denſa nebbia, e di nuvole.

CAPITOLO VII.

De' Pàrami, *e de' Monti nevoſi.*

Più in alto ſi va, e più ſorpaſſando monti, ſi avvicina uno alla loro ultima altezza, più creſce anche il freddo. La rigidezza dell'aria, che tanto piacque in principio, diviene in fine inſoffribile, muta del tutto faccia la terra, il Cielo è un altro da quel di prima. Parlo di que' luoghi, che di tratto in tratto ſi trovano da' viaggianti de' freddi paeſi, e che con voce americana ſi chiaman *Pàrami*.

mi. Molti ve n'ha nella *Terra-ferma*. Io per non tediare di troppo i lettori, quello solo descriverò, che vidi co' proprj occhi nel mio viaggio da *Santa-fede* verso l'Orinoco.

Da questa capitale, donde partii, fino a *Tunja* sonovi quattro giornate e mezza. Tante ne computo all'uso degli abitanti. Una quindi si conta per giugnere a *Firavitòva*. E fin quì, cioè nello spazio di cinque giorni e mezzo di strada, non osservasi variazione alcuna di aria, se non in *Firavitòva*, ov'è il Cielo più mite. Il settimo dì offre alla vista de' monti disabitati, e un lago ben celebre appellato *Tota*. Fra questo, e 'l vicino monte *Tocchiglia* (1) il quale è uno de' rinomati *Pàrami* di *Terra-ferma*, tra questo, dico, e il vicino monte già detto in una piccola pianura vestita di varj arbusti, sotto rozzi padiglioncini, essendo meco tre altri pur missionarj, furono alzati i letti a vento secondo il costume di viaggiar per l'America. E fosse che quella fu la prima volta, che in freddo clima dormii in questo modo quasi all'aria; fosse per la vicinanza del monte suddetto, e del lago, io ingenuamente confesso, che un freddo così gagliardo non l'ho mai sentito in Italia. E così dicendo pure a' compagni, non fuvvi nè coperta, nè veste alcuna da viaggiare portata meco da *Santa-fede*, cui non dessi di mano per iscaldarmi.

Queste prime ruvide accoglienze del *Pàramo* di *Tocchiglia* mi sgomentaron di molto, credendomi, che se alle radici era sì freddo, dovea esser certo intollerabile nelle sue vette, in cui dormesi la seguente notte. Venuto dunque il mattino, ci accin-

(1) Gli Spagnuoli scrivono Toquilla.

cingemmo a valicare il monte. E Dio sa quale tra funesti racconti era il mio ed altrui terrore al vederci anche innanzi de' frequenti ossami di bestie morte dal freddo, e al trovare degli spessi mucchi di pietre ornati di croce, sotto di cui seppelliscono i cristiani morti per simil cagione. Contuttociò Iddio volle, che quel giorno fosse uno di quei pochissimi, ne' quali non è di troppo rigida l'aria. Fu salito il monte, vi si dormì sopra la notte, e sempre senza esperimentarne i rigori. Nel resto se il monte *Tocchiglia* sentesi di mal umore, è incredibile qual nembo di guai piombi su quelli, che ardiscono di approssimarvisi. Io gli accennerò non per veduta, ma per avermeli allora raccontato certi Spagnuoli che per istrada si unirono meco, e per esser questa la fama comune. Adunque allorchè il *Pàramo* è brusco, il che accade ne' dì nuvolosi, e di poco piovosi, il freddo cresce a dismisura. Non è poi che questa tanta rigidezza sia cagionata da' venti (il che nella sommità de' monti non sarebbe di maraviglia) nò, dico, non è cagionata da' venti, almeno comunemente. Sia quanto si vuole quietissimo l'ambiente; il freddo è sommo. E in un batter d'occhi voi vedrete alcuni digrignare i denti, e morir quasi ridendo, venir meno sotto le some le mule, intirizzirsi tutti.

Avvi rimedio alcuno ad impedire o togliere l'intirizzimento delle membra, e le conseguenze funeste di esso? Avvenne certamente, se udiamo i pratici di quelle contrade. E per ciò, che riguarda le bestie, le quali dal carico loro addossato sono le prime a sentire il rigore strano dell'aria, mi venne detto, che si dieno i garzoni a batterle con verghe, per richiamare in tal modo il calore alle parti

ester-

eſterne . Queſto rimedio vale ſolo per gli animali intirizziti . Sarebbe troppo beſtiale per gli uomini . Onde in vece di botte , queſti ſi ſervon di acqua, la quale ivi è freſchiſſima e limpida , con berne più volte affine di ritornare in calore . Il qual rimedio non ſo , ſe quì verrebbe da quelli approvato , i quali a riſcaldarſi credono migliore il vino . Là nondimeno diſcorreſi diverſamente , inſino a dire , che in ſimili circoſtanze ſia eſizialiſſimo a chi ne bee . Laſcio che decida chi legge, mentre io paſſo a dare altre contezze de' *Pàrami* .

La terra di queſti luoghi , atteſo il gran freddo che regnavi, o è del tutto ſpogliata di alberi , o non produce ſenonchè piccole piante . Son ivi rari i quadrupedi , rari ancora i volatili . L' erbe ſon forſe elette , e di particolariſſime qualità . Ma chi le oſſerva , ſe appoſta non vadavi un qualche curioſo botanico? Il mio occhio, il quale alla sfuggita guardava allora i mirabili parti della natura , ſi rivolſe tutto alle acque . E Dio ſa quante bevute ne feci ſul riflesſo . che tra poco ne ſarei rimaſto privo al calare del monte , a cui , ricordevole dell' acque tepidiſſime de' caldi climi , diedi di mala voglia l' ultimo addio . Nel rimanente , quali noi quì beviamo i ſorbetti, tali riſpetto al freddo ſono l' acque de' *Pàrami* . Senonchè può uno beerne innocuamente . Sono ſottili , limpide , e criſtalline , nè gravano in modo alcuno lo ſtomaco . Sgorgano in molte parti , e col grato mormoreggiare invitano a diſſetarviſi . Ecco che in tre giorni di ſtrada ſolinga (tanti ve n' ha dal piè del *Pàramo Tocchiglia* inſino a *Labranza-grande* , popolazione Indiana), v' è pur qualche coſa di buono .

Che se io venga quì domandato intorno alle cagioni di questa frigidezza dell'acqua, altre io non ne assegnerei, che il rigido ambiente del *Pàramo*, e la nevischia, che cadevi spesse volte. Peraltro non ci nevica se non forse una volta in cento, e in qualche caso rarissimo, come detto abbiamo della neve caduta in *Vzme*. Ma la neve che quì non vedesi se non di passo; in alcuni altri monti sublimissimi di *Terra-ferma* dimoravi eternamente. Rimpetto a *Santa-fede* al ponente ergesi in gran lontananza nella provincia di *Nèiva* l' altissimo monte *Chendìo* (1), il quale non meno per la sua figura conica, che per la bianchezza delle sue chiome nevose vien chiamato *il pane di zucchero*. Altra simil montagna è quella, che nel distretto di *Pamplona* dicesi di *Juràdo*. Il monte appellato di *S. Marta* dal nome della provincia in cui stà, non è ignoto a veruno, che navigato abbia ne' vicini mari di *Terra-ferma*. Tanto esso è sublime, tanto è a tutti cospicuo per le sue nevi; per nulla dire di altri monti di simil fatta, che dividendo l' America meridionale in due parti a guisa del nostro Appennino, si estendono infino al mare del *Chile*, e chiamansi la *Cordigliera*, oppure i monti *Andi*.

Dal detto ciascuno s' accorge ben tosto della sublimità spaventosa di cotali monti. Noi l' abbiamo in parte mostrata, con descriverne la salita nel capo quinto di questo libro. Diam di volo un guardo alla scesa tornando di bel nuovo al *Tocchiglia*. Dalla cima di questa montagna infino a *Labranza-grande*, ove il clima è già caldo, avvi una giornata di strada, una e mezza per arrivare a *Paja*, una

(1) In Isp. Quendio.

una per ire a *Morcòte*, un' altra in fine per giugnere a *Toccarìa* che ſtà al principio de' piani ſterminati di *Caſanàre*; e ſcendeſi preſsochè ſempre. Ma precipitoſiſſimo è un cotal ſito, in cui quando non foſsero le mule sì deſtre in portare, parrebbe temerità il volerlo far cavalcandole.

Io co' miei compagni feci la ſtrada, che per comun conſenſo di que' paeſi diceſi agiata. Eppure mette del terrore anche a' più coraggioſi. Dio da quell' altra ci liberò, che appellaſi dell' *Anime del Purgatorio*, e ſtà non lungi dal *Pàramo* di *Tocchiglia*; in cui oltre la terribile ſceſa, ſono i pericoli di cadere sì ſpeſſi, che per eſserviſi fracaſſate l'oſsa non pochi viaggianti, e alcuni paſsati pure all' altra vita, ritiene il nome che ho detto. Si rifletta a queſta lunga diſceſa, che ſervirà di lume a ciò, che toſto ſoggiugneremo.

CAPITOLO VIII.

De' climi temperati, e delle cagioni de' varj climi.

DEtto già de' due principali climi di *Terra-ferma*, non è ora malagevole il capire la qualità di quello, che diceſi temperato; quello cioè, che nè ti ſgomenta per l' intemperie fredda dell' aria, nè più del giuſto ti fnerva per lo calore. Clima di tal fatta potrebbero invidiarlo gli Eliſj. Ora così ſono alcuni luoghi della *Terra-ferma*. La mia gratitudine verſo di queſta parte di America, in cui tutta paſſai la gioventù, vuole da me, che io faccia il novero, ſe non di tutti, almen de' più celebri.

Le falde del monte *Tena* nel regno di *S Fede*, ſono di una dolcezza maraviglioſa. Dall'uno de' loro lati hanno l'erte pendici del monte ingrate per lo rigore della ſtagion che vi domina; dall'altro la pianura infocata pel caldo che regnavi di continuo. Eſſe in mezzo, diciam così, del gelo, e del fuoco, facendo di ambedue un gradevole meſcolamento, ſono mitiſſime. Ivi ſempre ridono i campi; una ſpecie di biade ſuccede di continuo all'altra; ſono ſempre verdi le piante, cariche ſempre di frutti altri acerbi, altri maturi a guiſa de' noſtri agrumi, ornate pure ſempre di fiori.

Oh! queſti sì ſono luoghi da invidiarſi al nuovo Mondo. Ma nel giuſto loro lume van meſſi, con ſeparargli candidamente dagli altri da noi deſcritti, i quali ſe molto hanno di bene, hanno ancora molto di male. Pigliaſi abbaglio, allorchè quello, ch'è proprio di picciola parte, ſi deſcrive in modo, che ſembra attribuirſi al tutto. Chi vuol lodamente promoſſe le glorie di America, volga lo ſtile a' temperati paeſi, e lodili pure; eſſi ſol meritano. Degli altri ne commendi l'ubertà della terra; e ſe tanto ſi può, dica ſecondo eſperimentati lavoratori, quanto eſſa renda, tenendoſi fra' confini del veriſimile. Non taccia il *Cacao*: eſalti fino alle ſtelle il cannamele, il grato liquor che rinſerra, e ſimili vere coſe. Ma eſponga parimente i malanni, che in un colla fertilità della terra ſi aggruppano da per tutto. Le lodi ſmoderate dell'Acoſta ci hanno levato di ſtrada. Torniamoci di bel nuovo.

La terra detta di *Medelin* nella provincia di *Antiochia* non è guari differente dalla ſopradetta, ſe non forſe nella maggiore fertilità, e piace-

vo-

volezza del suo clima . I nostri erbaggi insiem co' natii vi vengono a maraviglia , e senza interrompimento alcuno sonovi tutto l'anno . Alcune piante parimente vi allignano portatevi da' nostri climi . Così pure sono alcuni contorni della città di *Mèrida* , così altri luoghi non pochi .

Senonchè tutti eccede di gran lunga il territorio, in cui è situata la città di *Caràcas* , nella quale può uno nudrirsi e de' nostri cibi , e de' più dilicati di America . Quivi , o nelle sue vicinanze si trovano pressochè tutti . Intanto fo fine con dire , che un Signore Biscaino da me trattato nell' Orinoco , diceami alcune volte (non so se per amore all' Italia , in cui erasi trattenuto per qualche tempo) che la città di *Caràcas* , e la bellezza de' suoi contorni era similissima a quella de' luoghi marittimi del regno di Napoli . Così lo credo ancor io . Senonchè il riso de' nostri campi è di poca durata , quello de' *Caracchesi* è continuo .

Cerchiamo dopo ciò , per qual cagione , ad onta de' raggi cocenti della zona torrida , vi siano ivi paesi di clima cotanto vario, cioè altri caldi , altri freddi , alcuni temperati ? La qual cosa a chi non pose mai piede in America , può sembrare un fenomeno inesplicabile . Ma si guardi la positura della terra , e cesserà tosto la maraviglia . I paesi caldi stannosi non solo al basso , ma sono d' una grande estensione . Il sole gli percuote ostinatamente a diritura , e questi raggi diretti , o muojono sul terreno , o si raddoppiano vicino ad esso con la loro riflessione . Quindi il caldo vi si rende eccessivo . Se la terra fosse così spianata in ogni parte sottoposta alla zona torrida , sarebbe da per tutto infocata , come l'immaginarono gli antichi . Ma

perchè vi sono in essa de' luoghi d'una singolare elevazione sopra degli altri, in questi il caldo scema a proporzione, fino a diventare vero freddo gelante. Già dicemmo per quali gradini ascendesi a *S. Fede*, per quali si discenda a' piani di *Casanare*. Un' elevazione sì grande della terra, un aggruppamento sì maraviglioso de' monti, che sovrastano alle pianure, non potea a meno di non essere frigido.

Di questa elevatezza non sono i monti del nostro Stato. Sono anzi pigmei rispetto a' diversi rami dell'*Andi*. Eppure noi, paragonando i nostri monti co' luoghi bassi e marittimi, ci veggiamo, se non in tutto l'anno, almeno ne' tempi estivi, una qualche similitudine di ciò che andiamo dicendo. Nella state dell' anno 1782. il caldo Romano, secondo il termometro del Reamur, giunse a gradi 35. In *Legogne*, paese situato nelle montagne vicine a Norcia nella Diocesi di Spoleto, ove io mi trattenni a villeggiare nell' anno medesimo da' 18. di Giugno fino a' 5. di Novembre, non arrivò mai a sorpassare i 25.

Avvi più oltre all'oriente di Legogne un monte appellato *Vetore*, il quale sollevasi altissimo sulle pianure celebratissime del *Castelluccio*, situate nella cima dell'Appennino sei miglia in circa da Norcia. Io mi ci portai a' 3. di Luglio, vago di osservare le rare naturali curiosità, che di tanto in tanto vi sono ammirate da quelli, che vannovi per erudito diporto. E oltre ad altre cose, che vi notai, quella della variazione del clima parvemi singolarissima.

Io non recai meco il termometro del Reamur; ma in cambio di esso mi furon maestri autorevoli e le

e le piante ſalvatiche, diverſiſſime da quelle del territorio di Legogne, e le biade di rubiglia, di ſegola, e di orzo minuto in vece di quelle di grano netto, e ſopra tutto la grata giornata, e la freſchiſſima notte, che paſſai nel *Caſtelluccio*. Quel gentiliſsimo curato Signor D. Benedetto Paſqui vedendo la mia maraviglia mi aſſicurò, che appena vi ſi conoſce la ſtate, ſe non da' coltivatori della campagna; con aggiugnermi non eſsere raro il caſo, che ne' meſi di Luglio, e di Agoſto vi cada la brina, vi ſi geli l'acqua tenuta ne' vaſi, e vi faccia infino la neve. Il che non parrà ſtrano di molto a chi volga lo ſguardo al Monte *Vetòre*, la cui baſe poſa al lato orientale della ſovraccennata pianura rimpetto al *Caſtelluccio*. Queſto monte a' 3. di Luglio aveva della neve in varj luoghi, e vengo certificato da perſone, che vi ſi trattennero tutta la ſtate alla guardia del beſtiame, che vi durarono degli avvanzi fino a mezzo Agoſto, e che finalmente il primo dì di Settembre ricaddevi di bel nuovo in gran copia. Queſto lieve sbozzo della varietà de' noſtri climi ne' meſi eſtivi, può eſserci di ſcorta a conoſcer quella, che in tutto l'anno ſi ammira in alcune contrade di *Terra-ferma*.

E' nota dal detto la cagione del freddo, nota pur quella del caldo. Ecco or la cagione della dolce, e temperata ſtagione; cioè la vicinanza de' luoghi caldi, e de' freddi. A cotali felici ſiti vi giugne certamente il caldo; ma ne viene rintuzzato il fervore dalla propinquità de' frigidi monti. Giugnevi parimente il freddo; ma eccolo toſtamente intepidito da' vicini luoghi caldiſſimi, che gli ſi fanno all'incontro. Ho detto *de' caldi luoghi vicini*, poi-

chè i ſiti temperati non ſono già di grande eſtenſione, come i freddi, ed i caldi. Sono anzi di picciolo ſpazio, e quaſi l'unione de' due nominati climi ne' loro confini.

Da queſta regola, che abbiamo ſtabilita, e che facilmente pure ſi adatta a' climi noſtri montuoſi e marittimi, dobbiamo eſcluderne alcuni altri luoghi temperati di *Terra-ferma*. Il territorio di *Caracas* è temperato, come abbiam detto. Contuttociò, ſebbene circondato per ogni banda dal caldo, non ha in vicinanza alcuna terra fredda, o monte nevoſo, che glie l' attemperi. Donde dunque procede la dolcezza di quel clima? Io, direi, che da due cagioni; cioè dalla lontananza maggiore dell' Equatore, e dall' altezza moderata de' monti. La prima coſa è ſenſibile nel porto della *Guàira*, ove dimorai ſette meſi. Eſſo, ſecondo il Surville ſta a' gr. 10. e mezzo in circa di lat. bor., ed è certamente caldo; non tanto però, anzi molto meno dell'Orinoco, il quale aſsai più ſi accoſta alla Linea. L'altra cagione, cioè qualche altezza, ma non eſorbitante de' monti, attempera l' aria calda, ma non in maniera, che rendala fredda. Così noi veggiamo ne' monti baſſi d' Italia, così là pure addiviene.

PARTE II.

Delle piante natie de' caldi climi.

CAPITOLO I.

Di alcuni alberi ſtimabili.

IO non ſono già in animo di riteſſere di bel nuovo il non picciol catalogo delle piante, che Dio Signore miſe ne' caldi climi. Ne ho d'avvanzo parlato nella ſtoria naturale dell' Orinoco; il quale paeſe eſsendo di caldo clima, è per conſeguenza ſomigliante agli altri di cotal fatta nelle ſue produzioni. Ma ſiccome non avvi luogo, che o per inerzia, o per non curanza degli abitanti tutte abbia inſieme le piante confacentiſi alla ſua natura, ho perciò determinato di quì raccogliere le più celebri, affine di dare quaſi termine a ciò, che già diſſi de' vegetabili Orinocheſi.

A tre ſorte, o ſian generi, per isbrigarci tantoſto, riduco le piante di cui andrò ora dicendo. Altre ſon utili alla medicina, altre buone pe' legnajuoli, altre in fine, ſe all' una e all' altra coſa non giovano, de' frutti almen danno, che ſono grati alle menſe. In queſto capo noi diremo delle prime; ſerberemo l' altre per l' altro. Del primo genere dunque è in prima l' albero, che diceſi *della Croce* (1), e che trovaſi nel ſito di *Villa-vecchia*, nella *Vega*, alle rive del fiume della *Maddalena*, e forſe ancora nell' Orinoco. Io ricordomi di avervene ſul bel principio veduto un picciolo

(1) In Ispagnuolo Palo de Cruz.

ciolo ramoſcello, che tagliato orizzontalmente, rappreſentava ſulla ſuperficie una ben formata crocetta. Parvemi coſa maravigliosa. Ma più nol rividi; o perchè gl' Indiani forſe nol curano, o perchè gli Spagnuoli di quella contrada ne ignorano la virtù.

Nel reſto, ſe di queſt' albero, tra tanti altri medicinali, ce ne deſſe alcuna parte l' America, io ſon perſuaſo, che la noſtra Italia glie ne ſaprebbe gradire l' eletto dono. Intorno all' albero *Croce* ecco ciò che da perſona ben ſavia, e di lunga eſperienza delle coſe rare di *Terra ferma* mi viene comunicato: „ L' albero della *Croce* è alto e „ frondoſo; le ſue foglie ſono ſimili a quelle dell' „ albero del *Cacao*, il ſuo fiore è grande a foggia di roſoni, e coltante anch' eſſo di molti petali tutti roſſi. Se ſe ne tagliano i rami od il „ tronco, vi ſi vede una perfettiſſima croce; il che „ ho centinaja di volte oſſervato. Il legno di queſt' „ albero fatto in pezzetti, e bollito in acqua, ferma il ſangue, che ſgorga in troppa copia dalle „ narici, ſe ſi applichi ad eſſe il ſuo decotto, inzuppato in un panno lino. La ſteſſa virtù ha „ pure la bollitura del fiore, la quale bevuta tratiene i vomiti a ſangue, e riſtagna immediatamente ogni più rovinoſo fluſso di ſangue «. Il manoſcritto Spagnuolo da me tradotto ſecondo il ſenſo eſiſte preſſo di me.

Se poi ciò, che ſoggiungo ſia ſcrupoloſità nimia di cuſtodir la ſalute, oppure un vero effetto del legno *Croce* portato in mano, il diranno più giuſtamente i periti. Il ſuddetto autore del manoſcritto ne avea fatto un baſtone, di cui ſi ſerviva in uſcendo di caſa. Videlo con eſſo in mano un famoſo

moſo medico, com' egli dice, e gliel fece diſmettere, con dirgli, che ſovverchiamente maneggiato potea eſsergli di ritardo alla circolazione del ſangue. Tanta credeſi la ſua poſſanza ſu queſt'umore del corpo.

Nella provincia di *Cartagèna*, e forſe in ogni altra che diceſi calda, avvi un albero nomato *Bomba*. Cerchino i botanici l'altre ſue qualità. Io per me dall'autore di un pregiatiſſimo manoſcritto ho queſta. La ſua decozione è rimedio efficaciſſimo a disfare i calcoli, o pietra, ſe beeſi in luogo dell' acqua comune due o tre meſi ſeguitamente, ſino a toglierne ogni più oſtinata radice.

Venendo al ſecondo genere delle piante de' caldi climi, non iſtarò quì a ripetere ciò, che di alcuni legni dell' Orinoco atti agli uſi de' legnajuoli ſcriſſi nel primo tomo. Ma il *cedro* ivi ben raro, e portato ſolo dalle fiumane de' ſuoi influenti, è comuniſſimo altrove ne' caldi luoghi; e appena ſcrigno alcuno, o caſsa, o tavolino, o ſedia, od altro ſi vede, che non ſia di queſto ſtimabiliſſimo legno. Non è cotanto frequente, ma pure in molte parti ſi trova il legno *Caòba*, il quale a ragion veduta è celebratiſſimo tragli Americani. „ Nel diſtretto di *Cartagèna* (così mi dice perſona degna di tutta fede) avvi degli alberi di „ queſta fatta sì groſſi, che io una barca tutta di „ un pezzo vi ebbi, in cui poteano capirvi ſino a „ 500. mine di grano “. Il *Granadiglio*, di cui abbondan molto le ſelve della provincia ſuddetta, è di un legname graziosamente macchiato. Macchiato è pure cert' altro, che nella giuriſdizione del *Guajavàl*, e del *Tena* diceſi *Gateàdo*. Ne' quali luoghi trovaſi ſimilmente il *noce ſalvatico*, il *cedro*

dro bianco, ed altri, che gradirebbero i noſtri ebaniſti.

Nella provincia di *S. Marta*, una forſe delle più fertili, e belle de' caldi climi, vi naſce *l'ebano* (N.V.) il *verzino*, ed altri alberi prezioſiſſimi, la cui deſcrizione darei ben volentieri, ſe foſſemi ſtata abbozzata da qualcuno di quelli, che la girarono. Intanto io per non defraudare i miei lettori di quello che poſſa eſsere loro di prò, prendomi la libertà di ritoccare alquanto ciò che già diſſi dell' albero *Sèiba*, il quale quantunque tenuto a vile dagl' Iſpano-orinocheſi, mi parve ſempre pregevoliſſimo.

In molti de' caldi luoghi ne fanno delle tavole i loro abitanti; e ſono di una durata maravigliosa. L' interno lor ſucco, il quale è ad eſse maligno allorchè vengon coſtrette a ſtare ſull' acqua, e che in tale ſtato le infradicia in breve tempo; fuori di eſsa a diſpetto de' gran calori della zona torrida rendele incorruttibili. Comprovaſi ciò manifeſtamente da due manoſcritti di due autorevoli ſoggetti. L' uno di eſſi dice così: „ In occaſione di „ rifarcire il tetto del Collegio di *Cartagèna* ne „ feci levar certe tavole, le quali ſi conſervava„ no sì freſche, come ſe foſsero ſtate tagliate al„ lora. Eppure ſecondo l' antichità del tetto ſud„ detto, era più di cent' anni dacchè erano ſtate „ meſse in opera “. Ecco le parole dell' altro: „ L' albero *Sèiba* è facilisſimo ad eſser lavorato, „ ed è di legname aſsai grande. Dopo molti anni „ dacchè fu reciſo, ſe foriſi con ſucchiello, n'eſce „ dell' acqua. Del che io medeſimo feci l' eſperi„ mento, facendo un foro ad una porta vecchia del„ la reſidenza di *Maracàibo*, e ſtillonne dell' u„ more “,

CA-

CAPITOLO II.

Delle frutta native de' caldi climi.

L'Argomento che prendo ora a ſpiegare, è ſtato da molti trattato ne' loro libri, ma ſparſamente. Un noſtro Italiano ſtato lungamente nel *Quito*, il qual regno è molto ſomigliante a quello di *Terra-ferma*, è forſe il primo, che n'abbia ſcritto ſeparatamente. Egli in un volume ben groſſo (così quegli mi dicono, che l'hanno letto) tutte inſieme raccoglie le frutta *Quiteſi*, e fa di elle una ben particolarizzata deſcrizione, la quale ſarebbe opportuniſſimo, che ſi deſſe in luce dal degno autore. Intanto io ſenza pigliare partito alcuno, o a quegli arrolandomi, che le deprimono, o gli altri ſervilmente ſeguendo, che più del giuſto l'eſaltano, terrommi alla via di mezzo, con dirne unicamente il vero, cioè (perchè poſſo anche sbagliare) con dirne il concetto, in cui ſono tenute in America da perſone ſpregiudicate.

E primieramente ella è coſa certiſſima, che le frutta de' caldi luoghi non ſono credute ſane. Il che chiaramente dimoſtra il detto univerſaliſſimo in *Terra ferma* „ Se vuoi ſtar ſano, guardati dalle „ le frutta “. Io ben veggo, che queſta voce di *Terra-ferma*, quantunque vera in gran parte, non è però tale, che regga ad una critica ſaggia. Ella è vera, perchè molti abuſano delle frutta con mangiarne fuor d'ora, e con mangiarne anche troppe. Se l'una e l'altra coſa ſi moderaſſe, e de' frutti ſolo in fine di tavola ſi ſervisſero gl'Iſpano-americani, o ſe ne ſervisſero ancora in una diſcreta

ta quantità, non ſarebber forſe nocivi. Ma chi, capovoltando gli ſtili antichi d' un popolo, farà sì, che divenga quaſi Italiano? Il *deſsert*, dirò così, de' ſuddetti Signori, ſono per lo più le conſerve, ſono le confetture, ed altro tale dolciume, non ſono i frutti. Danno ad eſſi di piglio quaſi per paſſatempo; la mattina, verſo il mezzo giorno, la ſera, la notte. E dopo eſſerſene ſatolli più che a ſufficienza, ſi diſsetan poſcia con l' acqua, mancando preſsochè dapertutto il vino.

A queſte cagioni io attribuiſco le ree qualità, che ſenza rifleſſione alcuna ſi voglion proprie de' frutti Americani. Univerſalmente però non può negarſi, che tanto ſalubri non ſono, quanto gl' italiani. La *banàna* enfia eſtremamente il ventre, la *pappaja* illanguidiſce lo ſtomaco ec. Il vino ne torrebbe forſe il maligno. Ma Iddio ſa, ſe il vino foſse a ciò ſufficiente ne' caldi climi. Se poi le frutta Americane ſieno più dilettevoli delle noſtre, io nol direi ſenza eccezione. Per quelli, che come gli Americani amano ſenza fine il dolce, ſono più dilettevoli; per noi, che il dolce amiamo con parſimonia, mangiate in quantità ſono ſtucchevoli. Io, ſe le miſerie dell'Orinoco, me ne aveſsero permeſsa la ſcelta, alla *cirimòja*, all' *anòne*, al *rignòne*, ed altre ſiffatte dolciſſime frutta, avrei preferito l' *aguacàte*, il *mamèi*, e qualche altro non troppo inzuccherato frutto. E poichè de' guſti varj degli uomini non dee diſputarſene a lungo, ſu queſto punto baſti il detto ſin quì. Paſſiamo a dare il novero delle più celebri frutta de' caldi climi.

L' *ananaſſo* già comune tra noi, e da me proliſsamente deſcritto nel primo tomo, è forza che piaccia a tutti. Eſso ha dell' agretto miſto col dolce

ce, è di amabile odore, e pieno di grato ſugo. Ma in *Terra-ferma* oltre agli *ananaſſi* di queſto genere avvene ancora degli altri, che ſono agri; e aſperſi ſecondo l' uſo con zucchero, non ſono nulla men piacenti de' primi. Gli uni e gli altri, ſe parcamente ſi mangiano, ſono ſani.

Intorno ad altre frutta Americane, le quali nascono ne' colti paeſi di *Terra ferma*, io non vantomi di particolar perizia. La lunga dimora da me fatta nell' Orinoco, oltre a quelle, che vidine in eſso, e ſono da me deſcritte nel primo tomo, non mi permiſe vederne di più, fuorchè qualche rara volta, allorchè ſtetti alla *Guaira*. Contuttociò io dovea parlarne per altrui relazione almeno. Ed ecco ciò, che intorno ad alcune più ſtimate ſcrivemi un mio condiſcepolo negli ſtudj teologici, a cui, per eſſerne pratichiſſimo, ne domandai per lettera.

„ La *Guanàvana*, dic' egli, è della figura di „ una pina, e il ſuo colore è di un verde chiaro, „ nè più nè meno che quello delle ſue foglie. Il „ ſuo ſapore è di poco grato, e la ſua carne ſi „ può tutta ridurre in acqua (*credo a guiſa di* „ *quella de' cocomeri*) ma è poco ſalubre. Dove „ più vidi di cotali frutta, fu a *Caribabàre*, e avvene alcune del peſo di cinque libbre Spagnuole. La *Cirimòja* è ſcabroſa a modo di *ananàſſo*, „ e di forma ſomigliante al carciofo, ed è il frutto „ di miglior ſapore, che trovisi nel *Nuovo-regno*, „ e più ſoave del medeſimo *ananàſſo*. Ma non ve „ ne ſono molti di ſiffatti frutti, e ſolamente naſcono ne' climi temperati, v. g. in *Popayàn*, in „ *Tena*, in *Merida* ec.

„ L'*Anòne* è una ſpecie di *cirimòja* per quel che „ riguardane la ſua figura, ma il ſuo ſapore, ben-

„ che

„ chè guſtoſo è inferiore a quello della *Cirimòja*,
„ ed è di mole più piccola. Trovaſi ne' caldi cli-
„ mi, e ne' temperati. Tutte e tre queſte frutta,
„ allorchè ſono mature, ſono di una buccia dilica-
„ tiſſima, e s'infragnono facilmente «. Sin quì egli. Aggiungo alcune altre frutta, che mi ſono più note. Il *Rignone*, il quale è di forma ſimile all'anione, onde trae il ſuo nome, è di corteccia ſcabroſa alquanto, e tenero a tal ſegno, che quando è fatto, infragneſi anch' eſso al pari dell' anzidette frutta, Ma è di ſapore dilicatiſſimo, ſe amaſi la dolcezza.

Chi non vede tra queſte frutta eſservi un' analogia di figura, e forſe pur di ſapore, la quale ſembra ſimile a quella, che noi veggiamo nelle diverſe ſorte delle noſtre pere? E forſe tra di loro non avvi ſoſtanzial differenza. Il che nota pure l' Oviedo (1) della *Guanàvana*, e dell'*anòne*. E' a deſiderare, che qualche botanico ne oſservi e fiori e frondi, e tutto il rimanente per chiarirci di queſto punto di ſtoria naturale. Diciamo brevemente dell' altre frutta.

Il *Mamèi*, il quale è ben groſso, ſomiglia nel colore e nella durezza le noſtre mele cotogne, ed è forſe il ſolo tra' frutti di *Terra-ferma*, che conſerviſi duro, non divenendo mai morbido. Ma per eſsere indigeſto al pari delle cotogne, non pregiaſi molto. Peraltro eſso non è ſpiacente a mangiarſi, e io non lo rifiuterei anche a confronto dell' altre frutta. *L'Aguacàte* chiamato ancor *Cura*, ſalvo il nocciolo grande, che ſtà nel ſuo mezzo, ha una carne sì tenera, che mangiaſi con cucchiajo. Ella è inſipida per ſe ſteſsa. Ma aſperſa leggermente di ſale o di mele divien sì grata, che par proprio una

(1) Stor. nat. dell' Indie L. VIII. C. XVIII.

una massa di mandorle. La *Guajàva*, la qual si divide in due sorte, cioè in bianca, ed in rossa, per le conserve è sì buona, che niente più, e noi ne riparleremo altrove. Non confettata in zucchero, o mele, non merita molta lode. Dico la rossa, perchè la bianca è grata. Il che pur dico del picciol frutto della pianta *Gicacco*. Ma quegli encomj, che noi a queste frutta neghiamo, gli diam volentieri al nespolo Americano, così chiamato per qualche similitudine del sapore delle sue frutta con quelle de' nostri nespoli. Nel resto esse sono della grandezza di picciole mele, del colore di sorbe mature, e di un gusto graziosissimo. Per me parvemi il miglior frutto.

I *Tamarindi* producono de'baccelli pieni di polpa agretta e refrigerante, attaccata a' loro semi; benchè la sua frigidità non sia ugualmente sana, che grata a chi di questo frutto servesi per le bibite. Dovrò io tra' frutti natii de' caldi climi numerare ancora i datteri? Sembra che nò, se per datteri intendiamo non qualunque frutto di palma, ma quelli soltanto che somigliano gli africani. Così raccoglies dal Piedrahita (1). Ma o sieno natii di *Terra-ferma* i datteri, o sieno altronde portati, essi benchè di mole più piccola, son meno stucchevoli di quei dell'Africa. Ed ecco quanto io so delle frutta delle colte provincie di *Terra-ferma*; avvertendo in fine, che queste da me descritte, benchè alcune si trovin pure alla macchia, sono però del genere delle gentili, e vengon coltivate negli orti degli Spagnuoli, e degl' Indiani.

(1) Hist. del Nuevo Reyno lib. X. Cap. IV.

CAPITOLO III.

Dell' albero del Caccao, *e dell' uso delle sue mandorle.*

ECco un albero, di cui potrebber vantarsi gli Elisj. In *Terra-ferma* trovasene in abbondanza. Io in tesserne a bello studio le lodi, e in dirne prolissamente i pregj, perderei inutilmente il tempo. La nostra Italia, in cui presso che da tutti si usa la cioccolata, ne è testimonio non solo, per così dire, quotidiano, ma autorevolissimo. Tralasciando adunque quelle cose, che per trovarsi in parecchi moderni scrittori, ripeterei qui senza però de' lettori, io del cioccolate, e dell' albero *caccao*, delle cui mandorle macinate si fa, quello solo dironne, che o non tocco da altri mi sembra, o trattato almeno con poca esattezza.

L' albero del *caccao*, checche sia della natura delle sue frondi e de' fiori, e di altre minute botaniche qualità, sulle quali può tra gli altri vedersi Monsr. Bomare (1), e l' autore del Dizionario portatile di geografia, istoria universale ec. (2) l' albero, dissi, del *caccao* trovasi solo ne' caldi luoghi. I freddi e i temperati nol soffrono. E' di per se stesso dilicato a tal segno, che allorchè è giovane, nè bene ancora abbarbicatosi in terra, la quale vuol esser umida e grassa, è delicato, dico, a tal segno, che offeso da' troppo cocenti raggi del Sole, muorene facilmente. Laonde i moderni abitanti, seguendo in ciò le deboli traccie lasciа-

(1) A l' article Cacao.
(2) Au meme article.

ſciate lor dagli antichi, quà e là pel campo deſtinato a piantare il *caccao*, varie piante frondoſe vi mettono, che in un con eſſo crefcendo, ma ergendoſi ancora ſopra di eſſo colle lor cime, lo riparino dall' eccefſivo calore. Queſti alberi che al principio ſon molti, e che poi rendutoſi robuſto il *caccao*, vanno di mano in mano diradandoſi da' coltivatori, ſono di varie ſorte. Per le tenere piantagioni è ſufficientiſſima la *banàna*; per le robuſte ci vuole il *sèiba*, albero per ſe frefchiſſimo, oppure il *bucàre*.

L' albero del *caccao*, il quale, come or diſſi, tanto ſtenta a divenire robuſto, appiccatoſi finalmente in terra e duravi lungo tempo, e rende a' ſuoi coltivatori degli abbondanti frutti, onde arricchirſi. Due volte l'anno ſi colgono; cioè per *S. Lucia* nel meſe di Dicembre, e per *S. Giovanni* in quello di Giugno, e l' una raccolta e l' altra è ben conſiderabile, benchè per ordinario maggior è quella, che diceſi di *S. Giovanni*. Si fa conto da' pratici, che ciaſcun albero renda annualmente infino a otto libbre Spagnuole. Il che a quelli, che non ſonoſi mai trovati in America, facilmente può ſembrare una bagatella, e ſtupirſi come mai ſemi di *caccao* in apparenza sì pochi, fieno non per tanto ſufficienti al gran conſumo, che faſſene in Europa. Io bramo di recar luce a quei che mi leggeranno, con dirne il giuſto.

Noi non dobbiamo delle colte Americane contrade in quella guiſa diſcorrere, in cui già parlammo delle ſelvagge. Se vuole colpirſi nel vero, le une van ſeparate dall'altre. Se le piantagioni del *caccao* ſteſſero a carico degl'Indiani, gente per ſe pigriſſima, io certo affermerei, che i loro pochi ſu-

dori, poco, o nulla ci gioverebbero. Un Indiano, se a tanto agogna, contentasi di dieci piante, uno Spagnuolo ne vuole almen diecimila. Ed ecco la vera cagione per cui veggiamo abbondante il *caccao*. Cotali nobili piante sono in man loro. Eglino e per se stessi, e per mezzo de' *Negri* loro schiavi, le coltivano di continuo. E Dio volesse, che quell' indefesso studio, col quale alcuni vanno ansiosi in cerca dell' oro, tutto, o almeno in gran parte, lo rivolgessero a piantare il *caccao*, il quale per via più sicura, e più breve gli arricchirebbe! I caldi climi di *Terra-ferma* son molti, sono fertili e grassi, ed atti per conseguenza alla produzione di cotal pianta.

Aggiungasi la sua durata, la quale rispetto ad altre piante fruttifere ivi coltivate, è certamente considerabilissima; benchè peraltro sia disuguale secondo la qualità de' terreni, a' quali viene affidato il *caccao*. Vengo assicurato da persona pratica e saggia, che alquanti anni dimorò nella provincia di *Carà-cas*, che ivi in alcune possessioni vicine alla marina, le piante di caccao messevi già dagli antichi, vi durano tuttavia belle e fruttifere. Oh il bel coltivar de' terreni, con avervi degli alberi, che a render frutto abbian solo bisogno di un ronco per tagliarne la superfluità de' rami, o per toglierne l' inutil erba, che rinascevi abbondantemente! Di minor durata, quantunque anch' essa ben grande, sono gli alberi del caccao piantati lungi dal mare, i quali in capo a cinquant' anni vengono rinnovati, con levare dal campo i vecchi, e con sostituirvi i giovani. Ma questa stessa età non è di troppo minore di quella degli abitanti, i quali possono goderne.

Chi

Chi al riflesso di sì cospicui vantaggi non crederebbe piena zeppa la *Terra-ferma* di queste pregevoli piante? Eppure non è così, perchè il verso giusto non pigliasi di divenire ricchissimo. Contuttociò ella è cosa più che certissima, che in siffatto genere di coltivazione la *Terra-ferma* supera di gran lunga tutte le altre parti d'America sì per la qualità del caccao, sì anche per l'abbondanza. Uno solo ne tolgo tra tante sorte di questi semi a noi recate in Italia; cioè il *Soconusco*, il quale ci manda il Messico. Ma lasciato questo da parte, il quale per la sua eccellenza non meno, che per la sua picciola quantità fa le delizie de' principi, di qual egregio sapore non è il *Mèrida*, di quale il *Maracàibo*, di quale il *Barìnas*, di quale altri ben molti, che vengono da *Terra-ferma* sotto il nome di *Caràcas* a noi più noto?

Di cotali semi si possono ben distinguere i differenti colori, e le varie loro fattezze, ma non sì agevolmente il sapore, il qual è in tutti delicatissimo. Gli abitanti della provincia di *Caràcas* son quegli, che avendo non solo in copia, ma separati gli uni semi dagli altri, possono dare di ciascheduno il debito parere. Io, alcuni di loro seguendo, a tutte le specie di caccao preferirei l'*Oritùco*, picciolo, rossigno, ma saporitissimo. E son certo, che se ne recasse in Italia, starebbe forse al pari del *Soconùsco*.

Ma la *Terra-ferma* non solo è celebre per la qualità del caccao, ma ancora per l'abbondanza. Egli è vero, che potrebbe esser maggiore. Ma è tale nondimeno, che quasi essa sola è quella da cui portasi a noi. Quattro sono i porti più rinomati, ne' quali viene imbarcato per l'Europa; cioè la gran

Baja di *Cartagèna*, il porto di *Santa Marta*, e di *Maracaìbo*, quello in fin della *Guaìra*. Al primo conducesi il caccao, che rendono le molte piantagioni ſtabilite ſul fiume della *Maddalena*. Queſto, che noi di leggieri piglieremmo in cambio del *Caràcas*, è certamente buono, ma non tanto pregevole, quanto il *Caràcas*. Di ſimil fatta ancor eſſo è quello, che dalla deſtra riva della *Maddalena*, e dal paeſe fra terra imbarcaſi a *S. Marta*.

Più verſo Oriente ſi ſporge la *Terra-ferma*, più ſaporoſo rende il caccao. Ecco dopo *S. Marta* la provincia di *Maracàibo*, al cui porto e per varj fiumi, e per terra giungono le gran ſome dell'eccellente caccao, che naſce nel ſuo diſtretto. Quà recaſi il *Cùcuta*, quà il *Mèrida*, quà il *Barìnas*. Ma tutto è nulla a fronte di quello, che dalla provincia di *Caracas*, vien mandato non ſolo in Iſpagna, ma ad altre parti ancora del nuovo Mondo. Nel ſuo porto oltre il conſumo della città di *Caràcas*, che diceſi annualmente aſcendere inſino a cento mila ſcudi, ogni anno s' imbarcano per la Spagna quarantamila ſacchi, e quaſi altrettanti pel Meſſico. Il che, ſe rifletta ſi all' uſo quotidiano, che faſſene in tutta la provincia, al caccao che paleſamente ſi eſtrae per altri luoghi di *Terra-ferma*, e a quello in fine, il quale naſcoſamente ſi vende a' foreſtieri, reca certo della maraviglia.

Or queſto caccao tutto coglieſi nelle varie poſſeſſioni de' ſignori-Caraccheſi. Nel qual genere merita ſomma lode la contrada detta del *Tui*, e quella che chiamaſi dell' *Oritùco*. Viene in appreſſo *Caucàgua*, *Capàja*, e *S. Lucia*. Ometto altre contrade men nobili della medeſima provincia; ometto altre della provincia di *Cumanà*, della giu-

riſdi-

riſdizione de' caldi paeſi appartenenti a *Santafede*, a *Villa-vecchia*, e ad altri luoghi di *Terraferma*. Simil vanto non ha il *Quito*, nè il *Meſſico*, nè altro paeſe alcuno d'America, in cui o non vi ſi trova punto il caccao, o non trovaſi, eccetto quello del *Soconuſco*, e quello forſe de' *Moſſi*, che di baſſa lega. Il *Guajachil*, il *Maragnone*, il *Berbice* ſenza dirne di più, mi ſon teſtimonio ſe io ſcriva il vero.

Ma le diſpute ſu' guſti varj dell' uomo per eſſere inutili e vane, alla ſtoria non ſono di verun prò. Veggiamo il verſo di eſſerle giovevoli per altre notizie o non tocche giammai, o ſcritte ſolo alla sfuggita da' precedenti autori. L'albero del caccao è certamente americano. Ce l' aſſicurano tutti gli ſtorici antichi. Ma nelle prime conquiſte degli Spagnuoli dovette eſſer ben raro nè più ne meno che le *Banàne*, come già riflettei nel mio *Orinoco* (1). Queſte per ritrovarſi ancora nell'Aſia ed altrove, dieder luogo di craderle venute in America da quelle parti. Perchè mai queſt'abbaglio, ſe non perchè non in tutte le contrade di America ſi ritrovarono? Il Cieça le vide nell' Iſtmo di *Panamà* (2) e noverolle tralle piante Americane. L'Oviedo (3) in *S. Domingo* non videle, perchè non v' erano, e le diſſe colà portate dalle Iſole *Canarie*. Se il caccao foſſe anch' eſſo ſtato in altri luoghi della Zona torrida fuori d'America, non ſarebbe mancato forſe uno ſcrittore, che vedendolo poi piantato ove prima non era, cel raccontaſſe portatovi dall'antico continente. Ma queſto errore, il quale nella pianta della *Banana*, comune a molti

(1) Tom. I. Nota XVIII.
(2) Cron. del Perù p. 1. c. 2.
(3) Stor. natural. dell' Indie lib. VIII. cap. 1.

climi, era facile a prenderſi, nell' albero del caccao che non trovoſſi altrove, il tolſe la ſingolarità. Nel reſto, com' io diceva, riſpetto alla preſente copia, il caccao antico dovette eſser ben raro. Del che, oltre la pigrizia innata degl' Indiani, ci è di prova incontraſtabile l'uſo de' Meſſicani, i quali, benchè ne beeſſero ancora, ſe ne ſervirono per moneta. Queſto ſembra un effetto della rarità. E io per me credo, ch' eccetto quel *molto* o poco che coltivoſſi nel Meſſico, altro caccao non foſsevi allora, che quello che ſenza coltura alcuna davano per ſe ſteſse le ſelve, e che dove Iddio il miſe la prima volta, ivi trovato foſse dagli Spagnuoli, come di quello diſſi dell'Orinoco trovatovi dal Bobadilla (1). Gli Spagnuoli poi conoſciutone il pregio, l'ingentilirono col trapiantarlo, e ne fecero delle piantagioni, come noi quì facciam degli olivi, e di ſimili alberi di ſtimabil frutto.

Se la ſtoria inedita dell' Oviedo, di cui parla pure il Ramuſio (2) eſiſteſse ancora, e ſi rendeſse pubblica colle ſtampe, in eſsa molti forſe troveremmo aneddoti pregevoliſſimi intorno alle piante del caccao in *Terra-ferma* trovate dagli Spagnuoli, e intorno all' uſo, che del loro frutto fecero gli antichi abitanti. Egli ſul fine della ſua ſtoria ſtampata (3) accenna ſol di paſsaggio le ottime qualità del caccaò, e promette di poi parlarne nella ſeconda parte, la qual parte non ha veduta mai luce. Perdita grande in vero! Contuttociò io non diffido di dirne il giuſto, col *rintracciarlo* dagli ſcrittori contemporanei all'Oviedo, i quali non ſono meno degni di fede.

Pare

(1) Tom. I. L. IV. C. IV.
(2) Nella Preſ. al III. Tomo delle navig.
(3) Lib. XX. C. XI.

Pare in prima indubitabile , che il ridurre in bevanda i ſemi del *caccao* foſſe ſolamente proprio de' Meſſicani . Nelle loro ſtorie faſſene frequente menzione. In quelle di altri popoli Americani intorno a queſta bevanda non trovaſi neppure un motto. Tralle molte relazioni, onde va ricca l'egregia raccolta di Giambatiſta Ramuſio, una ve n'ha di certo gentiluomo del Signor Cortès conquiſtatore del Meſſico, in cui la maniera deſcrivesi, nella quale del cioccolate uſarono i Meſſicani. Ella è ben ſingolare , e merita di riſaperſi colle ſteſse parole del gentiluomo „ Fanno il vino, dic'egli (1) „ di diverſe forti, che bevono ; però la principa„ le , e più nobile che uſano , è una bevanda , „ che ſi chiama Cachanatle (*dovrebbe ſcriverſi ca„ cauatl*) , et ſono certi ſemi fatti del frutto di „ un albero , il qual frutto è a guiſa di cocomero , „ et dentro ha certi grani groſſi , che ſono quaſi „ della ſorte dell' oſſa de' dattili . L' albero che fa „ queſto frutto , è il più delicato di tutti gli al„ beri , non naſce ſe non in terra calda , et groſ„ ſa , et prima che ſi ſemini , ſeminanſi duoi al„ tri alberi , che hanno gran foglia ; et come que„ ſti ſono all' altezza di due ſtature d' huomini , in „ mezzo a tutti duoi ſeminano queſt' altro , che „ produce queſto frutto , acciocchè quei duoi altri „ alberi , per eſſer queſto delicato, lo guardino, et „ difendino dal vento , et dal Sole , et lo tengano „ coperto. Sono queſti alberi in grande eſtimazio„ ne , perchè quei grani ſono tenuti per la prin„ cipal moneta , che corra in quel paeſe , et vale „ ciaſcuno , come un mezzo marchetto fra noi , et „ è mo-

(1) Nella relaz. d' alcune cose della nuova Spagna ec.

„ è moneta la più comune : ma molto incommo-
„ da doppo l'oro, et l'argento, et che più si con-
„ suma di quante sono in quel paese «.

„ Questi semi, che chiamano mandorle, o cac-
„ cao si macinano, et si fanno polvere, et maci-
„ nansi altre semenze picciole, che hanno, et get-
„ tano quella polvere in certi bacini, che hanno
„ con una punta, poi rigettano l' acqua, et la me-
„ scolano con un cucchiaro, et doppo l' haverlo
„ molto ben mescolato lo mutano da un bacino
„ all' altro, in modo che leva una spuma, la qua-
„ le raccogliono in un vaso fatto apposta, et quan-
„ do lo vogliono bevere, lo rivoltano con certi
„ cucchiari piccioli d' oro, o d' argento, o di le-
„ gno, et lo bevono, et nel bever si ha da aprir
„ ben la bocca, perchè essendo spuma, è neces-
„ sario di darli luogo, che la si venga disfacen-
„ do, et mandando giù a poco a poco. E' questa
„ bevanda la più sana cosa, et della maggior so-
„ stanza di quanti cibi si mangiano, et bevanda,
„ che si beva al mondo, perchè colui, che beve
„ una tazza di questo liquore, potrà quantunque
„ camini, passarsene tutto il dì senza mangiare al-
„ tro, et è meglio al tempo del caldo, che del
„ freddo, per esser di sua natura fredda «. Sin
qui il gentiluomo.

Ma intorno a questa descrizione contenente l'an-
tico modo e di coltivare il caccao, e di usare del
frutto con farne *il cioccolate*, a *me* sembra, che
debba da chi legge riflettersi a molte cose, alle
quali, per essere forse chiare a suoi tempi, non do-
vette badare il nostro gentiluomo. I. Venutogli di
proposito il taglio di narrare cotali cose non mai
venute a notizia degli Europei, perchè mai dirce-

le

le con sì sovverchia parsimonia? Io ben capisco, che l'albero del caccao si *seminava*; cioè delle sue mandorle se ne facea forse, come a dì d'oggi, un semenzajo per poi trapiantarne le tenere piantarelle divise l'une dall'altre a competente distanza; e di questa notizia io gliene fo il debito ringraziamento. Sappiamo almeno in qualche confusa maniera, che i Messicani antichi le coltivarono.

Ma dov'è la copia di cotal genere? perchè non dircene nulla? perchè ridurci a lambiccarla dalle muffe colorite tele de' Messicani, le quali ad uso de' geroglifici Egiziani, altri scrittori interpretano in una maniera, altri in un'altra? Un paragrafo di più (essendo sempre vero che, *non sunt longa quibus nihil est, quod demere possis*) ci avrebbe chiarito della verità. Ma questo è il difetto di più scrittori antichi di America, che quello stesamente ci narrano, che poco preme; quello alla sfuggita, e quasi dissi non avvedendosene, che potrebbe interessare la storia. Il. Dobbiamo però al nostro gentiluomo saper grado della curiosa maniera, con cui anticamente in Messico fecesi la cioccolata. Ma questa cioccolata, per cui mettere in ordine, facea di mestieri e di bacini, e di cucchiaj in vece di cioccolatiere, e di frulli, era ella fredda, oppur calda?

Se bene attendesi alle parole del gentiluomo, sembra che fosse fredda, e che l'acqua, che per isbatterla *vi si mescolava, non venisse prima riscaldata* al fuoco. Il che può anche confermarsi da ciò, che intorno a questa bevanda scrive il Gomara (1) il quale tra tanti beveraggi, che nomina, e che

(1) Histor. de Mexico cap. de los vinos ec.

e che tutti ſon freddi, non dice mai che la cioccolata a diſtinzione degli altri beveſſeſi calda (N. VI.). Non è perciò a ſtupire, che il Benzoni al vederla in *Guatimàla*, e in altre parti della nuova Spagna, ſe ne ſchifaſſe a tal ſegno, che chiamaſſela *beveraggio da porci* (1). Anche a' dì noſtri una cioccolata fredda non piacerebbe. Da quei di buon guſto ſi vuole che bolla ancora, allorchè recaſi a bere; e in queſto io ſono d'accordo con eſſo lui. Ma che un uomo di sì raffinata critica, il quale ſu tutti cavilla i fatti degli Spagnuoli, e mette tutti qual furioſo a ſoqquadro, in alcuna maniera il pregio non conoſceſſe del cioccolate, io non ſo perdonarglielo. Povera la ſua ſtoria, ſe così nel reſto accertò, come in parlare del cioccolate!

Gli Spagnuoli non dopo molti anni, ma ſul bel principio della ſcoperta d'America, ebber occhi più puri, e ne diſſero mille lodi. L'Oviedo (2) chiamala *preziosa* bevanda, e *ſana*, *delicata* il Gomara, e *dilettevole* (3). Eppure la cioccolata era allora, dirò così, nelle faſce. Il più delle volte beveaſi ſola, e alcune fiate, credo quaſi per luſſo, vi ſi mettea del mele, e della farina di granturco, ingredienti, che a' dì noſtri verrebber deriſi da chicheſſia. Contuttociò, ſiccome niun' umana invenzione è full' incominciare perfetta, e deboli coſe dan per lo più principio alle grandi, noi negar non poſſiamo, che quella dilicatezza, alla quale è giunta a poco a poco la cioccolata, non debbaſi tutta al Meſſico, che il primo, benchè ſcarſo lume, ne diede alla noſtra Italia. In oggi ci ſi vuole

(1) Stor. del nuovo Mondo lib. II.
(2) Nel luog. sopra cit.
(3) Luog. cit.

vuole il zucchero in cambio del mele, la cannella orientale più fina, e da taluni ancora la vainiglia.

Io non' diſputerò quì nè ſulla qualità, nè ſulla quantità di varie altre droghe, che ancora nell' Europa furono anticamente adoperate a rendere o ſalubre o grata la cioccolata. Chi brama ſaperne, legga M. Filippo Silveſtro Dufour (1), il quale ſcriſſene un intero curioſo trattato. Senonchè la ſtoria de' coſtumi varj dell' uomo meco forſe ſi lagnerebbe, ſe io nulla diceſſi della maniera, in cui oggi giorno vien fatto il cioccolate ne' paeſi di *Terra-ferma*. Ci tratterremo adunque in raccontarne ciò che per molti anni ne vidi. Il cioccolate, dirò così, ſignorile, quello cioè, che dagl' Iſpano-americani ſi adopera, non è guari diverſo da quel che uſaſi in Roma. Senonchè, oltre l' eſſer meno abbronzato al fuoco giuſta il coſtume Spagnuolo, è anche più dolce del noſtro pel troppo zucchero meſcolatovi, e più ancora piccante per la ſovverchia cannella; eſſendo uſo di molti in ogni quattro libbre Spagnuole di caccao macinato, ch' eſſi appellan *migliajo* (2) mettervi cinque libbre del primo, e due oncie del ſecondo genere.

Per la *vainiglia* non hanno quella paſſione, che per eſsa, non troppo ragionevolmente, moſtra di avere la noſtra Italia. Ma ſe queſto ingrediente a detta di molti di nobil moda, al parere de' ſavj di troppo cauſtico, agl' Iſpano-americani non piace, non è però, che nel comporre il cioccolate da altre droghe ſi aſtengano, che a noi Italiani ſembrerebbero impropriiſſime. Il cioccolate ſinora deſcrit-

to

(1) Traitez Nouveaux et curieux du chocolate ec.
(2) In Isp. Millar.

to è signorile, come abbiam detto, nè tutti e poveri e ricchi aspirano a tanto lusso. Laonde, fiasi per isparmiare le spese, fiasi perchè varj sono di varie persone i pareri, non mancano tra tanta gente parecchi, i quali oltre il zucchero, altro ingrediente non usino, che il pepe della *Giamaica*, da noi chiamato garofanato. Vidi pure chi senz' altro ingrediente alcuno se non il zucchero, mettevi il solo zenzero. Quali cioccolate sono mai queste rispetto alle nostre! Eppure noi ne sentiremo dell' altre, che messe in confronto colle suddette, sembrino assai più strane.

Il granturco abbrustolato, da molti che pure qual ingrediente lo usano, credesi non solo acconcio ad accrescere la quantità della cioccolata, ma atto ancora a fare più bella spuma, e a renderla più saporosa. E se ciò sia vero, io che allora me ne servii, quando tralle mie indigenze Orinochesi ogni anche dozzinale coserella credetti delizia, non saprei presentemente accertarlo. Lo stesso accennato motivo mi costrinse ad usare del mele per addolcirla. Quali cioccolate sono mai queste rispetto alle nostre! Ma eccone altre, tratte non dall'antico Messico, ma dalla provincia coltissima di *Caracas*, la quale a spiegarne la singolarità è stata anche costretta a formare de' nuovi vocaboli.

Egli è vero, che i signori, e le persone civili altra cioccolata non beono comunemente, che quella da me descritta in principio. Ma essi talvolta, e quegli del basso rango assai frequentemente, due altre sorte ne usano, che quì soggiugneremo. L'una vien chiamata *Ciorote* (1), l'altra *Serrero* (2), e tutte

(1) In Isp. si scrive Chorote.
(2) In Isp. Cerrero.

tutte e due, per non dire di peggio, ſono lontaniſſime da' noſtri ſtili. Ecco in qual maniera viene preparato il *ciorète*. Prendeſi quanto ſi vuole del caccao macinato, abbronzato prima ben bene; e meſſo poi lungamente a bollire in una o pentola o cioccolatiera, ſi tira poſcia in diſparte per infreddarlo. Indi vien tutto levato il burro, il quale congelaſi ſulla ſuperficie del vaſo, e meſſo pure da parte per altri biſogni di caſa. Reſtaci l'acqua ſola e queſta ben chiara, eſſendo dopo qualche tempo tutto calato al fondo il caccao così bollito. Or eſſa leggermente ſi verſa dalle manipolatrici, e del caccao rimaſtovi ne formano delle pallottoline del peſo di un'oncia l'una. Gl'ingredienti ove ſono? Di altri il *ciorète* non abbiſogna, fuorchè del zucchero *maſcavato*, il quale allor vi ſi pone, che cuoceſi pe' convitati.

Niente affatto, neppure il zucchero, contiene il chiamato *Serrèro*. Beeſi cotto e beeſi ſempre ſolo ſenz'altra meſcolanza di droghe. Quali cioccolate ſono mai queſte riſpetto alle noſtre! Stravagantiſſime, ſe noi quì ne parliamo. Ai ſignori *Caracchesi* però biſogna lodarle anche a diſpetto de' noſtri coſtumi. Eglino sì alte lodi ne fanno, che o reſta un foreſtiere convinto delle loro ragioni, o dee ſembrare almeno, che rimangane ſoddisfatto. E dando in ciò che a guſto appartiene, il primato alla cioccolata ſignorile, dicono queſt'altre due eſſere più ſalubri; ſalubre di molto il *ciorète*, ſaluberrimo più di tutte le altre cioccolate il *Serrèro*.

Su di che io laſcio, che decida chi legge. Ma non mancherò peraltro di notare in grazia de' ſignori *Caracchesi*, che varj Americani coſtumi pajono

jono in lontananza più orridi di quello che ſembrino da vicino. L'uſo di bere la cioccolata, accreſciuto ancora dalla mancanza del vino, è frequentiſſimo nella *Terra-ferma*. La cioccolata medeſima ſignorile da molti anche ſobrj beeſi tre volte il giorno, la mattina, dopo il deſinare, la ſera. Se tu fai una viſita a perſone civili, eccoti ſubito dopo le confetture, per le quali van tutti gli Americani perduti, porgere la cioccolata, che colà fa appunto le veci del *Tè*, e del *Caffè*, le quali orientali bevande ſono preſsochè inſolite agli Americani. Or, che tra' Caracchesi col tempo ſi ſia introdotto in cambio di tali bevande il *ciorète*, io non ſo ſpregiarne l'invenzione. Anzi parmi, che queſta bevanda, la quale di gran lunga è più ſemplice, meno denſa, e per conſeguenza meno gravante ancora della cioccolata nobile, ſia accomodatiſſima agli ſtili di quelle parti.

Non dico al pranzare o cenare, ne' quali tempi non è per altro ſtrano, che prendaſi in fine la cioccolata, ma al fare o colazione o merenda, eſsa certo è la prima coſa che portiſi in tavola, con mettere innanzi a ciaſcuno delle gran chicchere formate del guſcio di un frutto di certa palma, che diceſi *Cocco*. Di eſse le quali quantunque trabboccanti più non contengono di un'oncia di cioccolata, beeſi ſul bel principio una, o più volte; indi ſi mangia delle imbandite vivande alquanti bocconi, e tornaſi nuovamente a bere del cioccolate; non mancando ancor molti, i quali oltre al ſorbirne di tanto in tanto, intingano in eſso, quaſi in piattellino di ſaporita ſalſa, e ſalſiccie, e carne arroſtita, e formaggio, e altra qualunque aſciutta vivanda.

Or

Or ſe a tal uopo ſempre del cioccolate uſaſſero ſoſtanzioſo, chi non vede, che queſta prezioſa bevanda, ingrata ſempre alla borſa, ſarebbe gravoſa pure allo ſtomaco? Eſſi dunque e con toglierne gl' ingredienti uſati da noi, e con allungarlo infino all' eccesſo, hannolo renduto forſe più ſano. Io non di troppo curai ſapere i pregi del *Serrèro*, il quale mai non aſſaggiai. Ma, atteſa l' amarezza del caccao, di cui vien fatto il *Serrèro*, ſembrami coſa ſtrana che cotale cioccolate ſia nato in America, ove nulla piace ſe non con zucchero. Diceſi ſalubre aſſai, allorchè dopo lunga corporale fatica ſi bee, nè parmi che in ciò ſi opponga il buon ſenſo. (N. VII.)

Reſta che alcuna coſa diciamo intorno al prezzo del caccao ne' paeſi di *Terra-ferma*, e intorno a quello della cioccolata. E circa quell' ultima, ſe ſpecialmente ſia della ſignorile non è da rivocarſi in dubbio, che tanto per ordinario coſti colà, quanto quì ſi valuta fra noi. La qual coſa non da altro dipende ſe non che dal prezzo eſorbitante della cannella orientale, che vi ſi meſcola. Nell' Orinoco ricordomi, che quelle poche volte nelle quali l' uſai, fui coſtretto a pagarla infino a ſei, e ſette paoli l'oncia; ed era forſe della peggiore. Si aggiunga, che i lavoratori sì della cioccolata, come di altra qualunque coſa, ſono in America più proſuſamente pagati che in Europa. Ma del caccao, il quale in quella parte in cui naſce, in quella parimente ſi compera, non è così. Sono da perſona pratica aſſicurato, che un carico di caccao, coſtante di libbre Spagnuole dugento quaranta, ſi vende ordinariamente in *Merida* per 20. ſcudi. Altrove in *Terra-ferma* vendeſi forſe meno in una con-

trada, più caro forse in un'altra. Ma passiamo dopo sì lungo racconto a dire ormai del Tabacco. (N.VIII.)

CAPITOLO IV.

Del Tabacco.

CRederebbesi in *Terra-ferma* di non esserſi uno ristorato col cioccolate, se dopo di esso non gli venisse porto il tabacco, del cui fumo, sia per l'umidità del paese, sia perchè così porti la moda, si servon tutti abbondantemente. Non se n'eccettuino neppur le donne. Esse similmente ne vogliono. Questo universale costume ivi forse giovevole, invitaci a dire d'un' erba, che stata nel suo principio Americana, è divenuta già da gran tempo anche nostrale. Nè io starò qui a ridire le ridicolezze, che molti al vederla in bocca degl' Indiani la prima volta, ne scrissero anticamente. In oggi si pensa in altra forma. Chi ne ricusa il fumo, ne brama la polvere; usasi ne' medicamenti la foglia, e in varie guise adoperato il tabacco vien creduto profittevole a molti mali. Della è l' America, cui ne dobbiamo saper grado.

Ma io farei un torto agli eruditi, se per ingrossar la mia storia, qui sciocamente dicessi ciò che agevolmente ritrovasi in altri libri. Io parlerò del tabacco dopo altri ben molti che già ne scrissero; ma con dirne soltanto alcune particolarità, le quali riguardano la *Terra-ferma*, in cui abbondevolmente si coglie; non mai con fare delle inutili ripetizioni di ciò che prima si è detto.

E in primo luogo, ella è cosa indubitabile, che tanto tabacco dagli altri regni Americani non re-

recasi in Europa, quanto a noi, se non in polvere, almen certamente in natura, ne viene da *Terra-ferma*. Egli è ben vero, che gli anni addietro in ispecie, la più parte del tabacco, che coglieasi in *Terra-ferma* pareva che si consumasse ancora in essa. Ma l'accorta vigilanza de' moderni governatori Spagnuoli, con porre alle sue costiere de' fidi e valorosi soldati, che n' impedissan l' accesso a' contrabbandieri, ha immensamente accresciuta quella copia di tabacco, che per l'innanzi credeasi appena sufficiente all' uso di quelle provincie.

Nel qual genere io debbo quì con particolare onore nominare il Sig. D. Giuseppe Solano, notissimo alla Spagna sì per la non volgare sua erudizione, che per le sue militari gloriose imprese. Questo illustre signore, il quale dopo le fatiche da lui sofferte nella spedizione dell' Orinoco, dalla reale munificenza ebbe finalmente in premio il governo della provincia di *Caràcas*, è incredibile a qual segno ne augumentasse in breve tempo i vantaggi. A tutto si stesero le sue provvide mire. Quella che riguarda il tabacco, è singolarissima; poichè egli non pago di seguire le sole traccie a lui lasciate da' suoi predecessori, ma sempre nuove vie speculando di rendersi utile, introdusse il primo la maniera di manipolare il tabacco ad uso di quello del Brasile, sicchè, quantunque di diverso luogo, pareasse nella manipolazione il medesimo. L' epoca di questa fabbrica, a cui fu dato principio nel 1761., è stata di sì universale approvazione, che indi in poi molto se ne consuma nella suddetta provincia, moltissimo ne viene anche portato in Ispagna per mezzo della compagnia *Guipuscoana*, di cui diremo a suo luogo. E sanno bene gl' Inglesi, i quali

prima dal Braſile in Iſpagna recavano cotal merce, con quale loro ſvantaggio.

Benchè non è eſsa ſola la provincia di *Caracas* quella, ove raffinandoſi l'arte, ſi è raffinato pure il commercio del tabacco. Io di tutte inſieme ragionando, ſarei lungo ſovverchiamente. Riſtringomi a riferirne ſolo le piantagioni, che trovanſi in ogni parte di *Terra-ferma*. Nè queſte già tutte, per non eſſere di tedio a chi legge. Queſte di cui diremo, ſaranno un ſaggio dell'altre. Primieramente il tabacco, che trovaſi fra gl'Indiani anche ſelvaggi, benchè *non tanto* copioſo come quello degli Spagnuoli, è però di ottima qualità. Rileggaſi ciò che diſſi nel mio *Orinoco* (1). Portiamci quindi rapidamente in altri luoghi di *Terra-ferma*, ove non quaſi per paſſatempo, come i ſelvaggi fanno, ma di propoſito attendeſi alla coltura del tabacco.

Quello de' caldi luoghi della giuriſdizione di *S. Fede*, e di *Tunja*, è non ſolo abbondante, ma buono; miglior è quello di *Villa-vecchia*, ottimo in fine il *Girone*, così appellato per una celebre terra di ſimil nome. Ma dove io laſcio la piccola città di *Barinas* rinomatiſſima pel ſuo tabacco non pure in America, ma in tutta e la Francia, e l'Inghilterra, e l'Olanda? Sito più acconcio per ſiffatte piantagioni, terra più fertile, ciel più benigno non avvi forſe in tutta la *Terra-ferma*. Sentii più volte in Orinoco, dal qual fiume diſta circa 20. giorni *Barinas*, la ſingolar bellezza delle piantagioni del ſuo tabacco, e la non ordinaria abbondanza. E io ſteſſo, quantunque non mai ſtato in quel luogo, ne ſono però teſtimonio in alcun modo; altro tabacco non uſandoſi comune,

(1) Tom. I. Lib. IV. Cap. IX.

nemente dagl' Iſpano-orientcheſi, che quello che recaſi loro di là. Baſti il detto intorno alla foglia; il cui fumo attratto in *ſigarri*, ed in pippe doniamo ben volentieri agli Americani. Alla noſtra Italia, eccetto la gente di mare, ed altri ben pochi, più piace la polvere del tabacco, e più frequentemente ne uſa.

Nè di queſta polvere è mancate la *Terra-ferma*, E tuttochè o per luſſo o per amore di rarità, molti Iſpano-americani, maggiormente i *vicini* al mare, ſi ſervano parimente e del tabacco di Spagna, e di quello dell' iſola *Avàna*, il tabacco però, che più generalmente ſi adopera, è quello di *S. Fede*; ſottile come tutti gli altri, alquanto verdiccio, e di ſapore cotanto grato, che alcuni ſpecialmente in Iſpagna lo appellan tabacco da *dame*. Anticamente queſto tabacco fu detto di *Tungia*, perchè in eſsa feceſi la prima volta. Oggi giorno in dettà città non avvi chi più penſi a farne. *Santa-fede*, che in un colla fabbrica le tolſe anche il nome, è l' unica che ne lavori. Nè queſte fabbriche ſono di regio appalto, come altre in America. E' in balìa di tutti il lavorarne, e venderne a chicchеſſia. E tuttochè non ſieno molte le caſe, in cui viene manipolato, ſono nondimeno tante, che ſi reputano ſufficienti al conſumo e del regno di *Santa-fede*, e di quello del *Quito*, ove pure ne vien portato da' mercatanti.

Nella Terra nomata il *Soccorſo* (1) fu a' miei giorni incominciata una fabbrica di tabacco in polvere, il quale ne' principj sì per eſſer paſtoſo e grato, sì per non eſſer tanto caro come quello di *Santa-fede*, piacque ſingolarmente a tutti. Ma in breve tempo, trovato il nuovo tabacco men confa-

(1) Gli Spagnuoli la chiamano: el Socorro.

cente alla testa, tornossi al pristino. Ed ecco i due soli luoghi, in cui in tutta la *Terra-ferma* sonovi delle fabbriche di tabacco in polvere.

PARTE III.

Delle piante forestiere de' caldi climi.

CAPITOLO I.

Degli agrumi, e del cannamele.

DOpo la pianta del tabacco, la quale ancorchè pur nasca ne' freddi climi, e ne' temperati ancora, viene però più rigogliosa e bella ne' caldi, noi in questi ultimi climi dobbiamo parimente osservare alcune piante noltrali, e vedere insiememente in qual maniera vi stieno; se vivaci e belle come tra noi, o se smorte all' opposto e languide, come in terreno non loro. In questo capitolo diremo degli agrumi, e del cannamele; in quello che siegue in appresso esporremo diligentemente gli erbaggi. E in prima, gli agrumi, i quali come l'Oviedo ci attesta (1) dalla Spagna furono portati in *S. Domingo*, onde sonosi poi propagati per tutto il continente; degli agrumi, dico, non può rivocarsi in dubbio, che ne' paesi caldi di *Terra-ferma* vi stieno assai bene, e che sieno anche un capo di commercio co' forestieri, con somministrarne in gran copia agli Olandesi, ed Inglesi, che vannovi a trafficare.

Venni

(1) Lib. VIII. cap. I.

Venni aſſicurato, che ad *Eſſequebo* (in qual maniera nol ſo) delle melarance ſpremute ne facciano un vino gradevole. Ma checche ſia dell' uſo, che degli agrumi ſuddetti fanno i commercianti, a me non iſpetta ſe non dirne ciò, che parvemi degno di eſſer notato. La facilità, con cui ogni ſorta d' agrumi alligna nelle calde contrade è portentoſa. Non dico già, che dapertutto ve n' abbia aſſai, perchè non dapertutto egual è l' induſtria degli abitanti. Ma la terra, ſiccome di clima umido, e caldo, è propria più della noſtra per cotali piante. Oltredichè, fuor degli inſetti, non avvi vento alcuno contrario, non tramontane, non auſtri diſpettoſi, che le moleſtino. Le une e gli altri vi giungono ſpoſsati e languidi. Non fia perciò maraviglia, ſe vi producon frutti sì copioſi, e sì belli.

Alle radici del monte *Tena* vi notai de' cedri di ſtrana grandezza, e tali, quali noi quì non veggiamo, ſe non per caſo rariſſimo. Lo ſteſso dicaſi di certa ſpecie di melarance, che nella provincia di *Caràcas* agguaglian la mole di una teſta di bambino. Tanto, e con queſte ſteſse parole più volte diſsemi l' onoratiſſimo Signor D. Gio: Ignazio Sanchez. Sonovi degli aranci detti di Portogallo; sonovi di quelli, che producon agro il lor frutto. Limoni avvene d' ogni ſorta. I chiamati *franceſi*, benchè più grandi, ſono ſimili a' noſtri cedrati, e di ſugo aſsai mite. I piccoli, i quali taluni credon natii, per la loro frigidezza ſembra che ſi accoſtin molto al veleno. Contuttociò parcamente adoperati ſon buoni per le limonee; e per curare il male, che nomaſi *Viccio*, ſono certamente i migliori.

Paſſiamo al cannamele, ma ſenza però ridirne ciò, che facilmente trovaſi ne' moderni naturaliſti. Queſta canna, il cui cotto ſugo, purgato per mille induſtrioſe vie, raſſodaſi finalmente in zucchero, fu in *S. Domingo*, e poſcia nel continente Americano recata dall' iſole Canarie. Cel dice l' Oviedo (1) preſſo cui può pure vederſi, quanto ben ella alligoaſſe in *S. Domingo* ne' ſuoi ſteſſi principj, e qual abbondanza di molini da zucchero foſsevi ſin d' allora. Lo ſcopo della mia ſtoria richiamaci alla *Terra-ferma*, nella quale di sì fatti canneti, e di fabbriche tali di zucchero, avvene, ſtetti per dire, innumerabili. Nè fia maraviglia. La *Terra-ferma*, oltre l' eſſere ampliſſima, è anche più feconda dell' iſole *Antille*, più graſſa in varie ſue parti, e forſe ancora più umida, il che grandemente giova alla coltivazione delle canne da zucchero. Ma tra tanti buoni terreni, gli Spagnuoli hanno ſcelto quelli, ne' quali le canne da zucchero creſcono più vigoroſe, e più belle; cioè i caldi climi, ne' quali eſſe canne in capo ad un anno, e forſe in tempo minore, ſono mature, ed atte ad eſſer meſſe nel torchio per iſpremerne il ſucco. Il che da per tutto non addiviene. Imperocchè piantate ne' climi chiamati freddi, per giugnere a maturità tardan due anni, e ne' temperati circa uno e mezzo.

Dopo additato il luogo più acconcio alle piantagioni del cannamele, da me forſe ſi aſpetta, che mi pigli pure la briga e di ridirne a lungo la coltivazione, e d' iſpiegare il modo, col quale viene ſpremuto, e il verſo in fine moſtrare, in cui dagl' Iſpano-americani faſſi lo zucchero. Ma a qual uopo

(1) Lib. VIII. cap. I.

uopo in tanta copia di libri, che forſe più del dovere ne parlano, a qual uopo ſiffatta nojoſa repetizione? Si vuole, oltre i copioſi proſatori, un moderno che trattine gentilmente in verſo? Si legga il vezzoſo libro del Signor Abate Giuſeppe Rodriguez de Mello (1) nel cui fine trovaſi la deſcrizione di quanto può mai deſiderarſi in queſto punto eſpoſta nell' elegante Didaſcalico di Prudenzio Amaral, che quì per la ſeconda volta vien riſtampata. Noi ſu d' altre coſe ci tratterremo, che non ſieno ancora note in Italia.

Per lo più altri zuccheri noi quì non veggiamo, fenonchè quelli, che ci vengon recati o dagli ſtabilimenti Americani de' Franceſi, o da quei de' Portogheſi. E a vero dire ſono ſtimabiliſſimi. Ma ſtarebbero certo al lor paro, e forſe gli ſupererebbero i zuccheri di *Terra-ferma*. In *Santa-fede* portanſi da' molini di *Tena*, dello *Spinajo*, e di altri ſiffatti luoghi non pochi, aſsai pani di zucchero di 25. libbre Spagnuole l' uno, e ſono sì bianchi e belli che niente più. Di queſti faſsene uſo da varj di que' cittadini e pel cioccolate, e per le limonee, e molto anche più per le confetture. Ma tutto il conſumo del bianco zucchero, proprio più de' ſignori, che del popol comune, ſcompariſce in paragone di quello del roſso zucchero, il quale per eſsere meno caro, viene non ſo ſe dirmi mangiato, ovvero divorato da tutti quanti.

Avvene di due ſorte. L' uno, qual è quello de' *Santafedeſi*, e di altri, gettaſi in iſtampe quadrate, e vien chiamato *panèla*. E' di troppo viſcoſo; ma piace univerſalmente a quegli abitanti. L' altro

(1) De ruſticis Braſiliæ rebus.

tro chiamaſi da' *Caraccheſi papellòne* (1), ed è gettato in iſtampe di figura conica, del peſo di una, o più libbre, granelloſo, e di non iſpiacente ſapore; ed è quello ſteſso, che uſaſi per addolcire il *cioròte*. Benchè queſt' uſo è il minore che ſe ne faccia. Le colazioni e le merende di molti, che ſon elleno mai, ſe non un pezzo di *arèpa*, di *casàve*, o di pane (2), e un altro ſimile di *papellòne*? La noſtra Italia ſtupiſce per aventura a tali racconti. Ma traſecolerà all' udirne de' più curioſi. Il ſucco ſpremuto del cannamele, ſe cuocaſi a lungo, e tutte ſe ne tolgan le fecce, in fin ſi congela, e diviene bianco al par della neve. Se men lungamente ſi tiene al fuoco, nè ben bene ſi ſchiumi, eccoti dopo alcun tempo una maſſa atta a formarne de' *papellòni* e delle *pavelle*. Ma ſe dopo una non lunga cottura leviſi dalla caldaja il ſugo del cannamele non è che una ſapa.

Or queſta ſapa, la quale dagli Spagnuoli diceſi *Mele di canna*, e da' Franceſi dell' iſole Antille *melaſſa*, è incredibile quanto ſia in voga in tutta la *Terra-ferma*. Non avvi commercio più lucroſo di queſto. Portaſi dapertutto in otri, e tutti ne vogliono a gara. A qual fine? Per intingervi il pane in fine di tavola, per ingojarne a merenda, e quando ne vien loro la voglia. Se ſtaſſi ſenza mele in caſa, ſembra di ſtar ſenza ſale. Non rechi per tanto ſtupore, ſe aſſai padroni di dolci canneti, diſmeſſo in tutto lo zucchero, ſi dieno unicamente a fare coteſto mele. Il guadagno è grande, piccola la fatica. Nè minor conto lor torna lo ſtillare per mezzo di accomodato ſtrumento il mele

(1) Gli Spagnuoli ſcrivono papelon.
(2) Dell' arèpa, e del casave parlasi T. II. Lib. IV. cap. XXII.

mele ſuddetto per farne dell'acquavite. Picciol vantaggio, ma non indifferente peraltro, e quello della vendita del ſugo crudo del cannamele inacetito a'quanto, e ridotto ad una refrigerante bevanda, che vien chiamata *Guaràpo*. Ma di queſte coſe cadrà più in acconcio il dirne nel ſecondo libro.

Intanto non mancherò di riflettere, che ſe i *cacaeti* (1) di *Terra-ferma*, benchè non moltiſſimi, pur tanto fruttano agli Spagnuoli, i canneti, che come diſſi ſono di lunga mano più copioſi, potrebber fruttare molto più, ſe l'uſo eſorbitante di farne queſto mele non l'impediſſe. Preſentemente, o allora almeno che ſtetti colà, la vendita dello zucchero riducevaſi tutta a' vicini o lontani luoghi di *Terra-ferma*, ſenza mai portarſene in Europa, ſe non forſe in regalo a chi ne brami per ſingolarità. Di qual vantaggio ſarebbe l'imbarco di cotal merce! Contuttociò a volerne ampliato il commercio, ancorchè tanti ſieno i canneti, ſarebbe forſe d'uopo di più, atteſo l'eccеſſivo conſumo che di robe dolci fanno gli Americani. Coſtami, che nella ſola città di *Caràcas*, la quale non oltrepaſſa il numero di anime 30. mila, ſi conſumano ogni anno inſino a trentamila ſcudi di zucchero. Quantità certo ben grande, ſe rifletteſi, che il zucchero non è uſato ſe non pochiſſimo o niente dalla gente baſſa, la quale contentaſi de' *papelloni*; ma ſibbene da' ſoli ſignori, e dalle perſone civili. Eppure in sì gran quantità ne vien conſumato in *Caracàs*. Che diremo di *Santa-fede*, e di *Cartagena*, che di altri luoghi, e grandi, e piccoli di *Terra-ferma*?

CA-

(1) Parola dedotta dalla voce Cacao a ſignificarne le piantagioni ec.

CAPITOLO II.

Di altre piante noſtrali de' caldi climi.

VUole da me la verità della ſtoria, che non tanto io mi dimoſtri portato per la *Terra-ferma*, che in eſſa egualmente bene che il cannamele, e gli agrumi, io dica parimente venirvi le rimanenti piante noſtrali. Nò: lungi da me ſiffatto errore. Ella è fertile la *Terra-ferma*. Ma a guiſa d'ogni altra parte di Mondo produce alcune coſe felicemente; ricuſa ſdegnoſa alcune altre; altre in fine le accoglie in ſeno, ma di mal grado. Abbiamo a ſufficienza veduta là prima coſa in tre piante; delle quali l'una per eſſer ruvida, cioè la canna da zucchero, nè riſentirſi punto all'eſtremo calore; l'altre per eſſerne amanti ancora appaſſionate, benchè di condizione gentile, cioè gli agrumi, debbe affermarſi a ragione, che ne' climi caldi di America hanno migliorata la loro ſorte. Tutte e tre vi hanno più abbondantemente che quì e Sole, ed acqua; ciò che alla loro natura confaſſi mirabilmente.

Ma queſto ſteſſo clima feliciſſimo per le piante ſuddette, è velenoſo affatto per altre molte. Prima d'averne veruna eſperienza, alcuni Spagnuoli nelle calde contrade ſi piacquero di piantarvi ogni noſtro utile vegetabile, con portare in eſſe e ſemi, e noccioli, e pianterelle varie di Spagna. Vi nacquero? vi crebbero? vi produſſero de' frutti? Altre sì, altre nò, altre bene, altre male, ſecondo la varia loro natura, nè più nè meno che quì tra noi addiviene de' vegetabili eſotici. Meli, peſchi,

peſchi, e peri non vi ſi cerchino. La terra ſempre bruciante non ſoffrevi piante, le quali a vicenda vogliono e caldo e freddo. In *S. Domingo*, la qual' iſola per eſſere, dirò così, ſulla ſoglia della zona torrida, parrebbe più a portata di eſſerle omogenee le noſtre ſemenze, vi furon recate, oltre ad altre noſtrali piante, anche quelle de' meli cotogni, e degli olivi. Or che ne dice l'Oviedo, che ve li vide non ſolo, ma ve li piantò? Ecco le ſue parole (1).

„ Vi ſono melicotogni portati medeſimamente da „ Caſtiglia, ma non vi fanno aſsai bene, nè in „ quantità, come gli altri frutti, che ſi ſon detti „ di ſopra: et ſono piccioli, et non troppo buo„ ni, perchè ſono aſperi, ma ſi crede, che col „ tempo ſi faranno migliori (*cioè allorchè jungen„ tur gryphes equis*), et giungeranno alla perfe„ zione loro «. Vediamo anche ciò, ch'egli dice degli olivi piantati in *S. Domingo*.

„ Sono in queſta città alcuni alberi d'olive belli, „ e grandi, che vennero medeſimamente di Spa„ gna, ma ſono ſterili, e non fanno frutto alcuno, „ ſe non ſolo fronde. Ne ſono anche in alcuni „ poderi, et in altre parti dell' iſola, ma come „ ho detto ſono infruttiferi. Et certo, che queſta „ è una coſa molto notabile, che tutti gli alberi „ di frutto con oſso, che ſi ſono portati da Spa„ gna, o da altri luoghi in queſt' iſole, con gran „ difficoltà vi ſi apprendono, e ſe vi apprendono non „ producono frutto alcuno, ma frondi ſolamente. „ Io ho portato da Toledo oſsa di perſiche, di „ melicotogni, di albercoche, di prune di frati, di „ briſcuole, di ciregie, et di pignoli, et gli ho „ fatti

(1) Stor. Nat. dell' Indie lib. VIII. cap. I.

„ fatti tutti ſeminare et piantare in diverſe parti,
„ et poderi, et niuno n'appreſe mai. Scrive Pli-
„ nio nel 6. cap. del 23. lib. che nell' India le
„ olive ſono ſterili, et non producono altro frutto
„ di quello, che ſi facciano l'olive ſelvagge. In-
„ tanto che l' olive noſtre di queſt' iſola ſono più
„ ſterili di quelle dell'India, che Plinio dice: per-
„ chè ſe quelle producono il frutto dell' olive ſel-
„ vagge, queſte non producono altro, che frondi,
„ e frutto niuno ".

In ſomma dee concluderſi, che le terre calde per fertili e belle che ſieno, o di certe noſtrali piante non ſono capaci affatto, o lo ſono in modo, che ſe vi germogliano, non vi dan frutto, o ſe lo danno, dannolo ſcontrafatto. Ma queſta legge non eſtendeſi a tutte. I fichi, che più ſembrano amare il caldo che 'l freddo, vi vengon bene. Meglio però, vi allignano l' erbe da ſtate; cioè primieramente i poponi, de' quali poſſo anche dire, che in alcune parti di *Terra-ferma* ſon' ottimi. 2. gli ortaggi eſtivi, cioè le lattughe, il coriandro, il prezzemolo, la menta che diciamo Romana, ed altri ſimili in picciol numero. 3. Qualch' erba medicinale, v. g. la malva, la ſena ec. 4. le petronciane; ma ſono piccole, e dure, credo dal troppo Sole. 5. gli agli, e le cipolle, ma piccoli, e ſenza capo. 6. i cocomeri; cioè le *patiglie*, di cui ſi diſſe nel mio Orinoco (1).

E ſe queſti cocomeri, come quelli di *S. Domingo*, ove prima non v' erano (2) vi furon recati dalla Spagna, dobbiamo dire, atteſa la loro piccolezza, che colla mutazione del clima, ſonoſi imbaſtar-

(1) Tom. I. Lib. IV. Cap. IX.
(2) Oviedo Ster. Nat. L. XI. C. I.

baſtarditi riguardo alla mole, non però riguardo al ſapore, il quale in alcuni è delicatiſſimo. Ma a me ſembrano piuttoſto natii, non meno pel nome, che lor vien dato, tutto Americano, che per un altra ragione; ed è queſta. La *Terra-ferma*, com' ho di ſopra accennato, fu trovata più delizioſa dell'iſole, e più abbondante di varie utili piante. E per tacere d'ogni altro vegetabile, il *Pàppajo* non eravi in *S. Domingo*. Fuvvi recato dal continente. Potè dunque in *Terra-ferma* eſſervi parimente il cocomero *patiglia*, quantunque ne foſſe mancante quell' iſola.

Torno al propoſito. Io altre piante noſtre non vidi ne' caldi climi, fuorchè le diviſate. Nondimeno ſe altre ancora ve n'ha, io ſono pronto ad aggiungerle ad eſſe in qualche appendice. Scrivo per amore di verità, non di partito alcuno. Ecco ſe dico il vero. Sulle piante Europeo-americane io fo una rifleſſione, che molti o non hanno mai fatta, o non la miſer certo in buon lume. Noi quì ſe vogliamo a cagion di eſempio un popone, fa d'uopo aſpettare il tempo, in cui ve n'abbia. La Primavera, e l'Autunno ſe ne bramerebbe in vano. Una ſpecie ne abbiamo, che vien chiamata vernina, e che confervaſi lungamente a guiſa di certe zucche. Ma non è di troppo piacente. Se una donna incinta in tempo non proprio di poponi, uno ne deſideraſſe non potrebbe da neſſuno eſſere conſolata. Non è però del pari ne' caldi climi d'America. E purchè l'induſtria in coltivare la terra non ceſſi, ciò, che talvolta ſuccede, i poponi acerbi, e maturi, con fiore, e ſenza, trovanſi tutto l'anno. Lo ſteſſo dicaſi delle petronciane, lo ſteſſo de' peperoni, lo ſteſſo di altri lor ſimili.

CA-

CAPITOLO III.

Delle viti.

E' Cosa indubitata, benchè atteso l'eccessivo calore sembri anche strana, è cosa dico indubitata, che ne' caldi luoghi di *Terra-ferma* vi alligniano le nostre viti, e che vi producon pure de' grappoli. Ma non si aspetti però e di mangiarvene in copia, e di berne, quando sieno maturi, il loro prezioso succo riposto in botti. No: queste delizie toccano alle zone temperate; alla nostra, ed a quella, cui è sottoposto il *Chile*, il quale pure ne gode. In *Terra-ferma* il commercio degli Spagnuoli, che vi recan vino di Spagna, non soffrevi molte viti. E seppure ve le soffrisse, quante mai vi si vedrebbono di cotali felici piante? Io per me credo, che poche assai, e tante per avventura, quanti non in Roma, ma nelle minori città dello Stato Pontificio, si veggono piante di fichi d'India, ed altri esotici vegetabili. Appena una pergola in cento vi si vedrebbe, quasi per mostra, o quasi vaso di eletti fiori in finestra. Così presentemente decade in *Terra-ferma*; così allora pure succederebbe, che ne venisse dilatato il commercio.

Nè io dico già, che le uve ne' caldi climi non vi vengano bene. Nò certamente. L'autorità di alcuni esperimentati soggetti, i quali altamente le lodano, non mi permette di estenuarne il pregio. Sieno pur buone quanto si vuole. Il coltivamento delle viti anche tra noi, tra noi, dico, amanti del loro liquore, tra noi certamente industriosi e faticanti, è un affare di non picciola bri-

ga

ga. Ma maggior senza dubbio è *il travaglio* della coltivazione di dette piante ne' caldi climi d'America. Or vogliamo noi credere, che gli abitanti di *Terra-ferma*, i quali al pari del vino stimano altre loro bevande, gli abitanti di *Terra-ferma* io dico, non avvezzi a lungo nojoso lavoro, fossero per fare gran conto di un privilegio, con cui venisse loro accordato di piantare a larga mano le viti? Nol credo.

Ma svolgiamo il nostro pensiere, con dire a parte a parte di tutto. E primieramente per rifarci a ritoccare ciò che di passaggio abbiam detto, non può negarsi, che le uve di alcuni luoghi caldi di *Terra-ferma* sien buone. Anzi se ho a dire quel che ne sento, par che debba esser così, attesochè le Terre calde, se non tutte, alcune almeno, producono naturalmente le viti, e dan frutto; benchè, come vengo assicurato, alquanto aspro. Di siffatte salvatiche viti avvene alle falde del monte *Tena*, a quelle di un colle piano nella sua cima, che dicesi di *Giovan Diaz* (1), a quelle di un altro simile, nomato del *Cavaliere* (2), forse anche altrove, non lungi di molto da *Santa-fede*. Or è indubitato presso gli agricoltori, che ne' luoghi, ove ben viene il salvatico vegetabile, dee anche allignarvi bene il gentile della medesima specie. Infatti, seppure la singolarità d'un frutto insolito non fece troppo esagerarne il sapore, dicesi, che i Gesuiti innanzi alla mia andata in America, avessero qualche pergola alla possessione loro di *Tena*, le cui uve fossero delicatissime.

Io non ebbi mai la sorte di assaggiarne in

(1) La Espagnuela de Juan Diaz.
(2) Mesa de Cavallero.

S. Fede, nè so che alcuno, benchè signore e ricco, ne avesse. La prima volta in cui accaddemi di assaporarne, fu alla *Guàira*, cioè al porto di *Caràcas*. E Dio sa, se ad un come me, stato sì lungo tempo nel famoso, o famelico Orinoco, piacquero estremamente. Contuttociò, a dir vero, le lodarono ancora gli altri, che venuti da più civili luoghi, eran con meco adunati nella nuova casa di S. Francesco. Nè di queste lodi sono punto scarsi gli altri Europei, che hanno mangiata l'uva di *Terra-ferma*. Ecco ciò che ne dice un Italiano stato lungamente in *Caràcas*: „ In Caracas vi sono „ delle viti: fanno l'uva, ma non arrivano a ma„ turarsi perfettamente. Ma nei paesi caldi, come „ nel porto della *Guàira* si maturano a perfezio„ ne, e fanno i frutti due volte l'anno; e potreb„ bono farne anche tre volte. Ma si stracchereb„ bero troppo presto le viti «.

Non sono tanto grandiosi gli elogi, che dell'uva di *Cartagèna* mi vengon comunicati da un gentilis. simo Spagnuolo. Ma pure dicendoci che vi matura, per quelle parti la lode non è piccola. Ecco le sue parole tradotte in volgare italiano: „ In„ torno all'uve dirò solamente, che io (*in Cartagè„ na*) vi ebbi certe viti in un cortile del collegio. „ Queste in 14. mesi mi diedero tre raccolte di uva „ in questa maniera. Potata la vite, ai quattro „ mesi e mezzo già era matura l'uva: colta que„ sta, se ne levavano i pampani, e si tornava di „ bel nuovo a potare le viti. Ai quattro mesi, e „ mezzo si faceva un'altra vendemia; e in que„ sta maniera vanno le viti continuamente produ„ cendo i frutti «. Abbiam detto della bontà dell'uve di *Terra-ferma*, la qual bontà a confronto di quelle

quelle della noſtra Italia, oppure di Spagna, do per indubitato, che ſcompariſce ben preſto a chi ne aſſapora.

Riſchiaro ora altri punti riguardanti la coltivazione delle viti in America, cioè ne' caldi climi di *Terra-ferma*. Avrà ſenza dubbio poſta ognun mente a tante potature, a tanto ſpampanar delle viti, a tanti copioſi lor frutti, e inſieme inſieme riflettuto, che cotali viti dall' aſſiduo produrre dell' uve, o ſteriliſcono, o muojon preſto; ſicchè ſpeſſo convenga di rinnovarne le piante. Tant'è. Così tutti e due ci accennano i ſoprallegati ſignori, così pure l'Oviedo (1), le cui parole piacemi di recare, affinchè leggendo i miei lettori la bellezza dell'uve di *S. Domingo*, ſi vegga, che io ſtudioſamente metto loro ſott'occhio le vere lodi d'America. „ Vi ſono ora (die' egli) in queſta città, che „ vi ſono ſtate poſte, molte belle pergole di quelle „ di Caſtiglia, che producon buone uve, et così „ credo, che in gran copia vi ſarebbono, ſe le genti „ che quì ſono, vi ſi deſſero, et v'attendeſſero, co„ me ſi converrebbe: perchè eſſendo il terreno quì „ humido, toſto che la pergola ha dato il frutto, „ ſe toſto ſi pota, ritorna toſto a gemmare, et a fare „ il frutto di nuovo, et per queſta cagione s' invec„ chiano preſto. Queſte viti, che vi ſono, ſi por„ tarono da Caſtiglia, et per le poſſeſſioni, et per „ l' altre terre dell' Iſola ſi veggon anche dell' „ altre pergole, che pure di Spagna vennero, „ benchè et in queſt' iſola, et nelle altre, et in „ molte parti di *Terra-ferma* ſiano molte pergole, „ et viti ſelvagge, et di buone uve, et io n' ho „ di molte mangiato in terra ferma, perchè comu-

(1) Stor. Nat. lib. VIII. cap. II.

„ nemente ve ne ſono: et così credo, che haveſ-
„ ſero principio nel mondo le prime viti, le quali
„ poi coltivandoſi, et procurandoſi diventarono mi-
„ gliori, et ſi domeſticarono “. (N. IX.)

Reſtaci a riſchiarare un' altra coſa, a cui non par che l'Oviedo badaſſe, nè i ſuddetti ſignori abati. Gl' inſetti voraci, gli uccelli, e ſopra tutto le veſpe, ne' paeſi caldi ſon ſenza fine, e tirano appaſſionatamente all' uva. Non curan l' acerba. Ma allor quando incomincia a maturarſi, eccole venire a turme copioſiſſime. Per la qual coſa i *Guaireſi* per averne maturo il grappolo, ſono coſtretti ad incartocciarlo, almen di giorno. Il che in una pergola, o due è coſa certo di briga, ma ſoffribile. In una ben grande vigna ſarebbe lo ſteſso? Nò certo. Si concluda dunque, che ne' caldi luoghi la coltivazione delle viti è un affare di ſomma noja, più ſpecolativo che pratico, diſacconcio a dilatare il commercio, e ſimile in tutto ad un paradoſſo. Nulla dico de' climi temperati, nè de' freddi, perchè queſti non ſono in *Terra-ferma* in neſſun conto atti alla vegetazione delle viti.

PARTE IV.

Degli animali de' caldi climi.

CAPITOLO I.

Della natura de' quadrupedi de' caldi siti.

SPiegai già sul bel principio di questo libro (1) quale, secondo me, sia la similitudine de' regni Ispano-americani tra loro. E di questa mia spiegazione giovami credere, che soddisfatti restin coloro, a' quali al primo comparire della mia storia sembrò, che io il selvaggio Orinoco, agguagliato volessi in tutto colle rimanenti contrade dell'America Spagnuola. Ma i lamenti loro furono tutti a voce, e come in privato. Pubblico, perchè stampato, è quello del Sig. Ab. Molina, il quale nel suo *Saggio sulla Storia naturale del Chili* (2) lamentasi degli animali Americani da me impiccoliti. Ecco le sue parole.

„ L'abuso della nomenclatura, che continua tutto-
„ ra, è stato perniciosissimo alla storia naturale d'A-
„ merica: da questo derivano i capricciosi sistemi sul-
„ la degradazione de' quadrupedi in quell' immenso
„ continente: quindi procedono i piccoli cervi, i pic-
„ coli cinghiali, i piccoli orsi ec. che allegansi ad ap-
„ poggio di tali sistemi, i quali non hanno altro di
„ comune colla specie, a cui si suppongono apparte-

 „ nere

(1) Cap. I.
(2) Lib. IV. pag. 270.

„ nere, ſe non quel nome abuſivo, che hanno loro
„ impoſto alcuni ſtorici poco oſſervatori per qualche
„ ingannevole raſſomiglianza nella figura. Un mo-
„ derno riſpettabile Autore, che pretende eſſer evi-
„ dente la degenerazione degli animali in America,
„ adduce in prova di coteſta opinione il *Mirmecofa-*
„ *go* Americano, chiamato volgarmente *Orſo formi-*
„ *caro*, ſpacciandolo come un ramo tralignante dalla
„ ſpecie dell' Orſo; ma queſto piccolo quadrupede,
„ come convengono tutti i Naturaliſti, non ſolo ſi di-
„ ſtingue dall' orſo nel genere, ma anche nell' ordi-
„ dine; e per conſeguenza non deve riputarſi come
„ varietà imbaſtardita di una ſpecie, colla quale non
„ ebbe mai veruna affinità eſſenziale. Quanti para-
„ logiſmi di queſto carattere non ſi potrebbero met-
„ tere in campo, ſe ſi voleſſero ſchierare tutti i qua-
„ drupedi Americani, contro i quali è ſtata fulmina-
„ ta provviſionalmente la ſentenza di degradazio-
„ ne! " Sin quì eſſo.

E ſe nelle letterarie conteſe uno ſol ſi ſentiſſe, avrebbe egli vinta la cauſa. Non è peraltro dovere, che io, il quale quì a mio, ed altrui parere sono raffigurato, e inſieme ſfigurato, laſci ſenza riflеſſione alcuna paſſare i ſuoi detti. Facciamci da capo. *Un moderno rispettabile autore*. Egli non citami eſpreſsamente, perchè è forſe perſuaſo, che io abbia detto un ſolenne ſproposito. Se l' aveſſe fatto, avrebbe dato occaſione a' critici, o a' curioſi di confrontare i miei ſentimenti ſu queſto punto co' ſuoi, e avrebbero eſſi a lor talento deciſo o in mio, o in ſuo favore. Aveſse almen detto, che l' autore da lui citato era ſtato per molti anni nelle città Spagnuole dell'America, e per più di 18. tralle nazioni ſelvagge ſotto il Sole cocente dell' Orinoco!

co! Queſta aggiunta avrebbe a' lettori moſsa naturalmente la curioſità di vedere i miei libri, e ſarebbero così ſtati meglio a portata di giudicare in queſta controverſia.

Continua, e dice, che il *moderno autore pretende eſsere evidente la degenerazione degli animali in America*. Ogni parola è un abbaglio. Non pretendo eſser evidente la degenerazione degli animali, in America. Dico ſoltanto *che pare*. Di più, non parlo degli animali americani univerſalmente, ma di quelli, che ſon ſimili a' noſtri, e oſservo, che gli americani ſono più piccoli, e più gracili de' noſtri. Ecco le mie preciſe parole. (1) „ Facciamo al„ cune rifleſſioni ſugli animali dell' Orinoco. 1. Ne„ gli animali dell'Orinoco, *che ſono ſimili a' noſtri*, „ è notabile la piccolezza. I cervi ſono come i ca„ vrioli, i cignali, e gli orſi non oltrepaſſan forſe il „ peſo di tre in quattro decine di libre; e pare evi„ dente ciò, che i naturaliſti ne dicono: E vale a di„ re, che in America non è la natura egualmente ro„ buſta, che ne' noſtri paeſi «.

Queſte parole recate in mezzo a chiunque bene le ponderi, è neceſſario che ogni ombra tolgano di difficoltà. Allo ſteſſo dotto ſcrittore, ſe i cervi, ed i cignali noſtri ha veduti, non verrà in mente di contraddirle. Così è. Egli infatti, laſciati da parte codeſti corpulenti noſtri animali, piglia la difeſa ſola dell' orſo Americano, ch' ei, or molto ben grecizzando chiama *mirmecofago*, or nuove italiane voci formando, *orſo formicaro*. In ſomma queſto benedetto orſo, il quale io miſi quaſi per celia, è ſtato il formidabil fantoccio, che mette intrepidamente innanzi per iſpaventarmi, e ne forma un alto reato di

(1) Tom. I. not. XXIV. pag. 316.

ſtoria naturale. Ma adagio. E ſe io diceſſi, eſser l'orſo, o l'orſetto mangia-formiche, come da me vien chiamato (1) ſe io, ripeto, diceſſi, eſsere l'animale ſuddetto *un ramo traligname* dalla ſpecie dell'orſo, che mal vi ſarebbe mai? Avrei peccato contro i ſuoi canoni di ſtoria naturale, non mai contro quelli della natura, e del retto filoſofare. Ma di queſta quiſtione a tempo più libero; cioè allorchè in tomo ſeparato darò fuori i miei *Aneddoti Americani*.

Per ora avverto che io nella mia ſtoria non diſſi altro, ſe non che (2) „ Orſo chiamaſi in Orinoco, e in „ qualche maniera il ſomiglia, certo animale detto da' „ Tamanachi *naracà* “. Io non iſtabiliſco verun canone di ſtoria naturale, non claſſi, non ordini, non generi, non ſpecie, non variazioni, non altre tali erudite ſottigliezze del Nord. Dico, *chiamarſi orſo, e in qualche maniera ſomigliarlo*. Non è queſto vero? Che chiamiſi orſo, il ſanno tutti quanti gli Americani. Che il vero orſo ſomigli, chi può dubitarne? L'orſo rizzaſi in piedi per aſsalire, tira perdutamente al mele. Così è pure l'orſetto. Oh! all'Orinocheſe mancagli tanta fierezza, quanta ne ammiriamo nell'orſo noſtrale. Tant'è. Ma ſentaſi un'altra cella. Ebbe in principio anche queſta, dicono i Tamanachi, per eſsere ſtato di bocca larga, e di orribili denti. Ma di troppo abuſandone, con divorare gli Orinocheſi, *Amalivacà*, che compaſſionogli, tolſe all'orſetto i ſuoi denti, e gli reſtrinſe in un buco la vaſta bocca.

Pare con ciò moſtrato abbaſtanza, che io allorchè il mio primo tomo compoſi, nè ſeriamente, ne aſſiſo in filoſofico tripode, inteſi di riporre il *naracà* nella

(1) Tom. III. Appp. II. Cat. 5. pag. 374.
(2) Tom. I. Lib. V. Cap. VIII.

la classe degli orsi. Contuttociò la lunga prefazione dal nostro Autore permessa al paragrafo di sopra recitato, in cui tutti sminuzza gli *abusi* della nomenclatura Ispano-americana, mettemi non senza fondamento in qualche sospetto, ch' ei abbia buonamente creduto, che io de' nomi agli esseri Americani imposti dagli Spagnuoli, *facciane* tanto conto, quanto d'inappellabili definizioni. E in questo leggiadro pensiero ei mostrebbe di non aver letto il luogo in cui ragiono di un animale Americano detto dagli Spagnuoli *Icone* (1). Io, senza quasi avvedermene, perchè non so peranche il filosofo, *il collocai nella classe delle tigri*; e quando fia d'uopo il sosterrò colla penna. Ma a dirla, come la sento, io della nomenclatura Ispano-americana, universalmente parlando, ho un concetto ben differente da quello del nostro autore.

L'Oviedo, il quale nel bel principio della scoperta scrisse la Storia naturale d'America, e tante in essa adopera nostrali voci ad ispiegare gli esseri Americani, era egli un conquistatore, ma dotto. Dotto pure, anzi sopra tutti detto l'Acosta, dotti altri molti e Spagnuoli, e forastieri, i quali, e nel comune parlare, e ne' libri seguirono l'orme da lui segnate. Non pare dunque che si possa questa nomenclatura introdotta tacciar d'abuso con tanto clamore. Tanto più, che questo immaginato abuso pare che ad altro alla fine non tenda, che a sventare, se tanto riesca, *i piccoli cervi*, *i piccoli cignali*, *i piccoli orsi*; aggiungiamo, le piccole istrici, le zucche Spagnuole impiccolite, i vegetabili nostri imbastarditi, e cento altre Americane variazioni, che costano dalla mia storia. E per meglio in ciò riuscire, è stato preso il partito di dire, che i chia-

(1) Tom. I. Lib. V. Cap. VI.

chiamati cervi americani non son tali, ma che così balordamente in principio furon da' conquistatori nomati per qualche lontana somiglianza co'nostri cervi. Lo stesso parimente si è detto de' cignali e degli orsi, e si è voluto di tutti questi formare delle classi, che gli distinguano da' nostri.

Lasciate da parte queste ciancie, che non so a che giovino, dico che giova molto il dire o per propria o per altrui sicura esperienza, sinceramente i pregi, e insiememente i difetti di ciascun clima d'America; rilevarne il buono, rilevarne pure il cattivo. Ed eccomi aperta la via a dir brevemente del sistema, a cui sonomi attenuto in compilar la mia storia; sistema non Buffoniano, non Linneano, ma vero. Questo sistema nessuno certamente lo chiamerà *capriccioso*.

E per metterlo, quanto per me si possa, in buon lume; ripeto di bel nuovo, come parimente accennai nella prefazione al secondo tomo della mia storia, che io parte in Orinoco, parte in *Santa-fede*, parte anche altrove, stetti in *Terra-ferma* venticinque anni in tutto. Or ad un come me, voglioſissimo di capire a fondo tutto ciò, che di giorno in giorno offrono di raro alla vista i paesi vasti d'America, era di maraviglia somma la varietà degli esseri naturali. Eccoti *Cartagèna*, ove 40. giorni dopo partito da Cadice giunsi l'anno 1743., piena tutt'all'intorno di nuove singolarissime piante; *cocchi*, *tamarindi*, *guajàvi*, *gicacchi*, e che so io. L'erbe nostrali, gli arbusti, gli alberi o non sonovi punto, o stanno sol ne' giardini. Vidivi fra tanti salvatici vegetabili la *porcellana*. Altro non vi conobbi del nostro. E questa sorprendente scena alletommi a tal segno, che io compreso dallo stupore non finiva mai di riguardarla.

Se-

Senonchè le rarità de' contorni di *Cartagena* ſon nulla riſpetto a quelle del fiume della *Maddalena*, alle cui rive, oltre ad altre nuove piante Americane, imparai pure a mio gran coſto a conoſcere i molti moleſtiſſimi inſetti prodottivi dall' umidità, le ſerpi orribili di nuove foggie, i coccodrilli, ed altri feroci animali, che inſidiano alla vita de' traſcurati paſſeggieri. Oggetti ſpaventoſi! ma degni d' un occhio veramente filoſofico. Oggetti ameni oltre ogni credere, ſono gli uccelli ammantati di vaghiſſime penne, le varie viſtoſe farfalle, il verdor delle piante ſotto il Sol più cocente. Confeſſo di buon grado, che io a veduta cotanto delizioſa nè più ſentiva il morſo de' moſcherini, nè più penſava alla belliſſima Italia. Conobbi allora per pruova, ma molto anche più dipoi conobbi ne' miei viaggi per l'Orinoco, quale incredibil piacere ſia mai quello di abbatterſi viaggiando, quando in uno non prima ſaputo vegetabile, ed oſſervarne i fiori, le frondi, e le frutta; quando in uno non prima ſaputo animale, e tutte conſiderarne le qualità; quando ancora in barbare foreſtiere nazioni, e a sè chiamarle con nuove voci.

Gli ſteſſi monti, le valli e le rupi, gli ampliſſimi fiumi d' America, i precipizj ſteſſi e le ſpaventoſe caſcate dell' acqua, incantano alla loro veduta, e dolcemente ancora ti allettano ad iſtudiarne i muti profittevoli documenti. La ſteſſa ſingolare ammirazione cagionommi pure la veduta del freddo paeſe di *Santa-fede*, in cui alcune coſe vidi noſtrali, altre in tutto Americane. Di molte di eſſe abbiamo di già trattato; molte, anzi moltiſſime ſi diranno in appreſſo, affinchè, facendo ognuno il confronto de' paeſi caldi co' freddi, conoſcane appieno la loro natura. Nè io mi vanto di tutte avere anche diligentemente oſ-

oſservate le proprietà degli eſseri Americani de' due diviſati climi. Nò; a chi, come io, ad altro principalmente penſava, che alla natura delle coſe vedute, e a chi tutto immergeſi nel penſiero di acquiſtare a Criſto i ſelvaggi, è neceſsario che ancor non volendo, molte gli sfuggano utiliſſime cognizioni.

Contuttociò io tanto penſai, quanto baſtami a formare un giuſto ſiſtema della ſtoria naturale d' America, e di altre regioni ancora. Se tutto in un fiato ſvolgeſſi, farei tedioſo con uſcir fuori di ſtrada. Ecco ciò, che concerne il mio aſsunto. E ſuppoſto, che la prima mira di chi ſcrive ſtoria debb' eſser quella di raccontare il vero, ſia eſso piacente, ſia ancor diſpiacente, ſi pigli a dire de' due regni della natura, cioè dell'animale, e del vegetabile, con ſeparare le loro o dovizie o miſerie ſecondo i climi. Il regno minerale non è ſoggetto a ſimili variazioni.

Così nel regno animale i cervi per modo d'eſempio de' freddi climi ſono di tal coſtituzione, quale non ſi vede in quelli de' caldi; ſeguaſi poi nella lor deſcrizione il Linneo, o altro chiunque. Gli orſi de' caldi climi ſon piccoli, grandi quelli de' freddi ec. La ſteſsa accurata analiſi dee ſimilmente farſi de' vegetabili; a cagion d' eſempio, le zucche ſpane-americane de' caldi climi, gli agli e le cipolle ſon piccole; grandi, e di bel capo gli agli, e le cipolle de' temperati, e de' freddi.

Queſto tale ſiſtema, eſsendo quello della verità, per condurſi felicemente a fine, debb' eſsere appoggiato ad una non comunale, e quaſi ſuggiaſca eſperienza, ma sì bene ad una e continuata e critica oſservazione. Che ſe mi ſi replichi, eſsere di tutti i luoghi, e di tutte le loro coſe impoſſibile l' eſpe-

l' esperienza, io bene il veggo. Ma non sarebbe egli agevole, divise fra molti le parti, scriver uno a cagion d' esempio delle piante natie de' climi varj d'America; un altro delle trasportatevi altronde; uno de' primi animali trovativi, un altro di quelli che vi si portaron dipoi; e così gli uni cogli altri confrontando, deciferarne il netto? Questa impresa, certo non impossibile, metterebbe finalmente in chiaro ciò che sembra oscuro finora.

Io peraltro rifletto, che così scrivendosi di quel continente, in un colle lodi, se ne sentirebbero parimente de' vituperj. Ma ciò, che importa mai? E' noto a' saggi, che tutto il Mondo è paese, e che quello di cui noi ci dogliamo, si dolgon pure gli altri; cioè, di esservi dapertutto del bene, ma o preceduto o accompagnato, o seguitato almeno dal male. Ma se delle Americane variazioni in ciò, che le cose nostre concerne, se ne vuole scemato ancora l' orrore, io oso di suggerire una via, la quale, oltre di essere sicurissima, non è certo di sfregio alcuno all' America. Si torni di nuovo alla natura de' climi, e si dica, non egualmente confarsi ad essi ogni forestiera cosa. *Non omnis*, il disse ancora il Poeta (1), *Non omnis fert omnia tellus*; non già perchè non sia ubertosa la terra, cui viene affidato il seme straniero; non già perchè non sienovi erbe anche elette, di cui pascolarsi gli armenti; ma perchè (ed ecco la vera ragione) ma perchè gli animali, e le piante stanno in un luogo non loro. Bruciali più dell' usato il Sole; son loro di continua vessazione gl' insetti.

Non veggiamo noi forse lo stesso nel bestiame nostro minuto, il quale per conservarlo e sano e grasso la

(1) Virg.

la ſtate, dal focoſo Agro Romano viene in tempo re. cato alle montagne freſche di Norcia, di Viſso, e di Caſcia? Oh! i paſcoli maremmani ſono più belli e fertili de' montuoſi. Non baſta. Ne' tempi eſtivi ſono di troppo caldi. E queſto nuoce alle pecore; per queſto appunto ſono portate altrove. Or quello che tra noi addiviene, ſuccede parimente in America. Più innanzi noi ſentiremo gli ſcherzi di qualche caldo clima di *Terra-ferma* ſugli animali bovini, i quali ſono per altro i più duri, e i più reſiſtenti alle veneſiche qualità de' climi. Per ora contentomi di ſolo riflettere all'uomo; all'uomo nato per ſtare in ogni clima; all'uomo, a cui, oltre le zone temperate, fu dall'Onnipotente deſtinato ad abitare anche il gelido Settentrione, e l'infocata zona di mezzo.

E che? Stà egli egualmente bene in ciaſcuna di codeſte parti? Sel creda il Giudeo Apella. Io per me, che hò il Mondo girato, nol crederò giammai. E quando della mia incredulità niun altro motivo ne aveſſi, baſterebbemi a confermarmi in eſsa, l'aver non ſolo veduti, ma eſperimentati lungamente i paeſi caldi, ed i paeſi freddi di *Terra ferma*. Guardate in viſo i *Caldopolitani*. (Ecco un vocabolo Italo-greco fatto ad imitazione della voce, di cui ſa ſpiegare gli abitanti de' caldi luoghi ſi ſervono gli Spagnuoli di *Terra-ferma*). Guardate, ripeto, i *Caldopolitani* (1). Son tutti per lo più ſparuti, ſmunti, gialli, e di debole coſtituzione. Non dico nulla di altri lor guai. Deboletti ancor eſſi, ma di bel ſangue, di color vivido, e di ſufficiente graſsezza ſono i *Lanigeri* (2); cioè, per uſare una voce di *Terra-ferma*, gli abitanti de' freddi climi.

Or

(1) In Isp. Los Calentanos.
(2) Los Lanudos.

Or queſta non paſseggiera eſperienza fa sì, che io delle Americane variazioni tutta rifonda la colpa nel caldo clima. Sembrami, che il troppo o freddo o caldo, anche prescindendo da altre cagioni, cambii quasi natura alle cose. I piccoli miseri arbusti, gli animali ancora o piccoli o pochi del più remoto Settentrione, mostrano se io dica il vero in quanto al freddo. L'erbe nostrali, gli alberi nostri, e gli arbusti, gli animali simili a' nostri ci sono di certa scorta a conoscere quali strane metamorfosi *produca l' eccessivo calore in America*. Queste ultime parole, credo, metteranno fine una volta all' intempestivo dispiacere d' alcuni, che leggono superficialmente i libri. Io non ho messo mai bocca nè nella zona temperata australe, la quale a un dipresso sarà come la nostra, ma non più; nè nei freddi e temperati climi della zona torrida. Ho sempre inteso parlare de' caldi luoghi, e asserito succedere in essi le divisate variazioni. Potea ciò fin da principio capirsi, se la mia storia si leggesse o spassionatamente, o attentamente. Ecco di nuovo sott' occhio quello che scrissi (1), Facciamo alcune riflessioni sugli animali .. Negli animali dell' Orinoco, che sono *simili a' nostri*, è notabile la piccolezza... Può ciò dipendere ... dall' eccessivo caldo, che tiene in dietro, e quasi abbattuti gli animali, e da molte altre cagioni, che non sappiamo". Queste parole mostrano sufficientemente, che io nella mia storia parlai de' caldi climi, de' quali pur sembrami, che parlino i naturalisti. Di più io non dovea dirne, fintantochè non fosse finita l' opera, della quale chi ben pensa, giudica sempre in fine. Oltredichè è fors' ella un' espres-

(1) Tom. I. Not. XXIV. pag. 316.

espressione impropria il dire *America* una parte principalissima e de' dominj degli Spagnuoli, e de' Portoghesi? Questo è sofisticare di troppo.

CAPITOLO II.

Di alcuni quadrupedi de' caldi climi.

SOnomi già prefisso di nulla ridire inutilmente sì degli animali, che de' vegetabili de' caldi climi; avendo dell' una cosa e dell' altra a sufficienza parlato nel mio *Orinoco*. La similitudine del clima porta per lo più seco anche quella degl' individui, che vi si trovano; piante simili, animali pur simili. Contuttociò di un clima quasi omogeneo non men le piante, che gli animali sembrano destinati, non so per quale occulta simpatia, ad abitare piuttosto un luogo che un altro, tuttochè a noi sembri delle medesime qualità.

I cervi a corna ramate frequentissimi nell' Orinoco, all'*Appùre*, al *Casanàre*, ed al *Meta*, io vengo da persona da bene assicurato, che ne' paesi caldi, giacenti a tramontana, e a ponente di *Santa-fede*, non vi si veggono mai; non a *Villa-vecchia*, non al fiume della *Maddalena*, i quali luoghi sono peraltro caldi come i divisati di sopra.

Ne' contorni di *Santa-fede*, i quali come dicemmo, son freddi, avvene assai di simil fatta di cervi, e sono di gran corporatura. Non potremmo noi dire, che i cervi di *Casanàre*, dell' Orinoco ec., da *Santa-fede* calassero a quelle parti, adescati da' belli pascoli, che vi si trovano, e che ivi rimasti sienosi a poco a poco impiccoliti sotto il nuovo cocente clima? Io, attesa la natura di cotali quadrupedi, che

tutti

tutti ſpenſierati molte conſuman ore in mangiare, così mel perſuado. Ed ecco in ciò una conferma del mio ſiſtema.

Dalla perſona da bene, e onorato ſignore or ora citato, ſono anche ragguagliato di cert' altra ſpecie di *cervi a due corna ſottili*, della lunghezza di poco più di un mezzo palmo parigino, i quali ſi trovano al fiume della *Maddalena*, e ſon ivi conoſciuti ſotto il nome generale di *cervi* (1). Sono diſſimili dalle *Jache* Orinocheſi (2), le quali peraltro di quì a non molto rivedremo anche nel paeſe freddo di *Santa-fede*; ſono, dico, diſſimili per quel che riguarda la figura delle lor corna. Nel colore, poco più, poco meno, ſon forſe tutt' uno. Le ſpecie varie di cignaletti del fiume della *Maddalena*, e di altre calde contrade, confrontandole con quelle dell' Orinoco, mi ſembrano ſoſtanzialmente le ſteſſe, quantunque vengano nomate diverſamente. Il *porco di monte* (così l'appellano gli Spagnuoli) (3) è pezzato di bianco ſu di un fondo comunemente nero. Il *cafuccio* (4) è tutto nero. E ſembrami, che della prima ſorta ſieno le *pàcchire* de' Tamanachi, e della ſeconda que' cignaletti, che da' medeſimi vengon detti *painehe* (5).

Ma il fiume della *Maddalena* oltre alle ſpecie terreſtri de' porci, un altro anfibio ne ha, il quale non trovaſi all' Orinoco. Io quando la prima volta ſeppi di eſſo, il credetti della ſpecie de' *ciguìri* dell' Orinoco; e ne domandai toſto lo ſchiarimento a chi me ne ſcriſſe. Ma come evidentemente ſi

(1) In Isp. Ciervos.
(2) Ne parlo Tom. I. lib. V. pag. 254.
(3) In Ispag. Puerco de monte.
(4) In Ispag. Caſſiche.
(5) Si veggia Tom. I. lib. V. cap. VIII. pag. 252.

ſcorge dalla ſua ſeconda lettera, e molto più dal confronto de' ſuddetti *ciguìri* con eſſo, è di ſpecie diverſa. Piacemi in una coſa per me noviſſima di recare le parole ſteſſe del gentiliſſimo autore, il quale me ne comunicò la notizia. „ Vi ſono, „ dic' egli, de' *Ponci* (ecco il loro nome), ſono „ cenerini, anfibj, di carne guſtoſa, e ſimile a „ quella del porco domeſtico, allorchè ſon piccoli. „ Si tuffano nel fiume, e nuotano lungamente in „ eſſo ". Ed altrove ripetendo con più chiarezza lo ſteſſo. „ I *Ponci*, dice, ſon come i porci di „ un anno e mezzo, o di due; il loro colore è ce„ nerino, la loro carne aſsai bianca e guſtoſa; han „ poco lardo; vanno in piccole mandre di otto o „ dieci. S' immergon nel fiume, ed ho veduto „ paſsarſi da eſsi tutto il fiume della *Maddalena* „ ſempre ſott' acqua ".

Sulle quali parole io rifletto in prima alla non piccola mole del loro corpo; il che è tutto conforme al ſiſtema da me, o da' miei occhi adottato intorno agli animali acquatici, o quaſi acquatici dell' America, come può vederſi nel mio *Orinoco* al luogo citato, a piè di pagina (1). Ecco che ne' *Ponci* (2) *l' eccesſivo caldo, che tiene in dietro, e quaſi abbattuti gli animali terreſtri*, ha quaſi un contravveleno nell' acqua, in cui eſſi ſi tuffano, ed altri lor ſimili. Secondariamente; il ſenſo in cui queſti animali e dall' autore e da me ſi dicono anfibj, non è così pretto, che vogliaſi dire, che non poſſano campare in terra ancor lungamente. In fatti il noſtro autore dicemi nella prima lettera, che pigliati da' piccoli, e tenuti legati per qualche tempo

(1) Tom. I. Nota XXIV.
(2) In Isp. Ponchos.

po dagli Spagnuoli, diventan domestici, e mangiano il cibo degli altri porci.

CAPITOLO III.

Degli uccelli de' caldi climi.

CHi altro in iscrivere non si prefigge se non il vero, fallo campeggiar dapertutto. La vaghezza delle penne degli uccelli de' caldi climi fu da me portata tant' oltre, quanto mi permise la verità. Il loro canto però or sembrami in tutto nojoso, or poco grato, or grato ancora, ma non tanto generalmente grato, quanto questo mi sembra de' nostri uccelli. Questo è il mio sentire, per quel che concerne l' Orinoco. Ma quì pure dobbiamo ripetere, che una terra, quantunque simile in molto ad un' altra, non è però sempre somigliante in tutto il rimenente. Ne' caldi climi fuori dell'Orinoco sonovi (così mi viene da sagge persone asserito) degli uccelli di gentil canto. E io, il quale altro più non istudio, che di sbarazzare dalla storia d'America le falsità, da cui viene ordinariamente ingombrata, accingomi di buon grado a farli miei, con dar loro convenevole posto nella mia storia.

Sia il primo un uccello di color cenerino della grandezza di un merlo, e di maniere cotanto amabili, che quantunque nato salvatico, si affà talmente alle case, che in esse dimora presso che di continuo. Vien detto dagli Spagnuoli *Cuccaraccèro* (1) perchè cibasi dello scarafaggio *Cuccaraccia*, di cui a lungo raccontai nel mio *Orinoco* (2). Noi per questa sua propensione alle *Cuccaracce*, il chia-

(1) In Isp. scrivesi Cucarachero.
(2) Tom. I. lib. V. cap. XV.

meremo *Cuccaracciajo*. Nè disdicegli punto il nome. Imperocchè tutta frugando coll'ingegnoso becco la casa in cui entra, e tutte ad una ad una inghiottendosi le *cuccaracce*, lasciala pulitissima da questo schifoso animaletto. Oh! fosse anche stato nell' Orinoco, dove tanta molestia recommi. Il suo canto (se in lontananza, e senza sentirsene i trilli, fu ben fatto in confronto) il suo canto dicesi esser simile a quello del nostro usignuolo. Checchessia nondimeno di questa eguaglianza di voci, è egli indubitato, che il *cuccaracciajo* per queste sue belle parti sarebbe ammesso a conviver seco da chicchessia. Sono un pochino moleste quest' altre. Egli oltre le *cuccaracce* ama similmente il mele, lo zucchero, il burro, ed altro che gli vien fatto di ritrovare nella sua caccia. Ma attesi i primi certi vantaggi, ognuno senza mai ammazzare il *cuccaracciajo*, contentasi di solo allontanarlo dalle suddette cose.

Dubbiosa alquanto mi sembra l' amabilità del canto del *cuccaracciajo*, ma di quella del *Turpiale* da me pure accennata nel primo tomo (1), non dee dubitarsene in conto alcuno. Quest'uccello dimora parimente ne' climi temperati. Ma per trovarsene in copia grande ne'caldi paesi della provincia di *S. Marta*, noi ne parliam volentieri a questo luogo. *Il Turpiale* adunque, il quale può dirsi poco più grande di un tordo, è di un colore simile alla melarancia già fatta, ed ha pure delle penne nere frammezzate alle gialle. Questa vaghezza d'ammanto, non è certamente spregevole. Ma è pregevolissimo il canto a tal segno, che un signor abate Spagnuolo saviissimo, il quale lungamente ha sentito il canto del *Turpiale*; dicemi essere assai migliore di quello de' nostri usignuoli, e di

(1) Not. IV. pag. 293.

di quanti mai ha udito canti di noſtrali uccelli. Queſto non è sì ſenſibile all'impreſſione d'aria foreſtiera, come il *Zenzontli* del Meſſico. Perchè mai non venirci per mezzo di qualche nave in Italia!

Facciamo quì punto intorno agli uccelli di bel canto ne' caldi climi. Io altri non ne conoſco; e coloro, a' quali ne ho di propoſito domandato, non ſembra che ne vedeſſer degli altri. Quegli che tanto lodaci il *Turpiale*, ſchiettamente dice: „ altri „ uccelli non conobbi di canto ſingolare in que' luo„ ghi, fuorchè il Turpiale “. Eppure egli tanti gironne e della provincia di *Cartagèna*, e di quella di S. *Marta*. A quelli detti mirabilmente concordan quelli di un noſtro Italiano, mio ſingolariſſimo amico. Ecco le ſue parole: „ Intorno agli uccelli „ non ho veduto alcuno, che abbia un canto par„ ticolare (s' intende in *Caràcas*, dove egli ſtette „ gran tempo). Un amico mio aveva in Caracas „ due verdoni, i quali cantavano a maraviglia. „ Ma queſti eran del Meſſico “.

Or dicaſi in tanta ſcarſezza d'uccelli d'armonioſo canto, che molto abbiano eſagerato quelli che ſcriſſero, gli uccelli Americani eſſere di canto cattivo. Sbagliarono, è vero, perchè di tutti ſenza diſtinzione di climi parlarono in egual forma. Ma uno sbaglio prodotto dalla rarità di una coſa, non è troppo degno di biaſimo. I climi freddi, e i temperati, i quali più ſomigliano i noſtri, ſembrano più acconci a dimorarvi degli uccelli di ameno canto. E noi di fatto così più innanzi vedremo accadere nel clima freddo di *Santa-fede*. Ma per eſaurire in queſto luogo ciò che reſtami a raccontare degli uccelli de' caldi climi, in eſſi ſonovi parimente i *Canarj*. „ La loro figura (dicemi nelle ſue

gentiliſſime lettere uno de' ſoprallegati ſignori) la „ mole, il colore non ſi differenziano da quello „ de' Canarj d'Italia, e di Spagna: vanno a turme; „ ma non cantano ". Il che dee intenderſi di un canto amabile; perchè qualunque vibramento di voce è proprio a tutti i volatili.

Uccelli di carne deliziosa, forſe anche più che nell' Orinoco, trovanſi o in tutti, o in quaſi tutti i caldi climi di *Terra-ferma*. Sovverchiamente proliſſo ſarei, ſe di ogni ſorta ne ripeteſſi quì la deſcrizione. Il mio primo tomo, di molte almeno, ne parla a lungo. Baſti ſchierarne i nomi; nomi un po' barbari, ma grati a ſentire in America in quelle parti ove dimorano gli Spagnuoli, i quali ſpeſſo ne mangiano: *Paugì*, o *Paugìli*, *pave*, *guacciarâche*, oche di varie ſpecie, gallinelle di monte, o *corocòri* de' Tamanachi, e tutti di bella viſtoſa mole; pernici, quaglie, e tortorelle, non tanto grandi, ma ſaporite al pari de' precedenti uccelli (N. X.). Per nulla dire degli ſtuoli copioſiſſimi e di *parruchetti*, e di pappagalli, e di *rare*, che come altrove raccontai (1) ſon pure buoni a mangiare.

Io di queſti uccelli da me non oſſervati fuor dell' Orinoco, ne ho de' ragguagli di varj amici ſtati in diverſe provincie di *Terra-ferma*; e pel mio amore alle lingue foreſtiere non poſſo contenermi di non dire a' curioſi ſimili a me, che la voce *guacciarâca*, di cui al preſente tutti uſano gli Spagnuoli di *Terra-ferma*, dovette innanzi alla conquiſta eſſer comune ad ogni nazione Indiana di quel vaſtiſſimo regno. Il che ſempre più prova, che molte di quelle lingue furon ſimili alla *Cariòe*, di cui è proprio il ſuddetto vocabolo, o che per mezzo di ſcambie-

(1) Tom. I. lib. II. cap. VII.

bievole commercio, lasciata la loro voce, si appigliarono alla forestiera. Ma la prima cosa, come dì già notai nel terzo tomo (1) sembra più verisimile. Tralle oche evvene una piccola specie, che da Tamanachi dicesi *Viccicè* (2) da' Maipuri, e Caribi *vissisì*. Così pure la nomano i Mossi.

Torniamo a noi. Oltre agli uccelli suddetti, i quali specialmente si trovano a *Villa-vecchia*, a *Nèiva*, a *Timanà* ec., ne' medesimi luoghi avvi pure cert' altri di curioso carattere, del cui racconto non debbo privare i lettori. Il *Zeccajo* (così noi lo chiameremo colla permissione de' dotti raccoglitori del fiore di nostra lingua) tira mattamente alle zecche. E Dio sa se nelle calde campagne di *Terra-ferma* piene in molte parti di zecche, può satollarsene a crepapancia. Avvene sugli arbusti, sull' erbe della campagna, e quel ch'è peggio, addosso alle bestie bovine, e cavalline, alle quali mangiano persino le orecchie. Così sono quelle di *Casanàre*, e di *Meta*, che le portano sempre mozze. A tanto scempio non giungono i buoi, i cavalli, ed altri animali di *Villa-vecchia*, e de' luoghi suddivisati, ne' quali se le inghiotte tosto il *zeccajo* (3). Vedene appena coperto un bue, un toro, un vitello; ed eccolo incontanente volare in sulla loro schiena, e tutte ad una ad una levarne le zecche per ingojarsele. Colla medesima avidità visita e collo, e testa, e gambe, e ventre, e qualunque altra parte del corpo degli animali suddetti, ed è di piacere incredibile vedere con quale loro contentezza fino i più feroci tori, dimenando intanto a guisa di mansueti cagnolini la coda, si la-

(1) Lib. III. cap. XII.
(2) Gli Spagnoli dicono Guichichìes.
(3) In Isp. Garrapatèro.

lascino così ripulire dal nostro *zeccajo*. E' della grandezza, e pressochè del colore de' falchi.

Tra gli uccelli, dirò così, gioſtratori noi dobbiamo contare in prima lo ſteſso zeccajo, e poi parleremo d'un altro, il quale per antonomaſia diceſi il *Gioſtratore* (1). L' ingordo zeccajo, oltre a' cibi già detti, ſi paſce ancor delle ſerpi. Ella è coſa degna a vedere il modo, con cui ottiene di farne acquiſto. E per conformarmi meglio alla verità, fia bene il ridirne colle parole ſteſſe del ſoprallodato ſignor abate: „ Il Zeccajo, dic' egli, „ caccia anche le ſerpi. Io l' ho veduto combatter „ con una della lunghezza di circa tre palmi; e „ a tal fine meſſoſi ſopra di un ſaſſo di mediocre „ grandezza, ſteſe un' ala alla ſerpe, che ſtava in „ terra. Eſsa tollo addentolla; ed egli intanto col „ becco ferì la ſerpe più volte in teſta con incre„ dibile velocità, fino a tanto, che o uccifela in „ tutto, o ſtordilla a tal ſegno, che preſala e co„ gli artigli e col becco, voloſſene via, e por„ tolla trionfante in aria ".

La caccia del zeccajo è ſomigliante a duello; combatte uno con uno, e il combattimento, è per così ſpiegarmi, terreſtre. Il combattere del *Gioſtratore* è tutto nell' aria. E quantunque il nemico tolto di mira ſia uno, eſſo però il Gioſtratore l' offende unito ad altri ſuoi ſimili, che lo ſoſtengono. Tre o quattro gioſtratori ſono, quando lor piace, ſempre ſpediti alla miſchia. E non già per vaghezza di cibo, ma per una quaſi innata antipatia, pigliano a tartaſsare, quando i falchi, quando i *gallinacci*. Queſti ſecondi, come dalla mia Sto-

(1) In Isp. Garrochèro.

ſtoria può rilevarſi (1), ſono certamente da poco; nè mi fa ſpecie veruna, che i Gioſtratori, benchè di piccola mole, gli mettano tottamente in fuga, con dar loro delle punture col becco ſulla nuda teſta. Ma chi può non maravigliarſi, che così combattendo, vincano infino i falchi? Eppur è così. Queſti uccelli veloci al pari ed accorti rimangon vinti da' gioſtratori. Eſſi fannoſi in aria addoſſo al falco; e ſcelto il poſto ſuperiore, lo pungono di continuo in teſta col loro becco, nè più nè meno di quello, che abbiamo detto dello zeccajo. Spaſima il povero falco non men di dolore che di rabbia. Schermiſce i colpi ſe può; rivolge in ſu gli artigli meſſoſi a teſta baſſa per ghermire il nemico. Ma tutto indarno. Il gioſtratore ſiegue a percuoterlo; e l'infuriato falco ſen fugge in fine ſvergognatiſſimo.

Ne' manoſcritti traſmeſſimi dal più volte lodato ſignor abate leggo eſſervi a *Villa-vecchia* due ſorte di aquile, delle quali io non ſeppi mai nulla nell'Orinoco; tuttochè in una ſtoria antica dell'Iſole Antille io ricordimi di avere tra altri molti ben fini, veduto un rame, in cui eravi l'*Aquila* detta *dell'Orinoco*. L'una ſpecie dell'aquile, che diremo di *Villa-vecchia*, è di color nero; ma le piume ſotto dell'ali, come mi dice il ſuddetto, ſon bianche. L'altra ſpecie è tutta di color grigio.

Non ſo ſe io debba riportare alla claſſe dell'aquile, oppure a quella degli avoltoj il *Bultre*, uccello di rapina il più groſſo di quanti mai ſoſtentane la *Terra-ferma*. Da quelli i quali hannolo con attenzione oſſervato, diceſi eſſere in tutto ſimile a' *bultri* di Spagna. E ſe ciò, come ſuppongo, è ve-

(1) Tom. I. lib. V. cap. IV.

vero, la sua grandezza è certo considerabilissima. Chi vuole, può vederne la descrizione nel grande accurato vocabolario della Crusca Spagnuola alla suddetta voce. Io contentomi di avvertirne solo due cose. I. Il *buìtre* di *Terra-ferma* è di color nero; ma le piume che coprono il petto, e quelle della parte superiore dell'ali, son bianche. II. Originariamente sembra, che il *buìtre* di *Terra-ferma* abitasse nel fresco clima di *Santa-fede*, o in altra somigliante contrada, il cui clima somiglisi più a quello di Spagna. Ma il suo smisurato amore non solo per le carogne, il cui fetore a lui caro sente in gran lontananza; ma l'ingordigia eziandio per gli animali domestici, cui frequentemente divora, hallo trasportato a stanziare anche nelle calde contrade.

In oggi avvene nella provincia di *Cartagèna*, in quella di *Nèiva*, a *Casanàre*, ove è fama, che calasse da *Santa-fede*, e in altri luoghi di *Terra-ferma*. All' Orinoco a mio tempo non v' erano. Il che, come altrove dissi de' *gellinacci* (1), credo essere addivenuto, prima dalla totale mancanza di bestie bovine; e poi dalla loro scarsezza. Ove i *procoj* son copiosi, e girano per tutti i luoghi le mandre, non mancan certo i *buìtri*. Ed ecco la gentil caccia, ch' essi forniti di maraviglioso accorgimento, fanno a' vitellini sbandati dalle lor madri. Due per ordinario sono i predatori, e sono divise pure le parti, che a ciascheduno toccano nel combattimento. Viene volando furbescamente il primo; e fattosi addosso all' inerme vitello, pungelo bruscamente in testa col becco. Spasima

(1) Tom. I. lib. V. cap. IV.

ma per lo dolore il povero animale; apre la bocca, e mugghiando chiama in ajuto la madre.

Nol facesse mai, ma tenesse chiusa la bocca fintantochè si accorgesse la madre delle tese insidie! forse lo sovverrebbe a tempo. Ma l'acuto dolore non permettegli riflessione alcuna; e la bocca aperta verso la madre recagli, non volendo, l'ultima sua rovina. Il secondo *baltre* gli addenta in quel mentre la lingua; e levato alla preda il verso di più lunghi fare i lamenti, squarciala col suo compagno, e portane in aria i pezzi per divorarli.

CAPITOLO IV.

Degl' insetti, e de' rettili de' caldi climi.

LEvo a miei lettori la noja di risentir quì di bel nuovo e le pungenti trafitture, e l'ingrato ronzare de' moschàrini dell'Orinoco. Di tal peste basti solo accennare, che avvene in tutti i caldi climi di *Terra-ferma*. Senonchè de' climi caldi più di tutti ne abbondano gli umidi e disabitati. I secchi, e i lungamente abitati, non vi foggiacciono egualmente. Anzi qualche raro sito si trova, in cui non avvi affatto de' moscherini. Delle farfalle poi più assai, e più belle che nell'Orinoco ne vidi al fiume della *Maddalena*. E se qualche curioso osservatore di cotali graziosi insetti si mettesse loro dattorno, potrebbe certamente formarne una vistosissima serie, con dividerle in varie classi. Tante esse sono, e di sì differenti colori.

Ma volgiamoci a riguardare un insetto, il quale se venisse in *Terra-ferma* curato dagli abitanti, sareb-

rebbe loro di ſommo profitto. Dico il *Filugello*, o ſia il baco da ſeta. Da uno de' ſignori abati miei amici, il quale a mia richieſta, e più lunghe mi ha favorito, e più anche utili e curioſe le notizie de' caldi climi, vengo accertato, che di filugelli diſperſi per le ſelve trovaſene a *Villavecchia*, e in altri luoghi da lui girati. „ Mangiano, dic'egli, le frondi dell'albero appellato „ *Dinde*, il qual'è ſimile, com'egli pur dice, al „ Gelſo maſchio «. E quì finiſce il ſuo racconto ſu queſto utiliſsimo inſetto, il quale io, rinovandone or la memoria, do per ſicuro di aver veduto anche nell'Orinoco. Imperocchè non lungi dall'*Encaramàda* per la via, che porta a *Pavicìma*, ricordami di avere più di una volta oſſervati de'bozzoli ſoſpeſi agli arbuſti, e ſimili in tutto a queſti de' noſtri bachi da ſeta. Così all'ora pur diſsi a chi meco gli vide. Ma non ebbi la curioſità di ſtaccarne almeno uno per farne l'eſperimento.

Non vidi mai nell'Orinoco, ſenonſe l'ultimo anno, in cui vi dimorai (1) le celebratiſsime *Coje*, ragni piccoli, di ventre roſso, e di veleno potentiſsimo. Di queſti ragni ne ho due ragguagli accuratiſsimi di due gentiliſsimi ſignori abati miei amici. Ed ecco in breve ciò che eſſi ne dicono. Il ragno *coja* fa la ſua tela fralle pietre, oppur trallo ſterco aſciutto de' buoi diſperſo per la campagna. Eſso non punge mai veruno che ſtiagli accanto. Ma ſe per caſualità a membra nude, v. g. o colla mano, o col piede nudo, o in altra ſimil guiſa lo ſchiacci, povero lui! Ella è morta la *coja*, nè può più riſentirſi del ricevúto danno. Ma prendene vendetta atroce il velenoſo umore, di cui è ri-

(1) Ne parlo Tom. I. lib. V. cap. XII.

è ripiena, con introdursi tosto pe' pori, e con recare all' uomo, che nella suddetta forma l' infranse, degli orribili mortali spasimi.

Niun rimedio credeasi prima valevole a tanto male, se non lo schifosissimo d' inghiottirsi lo sterco umano, oppure il crudelissimo di essere il paziente quasi abbrustiato sul fuoco, col passarlo alcune volte per la sua fiamma. Il quale esotico rimedio io mi do a credere, essere stato in uso tra gl' Indiani; e da essi essere passato agli Spagnuoli, che per lungo tempo hannolo adoperato. In oggi discorresi più sottilmente. In fatti a *Villa-vecchia* si è trovato un rimedio da uomo; cioè la bollitura calda del sugo di limone mescolato col zucchero. Nel che è da riflettersi non meno all'analogia del detto veleno coi *curàre* degli Orinochesi, che alla similitudine del rimedio trovato ad esso da' Portoghesi. Si vegga la mia storia (1).

Addio buoi, dirà chi legge, ed altri animali della campagna. Le *coje* ne faranno lo scempio. Eppur non è vero; perocchè questo ragno al sentirne il calpestìo, anzi all' udire il solo rumore del grosso lor fiato, immantinente si asconde, e lasciali pascolare impunemente. Cosa più rara. I *gallinacci* mangiano le *coje*, e non ne riportano male alcuno. Più rara è quest' altra. Le *coje* portate ne' freddi climi, dicesi che perdano totalmente il veleno. La propria sede delle *coje* sono i caldi paesi; ed ivi la loro possanza contro del corpo umano è dapertutto la stessa. Non costami, che ivi medesimo molti siano i siti, ne' quali esse abitino. E' però indubitato, che avvene a *Villa-Vecchia*, nelle pianure grandi di *Nèiva*, e nella vicina giurisdizio-

(1) Tom. II. let. XIX. p. 388.

zione di *Popayan*. „ I ragni *coje* molti non sono, „ dicemi un gentilisimo signor abate ne' contorni „ di *Cartagèna*. Il proprio loro paese è il *Piano-* „ *grande* (1) in cui ne vidi molti “. Ed ecco quanto io so delle *coje*.

Il picciolo ragno già detto recami alla memoria ciò, che di quello nominato da Tamanachi *Arajà*, raccontai nel primo Tomo della mia storia (1). Di esso ragno, e della sua strana grandezza evvi una conferma nel tomo terzo (2). Eccone brevemente un' altra presa dalla provincia di *Cartagèna*: „ Vi „ sono, dice un de' miei amici, oltre alle *coje*, „ altri ragni grandi quanto una coppa di cappel- „ lo; ed è avvenuto, che qualcuno di essi abbia „ preso un pollastro, e portatolo via per divorar- „ selo. Quest' ultima cosa mi fu raccontata da al- „ tri “. Da' ragni di *Cartagèna*, o da quei de' suoi contorni passa il suddetto signor abate al racconto degli scorpioni, e del velenoso domestico animaletto, che dicesi *Centopiedi* (4). Noi di tutti e due abbiamo parlato nel nostro *Orinoco*. Ma nel suo ragguaglio sonovi delle circostanze degne di non celarsi.

„ Insetti più grandi, dic' egli, sono gli scor- „ pioni, de' quali avvene innumerabili ne' caldi „ climi. Il loro veleno è mortale; e strani pur „ sono gli effetti da esso cagionati, perciocchè „ gonfia la lingua a tal segno, che quegli il quale „ è ferito dallo scorpione, sembra che barbugli a „ guisa d'ubbriaco. Il rimedio è bere un buon bic- chiere

(1) In Isp. Llano-grande.
(2) Lib. 5. cap. 12.
(3) Lib. II. cap. XVII.
(4) In Isp. Cienpies.

„ chiere di acquavite di cannamele; oppure ſchiac-
„ ciare lo ſcorpione ſulla ferita fatta da lui; per-
„ chè le ſue interiora ne ſono il contravveleno.
„ Della qual coſa ne feci l' eſperimento in me
„ ſteſso. I *Centopiedi* ſi trovan più lunghi di un
„ palmo di Parigi, e più groſſi del dito pollice,
„ anch'eſſi ſono velenoſi". Sul quale racconto non laſcia di eſser di maraviglia la natura del veleno degli ſcorpioni di differenti luoghi, benchè del medeſimo caldo clima. Si legga il rimedio per quelli dell' Orinoco; e ſi toccherà con mano queſto portentoſo fenomeno, ſenza poterne forſe addurre una ragione, che ci convinca.

Tanto delle ſerpi dell'Orinoco fu detto altrove (1) che potè ſembrare d' avvanzo. Pur nondimeno ne' preziosi manoſcritti traſmeſſimi io altre coſe intorno ad eſse ritrovo, le quali meritano di non ometterſi. Le ſerpi *a due teſte* (così, non ſo ſe bene, le chiamano gli Spagnuoli di *Terra-ferma*) diſsi eſſere opportuno rimedio per le rotture (2) ma non diſsi, perchè mai nol ſeppi, in qual maniera ſi applichino. Giova ora il ridirlo colle parole ſteſſe del più volte lodato ſignor abate, il quale me ne ragguaglia. „ Le teſte recise (*egli ſuppone eſ-*
„ *ſer due*) ſi diſeccano, ſi ſpolverizzano, e ſe ne
„ prende la polvere in vino ad effetto di guarire
„ le allentature. Oltre a ciò prendeſi della ſuddet-
„ ta polvere, e meſcolata colla reſina detta del
„ *Frailejon*, ſi applica al luogo della rottura, la
„ quale ſana facilmente, benchè ſia vecchia. Ho
„ veduto le ſerpi, e guariti con eſse coloro, che
„ erano prima allentati". Della gomma *Frailejon* ne

(1) Tom. I. lib. V. cap. XVII.
(2) Nel luogo cit.

ne parleremo allorchè ſiam giunti a dire delle piante de' freddi climi.

A nulla ſerve, ma nel recar male a' viventi è ſingolare una o vipera o ſerpe velenoſiſſima, la quale trovaſi ne' *Cacàti*. Noi l'appelleremo la *ſaltatrice*. Imperocchè veduto l'uomo, rannicchiaſi tutta in sè ſteſsa, quaſi a pigliar lena per aſſalirlo. Indi ſpiccato un ſalto ſe gli avventa alla vita, e lo morde. Tralaſcio per brevità la *Tigre*, così detta per aver la ſua pelle pezzata alla foggia di quello animale, e per imitarne la ferocità. Stiaſi pur nelle pianure della provincia di *Caracas*, donde è natìa. Là pure, o in altra orrida diſabitata contrada ſi ſtieno altre m ltiſſime ſerpi, di cui a lungo ſon ragguagliato da' miei corriſpondenti. Paſſiamo ad argomento più grato.

P A R T E V.

Degli animali Iſpano-americani de' caldi climi.

CAPITOLO I.

Del beſtiame minuto, e de' volatili de' caldi climi.

Sino dal principio della ſcoperta di America niente con più di ſtudio, dirò ancora, con più d'anſietà procurarono gli Spagnuoli, che d'introdurre in eſsa degli animali domeſtici. Nel che, ſe ben vi ſi bada, operarono aſſai ſaggiamente. Imperocchè, ſe de' ſoli trovativi cibi dovean ſempre ſervirſi, e in cambio di galline, mangiar di continuo le *guacciaràche*, ed altri ſimili uccelli; in vece de' graſſi majali le *bàcchire*; in luogo de' noſtri buoi i cervi degl'Indiani, e le *dante*; quali macelli ſarebbero mai ſtati ſufficienti a provvederne in copia le loro città? Egli è indubitato, molti eſſere in alcune parti gli animali quadrupedi di buon guſto, molti eſſere parimente i volatili. Ma non faranno certo mai tanti, s' eſſi ſoli ſi mangino, o ſi mangino lungamente. Io i contorni dell' *Encaramàda*, i quali già vidi pieni, per così dire, di tartarughe appellate *morrocòi*, dopo non lungo giro di anni vidigli parimente dall' aſſiduo mangiarne ridotti al nulla; ficchè per averne faceva poi d' uopo di cercarne in lontane contrade.

Che diremo, se a questa a tutti nota ragione, quella ancora si aggiunga della pigrizia degl' Indiani, i quali per sè con accidia, per gli altri, massime forestieri, lavoran sempre per forza? A tutti questi inconvenienti mise opportuno rimedio l' industria de' nuovi abitanti. E ne' principj della scoperta appena scioglieva nave dalla Spagna, la quale non portasse in America ora una sorta degli animali nostri domestici, ora un' altra, ora ancor tutte insieme. Io di ciascheduna specie debbo riferire in quale stato presentemente trovisi in *Terra-ferma*; qual sia il suo numero; quale insiememente il sapore; e se ne' nuovi paesi, ove prima non v' erano, i nostri animali vi stieno egualmente bene che nella nostra Italia, oppur nella Spagna, onde furono trasportati. Senonchè tante essendo le specie degli animali domestici, per togliere ogni confusione a chi legge noi dobbiam dirne partitamente.

E per incominciare da un animale, il quale quantunque sozzo, è non pertanto gratissimo a molti; ne' caldi luoghi, oltre a quelli de' freddi, e de' temperati paesi, avvi de' porci nostrali. Io di due sorte ve ne vidi; altri neri, altri bianchi. E checchessia della lor mole, della qual cosa tratterem poi separatamente, il loro sapore è bonissimo, quantunque nell' Orinoco, e forse in ogni altra calda contrada, le loro carni sien flosce, nè tanto per ventura sostanzievoli, quanto quelle de' nostri porci. Il che io molto credo giovare alla loro salubrità. E affinchè niuno di me, quasi di venditor di fole, si rida, io in conferma di ciò, se tanto fia d' uopo, tutta trarrò in testimonio l'America. L' Acosta, uomo di finissimo accorgimento, e che

tanti

tanti vide paesi di America, lodane sommamente il porco per la suddetta qualità. Nè discordan da questo antico scrittore i moderni. Vengo in più lettere assicurato, che la sua salubrità è dapertutto la stessa almeno ne' caldi climi. E la stessa certo debb' essere, quando le carni porcine sien date a mangiare insino agl' infermi. Or così, per tacere altri luoghi, succede in *Cartagèna* del Nuovo-regno. „ Nella provincia di Cartagena, dice un mio „ amico, i majali fanno le veci de' castrati. Nel„ la città suddetta giornalmente si ammazzano do„ dici o tredici buoi, e sessanta porci, i quali „ sono di una carne sì dilicata, che si dà a man„ giare a' malati ".

Non posso egualmente lodare i polli de' caldi climi, de' quali per evitare la confusione, diremo qui anticipatamente. Essi tanti saranno di numero, quanti ciascuno ne voglia. Grantùrco, onde sostentarli, ne' paesi ove gli Spagnuoli dimorano, non manca mai. Ma o sia questo cibo, o altra a me non nota cagione, il loro sapore non è ugualmente grato che in Europa. Così più volte sentii non meno dagli Spagnuoli, che da qualche viaggiante Francese. Lunga sperienza non ho de' colombi, de' quali pure ve n' ha, insieme co' galli d' India, o più giustamente del Messico, onde sonosi a noi propagati, e a tutta l' America meridionale. Ma sì gli uni, che gli altri a tollerare i guai de' caldi climi, non sembrano tanto duri, quanto le varie sorte delle galline; e a conservarne la specie stentasi assai.

Un *Negro* a mio tempo ebbe all' *Encaramàda* due galli d' India comperati da un forestiere per introdurne la razza in quel nuovo villaggio. A

me da una signora *Caracheſe* furon donati due colombi allo ſteſso fine. Ma sì egli, che io atteſa la difficoltà ſomma in allevarne i pulcini, fummo coſtretti a disfarcene in breve; eſso annojato dal non trovare un cibo confacente alla dilicatezza de' ſuoi teneri pulcinetti; ed io dal vedermigli di continuo ſucchiati da' pipiſtrelli, ſenza poterſene da me aſsaggiare, fuorchè rariſſima volta. Nel reſto il ſapore de' miei piccioni parvemi ſimile a queſto de' noſtri. De' galli d' India non ricordami di averne mangiato mai. Lo queſto dico dell' Orinoco. Può per altro in *Terra-ferma* eſservi ne' caldi climi qualche altro più fortunato paeſe, in cui bene si allevino, e creſcanvi pure felicemente i ſuddetti volatili.

Da eſsi torno di bel nuovo al beſtiame minuto. Le capre ſtannovi bene ne' caldi climi. E ſe non foſse per le tigri, le quali ſono ad eſse infeſtiſſime, ne' ſiti alpeſtri, e ſaſſoſi vi ſi moltiplicherebbero egregiamente; benchè, ſtante *il ſommo calore*, non tanto per avventura, quanto nelle fredde contrade, e nelle temperate. Io già parlai (1) delle capre introdotte in Orinoco da' ſignori della regia ſpedizione de' limiti, e quanto e grate inſieme, e ſalubri foſsero le loro carni. Un clima cocente è diſadatto a tenervi le pecore. Contuttociò avvene in qualche parte. Nè ſo a qual fine; ſeppure non è per mangiarne. Imperochè non vengono mai toſa e cotali pecore; nè alcuno che l' abbia, ſerveſi delle loro lane; le quali creſciute oltre l' uſato, reſtano appeſe agli ſpini, a cui per grattarſi ſi ſtrofinano di tanto in tanto.

CA-

(1) Tom. III. lib. II. Cap. V.

CAPITOLO II.

Del beſtiame groſso.

LA robuſtezza della natura del groſso beſtiame, la quale aſſai par che ſomigli a quella dell' uomo; queſta robuſtezza, *io dico*, non iſdegna alcun clima, trovandoſi dapertutto i buoi de' quali ora diremo; ed ogni luogo, purchè ſiavi da mangiare, ſembra egualmente buono per loro. Senonchè i caldi climi, non ſoggetti nè alle brine, nè a' ſoffi geſati dell' Aquilone, ſono di lunga mano più acconci alla loro e conſervazione, e moltiplicazione. In *Terra-ferma* trovaſene in ogni ſua parte o fredda, o temperata, o calda, ſolchè in eſſa ſienovi degli Spagnuoli. Ma il beſtiame vaccino della prima, e della ſeconda parte, riſpetto a quello che trovaſi nella terza, può dirſi un nulla. Non dia però maraviglia, che io, non per ſeparare gli animali di un clima da quelli di un altro, ma per mero amore di brevità, di tutti parline in queſto luogo.

E per dire in prima della moltitudine di ſiffatto beſtiame in tutta la *Terra-ferma*, ſenza diſungarci a riferir quella o de' contorni di *Santa-fede*, e di *Tungia*, o di altre fredde contrade, egli è certiſſimo, ch' ella è ſorprendente. Pigliamci il piacere di girar gli occhi a' caldi paeſi per oſservarne il prodigioſo numero. La provincia di *Cartagèna*, per eſsere per lo più ſelvoſa, e da non pochi e laghi e fiumi interſecata, non è delle più a propoſito a tenervi del beſtiame. Nulladimeno in que' pochi prati, che ſonovi tratto tratto, ſpecialmente al *Tolù*, ove ſi dicon eſsere più ſpazioſi, mi

vicne ſcritto da perſona aſsai ſaggia, eſservi delle tenute, che ne contengono moltiſſimo. Vicino alla terra nominata *Mompox*, la quale ſtà alle rive del fiume della *Maddalena*, avvi, dic' egli, una tenuta, in cui ogni anno ſi marcano circa 4000. vitelli nuovi.

Ma queſte ſono, dirò così, tenutelle, ſe le mettiamo a confronto con quelle di *Villa-vecchia*, e di tutta la provincia di *Nèiva*, onde ordinariamente provvedeſi di bei giovenchi la capitale di *Santa-fede*. In cotal regione le mandre di beſtie vaccine, le quali ſono ben molte, ſi contano inſino a ventimila, e trentamila capi. Nè queſte ſono le ſole che di tanto numero abbondino in *Terra-ferma*. La ſteſsa, e forſe ancora maggiore è l' abbondanza del governo di *S. Marta*, di *Caſanàre*, e di *Meta*, di *Barìnas*, e della giuriſdizione di *Cumanà*. Senonchè tutte in queſto genere eccede l' opulentiſſima provincia di *Caràcas*, della quale ho più particolari, e più forſe giuſte notizie. Udiamo ſu ciò una perſona pratichiſſima di quel territorio, con recare un lungo ſquarcio di alcune ſue lettere a me indiritte, in cui oltre al numero del beſtiame vaccino, ſonovi altre non poche coſe degne di riſaperſi. Dice dunque così:

„ Intorno ai procoj ſono moltiſſimi nella provin-
„ cia di *Caràcas*; giacchè in tutte le pianure del-
„ la provincia, che ſi ſtendono dalle rive del fiu-
„ me *Appùre* fino ai confini della provincia di
„ *Cumanà*, e dalle radici dei monti di *Caràcas* fi-
„ no all' Orinoco, non ſi trova altro che procoj.
„ Queſti poi, che eſiſtono in dette pianure, ficco-
„ me ſono paeſi aſsai caldi, non contengono ſenon-
„ chè beſtie bovine, cavalli, e muli. Queſti procoj

ordi

„ ordinariamente contengono da quattro in cinque„ mila beſtie bovine. Ma ve ne ſono molti, che paſ„ ſano le dieci mila; ed alcuni arrivano a venti mi„ la. A proporzione poi del numero delle beſtie bo„ vine, mantengono razze di cavalli; perchè quei „ che ſtanno alla cuſtodia del beſtiame vaccino, non „ vanno mai a piedi, ma ſempre a cavallo. Nè poſ„ ſono farne a meno, poichè il terreno è vaſtiſſimo, „ e le mandre ſono ſempre molto diſtanti le une dal„ le altre «. Così egli in una ſua lettera. Ecco ciò che mi dice in un' altra.

„ Quelli piani (parla di quelli accennati di ſo„ pra) ſono abbondanti di beſtiame vaccino. E do„ dici ſignori di *Caràcas*, che hanno delle poſſeſſio„ ni in quelle pianure, ſono obbligati a provvedere „ di carne la città capitale. Ogni ſei meſi hanno una „ ſettimana fiſſa per la detta provviſione; e ſono „ tenuti a mandare in detta città, nella ſettimana „ che loro tocca, dugento manzi. Queſta è l'unica „ carne, che mangiaſi in tutta la provincia ordinaria„ mente. Siccome pel clima caldo le beſtie dormono „ ſempre ne' prati, e talvolta ſi meſcolano le beſtie „ di un padrone con quelle de' vicini, il meſe di „ Maggio ſi adunano i detti animali coll' intervento „ di quelli che vi hanno intereſſe. Al qual fine in „ campagna aperta fanno delle grandi palizzate co' „ fuſti di certa palma, della quale abbondan que' „ prati.

„ In dette palizzate fanno entrare le beſtie bovi„ ne. E ſiccome i vitelli e le vitelle vanno dietro al„ le loro madri contraſſegnate col marco del riſpet„ tivo padrone, dalla madre vien conoſciuto il fi„ glio. E allora vien marcato col ferro rovente del „ proprio padrone. Così pure ſi fa co' cavalli, colle

„ cavalle, e co' muli. Queſti ferri hanno la loro
„ cifra regiſtrata nell' archivio della comunità di
„ *Caracas*, di modo che ognuno ha il ſuo marco dif-
„ ferente da quello dell' altro, affinchè non poſsano
„ eſservi frodi, o inganni. Quando accade che ſi
„ venda una di queſte beſtie vive, dal padrone ſi fa
„ marcare in una ſpalla col proprio contramarco,
„ che ſi chiama di vendita.

„ In occaſione di adunare il beſtiame nel modo
„ ſuddetto, vengono caſtrati i tori; e ſe allora nol
„ permetta il tempo, in altra occaſione i paſtori ca-
„ valcando a briglia ſciolta dietro i tori, gli rag-
„ giungono, gli allacciano, e poi, attorcigliato il
„ capo della fune ad un albero, fermano il toro;
„ e preſolo per la coda, e gittatolo in terra, gli
„ tagliano i teſticoli, ovvero li acciaccano con
„ due pietre, una al di ſotto, e l' altra al di ſo-
„ pra, e ſciolto il toro, lo mandan via; e la mag-
„ gior parte guariſcono dalla ferita lor fatta. E'
„ incredibile quanto ſi moltiplichi il beſtiame vac-
„ cino, e il cavallino in queſti climi caldi. La vi-
„ tella prima di compire un anno è già gravida.
„ Ho ſentito dire da perſone pratiche, che il ca-
„ pitale di cinquecento vacche in quattro, o cin-
„ que anni renda infino a quattromila capi di be-
„ ſtiame. Il grand' utile di queſte mandre conſi-
„ ſte principalmente ne' manzi caſtrati. Queſti do-
„ po quattro o cinque anni vengon portati al ma-
„ cello cotanto graſſi, che è neceſſario levar loro
„ il troppo graſſo che hanno. Ordinariamente da
„ ciaſcuno di queſti manzi ne levano i macellaj
„ 120. libbre Spagnuole di graſso, ed altrettante
„ di ſego. Del graſso ſi ſervono i poveri per con-
„ dire le vivande. Ma i ſignori uſano di quello

„ di

„ di majale. L' uſo poi del ſego riduceſi a farne „ delle candele, delle quali uſano e poveri, e „ ricchi, non eſsendovi oglio in quelle parti “.

„ In queſte poſseſſioni ſi fa ancora del formag- „ gio in gran copia. Ma non ſi mungono tutte le „ vacche figliate. E ſe ſi mungeſsero tutte, del for- „ maggio potrebbe formarſene un capo di riſpet- „ tabil commercio. Ma tutto ſi conſuma nella detta „ provincia. Di queſte poſseſſioni han cura aſsai „ poche perſone. Io paſsai per una, la quale con- „ tava trentamila capi tra buoi, cavalli, e muli. „ Eppure non erano più di trenta gli uomini, coll' „ aggiunta di alcune donne. Il ſoſtentamento di „ queſte tenute è coſa che ſorprende. Rare volte „ mangiano pane. Il loro vitto ordinario è la car- „ ne arroſtita con un gran piatto di latte. Mangia- „ no un boccone di carne, e prendono due ſorſi „ di latte; ed ecco tutto il loro pranzo, e tutta „ la loro cena. Alle volte in luogo di pane ſi ſer- „ vono del formaggio freſco.

„ In queſti paeſi ſi vede poco danaro. Onde i „ contratti ſi fanno ordinariamente con permute di „ cavalli e di vacche. Un cavallo novello ſi ſtima „ dieci ſcudi; una vacca cinque. Ma ſe portate „ danaro, l' avete per la metà, ed anche per me- „ no. I paſtori non vanno mai a piedi, ma ſem- „ pre a cavallo. Ognuno ha due o tre cavalli per „ ſuo ſervizio; e quando uno ſi ſtracca, l' abban- „ dona e prendene un altro. Per ſervizio della „ poſseſſione talvolta ſi allontanano dalle caſe una „ o due giornate di diſtanza; e allora il loro vit- „ to, tanto la mattina, come la ſera è una vitel- „ la arroſtita finchè ritornano alla poſseſſione. Ne' „ giorni, in cui ſtanno aſsenti, dormono ſempre „ all' aria ſcoperta “.

Così

Così il citato diligentiſſimo ſignor abate, il quale di quì a non molto riſentiremo aſſai ſaviamente diſcorrere intorno alla qualità de' ſurriferiti animali. Io intanto debbo aggiugnere al detto, che nelle mie gite in *Cabràta*, al qual luogo alcuni concorrono ſignori Caracheſi, avvenne una volta, che introdottoſi diſcorſo ſul numero del beſtiame vaccino di quella provincia, io ne domandaſſi al ſignor D. Lorenzo Hermoſo, cavaliere di molto garbo. Ed egli, contati alcuni procoj altri maggiori, altri minori ſecondo la qualità de' padroni, qualcuno in fine diſſemi eſſervene di trentamila capi di beſtiame; il che maravigliosamente ſi accorda con ciò, che poc' anzi nelle ſue lettere diceami il lodato ſignor abate.

Dopo i buoi conviene, che noi alcuna coſa diciamo de' muli, de' cavalli, e degli aſini, a' quali egualmente bene che agli animali ſuddetti, confannnoſi i caldi climi. Non è egli poſſibile, che sì gran moltitudine di beſtiame vaccino lungamente poſſa e conſervarſi ubbidiente al ſuo padrone, ed eſſergli inſieme profittevole ſenza un ſufficiente corredo di beſtie da ſoma, e da ſella. In fatti, tuttochè varj buoi, o per la loro gran copia, o per la pigrizia de' loro cuſtodi, ſienoſi inſelvatichiti, e ſenza marco alcuno girino per le ſelve a loro talento, e ivi quaſichè ſempre ſi ſtieno; infatti, io torno a dire, in ogni procojo molti avvi e muli, e cavalli, ed aſini; de' quali per mancanza di eſatti documenti non è agevole di accertarne il numero. Ma pure non è certamente piccolo. Io in dirne ſeguirò in tutto que' lumi, che me ne vengon dati dà' pratici.

Uno

Uno, il quale gran tempo ſtette nella provincia di *Cartagèna*, dice così : „ Coloro, a' quali è commeſ. „ sa la cura del beſtiame vaccino, vanno ſempre a „ cavallo . Onde ſonovi delle tenute, le quali hanno „ duemila, e tremila cavalli da ſella “ . Un altro parlane con minore individuazione . Ma le notizie da lui comunicatemi intorno ad altre coſe, le quali han rapporto cogli animali ſuddetti, non debbo ometterle . „ Un capo conſiderabile (ecco le ſue parole) di „ ciò che rendono queſte poſſeſſioni, ſono i muli, i „ quali hanno generalmente, un gran prezzo; poi„ chè tutto il traffico di terra ſi fa coi muli, de' qua„ li ve n' è una grande abbondanza, e ſi vendono „ per l' ordinario ſcudi 40. Per fare la razza de' „ muli mettono ordinariamente un ſomaro dentro una „ mandra di cavalle . Ma vi ſono ancora delle perſo„ ne, le quali mettono il cavallo colle ſomare . „ I muli che naſcono da queſte ſomare ſono più „ piccoli ; ma ſento che ſieno aſſai buoni a por„ tare le ſome. Intorno alle beſtie da cavalcare, „ tra i cavalli ve ne ſono degli eccellenti, e di „ buon paſſo naturale, ed artifiziale. Ma general„ mente non ſi ſervono troppo di cavalli, ma ſib„ bene de' muli, tra' quali ve ne ſono ottimi in „ gran quantità . Nè i cavalli, nè i muli ſono fer„ rati in que' paeſi . E quando ſi maltrattano i lo„ ro piedi o le zampe, vengono facilmente cu„ rati col ſugo dell' erba *cucuìſa* “ .

CAPITOLO III.

Offervazioni ſugli animali ſuddetti.

NOi fin quì, appoggiati all' altrui teſtimonio, abbiam fatta una ſtrada ſicura. Ma tale al tempo medeſimo n' è ſtato o l' intralciamento, o l' intreccio, che a me ſteſso, non che agl' Italiani non mai ſtati in America, a me ſteſso, io dico, reca della confuſione; e parmi, che chi mi legge, preghimi a ricondurlo pel varcato ſentiere con più di chiarezza, e di metodo. Piacemi ſoddisfare a sì ragionevole deſiderio. Ed eccomi a dire più minutamente degli animali, de' quali bramaſi di ſapere. I. Che in *Terra-ferma* ſienovi degli armenti aſsai, e che vi ſi veggano e buoi molti, e muli, e ſomieri, non ſe ne dubiti punto. La vaſtità di un paeſe incolto, ſpopolato in varj ſuoi ſiti e deſerto dà luogo a tenervene in abbondanza. II. Ma non ſi creda già, che ſiavene dapertutto. Io ho di ſopra citati i luoghi, i quali certamente ne abbondano; le pianure di *Nèiva*, quelle di *Caſanàre*, quelle di *Caràcas* ec. luoghi tra ſe diſtantiſſimi, di modo che dicendo così è come ſe *io* per numerare, a cagion d'eſempio, *le noſtre* mandre, diceſſi, eſservene a Catania in Sicilia, a Brindiſi, all' Agro Romano, a Ravenna, al Friuli, a Milano, a Siena, a Genova o Nizza, a Torino, e ſimili altri tra sè lontaniſſimi luoghi. Benchè, per diſtanti che ſieno cotali luoghi l' uno dall' altro, poſſono però dirſi vicini riſpetto a quelli che ho diviſati di *Terra-ferma*. Or i paeſi intermedj ſono non ſolo ſcarſi di buoi, ma giraſi alcuni giorni ſenza vederne

ne pur uno. III. Il prezzo ordinario de' manzi venduti a minuto, nella provincia di *Caràcas* non oltrepassa tre scudi. Ne' mercati spesse volte appena giugne ad un solo, allorchè se ne vende in copia. Il che, per quanto ne udii, non da altro procede, che dall' alto prezzo dell' erbe de' contorni della città di *Caracas*; delle quali erbe, durante il mercato, si servono i padroni di bestiame per pascolare i lor manzi.

Onde per non soggiacere a più lunghe spese, dannogli via a qualunque prezzo. La qual cosa peraltro non è di vantaggio grande, che a' soli incettatori di bestiame. La carne comperata a libbre vendesi assai più caro. Più cara ancora è la carne vaccina salata, di cui i *Caracheſi* usano non solo ne' viaggi, ma per esser cosa lor grata, anche nelle domestiche occorrenze. IV. I cuoj greggi, forse per mancanza di chi presto ne comperi, e per non esservi delle gare tra quei, che braman di averne, nella provincia suddetta si danno a due paoli l'uno. Nell' Orinoco, dove il bestiame era scarso, a mio tempo valean quattro. V. Il formaggio di latte di vacca è di assai buon sapore in quelle parti, nelle quali trovasi chi ben lo manipoli. Il burro non è di egual bontà; forse perchè in farlo non è troppa la cura, che vi si pone dagl' Ispano-americani, i quali non credono altro di buono esservi al mondo che il burro salato di Fiandra. VI. Non può rivocarsi in dubbio il buon gusto della carne de' manzi castrati nella lor tenera età ne' caldi climi. Quei che s' allevano in *Santa-fede*, non sembrano cotanto buoni.

VII. Nelle ragunate del bestiame vaccino, le quali coll' intesa de' respettivi vicini padroni fannosi ogni

anno

anno una volta, sì per riconoscere ognuno il proprio, sì per contrassegnarne i nuovi *vitelli*, e marcarli; dee notarsi, che a' nati di fresco solo tagliasi un picciol pezzo di una delle loro orecchie, il qual taglio è differente l' uno dall' altro, come si è già detto de' marchi. Ma que' vitelli che sorpassano un anno, vengon castrati nel modo sopraddetto. E in capo a quattro o cinque anni sono non solo grassi di molto, ma saporitissimi. Egual sapore non hanno i tori, che destinati per alcuni anni alla monta, vengono dipoi sanati per sostituirne de' nuovi all' accrescimento del bestiame. Sono anzi di carne sgraziata, dura, e direi ancora insalubre a non sapere, che molti Ispano-americani ne usano.

VIII. Nelle ragunate suddette, in cui vien levato il pristino mestiero a' tori di troppo ingrossatisi, o vecchi, tra' più grandi toretti della mandra vengono scelti i migliori a fare le loro veci; e per quanto ricordami, sono quattro per ogni centinajo di vacche.

IX. Tralle vacche figliate, la cui carne non istimasi punto in *Terra-ferma*, avvene sempre alcune chiamate sode, le quali non figliano mai; e da persone di buon gusto sì per la grassezza, sì per la tenerezza sono stimatissime sopra qualunque bel manzo.

X. Il prezzo de' cavalli, del quale nulla ci dice il soprallodato sig. ab., è vario secondo la loro qualità. Un cavallo di buon passo vendesi d'ordinario dodici, o quattordici scudi. I somieri si vendon per otto, o poco più. Ma se niente son atti alla monta delle cavalle, il loro prezzo nella provincia di *Caràcas* arriva non rare volte insino a cento scudi. XI. Niuna bestia o da cavalcare o da soma, se non per caso rarissimo, porta de' ferri a' piedi; ed è cosa sì stravagante il vederne

in

in *Terra-ferma*, che un Indiano ſelvaggio, ſe per via ne ritrovaſse alcuno, ſel metterebbe al collo qual ornato ſtimabiliſſimo.

CAPITOLO IV.

Delle variazioni addotte in favore del beſtiame Iſpano-americano.

LE coſe notate fin quì da noi, or ſulla propria, or ſull'altrui eſperienza intorno al beſtiame vaccino di *Terra-ferma*, evidentemente dimoſtrano, che tra quello, e 'l noſtro non trovaſi gran divario. Ma io ſentomi quì rampognare da due traſe contrarj partiti. Avvi alcuni ſcrittori, che tutto il noſtro credon deteriorato in America. Avvi al contrario degli altri, i quali non che accordare diminuito il pregio delle coſe noſtre in America, lo voglion ivi accreſciuto immenſamente. Io non ſonomi mai propoſto l'altrui piacere in compilar la mia ſtoria, ma ſibbene l'utilità. Contuttociò di queſta lite, che tutta ſembrami originata dal confondere le coſe di una contrada Americana con quelle di un'altra, e dall'attribuire al tutto, ciò che ſi verifica ſolo delle ſue parti; ſenza offeſa alcuna del vero ho determinato di trattarne in maniera, che reſti ognuno contento de' detti miei.

Udiamo in prima i ſecondi, a' quali forſe parrà, che io voglia ofcurata, o paſsata del tutto in ſilenzio la gloria de' loro buoi. Nò: vogliola riſchiarata per non accreſcere ſole alla ſtoria di America. A tal fine, io all'udire quella ſtrana maravigliofa graſsezza de'manzi Caracheſi da noi toccata di ſopra, ne chieſi toſto un'opportuna ſpiegazione al gentiliſ-

tiliſſimo amico, che comunicommela. Nè potei far à meno di non dirgli in riſpoſta, che ſiffatta graſſezza agl'Italiani prudenti farebbe paruta un paradoſso. In fatti parvemi tale ancora a me, avvezzo lungo tempo a ſentire, che il graſso, e il ſego de'manzi migliori dell' Orinoco non oltrepaſsava per lo più cinque, o ſei *arròbe* di peſo; cioè libbre ſpagnuole 125 oppur 150. Ed egli pieno non meno di compitezza, che di veracità ripoſemi ſubitamente così.

C. A. Loreto 21. Aprile 1782.

Voi ben ſapete per lunga eſperienza, quanto mi ſia contraria l'eſagerazione. Ciò premeſſo, per riſpondere alla voſtra gratiſſima intorno alle beſtie bovine della provincia di Caracas, torno a dire, che ſpeſse volte ho ſentito dire che quelle, le quali ſi portavano a bella poſta ai macelli, e che erano veramente graſſe, davano arròbe quattro Spagnuole di ſego; e otto orci (Hiſpanicè botijas) di ſtrutto. Il qual orcio io lo ſtimo di peſo per lo meno di 15. libbre Spagnuole. Vi erano ſenza dubbio delle beſtie vaccine, che ne avevano meno, e di quelle, che quaſi niente ne avevano. Come di fatti nel collegio di Caracas ne comprammo quattro delle magre, e perciò le pagammo al vil prezzo di mezzo ſcudo l'una. Anche nell' Indie parrebbe un paradoſſo un majale di libbre 500. E pure quì nella Marca ſi trovano; ed io gli ho veduti. Certo è, che le beſtie, che ſi macellavano in Caracas tutte venivano digraſſate; perchè altrimenti non ſi poteva mangiar quella carne. Queſto pure ſembra un paradoſso in Italia. Ma pure ciò è vero atteſi i paſcoli, che colà ſono ſempre freſchi, ed atteſo ancora, che colà ſi mangia-

giavano ſolamente i manzi o Novillos; *che vuol dire, che i vitelli d'un anno erano caſtrati, e ſi paſcolavano quattro o cinque anni in paſcoli ſempre freſchi. Onde ſe quì in Italia i bovi vecchi dopo di aver tanto faticato arrivano ad ingraſsarſi tanto, che maraviglia può eſservi, che giovenchi caſtrati di freſca età, e con paſcoli ſempre freſchi, e con aria ſempre calda e dolce arrivino ad ingraſsarſi cotanto?*

Queſto ſquarcio di accuratiſſimo conoſcitore delle coſe di America, ad evidenza dimoſtra, che alcuni manzi Caracheſi, ed altri forſe in altre parti di *Terra-ferma*, ſono veramente mirabili per la loro graſsezza. Ma chi ancora non vede, che non è poi coſa da farne i miracoli; e molto anche meno da teſserne ſterminati elogi a preferenza de' noſtri manzi? Si dieno cagioni eguali, e ſe nulla oſta in contrario, faranno eguali gli effetti. Io non tutta dico l'Italia, ma l'Agro Romano almeno, e la Puglia, le quali contrade ſono aſsai miti per clima, e per copia di ſcelti paſcoli rinomatiſſime; queſte due contrade, io dico, ſe vi ſi tengano a paſcere lungamente i manzi, come vi ſon tenuti in America, perchè non faranno atte ancor eſse a darcili egualmente graſsi che gli Americani?

I buoi ſtati parecchi anni ſotto l' enorme fatica del giogo, e tenentiſi appena in piedi dall' aſsiduo lavoro, rendutiſi finalmente inabili, e meſsi per pochi meſi innanzi d'eſsere macellati a paſcere i prati, ſa bene ognuno quanto acquiſtino di graſsezza. Ella non è mai tanta, quanta è quella de' giovenchi caſtrati di America: Tanta però ſarebbe, ſe minore foſse la popolazione d' Italia, e tanta gente ella aveſse, quanta ne ha il più dilatato regno di

America. In quel caso, calati gli uomini, crescerebbe il bestiame, e crescerebbe a tal segno, che quì pure in luogo di buoi ingrassati per breve tempo ne' prati, si mangerebbono i manzi di cinque anni, grassi al pari di quelli di *Terra-ferma*.

Un' altra cosa (e sia detta con buona pace di chi la scrisse) io non so facilmente accordare in tutto. Il sig. ab. Clavigero (1) nella sua dotta storia del Messico racconta la sterminata copia di bestie vaccine di quel fiorentissimo regno. E sin quì io sono di accordo con esso lui. Egli, ove più alzasi all' incredibile il numero, servesi ad appoggiarlo del testimonio di un autore Domenicano. Io, dove più mi pare maraviglioso quello delle bestie vaccine di *Terra-ferma*, mi cuopro co'detti de' miei gentilissimi corrispondenti. Egli non fecene tara alcuna, neppur io: e così era d' avanzo. Ma perchè poi deridere in un certo modo il numero del nostro bestiame vaccino, con dire, *che i tori si sono moltiplicati nel Messico, nel Paraguai, ed in altri paesi del nuovo Mondo più che nell'armentosa Italia?* Si compiaccia il dotto scrittore di tenermi dietro per breve tempo, con rifletter meco a due sole cose di molte, che potrei addurne in contrario.

I. Niuna parte di America è tanto abitata, quanto *l'Italia*. Anzi *l'Italia* è popolatissima, e a suo confronto è pressochè spopolata l'America. Questa maggior popolazione richiede degli alberi fruttiferi in gran copia, ulivi, castagni, peri, meli e cent'altri; richiede campi molti a seminare le biade, piani e colli alla piantagion delle viti. In qual parte terrannosi ventimila, trentamila, ed anche sessantamila capi

(1) Storia del Messico Tom. IV. diss. 4. pag. 142.

capi di bestiame vaccino? Egli vedrà, che non è possibile.

II. Con tutto questo io non diffido di mostrare ad evidenza, che l'Italia, *proportione servata*, ha tanto almeno di bestiame vaccino, quanto qualunque regno di America. E per non parere, che io pigli di mira il Messico, parlisi solo di *Terra-ferma*; giacchè questa pure è uno de' celebri paesi del nuovo Mondo. Io mentre vi stetti (e non *istettivi* poco, o qual passeggiere, ma come un che credea pur di morirvi) io dico, da molte savie persone sentii allora, non esser poi sì numeroso il bestiame vaccino, come da altri si decantava. Ma sia pure quanto si vuole grande. A me non cale di questo. Si numeri a centinaja, si numeri anche a migliaja. Quanto sarà mai? Io ne aspetto risposta, perchè nol so, nè sallo per avventura veruno.

Del bestiame vaccino della nostra Italia, la quale io metto in confronto colle provincie di *Terra-ferma* su questo genere, neppur è facile, che io trovi chi me ne additi il numero. Converrebbe girarla tutta, sentirne i pareri di varj, notarne in carta i procoj, osservarne il consumo. Ma contentomi per qualche saggio del nostro bestiame vaccino di riferir quello, che consumasi annualmente in Roma, la qual città specialmente io scelgo, perchè mia quasi patria per lo stabile mio soggiorno, e per la dimora fissatavi già da molt' anni da' miei; e perchè mi è più nota di qualunque altra città d' Italia. Ecco da luoghi autentici quanta mangisi carne in Roma, non sol vaccina, ma e agnellina, e porcina, per nulla dir de' volatili, delle cacciagioni ec., che quì sono abbondantissime, e quotidiane.

Scandaglio fatto sopra un decennio di tutto il bestiame vaccino, agnellino, e porcino, che si macella in Roma da Pasqua a tutto carnevale d'un anno, come appresso, estratto dai registri delle dogane generali.

Bestie, cioè gli animali vaccini più grossi	6485
Assecaticcie, cioè vitelle di due in tre anni	5185
Vitelle, cioè animali di un anno . . .	8820
Castrati	540
Agnelli, i quali sono ordinariamente di varj mesi, e di varia grossezza	104155
Porci, cioè i più grossi	2657
Tre quarti, cioè porci di mediocre grossezza	3855
Porcastri, cioè porci piccoli	12821

Dopo questo computo, espresso colle medesime parole che mi sono state comunicate, resterà, credo, sorpreso ognuno al leggere così gran consumo di bestie vaccine in Roma. Eppur non è tutto, se noi per Roma intendiamo pure i contorni. Imperocchè non altro notasi vaccino bestiame in dogana, che l'introdotto in Roma per le sue porte a consumo degli abitanti. Chi sapra dirci quello, che mangiasi fuor di porta nelle vicine vigne, chi quello che giornalmente consumasi nel suo territorio? Io non addito a' lettori le varie tenute dell'Agro Romano, non i procoj, non le mandre alquanto lontane da Roma, in cui ev-

vi

vi del beſtiame vaccino aſsai. Roma ſcelsi, Roma mi baſta. E su' documenti innegabili da noi allegati, ſi faccia queſta ſola rifleſsione.

Le vitelle, altre grandi altre piccole, macellate in Roma in un anno ſono 14.m. e più. Io non ſo, nè credo, che tanto ſcialacquamento ſi faccia di ſimili animali in alcuna Capitale di *Terra-ferma*. So anzi, che vengon ſerbati a propagamento de' procoj. Ma ſe ſi faceſse un pari conſumo, *Dio ſa* ſe tanti foſsero gli animali bovini tra pochi anni, quanti ve ſe ne contano preſentemente; e chi ſa, che quelli, che ora ſon prati coperti di vacche, non diventaſsero ſolinghe contrade di tigri. Noi o per vaghezza della loro tenera carne, o perchè non abbiamo luoghi diſabitati, ove tener le vitelle, ce ne ſerviamo alle menſe, nè per tante, che ſi conſumano, non mancano mai dell'altre a conſervazion della ſpecie, e continuo uſo di Roma.

Dopo ciò, per eſsere di troppo chiara l'abbondanza de'noſtri animali bovini, nojoso ſarebbe, che io mi prendessi pure la briga di condurre i lettori per ogni altra contrada della noſtra Italia a moſtrar loro quanto tutte inſieme n'abbondino. Roma in queſto genere non è per avventura la prima. Che ſe ad alcuni avvezzi ad eſaltare l'eſterno, e a mirare con occhio indifferente l'interno, faccia ſpecie, che ſiavi sì gran copia di beſtiame vaccino in Italia; io pregherolli a riflettere in prima, che in eſsa Italia, benchè non copiosi come gli Americani, avvi però procoj tanti di vacche, che febben piccoli di per ſe ſteſsi, uniti nondimeno inſieme andrebbero almeno del pari con quelli di *Terra-ferma*.

Secondariamente che per lo più ogni famiglia di contadini in Italia ha due o più buoi deſtinati al

lavoro del campo. De'quali buoi nelle più contrade di *Terra-ferma* appena se ne fa il nome. In terzo luogo, che avvi de' benestanti, i quali si dilettano di avere a loro servigio, quali le sessanta, quali le ottanta, quali le cento paja di buoi. Or di tanti quà e là dispersi animali si dia un bue a ciascun Italiano. Noi, non che a molte migliaja, li vedremo arrivare a milioni. Così è. Ma presentemente si dia la gloria all' America di averne dieci, venti, trenta, e fino sessanta migliaja adunati insieme. Noi ne conteremo almeno altrettanti, ma separati tra loro a servigio degli abitanti.

Usciamo brevemente da un'altra maraviglia Americana. Abbiamo di sopra udita la fecondità delle vitelle in America. Ma se ben si riflette, non è a farne gran conto. Queste maraviglie in vitelle vaganti sempre fra' tori, e giunte per la loro anticipata grossezza a tiro di essere fecondate, si veggono ancora quì.

Ætas Lucinam, justosque pati hymne, neos
Desinit ante decem, post quatuor incipit annos. (1)

Nel che dee notarsi non il tempo atto a concepire, il quale in alcune vitelle incomincia innanzi ai quattro anni compiuti; ma sibbene quello, in cui restin feconde senza loro detrimento, e con vantaggio de' loro padroni.

La ferocia de' tori di *Terra-ferma* è grande; e chi volesse deprimerla per rio talento di tutte abbassarne le prerogative, si perrebbe a rischio di meritarne il loro risentimento. Io già ne parlai, allorchè tenni ragionamento sulle tigri dell' Orinoco (2) e il trattenerci di più su questa a tutti ben nota materia in Ame-

(1) Virg. Georg. III. vers. 160.
(2) Tom. I. lib. V. cap. VII.

America, sarebbe un ozioso scialacquamento del tempo. Così è. Ma non so se da altri siasi ricercata la cagione di questa maggior fierezza, della quale a me sembra che possa filosofarsi in questa maniera. Le bestie allora son mansc, o meno feroci almeno, quando son poche di numero, e spesso stanno sotto gli occhi de' loro custodi. Così qui noi veggiamo accadere nelle vacche chiamate *rosse*. Esse giran per Roma senza timore di alcuno. Tutto il contrario addiviene in America. Il bestiame vaccino da me vedutovi è tutto rosso; comunque per altro siavi e del nero, e di quello di vario colore, il che qui pure succede ne' procoj di vacche rosse. Il bianco italiano bestiame non vi si vede.

Or questo bestiame, il quale tra noi non è il più risentito, per essere unito in picciolo branco, e per istar di continuo al comando di rigoroso custode, in America per l'opposta ragione è spaventosissimo. Le une bestie in tanta moltitudine irritan le altre; imparano le meno ardite a combattere. Al che aggiungesi parimente l'assiduo vagare per immensi prati, per selve intralciatissime; il vedere poche volte in un anno i padroni, e forse allor solamente, che fannosene le rassegne in aperta campagna per introdurle ne' preparati steccati, e farne il novero. Simili cagioni accrescerebbon furore anche alle nostre vacche, maggiormente che quasi tutte sono di razza bianca; e per conseguenza più spiritose e più vispe di per se stesse, di quello, che le rosse sieno comunemente.

CAPO V.

Delle variazioni, che ſembrano ſotto il noſtro deprimere il beſtiame vaccino di Terra-ferma.

IO non tutte, sì per parermi mal fondate, sì per eſſere ancora frivole, raccoglierò le accuse, che da parecchi ſonosi date al beſtiame vaccino Americano. Chi ha tempo da perdere, il perda pure. Ma non potrò per altro diſpenſarmi dal recitarne alcune per rifchiararne, quanto per me ſi poſſa, la verità. Sia la prima intorno alla ſua grandezza, la quale alcuni vogliono inferiore a quella de' noſtri buoi. E fin quì, ſe per buoi quelli ſolo s'intendano di razza bianca, non ſembra, che dican male. Ma ſe il paragone ſi fà di ſimile a ſimile; cioè delle vacche roſſe noſtrali colle Americane, io non trovoci differenza alcuna, ſe non che le corna di quelle mi parver più lunghe. Alla ſteſſa forma ſembra diſcorrerne un mio cariſſimo amico, a cui per lettera ne domandai. Ecco le parole di lui. „ Intorno alla groſſezza e grandezza (del„ le beſtie vaccine) io non trovo gran differenza „ dai noſtri animali riguardo a beſtie bovine. Cer„ to è, che come colà non vi è l'uſo de'buoi per „ lavorare la terra, ſe non poco aſſai, non ab„ biamo ſperienza di quanto poſſano creſcere colà „ le beſtie maſchili. Ma certo è che io ho vedute „ corna di ſmiſurata grandezza, le quali non ho „ veduto in Italia «.

Soggiungo a queſta teſtimonianza quella di un altro a me pur cariſſimo amico: „ Gli animali di *Terra-ferma*

„ *ferma*) dic'egli, per lo più ſono come queſti di „ Europa, parlandosi de' cavalli, de' buoi, de' gio„ venchi, e delle vacche. Le mule ſono più picco„ le, ma forti aſſai". Queſti due teſtimonj interrogati non ſolo ſeparatamente da me, ma e di pratica grande aſſai, e di veracità notiſſima a tutti, ſembra che i buoi bianchi da loro veduti a Loreto, e Fano, donde mi ſcriſſero, paragonino nella grandezza a quelli di *Terra-ferma* ſenza diſtinzione alcuna. E univerſalmente parlando parmi a me pure lo ſteſſo. Dico *univerſalmente parlando*, perchè in Italia, oltre alla razza comune, che direm ſimile all'Americana nella ſua grandezza, avvi un'altra, la quale eccedela di gran lunga; cioè quella dell'Agro Romano, e quella, che quà vien recata dal regno di Napoli.

La mole di queſti buoi è veramente grande; nè ad eſſi può in cento alcuno aſſomigliarsi, nemmen nelle corna, quella de' buoi di *Terra-ferma*. Io ho udito da qualche Spagnuolo dimorante in Roma, di ſomigliante grandezza non eſſervene neppure in Iſpagna. Ciò ſuppoſto, non potremmo noi ſenz'altrui torto tutti accordare inſieme i varj ſentimenti degli ſcrittori di America? Io oſo di farlo ſenza offeſa del vero, con iſtabilire le ſeguenti propoſizioni. I. I buoi noſtri di razza roſſa ſono ſimili agli Americani del medeſimo colore fuorchè nelle corna, che ne' noſtri ſono men grandi. II. I buoi della razza noſtra bianca comune non ſono più grandi de' buoi ſuddetti di *Terra ferma*. III. Tra noi avvi una razza, che tutti eccede i buoi di *Terra-ferma* nella grandezza. IV. Queſta diverſità e di colori e di corporatura da noi diviſata nelle beſtie vaccine, vedesi in ogni altra ſpecie di animali do-

domestici; majali bianchi, majali neri, majali grandi, majali piccoli, cani grandi, cani piccoli &c. V. La diversità suddetta o può essere intrinseca, o dipender pure dall'educazione. Intrinseca sembra quella delle due razze di buoi bianchi, de' cavalli di diverse razze, di varj somieri e pecore e capre; esterna, e dipendente tutta dal maggior cibo, che viene dato ad essi per ingrassarli, pare essere quella de' majali neri. Il peso in essi di 500. libbre non è certamente il comune in Italia. Contuttociò non può negarsi, che i nostri majali, o sia per razza, o per cibo abbondante che loro vien dato, sieno più grossi assai di quelli di *Terra-ferma*. Così pur mi rafferma il soprallodato amico, al quale io, temendo che i cinghiali nostri confondesse coi porci domestici, di bel nuovo ne domandai. „ Io solamente, risposemi, ho parlato nella mia „ antecedente de' porci domestici: ma i salvatici „ d'Italia ancora sono di gran lunga più grossi di „ quei d'America “.

VI. In *Terra-ferma* ne' caldi luoghi e ne' freddi evvi un' incredibile varietà di cani (lo stesso dicasi di galline &c.) portativi non solo dalla Spagna, ma eziandio dall'Isole Antille, soggette a diverse nazioni Europee. E tutti sembrano, eccetto i paesi caldi ne' quali soggiacciono a delle malattie considerabili, esser simili a' loro antichi progenitori. Quelli dell' Orinoco son piccoli per la ragione da me recata nel primo tomo (1). VII. I somieri di *Terra-ferma* sono universalmente più piccoli de' nostri. Ma di essi può dirsi, che non per alterazione patitavi collo scorrer degli anni, ma per natura o per razza sien tali. VIII. Che direm delle mule, le

(1) Lib. V. cap. XVIII.

le quali da perſona autorevole di ſopra lodata ci vengon dette più piccole delle noſtre? Non potrebbe ciò eſſere un effetto del clima ſempre caldo, in cui ſtanno? Io dico di sì. Nè mi ſtrepiti alcuno attorno, quasi a propoſizione non ben fondata. Ma di queſta qualità non ſi faccia però colpevole ogni terra Americana. Altrove per l'oppoſta ragione poſſono eſſere più groſſe.

Nel che (e gradirà, che io dicagli il vero) pigliò non picciolo errore il dotto ſcrittore della ſtoria del *Chile* (1). Egli, che nulla trova del noſtro in America ſe non migliorato di aſſai, dopo di aver parlato del valore de' buoi da giogo in quel regno, e detto l'eccеſſivo moltiplicamento delle vacche e de'tori che ſonosi ritirati alle valli de' monti *Andi*, aggiugne (non ſo a qual propoſito) queſt' enfatica eſpreſſione „ Ma nè queſti, nè gli altri do„ meſtici hanno mai avuta la diſgrazia di perde„ re le corna, come ſpacciano i degradatori dell' „ America “. E che al noſtro dotto ſcrittore fa maraviglia, che in una parte di Mondo sì vaſta qual è l'America, vi ſieno de' luoghi, ne' quali il beſtiame vaccino troviſi ſenza corna? Io gli dirò di più. In qualche ſito trovaſi anche di quello che non ha pelo. Nè tema egli per queſto, che reſti degradata l'America. Ripeto di nuovo: il vizio di un paeſe non è vizio di un altro; il bene è meſcolato col male, e accanto all' eletto formento naſcevi ancora il gioglio.

Che ſe poi l' accennato ſcrittore deſideri da me ſapere, onde abbia io tratto la diviſata notizia, io diroglielo con iſchiettezza. Non mai mi propoſi di

(1) Lib. IV. pag. 330. della nuova Storia del sig. ab. Molina.

di produrre in pubblico le rec qualità di alcune beſtie vaccine di America. Mentre vi dimorai, ſeppi ſolo le buone. I miei penſieri eran diviſi tra libri e ſelvaggi. Ora però, eſſendomi paruto di formare la ſtoria di *Terra-ferma*, io a' miei lumi, i quali ſon deboli riguardo ad alcune coſe di *Terra-ferma* da me non vedute, ho voluto aggiugnere quelli ancora degli altri, che ſannole bene. Domando ad uno ſtato lungo tempo in *Villa-vecchia*, il qual luogo giace nella provincia di *Nèiva*, ed è lontano da *Honda* tre giorni e mezzo, andandoſi ad eſso per acqua (cioè pel fiume della *Maddalena*) e otto, ſe ſi viaggia per terra con mule cariche; domando, dico, al ſuddetto delle notizie intorno al beſtiame vaccino di quella provincia. Ed egli mi riſponde così.

In quella provincia (traduco dall' originale Spagnuolo, il quale è preſſo di me, ſecondo il ſenſo) *in quella provincia vi è molto beſtiame vaccino, tori, cavalli, cavalle, mule ec. Una coſa particolare. Vi è un ſito, in cui tutti e tori e vacche ſon ſenza corna. E per molto che ſiaſi adoperato per uccidere tali beſtie, ſempre ſonovi e tori e vacche ſenza corna. In un altro ſito le beſtie vaccine ſon ſenza pelo, e pajon cani Calunghi, o Chineſi* (1). *Solamente alla coda hanno un faſcetto di ſetole*. Un racconto sì nuovo per me non mi ſorprese ſolo, ma fecemi traſecolare. Onde a poſta corrente ſeguii a domandargliene ogni più minuta circoſtanza. Egli a tutto ſoddisfecemi eſattamente. Ed ecco la ſua riſpoſta.

Mio Signore.. Riſpondo a quelle coſe, di cui Ella dubita, e le quali a lei poſſo io dire, più per eſſer-

(1) Calunges, o Chines.

eſserne teſtimonio di veduta, che per averle inteſe narrare. Molti anni innanzi che il fratello Urrèa andaſse a Villa-vecchia (queſto fratello era alla cura della poſseſſione de' Geſuiti nel detto ſito allorchè io giunſi di Spagna a Santa-fede l'anno 1743.) *fuvvi nel medeſimo luogo, e col medeſimo impiego un ſoggetto nominato Gio: Molina... Queſti colla ſua induſtria fu di gran giovamento a quella poſſeſſione sì per ciò che riguarda il beſtiame vaccino, sì per ciò ancora che appartiene alla piantagione del caccao. Sin dai tempi di lui, a quali tempi era procuratore* (in Santa-fede) *certo P. Xaramillo, nel procojo, o ſito nomato* Reyes, *vi era beſtiame vaccino ſenza corna; e nel procojo, o ſito appellato* Aguahedionda, *vi era non ſolo il beſtiame vaccino ſenza corna, ma eziamdio ſenza pelo... Dopo il Molina parmi che cuſtode della poſſeſſione or detta ſottentraſse il fratello* Urrèa (di ſopra nominato) *e dopo lui altri varj. E tutti i ſurriferiti ſoggetti tirarono a ſterminare quelle due razze di tori e vacche. Parver brutti ſiffatti tori; eſſendo le corna il più bell'ornato di ſomiglianti animali. Contuttociò ſi noti, che per eſſerne privi, inveſtono altrui colla teſta a guisa di montoni, ovver colle zampe; il che peraltro è meno frequente. Il motivo poi, per cui ſi voller diſtrutti gli animali, a' quali mancava il pelame, fu perchè nell' eſser portati a vendere in* Santa-fede, *col lungo camminare ſotto Soli cocentiſſimi, ſi ſcrepolava loro la pelle. Dal che naſceva che venute loro addoſso le moſche, ſi riempiſser di vermi, e ne moriſsero. Ma per molto che i nominati ſoggetti faceſsero per annichilarne la razza, non ottennero mai l'intento. Ultimamente, eſsendo io in* Villa-

vec-

vecchia *col fu sig. ab. Saverio Trias, il quale ebbi a professore in filosofia, diss'egli a' pastori di non voler più simil razza di bestie, e che le ammazzassero tutte. Non bastò nondimeno quest' ordine ad ottenere il fine. Imperocchè ne' divisati due luoghi ne nascevano sempre alcune scornate, e respettivamente spelate. Fu tutto anche levato il pristino bestiame difettoso, e vi fu sostituito il buono; e accadde nientedimeno la stessa cosa di prima. Il che peraltro non succedeva in niun' altra parte di detta possessione.*

Dopo un fatto sì concludente, può sembrare inutile, che io mettami a rintracciar per minuto le cagioni di siffatto fenomeno. A storico par che si convenga meglio la brevità su' punti di filosofia, con dire unicamente, essere un difetto del clima, trasfusosi negli animali. Contuttociò, benchè in tutto non mi soddisfi, recherò il sentimento de'due or or nominati soggetti.

Molte volte (siegue la lettera) *discorrendo io col fu sig. ab. Trias sulle cagioni della sopraddetta cosa, non mi facean forza le sue ragioni, nè le mie convincevano lui. E così fu concluso (benchè non mi piacque) che ciò procedeva o da' salnitri, o dall'acque, o da qualche influsso del Sole, o da' pascoli, de' quali mangiavano. Quest'ultima cosa sembrami ben fondata; perchè per esperienza si vedea negli animali, i quali mangiano de' limoni, che le loro carni, benchè salmastre, erano assai gustose, e sentivasi in esse il sapore del limone. Le carni poi delle bestie vaccine use a mangiare cert'erba odorosa per nome* Curibàna, *spiravano simil fragranza. Dunque i pascoli, e non i salnitri o l'acque cagionavano questi effetti. Ed eccone la pro-*

va.

va. Gli animali ſcornati e pelati quasi tutti beono l'acqua di un fiumicino, o foſsato, il quale ſi chiama las Lajas; *il qual fiumicino, paſsando fra due monti viciniſsimi l'uno all'altro, tutta ſcorre la poſseſsione. Ma, perchè nel ſuo principio produrrà queſti effetti, e non o al mezzo, o nel fine? ne' quali due ultimi ſiti, quantunque moltiſsime beano beſtie vaccine, non ſoggiaccion però a ſiffatto difetto. Neppur può dirſi, che ne ſia cagione il ſalnitro, il qual è continuato l'uno all'altro.* (Vorrà dire, che è dapertutto il medeſimo).

Sin quì il lodato ſig. ab. E ſe egli, che tutta nell'erbe paſcolate da' predetti animali riſonde la cagione del loro cambiamento, preso pure ſi foſſe il penſiero di deſcriverci l'erbe ſuddette, avrebbe ſecondo me compita l'opera, e riportatone lode da' dotti inveſtigatori della natura. A conferma del ſuo ſentimento nient'altro farebbe rimaſto, che il confrontare le une erbe coll'altre; quelle de' paſcoli di ſopra del fiumicino *Lajas*, ove il diviſato cambiamento ſuccede, con quelle de' paſcoli di ſotto non ſoggetti a ſimile cambiamento; notarne ogni più minuta circoſtanza, e darne, ſe tanto ſi foſse potuto, a mangiare per alcun tempo a' teneri vitelli di non infetto procojo ſeparati da' loro compagni, oppur meſſi a paſcolare tral beſtiame difettoſo. Senonchè in tal caſo, vedendoſene qualch' effetto, non ſi ſarebbe ſolo attribuito all'erbe mangiate, ma ad altre ancora delle ſovraccennate cagioni. Queſto pare il più veriſimile. Ma noi, quaſichè nati foſſimo al Sole, abbiamo a lungo eſperimentatone la poſsanza col trattenimento ne' caldi climi. Paſſiamo a quelli, che ſonoci più omogenei.

PAR

P A R T E VI.

Delle piante natie de' freddi climi, e de' temperati.

CAPITOLO I.

Di alcune piante salvatiche somiglianti alle nostre.

ALlo stato naturale de' caldi climi, i quali quantunque fertili e grassi, sono però e orridi per le assidue tempeste, e appenachè soffribili pe' molti velenosissimi insetti, contrappongo ora quello de' freddi luoghi e de' temperati, i quali, come verremo di qui innanzi dicendo, sono di molto simili a' nostri. Adunque dopo varcato il focoso paese, il quale da *Cartagèna* sporgesi insino alle falde del monte *Tena*, fa grata sorpresa, come altrove fu detto, il vedersi, salitane appena la cima, in un luogo diversissimo dal già passato. Non fa ivi più d'uopo nè di avere di continuo alle mani un fazzoletto per cacciare e da else, e dal viso i moscherini, che ne succhiano ingordamente il sangue; nè di chiamare sollecito chi tragga da' piedi le *nigue* divoratrici delle loro carni, nè di andar più sotto cocentissimo Sole. Finisce tutto coll' arrivarvisi.

Ma il più bel piacere, dopo tanti superati travagli, e dopo ringraziatone il Cielo, si è il contemplare la terra. Noi di questa, o delle piante che

che in esſa germogliano, dobbiam ora ragionare; ma con queſta legge però, che io quì finiſca il diſcorso; nè ſia da niuno coſtretto a dire dopo i freddi paesi partitamente ancora de' temperati, e in fine allo ſteſso modo de' nevosi parimente, o de' *Pàrami*. Nò. La materia, che ho per le mani, non ſoffre ulteriori diviſioni. Ella è bella, ma ſcarsa. E ſe non foſse mercè di alcuni gentili abati miei amici, i quali hannomi favorito di trasmettermi degl'importanti utili documenti, io ſtato nel mio ſoggiorno in *Santa-fede* preſsochè di continuo tra'libri, tanto certamente non potrei dirne, nè tanto accertatamente, come lusingomi di fare ſotto la loro ſcorta. Tratterem dunque di tutto, e delle cose di tutti i luoghi ſuddetti alla rinfusa, ſenza però confonder chi legge. Imperocchè di mano in mano verrò diviſando i luoghi, ne' quali trovisi ciaſcuna cosa.

E per incominciare da un territorio freddo, e a quello ritornare, onde ſiamoci dipartiti poc'anzi, cioè, a quello di *Santa-fede*; in eſso ſi trovano le ſeguenti piante natevi naturalmente. I. L'erba del gran piano detto di *Bogotà*, il qual piano giace innanzi alla capitale ſuddetta, e ſtendesi per molte miglia al ponente, a mezzo giorno, e tramontana, è tutta ſimile a queſta de'noſtri prati; unita, tenera, e ſempre verdeggiante; non diviso l'un ceſto dall'altro, come quella de'caldi climi, non ruvida al tatto, non ſoggetta ora a creſcere immenſamente ſotto dirottiſſime pioggie, ora a languire in fine, e ſeccarſi per eſsere orrido paſcolo dell'appiccatole fuoco. Il ſuolo ſteſso di queſti prati non è renoso, bianchiccio, o roſso come quello de' caldi luoghi; ma nero, ſciolto, ed acconcio

a qualunque utile coltivazione. Vestita a tratto di alberi di grato frutto, a tratto seminata pure abbondantemente a grano nostrale, e granturco, e legumi varj nostrali, qual utile recherebbe mai a' suoi abitanti questa spaziosissima pianura, della quale altri per ordinario non godono che gli animali bovini ammassativi da tutte le parti! Non basterebbero due gran chiuse, l'una destinata a tenervi vacche da latte per chi ne appetisse; e l'altra a rinserrarvi per qualche tempo i manzi condotti da' caldi climi fino a tanto che venissero macellati?

II. Osservai nel piano or detto il *trifoglio*. Ma benchè vivace e rosso più ancora del nostro, non parvemi così grande, nè costante di tanti e sì fitti fiorellini. III. Ne' medesimi luoghi evvi parimente in abbondanza grande il *puleggio*, la qual erba è di gratissimo odore. IV. Non dico nulla dell'erbe palustri somiglianti alle nostre, de' giunchi, e ciperi, e siffatte piante, che trovansi pure ne' caldi climi; nulla delle urtiche, delle cicute, de' cardi, e di altre erbe poco pregevoli. Queste cose taluni forse non ve le vorrebbero per inutili. Ma a noi giovan di molto a conoscere l'indole di un terreno quasi Europeo. V. Vidivi pure ne' luoghi coltivati la *camamilla*, ma in ajuola separata, nè quà e là nata pel campo come in Italia. Il che fammi credere, che non vi nasca naturalmente, ma che sia venuta da seme portatovi dalla Spagna. VI. Ma naturalmente nascevi il *rosolaccio*, e la *verbèna*, erbe, come tutti sanno, stimabilissime per la loro virtù di sanare i mali, o di mitigarli.

VII. Ne' luoghi temperati della provincia di *S. Marta* vicini al monte nevoso, fono assicurato da persona saggia esservi de' campi interi coperti di

di *menta* . Se crediamo a un autore , il quale tosto nominerò , nel *Nuovo-regno* non avvi ruscello , il quale non abbiane alle sue rive . In qual parte ? Esso non l' esprime ; perchè di ordinario dice le cose , ma tace i luoghi , ne' quali si trovano - VIII. La *salvia* ortense , e la salvatica , dice il P. Alfonso Zamora Domenicano (1) trovasi in ogni parte . E della prima , di cui ora non parlasi , avvene certamente in *Santa-fede* sua patria . Ma dove stiasi la seconda , la cui cognizione assai gioverebbe allo schiarimento della presente materia , ci nol dice , nè io so di averne veduto in alcuna delle molte parti da me girate di *Terra-ferma* . Contuttociò mentre ci dice di esservene in ogni luogo , ve ne sarà almeno in qualcuno , benchè da lui non accennato . Il che è bastevole al nostro intendimento . IX. Avvi parimente secondo il suddetto autore (2) , il quale ben rare volte addita i luoghi delle piante da lui descritte , il *ramerino* salvatico ; e dice , essere di qualità più calida dell' ortense , trasportatovi dalla Spagna . X. Nel paese temperato di *Caràcas* vi nasce abbondantemente il crescione , delle cui frondi i *Caracheſi* si servon talvolta a farne dell' insalate .

Detto già brevemente dell' erbe nostrali nascenti da per se stesse in *Santa-fede* , ed altrove ne' freddi climi , e ne' temperati ; diciam ora anche più succintamente di alcuni arbusti ; perchè alberi come i nostri , quercie cioè , faggi , e simili non ve li vidi . I. Alle falde degli alti monti , ch' ergonsi alle spalle di *Santa-fede* , avvi molti di que' pruni ,

(1) Histor. de la Provinc. de S. Antonio del nuevo Reino de Granada lib. 1. cap. 9.
(2) Ivi Cap. X.

pruni, i quali producon le *more* chiamate prugnole. II. Ivi medesimo, e in altri luoghi ancora del piano di *Bogotà*, trovasi e *mirto*, e *lauro*. III. Tralle piante natie di *Santa-fede* debbo nominare in fine il *lentischio*, la cui raggia chiamata mastice, da molti di que' cittadini si adopera a suffumicare i grand' orci, ne' quali vien tenuta l'acqua da bere. Questo suffumigio levane ogni crudezza, e rendela assai saporita. Altro non ricordomi di avervi osservato del nostro ne' freddi climi.

CAPITOLO II.

Delle piante natie di somiglianti dalle nostre.

TRa tante piante, per cui il freddo paese, e 'l temperato somigliasi grandemente al nostro, si veggono pure dell' altre, le quali (e sono le più) a voci mute ti dicono: questa non è l'Italia. Ma non per ciò son elleno indegne de' nostri guardi. Anzi, come verremo tosto dicendo, lo sono assaissimo. Tutte noi non descriveremo, per non imbarazzarci colla moltitudine. Ecco le più pregevoli. E prego i lettori, non potendosi facilmente rendere Italiani i nomi, co' quali vengon chiamate, a contentarsi delle voci spagnuole, o indiane, con cui ne adombreremo la descrizione.

I. Nel freddo clima, v. g in quello di *Santafede*, nasce cert' albero nomato *uviglia*, dell' altezza di sedici palmi in circa, fronduto, e a suo tempo carico di molte picciole frutta di colore azzurro scuro. Queste tali frutta da' *Santafedesi* vengono adoperate a farne inchiostro, con metterle dapoi.

poichè siano ben peste, a bollire in qualche vaso acconcio a tal fine; con estrarlo dipoi dal fuoco, colarne la bollitura, e porle in fine un pocolino di *caparòsa*. Quest' inchiostro, a detta di chi bene osservollo, è di una consistenza maravigliosa, di un nero tirante all' azzurro, lustro, e non mai soggetto a perdere la sua bellezza. Tutti i notaj ne usano in *Santa-fede*; e dicono (così mi assicura un mio corrispondente) esservi ordine di Spagna, affinchè con altro inchiostro non si verghin le carte e de' pubblici uffizj, e de' tribunali.

„ Tragli alberi simili al sopradetto nella piccio-
„ lezza (recito nel nostro volgare le parole Spa-
„ gnuole dell' ora nomato corrispondente) avvi an-
„ cor quello del *pepe*. La figura delle sue coccole, il sapore di esse e l'odore sono simili in tutto a quello del pepe della *Giamaica*, o del garofanato. Ne feci l' esperimento. Ma queste frutterelle subitochè son secche perdono molto della loro attività. Gli Olandesi, e gl' Inglesi fanno il verso di conservarne il vigore. „ Della „ *cannella* (seguo ad approfittarmi de' lumi del „ mio gentilissimo corrispondente) avvene in quella „ selva, che trovasi tralla città di *Tungia*, e il „ villaggio indiano detto *Cichinchirà* (1). Mi „ dierono un pezzo della sua scorza, o qualche „ picciola scheggia del suo legno il sig. Dottore „ Escobar, e il sig. Maestro Sanchez) *sono titoli* „ *di due dotti preti di quelle contrade*) e sì l'una „ cosa che l' altra, nel masticarsi eran simili a „ cannella odorosa e gagliarda. Io aveva innanzi „ assaggiato una cannella somigliante a questa; la „ qual cannella recasi a *Villa-vecchia* dagl' India-

(1) In Isp. scrivesi Chiquinquirà.

„ ni *Andachìi* (1) i quali ſtanno tra *Popayan*, e „ *Timanà*, o *la Plata*. E il ſuo ſapore, e vigore „ è come quello della migl or cannella. Ma meſſa „ nella cioccolata, e in qualunque altra coſa a „ bollire inſieme, perde ogni f rza e ſapore «. Manco male! Da ingenuo nobile raccontatore ſappiamo in fine, che la cannella America a, oltre a quella del caldo clima dell' Orinoco da me veduta e deſcritta (2) trovaſi pure nella giurildizione di *Tungia*, e nelle contrade degli *Andachìi*; i quali luoghi ſono freddi anche più di quello di *Santa-fede*.

Chi crederebbe mai, che nel freddo clima di *Santa-fede*, faſſeci parimente qu l famoſo febbrifugo, che appellaſi *China*? Io ſapea, che avvene nell' Orinoco in quella parte di eſſo, in cui glorioſamente lavorano a prò de' proſſimi i miſſionarj Cappuccini, e già ne parlai altrove (3). Ma non avrei creduto giammai, che in *Terra-ferma* di ſimil pianta partic paſſene pure il ſuolo del freddo clima. Di queſta notizia io ſono debitore novello a due dotti Spagnuoli; il primo de' quali ne' miei ſtudj teologici ebbi a prof.ſore in *Santa-fede* nel Nuovo-regno, e cui per aſſai motivi eterna ſerbo la gratitudine. Voglio dire il ſig. ab. D. Giacomo Torres notiſsimo a molti pe' ſuoi coſpicui talenti. Ma quelli raccontommi a voce la ſcoperta della China di *Santa-fede*. A ſchiarimento maggiore io volli domandarne per lettera anche ad un altro non men egr gio ſoggetto; cioè al ſig. ab. Emmanuele Baizàregui, cui pur prof.ſomi obbligatiſsimo. Ed ecco ciò, ch' gli riſpoſemi gentilmente in data de' 13. Giugno 1783. „ Per

(1) In Ip. Andaquies.
(2) Tom. I. lib. V. cap. IV.
(3) Ivi.

„ Per quel che riguarda la *China*, dirò indivi-
„ dualmente a lei quanto fummene ſcritto da *San-*
„ *ta-fede* in data de' 15. Marzo 1779. *E quà ve-*
„ *nuto da* Panamà *un medico*; (*non me ne dicono*
„ *il nome*) *e dice di avere ſcoperto la* Caſcari-
„ glia, *che in altri termini vien detta* China, *ne'*
„ *monti di* Facatativà, *e di* Tena. *Egli andò a ren-*
„ *derne inteſa la Corte di Madrid, e gliene han*
„ *data la cura con duemila ſcudi di ſalario*. Queſti
„ monti, cioè quelli, i quali ſcorron da *Tena* a
„ *Facatativà*, da quella parte, da cui riguardano il
„ prato o pianura di *Santa-fede*, ſono piuttoſto
„ freddi che caldi; e al contrario piuttoſto caldi
„ che freddi da quella parte, che mira alle valli
„ di *Tena*. E ſono appunto que' monti, i quali
„ dalla poſſeſſione nomata *Fute* ſi ſtendono infino
„ a quella di *Tena*. Del che potrà Ella facilmente
„ riſovvenirſi ". Qual documento più prezioſo di queſto poſs'io recare a conferma non meno di ciò, che abbiam per le mani, che a ben debita lode de' ſaggi provvedimenti, co' quali la Spagna promuove indefeſsamente i vantaggi di *Terra-ferma*?

Ma noi dobbiamo innoltrarci alcune miglia più oltre di *Santa-fede*, e ne' freddiſſimi luoghi da me in principio diviſati, oſservare con eſattezza due non grandi piante, ma ſtimabiliſſime. La prima, di cui ho preſso di me tuttora alcuni rametti, appellasi *viravìra*, e nelle frondi e nel fiore, il qual è giallognolo, e ſtamignoso, non è di troppo diſ. ſimile dal noſtro aſsenzio. Avrà certo delle virtù aſsai; le quali peraltro reſteranno al bujo fino a tanto che abbia la ſorte di capitar ſotto gli occhi di accurato botanico. Io altra virtù non ne ſo, che quella di purificare l'acqua in cui vien meſsa ne-

gli orci, di levarne ogni crudezza, e renderla saporita a tal segno, che molti anche la preferiscono al suffumigio della raggia di lentisco, la quale è peraltro pregevolissima.

Dopo la *viravìra* viene il *frailejòne* (1) il qual è pure frequente nel detto clima. Io vidilo assai volte. Ma in descriverlo piacemi di seguire in tutto, ciò che dicene il citato mio esatto corrispondente " Il *frailejòne*, dic'egli, è un frutice alto da cinque in sei palmi; il suo fusto è della grossezza di una gamba di picciol fanciullo: le sue frondi sono a foggia di orecchia d'asino, e la loro larghezza da quattro in cinque dita. Tralle sue foglie ed il tronco trovasi una raggia di color giallo. Gialli sono parimente i suoi fiori, e son disposti a mazzetti. Ma le frondi, quantunque verdi alla vista, sono pelose a tal segno, che pajon felpa o velluto. Quei che sono soggetti al freddo, mettono queste frondi nelle loro scarpe affine di riscaldare i piedi. Alcuni parimente al traggittare de' *Pàrami* (*luoghi freddissimi da noi già descritti*) portano seco loro di queste frondi per metterle fralle lenzuola; il che è loro di gran giovamento contro il freddo. La raggia gialla, che ho detto darsi fralle frondi e 'l fusto di questo frutice, è assai calida; e mescolata con chiara d'uovo, vien usata a curar le fratture delle braccia, delle gambe, e pe' dolori de' nervi. Ridotta in polvere questa raggia, e fattone un impiastro unitamente colla serpe *Totaquà*, o sia a due teste, ridotta parimente in polvere, guarisce infallibilmente ogni allentatura ". Sin quì il citato sig. ab.

E poi-

(1) In Isp. scrivesi Fraylejon.

E poichè ſenza quaſi avvedercene ſiamo entrati a dire dell' erbe, e de' frutici medicinali natii de' freddi climi di *Terra-ferma*, fia bene di tutti quì ragionare alquanto diſtintamente. I. Il P. Zamora (1) parla della *radica* detta *di china*, ma ſenza dirci ove troviſi. Sembra però, che ſia di freddo clima; e perciò ne tratto a queſto luogo. Il ſuddetto dic' eſſer buona a ſanar piaghe, ma ſenza ſpecificare il modo, con cui viene adoperata. Quì faſsene altr' uſo. II. Il medeſimo (ma per buona ſorte ſpecificatamente contro il ſuo ſolito) parla parimente del celeberrimo emetico, che diceſi *meccioacàno*, il qual nome traſſe da una delle provincie del Meſsico, ove fu prima ritrovato. Dal Monardes, medico Spagnuolo ben rinomato, ſecondo il Zamora, vien chiamato il *reobarbaro dell' Indie* per la ſua virtù purgativa; e dice trovarſi nel freddo territorio di *Guatavìta*, di *Sueſca*, e di *Soaccia*.

III. Della *ſalſapariglia* sì ſtimata dagl' infetti di morbo gallico, e sì giovevole a purificare il ſangue, avvene in varj climi, e giuſta il Zamora, non mancane nella temperata provincia detta degli *Utagài*. IV. Nella montagna pur temperata di Caracas (così mi ragguaglia un mio cariſſimo amico) oltre alla pianta di *ſalaſpariglia*, e di *meccioacano*, avvi ancor quella, che da' noſtri ſpeziali diceſi *ipecacuàna*, famoſiſſima ad eccitare il vomito. V. Ivi medeſimo, così egli pur dice, trovaſi la *jalappa* (2), altro emetico ſtimabiliſſimo, la *ſena*, e Dio ſa quanti altri ſpecifici atti a curare i morbi, ſe bene ſi conoſceſsero dagli abitanti, e ſe veniſser

(1) Loc. cit.
(2) In Isp. Jalàpa.

niſser loro moſtrati dagli erbolaj. VI. Per ultimo tralle piante medicinali è pregevoliſſima quella, che diceſi *calaguàla*. Eſsa trovaſi nel freddo monte, che alzaſi al doſso di *Santa-fede*, in quello, il quale ſtà a tramontana della città di *Caràcas*, e in altre parti di ſimil clima. La pianta della *Calaguàla* è baſſa, e le ſue foglie nella loro figura ſono di molto ſimili a quelle della palma. Ma ciò, che di eſſa prezzaſi ſommamente, ſono le ſue radici, delle quali faſſi un decotto, il quale bevuto da quelli, che o per caduta, o per colpo ricevuto hanno delle ammaccature nella lor vita, ſi dice eſſer maravigliоſo a cacciare per bocca, o per altra via il ſangue rappreſoſi in ſimile occorrenza.

CAPO III.

Delle piante ortenſi Americane de' freddi e de' temperati climi di Terra-ferma.

SPiegate già quelle piante, le quali ne' ſiti or diviſati naſcono naturalmente; e parte ſomiglian le noſtre, parte ancora, ſono da eſſe differentiſſime; ſiegue, che di quelle pure diciamo, alla cui ſpeciale coltura ſi volſero gl' Indiani di cotali luoghi, con ſeminarne, o piantarne ne' loro campi. Ella è coſa ben rara, che io in una materia, la quale a prima fronte può ſembrare ampliſſima, ſia nondimeno coſtretto ad eſſer più dell' uſato compendioſo per la ſua ſcarſezza. Ma queſta è una di quelle coſe, le quali eſſendo per ſe veriſſime, a chi di foraſtiere contrade non ſa, ſembrano

brano inverisimili. A persone siffatte per un tal sopimento di mente non istruita, il Mondo tutto comparisce sotto la medesima forma; con darsi stoltamente a credere, che poichè sonovi da per tutto degli uomini, e delle terre, onde, lavorando, ritrarre il vitto, debbano per conseguenza ritrarlo somigliante al nostro nè più nè meno.

Di questo basso carattere io non debbo supporre i miei gentili leggitori. Sanno essi oramai l' infingardaggine degl' Indiani; sanno la qualità de' loro terreni, e che i primi non vogliono lavorare se non parcamente; i secondi, anche lavorati non possono tutto rendere. Ecco ciò che vi trovarono i loro conquistatori. I. Il granturco, di cui tutti ordinariamente si cibano gl' Indiani de' freddi climi. E di queste piante, a cui ogni terra, purchè non del tutto iperborea, confassi mirabilmente, io a lungo discorsi nel mio *Orinoco* (1), nè ho vaghezza di ripetere inutilmente il detto. Basti solamente il dire, che de' suoi grani e per pane e per vino fassene dagl' Indiani suddetti quell' uso medesimo, che dagli Orinochesi. II. Ma più del granturco dagl' Indiani de' freddi climi vengono adoperate le *pappe*, i pomi, o mele di terra cioè, non ignoti oggigiorno all' Italia, in cui portativi dagli Spagnuoli avvene in molte parti.

Questa or tonda, ora sferoidale radice, secondo altri anche Italiani, è stimabile assai; e in decorso di tempo acquisteraffi forse quel pregio, a cui dopo alcuni anni, ne' quali furon neglette, sono le frutta Americane salite, che chiamansi *pomidoro*. Io lungo farei, se o le disertazioni accennassi fattesi a lode delle *pappe*; o l'uso ne raccon-

(1) Tom. I. Lib. IV. c. VIII.

contaſſi, che faſsene dagli ſtranieri. Dico ſoltanto a chi piaccia ſeguirne l' eſempio, che io avendone ſeminato in una mia villeggiatura in *Legogne*, il qual luogo è ſituato nella dioceſi di Spoleto, ed è quello appunto in cui nacqui l'an 1721., a' 26. di Luglio, ne ritraſſi frutti sì copioſi, sì ſaporiti, e sì belli, che di eſſi molto ſi maravigliarono alcuni Americani, a' quali ne feci parte, con dirmi di non averne mai veduti di ſimil grandezza ne' loro paeſi. E il certo ſi è, che alcuni giungeano ſino a circa due libbre di peſo; al qual peſo non giungono forſe mai le *pappe* di *Terra-ferma*.

Le *pappe* di *Fute*, il qual luogo è viciniſſimo a *S. Fede*, ſono per avventura le più ſaporoſe, e più groſse di quelle fredde contrade. Ma non mai tanto, come quelle or diviſate da me. Io dopo ciò non nojerò i Lettori col raccontare minutamente in qual maniera le pappe ſi mangino da' *Santafedeſi*, e col riferire diſteſamente in quanta abbondanza ſi trovino ne' loro campi; baſtandomi il dire generalmente intorno alla prima coſa, che le mangian leſse, o condite in varj modi, e intorno all'altra, che io non ho parole abbaſtanza per iſpiegarla. Ma ſe a ſtorico pure ſi conviene almeno una volta l' iperbole, dico le pappe de' freddi climi di *Terra-ferma* eſsere innumerabili. Tutti ne mangiano di continuo.

IV. Maggior voga tra noi, ſe ce ne veniſse il ſeme recato, avrebbero le *arracaccie* (1), radici di giuſta e groſsezza e lunghezza, di color giallo, olioſe, paſtoſe, grate a mangiare, ſimiliſſime al ſedano nelle loro foglie, e non avendo il melofo ſapore della *cajòte*, che quà ſi dicon venute da' Por-

(1) In Isp. scrivesi Arracacha.

Portogheſi. Il noſtro clima ſarebbe aſſai acconcio a produrne, nè per varj uſi le ſdegnarebbero i noſtri cuochi. Io vidi il plauſo, con cui tutti gli Europei, nauſeanti per altro le *pappe*, accolſero in *Santa-fede* quella radice, allorchè vi giunſer con meco l'anno 1742. IV. Pongo in quarto luogo l'erba chiamata *Chinua* (1), quantunque eſſa per avventura a tutti non piacerebbe gl' Italiani. Ella produce un ſeme bianchiccio, tondo, e ſchiacciato a guiſa di quello del peperone. Se ſi sbatte in acqua infuſa in una catinella, dà della ſchiuma aſſai; e bevuta da' febbricitanti, oltre il refrigerarne le viſcere, cagiona ad eſſi del vomito, ma ſenza loro moleſtia. Quest' emetica qualità, è di qualche ribrezzo a mangiarne i ſemi in minestra ad uſo di quei del riſo. Ma pur ſe ne mangia non ſolo con prò, ma con piacere ancora da molti Iſpano americani, e da altri.

V. In ultimo luogo è a dir qualche coſa di certe frutta, che in *Santa-fede* vengon chiamate del *Chile*. Eſse ſono prodotte da una pianta ſimile alle noſtre fravole; ma ſon più groſse aſsai, di colore di poco roſſo, e di ſapore alquanto diſsomigliante. Avvi chi eccetto l'odore il quale nelle noſtre è fragrantiſſimo, queste fravole Americane preferiſca alle Italiane; ed io il quale in diſpute di guſto entro ſempre mal volentieri, laſcierò, che ciaſcuno ſentane come più ſiagli a grado, con dire peraltro, che gli Europei, come poco più ſotto vedremo, non tanto ſtimano cotali frutta, quanto le loro fravole.

Chiudiamo queſto breve racconto con una rifleſſione. Io mi avviſo, che ſul bello loro principio gl'In-

(1) In Isp. Quinua.

gl' Indiani de' freddi e de' temperati climi di *Terra-ferma*, ed in ispecie quegli di *Santa fede*, altro non avesser forse a mangiare, oltre le frutta salvatiche, che il loro granturco. I nomi delle altre ortensi civaje, son presi tutti da' forestieri. Parla per se medesimo il frutto da noi poc' anzi descritto, e ci dice, che fuvvi recato dal *Chile*. *Chinua*, *arracaccia*, *pappa*, son voci Peruane. Non potremmo noi dire, che gli antichi regoli del piano chiamato in oggi di *Santa-fede*, i quali regoli innanzi di essere soggiogati dagli Spagnuoli ebber commercio col *Quito* già posseduto dagl'*Inchi*, da essi in un cogli ortaggi divisati, ricevessero parimente i lor nomi? Niente più naturale di questo. Nè giova il dire, che le *pappe* si chiamin *turme* (1) da' Santafedesi; perocchè chi non vede, essere questa una voce scherzevole introdottavi poscia dagli Spagnuoli?

(1) Turmas.

P A R T E VII.

Delle piante Iſpano-americane de' freddi e de' temperati climi di Terra-ferma.

CAPITOLO I.

Dell' erbe ortenſi, e degli alberi.

UN terreno sì acconcio alla piantagione de' noſtri utili vegetabili, qual è quello di *Santa-fede*, di *Caràcas*, e di altri luoghi ben molti di *Terra ferma*, invitava ben gli Spagnuoli a portarvene in abbondanza. E in fatti, ſia per vieppiù migliorare il nuovo ritrovato paeſe, ſia per amore all' antica patria, e a' cibi in eſsa mangiati; non evvi, come altrove pur diſſi, ſemenza alcuna noſtrale, che non vi portaſsero. Ne' caldi climi, a' quali in principio affidarono i noſtri ſemi, o non vi nacquero punto, o ſeppure alcuni vi germogliarono, aſsai pochi fur quelli, che a' loro coltivatori deſsero il frutto deſiderato. Non così, benchè eſse pure alquanto reſtìe, le fredde contrade, e le temperate ſi diportarono. In eſse dannoſi anzi molte coſe delle noſtrali, e dannoſi non a vicenda determinata, come fra noi, ma in tutti e quattro i tempi dell' anno.

E per dire in primo luogo o di tutte o di quell' erbe almeno, che più ſono adoperate a mangiare; negli orti di *Santa-fede* avvi e lattuga, e indivia, e ci-

e cicoria, e qualche altra erba atta a farne dell' insalate. E se la passione per questo cibo fosse ivi sì grande come fra noi, io do per indubitato, che tutte bene vi allignerebbero l' erbe e di Roma, e di altre parti della nostra Italia. Ma chi mai usane a simil fine, se non o per isvogliataggine di altri cibi, o quasi per imitare talvolta le nostre costumanze? Il cibo graditissimo agl' *Ispano-americani* sono i cavoli; e questi avvene di molte sorti, e son saporiti, e son belli. Lodatissimi sono quelli del freddo clima della città di *Pamplona*, e di maravigliosa grossezza. Vengo assicurato da ben degno soggetto, che un cavolo cappuccio di cesto assai sodo e raccolto, posto in bilancia fu trovato arrivare infino a quindici libbre Spagnuole. Questi non sono già miracoli d' ogni giorno. Ma questo fatto, benchè non ordinario, indica a qual perfezione vi giungano i nostri ortaggi.

Niente differente dal cavolo or nominato è quello che dicesi *fiore*. „ Il cavolo fiore recatovi dal„ la Spagna, siegue egli a dire, avvi allignato „ sì bene, che crescevi a grande altezza, con „ produrre de' fiori accanto ad ogni sua foglia, „ oltre a quelli della sua cima, i quali sono assai „ grandi ". Niuno ragguagliami del cavolo, che da' nostri Toscani dicesi broccoluto, nè io so di averne giammai veduto in *Santa-fede*, ed altrove. Forse ve n' ha; ma di esso, e de' suoi fiori non curan punto i *Santafedesi*, ed altri abitanti di *Terra-ferma*. Neppure aman troppo i carciofi, quantunque vi nascano felicemente, e sien belli al pari de' nostri. L' arte poi di ricoricarne la pianta, affine d' intenerirne il cesto, e averne de' grati gobbi, o è sconosciuta affatto in que' luoghi, o

non

non istimasi da veruno. Alquanto più de' carciofi, da que' signori, cui son care le nostre mode, vengono coltivati gli sparagi; e il loro tallo, comunque non custodito entro le canne per imbiancarlo, è tenero e saporito.

Ma alla coltura di queste cose, salvo il caso di giugnere in *Santa-fede* un qualche curioso Europeo, de' natii de' freddi climi, son pochi assai che vi si dedichino. Io non vidivi mai un orto piantato abbondevolmente a' carciofi; non mai una considerabile sparagiaja. Avvi di tutte e due le piante; ma quasi per mostra di ciò, che può produrre il terreno. Non è non pertanto, che alcune nostrali piante o più usuali a condire i cibi, o più anche desiderate a mangiar dagl' Ispano-americani, non sienovi in copia grande in *Santa-fede*, in *Tunja*, in *Pamplona*, e *Mèrida*, e in tutte forse le temperate contrade, e le fredde. Di tal genere, oltre a qualche sorta, che io suppongo natia, sono primieramente i fagiuoli portativi dalla Spagna. Vengon dipoi, benchè cruccioli per non essere mangiati freschi, e piselli e fave. Vengono i ceci di varie fogge, lenti, e cicerchia, e forse ogni altro legume, che vedesi ne' nostri campi.

Ecco il finocchio; ma di mal umore ancor esso, perchè dagli abitanti non è prezzato il sapore de' suoi odorosi teneri talli, e mangiasi solamente il suo seme. Non manca neppur l'anice. Il freddo clima gli è nocivo; ma rigoglioso, e bello coglieli nel temperato, quale tra gli altri, è quello, che viene appellato le *Guàdue* (1), e non è di

(1) In Isp. las Guaduas.

assai discosto da *Santa-fede*. Che dirò di quell'erbe, che pregiansi per le loro radici, o pel frutto? che delle stimabili pel loro odore? che di quelle che vengono vagheggiate pe' loro fiori. Questa è materia non meno bella, che vasta. Ristringeronmi a dirne il preciso. E intorno alla prima qualità, io debbo nominare in prima le rape, i ravanelli, e le carote di Spagna; le quali cose vengon benissimo in alcune delle divisate contrade, che nojoso sarebbe il ripetere. Nè dee diversamente sentirsi dell' erbe da frutto. Le zucche di Spagna, benchè non seminate di troppo per esservi delle buone natie, sono però bellissime; belli pure i citrioli, belle in fine le petronciane.

Io mi affretto a dir delle fragole ultimamente portatevi dall' Eccellentissimo Signor D. Pietro della Cerda. Questo ben conspicuo Signore, il quale alla mia partenza dall' Orinoco reggeva con somma lode il viceregnato di *Santa-fede*, e del *Quito*, mi vien detto, che al gire a quella volta di Spagna, seco molte recasse noltrali semenze per farne la pruova in quel clima. E checche sia dell' esito degli altri semi, de' quali non sono appieno informato, le fragole so che l' ebbero felicissimo; talmentechè, accresciutesi in poco tempo, il predetto Signore con altri mangiavane sempre a pranzo. Oh il bel paese, che sarebbe mai questo, se molti di simil fatta vi capitassero! I più, contenti del comunale proverbio di starsi a quello che usasi in ogni terra, potendolo facilmente, non curano di migliorarla; sempre cencios e luridi, per non parere di aver bisogno di altrui.

Contiamo quasi di fuga, per non più trattenerci, l'erbe odorose. In ogni orto delle divisate con-

contrade avvi il prezzemolo, il coriandro di varie forte, il timo, la menta, la maggiorana, la cedronella, la salvia, il basilico, l' assenzio, la ruta, la borragine, e simili; forse nè più nè meno che quì tra noi. Diciamo alla stessa maniera de' fiori, con nominare ancor quelli, che vengono dagli arbusti. I. Garofani, ma non belli, perchè forse non innestati, nè tenuti a dovere. II. Gigli di varj colori. III. Viole *domestiche*, *oltre* a quelle, che secondo il Zamora, sonovi alla campagna. Egli di più non ne recita, o que' soli rammenta, che poco pregiano gl' Italiani, e che noi omettiamo ben volentieri, contenti di questo saggio. Le rose sono più abbondanti, che belle. Quelle di *Tungia* sembrano le migliori. Ma belli sono i gelsomini, e qualche altro fiore d' arbusto portatovi dalla Spagna.

Accenno in fine gli alberi nostrali fruttiferi, che trovansi quà e là in alcuni de' nominati climi. Non avvi nè castagni, nè noci, nè ciriegi gentili, nè so il perchè. Imperocchè di questa sorta di alberi naturalmente nascene in varj luoghi di *Terra-ferma*; i castagni, ed i noci salvatichi, o simili molto ad essi, sono ne' caldi climi; i ciriegi non ingentiliti nel temperato di *Caràcas*, e nel rigido di *Santa-fede*. De' susini di tondo frutto, e di color pavonazzo, qualche pianta vedesi negli orti di *Santa-fede*. Non ricordomi di averne assaggiato mai. Ivi pure germogliano i peschi, e rendono abbondanti frutta, ma quasi acerbe. Le dan buone i meli di *Engativà*, villaggio Indiano distante di poche miglia da *Santa-fede*. Quelle di *Tungia* son ottime. Vidi in *Santa-fede* nell' orto che fu de' Gesuiti un olivo di pochi e difettosi

frutti. Assai migliori producene il territorio di *Lèiva*, nella qual terra avvene varie piante. In *Firavitòva*, luogo il più ameno di quanti vidine in *Terra-ferma*, sonovi de' mandorli, e il loro frutto sembrommi e saporito e grande nè più nè meno di quello de' nostri mandorli.

Le cotogne di alcune parti, a cagion d'esempio quelle di *Santa-fede* sono picciole, e disgustose. Ma lodatissime sono quelle, che produce il territorio di *Pamplona*. In qualche parte de' freddi climi, e de' temperati, e specialmente in *Trugillo*, uno de' bei luoghi della provincia di *Caràcas*, oltre alle cotogne, e le mele, sonovi de' fichi, e delle melagrane assai belle. Del che ho a testimonio lo storico D. Giuseppe Oviedo, y Baños (1). Ma in somigliarsi per le sue piante all' Italia, tutti eccede i luoghi di *Terra-ferma*, il territorio che giace attorno a *Caràcas*; e ciò, che le altre terre di questo amplissimo regno hanno tra loro in varie contrade diviso, esso felice unisceto tutto insieme. Sarei di sovverchio prolisso, se prendessi a scriverne distesamente. Contentiamci col dire, che tuttociò, che abbiamo fin quì raccontato delle piante Ispano-americane, tutto trovasi tra' *Caracchesi*, e trovasi ancora (il che in altri luoghi di *Terra-ferma* non vedesi) con abbondanza pari alla nostra.

CA-

(1) Histor. de la Prov. de Venezuela Part. I. lib. III. c. XII.

CAPITOLO II.

Osservazioni sulle piante foreſtiere, e natìe de' ſuddetti climi.

DOpo deſcritte le piante Iſpano-americane de' climi e temperati e freddi di *Terra ferma*, vuole il buon ordine, che ſu di eſſe facciamo alquante rifleſſioni. I. Al leggerne il picciolo da me formato catalogo, ſalta incontenente agli occhi la loro ſcarſezza. Del che non ſo ſe io mi attribuiſca la colpa alla terra, oppure a ſuoi coltivatori. Rifchiaro, ſe tanto rieſcemi, queſto punto di agricoltura Americana. Io e nelle ſtorie ſtampate di *Terra-ferma*, e ne' manoſcritti traſmeſſimi dagli amici leggo coſe tra loro diſcrepantiſſime intorno a' frutti de' medeſimi vegetabili; cotogne di buon guſto, cotogne ancor di cattivo; peſche grate a mangiare, peſche inſipide, e ſgraziate ec. e riflettendovi ſopra, parmi che poſſa dirſi in prima, che non tutte ſi fieno provate le vie di migliorare le noſtre piante in quelle parti, in cui ſono *riuſciti cattivi* i lor frutti. Permetteſi ad eſſe di luſsureggiare a loro talento. Tutto l'anno ſon cariche di frutti, tutto l'anno piene di fiori. E poſto ciò, qual maraviglia, che niun frutto, ſpoſsata la virtù della pianta, giunga ſe non per fortuna, alla debita perfezione?

Se ſe ne levaſsero ora le troppe frutta, ora l'eccefsiva dovizia de' fiori ſi diminuiſse, e in quel modo ivi, a cagion di eſempio, ſi governaſse il peſco, in cui vien governato in Italia, l'affare ſecondo me andrebbe diverſamente. Contuttociò

(ed ecco quello che può dirsene in secondo luogo) contuttociò noi veggiamo in *Terra-ferma*, v.g. a *Pamplona*, de' cotogni, i quali benchè egualmente spendano in frondi e fiori, che quelli di *Santa-fede*, hanno nulladimeno tanto capitale, dirò così, quanto pur basti a spendere in buoni frutti senza loro discapito. E non essendo la loro coltura, come io penso, differente da quella di *Santa-fede*; questo fenomeno costringeci a dire, che la loro bellezza la traggan tutta dalla terra migliore in cui sono. Ed ecco ciò, a cui, a mio parere, non si è badato se non di poco nella piantagione de' nostri alberi ne' paesi di *Terra-ferma*.

Sonosi a tal uopo pigliati i siti più comodi agli abitanti; v. g. gli orti di *Santa-fede*, i quali stanno a ridosso de' monti, che le sopraستano; non i più opportuni a cotali piante in cotal parte di Mondo, quali per avventura le piane contrade sono, e le apriche. Di queste oh quante mai avvene opportunissime, se si piantassero! Tale a me parve quella detta *Tungiòlo* (1) tali le rive del *Boza*, e del *Bogotà*, tali altri luoghi non pochi. Quest' osservazione attenta de' siti, oltre il migliorare le piante, che vi si ponessero, ne accrescerebbe pure la varietà, con trovare de' luoghi acconci e pe' ciriegi, e pe' castagni, e pe' noci, che mancano presentemente. II. Questo miglioramento de' nostri alberi in *Terra-ferma*, è possibile in decorso di tempo. Al presente però sembra esser vero ciò che scrisse il sig. Lorenzana (2), arcivescovo prima del Messico, e in oggi della cospicua città di Toledo; cioè, che le frutta Europee, an-

(1) In Isp. scrivesi Tunjuèlo.
(2) Nella ristampa delle lett. del Cortes not. I. pag. 222.

ancorchè secondo lui si dieno tutte in America, non sono però sostanziose al pari di quelle di Spagna.

III. Questa proposizione per altro, in *Terra-ferma* almeno, è di troppo generale. Noi poc' anzi, e in molte altre parti abbiamo detto, esser ottime le cotogne di *Pamplona*, buone di assai le mele di *Tunja*, nè inferiori alle nostre le mandorle di *Firavitòva*. Lo stesso, se molti udiamo, dee dirsi dell' uve della *Gualra*. Il che può dipendere da qualcuna di quelle cagioni da noi or ora allegate a provarne la loro bontà; cioè o la coltivazione più diligente, o la miglior qualità della terra in cui stanno. IV. Ma checchè sia dello stato de' nostri alberi in *Terra-ferma*, l' erbe trapiantatevi dalla Spagna son ottime, nè cedon punto alle nostre. Lo sbaglio de' primi Spagnuoli fu il voler tutto depertutto, senza distinzione alcuna di climi. Ma dopo conosciutane la diversità, e dopo di avere a ciascun clima affidati que' semi, che sonogli più naturali, qual erba si trova mai, che non siavi nata rigogliosissima?

Io molte ne ho numerate di sopra, nè debbo più trattenermi su d'una cosa, che non che vera, sembra evidentissima. V. Lo stesso a proporzione direi di alcune picciole nostrali piante, che sono di maggior consistenza dell'erbe, v. g. della ruta, e salvia, del ramerino, e loro simili. Do un sol cenno di quest' ultima pianta. „ Il ramerino por-
„ tato dalla Spagna (dice il P. Zamora (1) cre-
„ sce negli orti a tal segno, che si potrebbe no-
„ verare tra gli alberi; ed è sempre pieno di
„ frondi, e di fiori «. Nè dee dar maraviglia. Il clima di *Santa-fede* non è, come il nostro, sog-

(1) Histor. del Nueva Reno lib. I. cap. X.

getto la ſtate a gran caldi, eſpoſto il verno a degl' intollerabili freddi. Tutto l' anno come altrove abbiam detto, è preſſo a poco il medeſimo, cioè piovoſo, umido, e verdeggiante. VI. Io tra cotali climi e la noſtra Italia direi eſſervi una quaſi naturale alleanza in produrre ſcambievolmente i frutici e l' erbe, che dall' un clima vengono trapiantati nell' altro, e in produrli egregi e perfetti. Del che ho a teſtimonio evidente le *pappe*, i peperoni, i pomi d' oro, ed altre ſiffatte coſe.

Degli arbuſti ne abbiamo varj negli orti botanici. Un tantino più degli arbuſti ſtentano a radicarviſi, e a ſtarvi allegri gli alberi. Ma di queſti pur ve ne ha; ſe tanto belli come gli Americani, oppur degradanti ancor eſſi, a quella maniera in cui orora diceaſi degli alberi noſtrali di *Terra-ferma*, il dirà chi vorrà farne il confronto. Intanto pare ſeguir fondatamente dal detto, che la noſtra Italia è priva di alcune piante di America, perchè niuno ſi è preſo forſe il penſiero di aver quelle, le quali naſcono ne' luoghi freddi di eſſa. La *calaguàla*, il *meccioacàno*, la *jalappa*, la *ſalſapariglia* ec., perchè non ſtarebber bene tra noi? VII. Ma le piante di cotali ſiti divenute noſtre col trapiantarle in Italia, non ſarebbero mai ſomiglianti in tutto alle Americane loro parenti, cioè ancor quì verdeggianti ſempre e frondoſe, cariche ſempre di fiori, ſempre pure piene di frutta; il che dipende dall' uniformità delle ſtagioni de' diviſati luoghi, non ſoggetti nè a ſoverchio freddo, nè a ſovverchio calore, ma ſempre i medeſimi in tutto l' anno.

VIII. Queſta vaga comparſa delle noſtre piante in America ſcorgeſi parimente nelle natie, ma ſolo

lo ne' luoghi tante volte da noi nominati; e ſtoltezza grande ſarebbe il volerla ampliata anche a' luoghi cocenti. IX. Per lo più le piante de' freddi climi ſi trovano ancora ne' temperati. Ma queſti oltre a varie piante de' freddi climi hanno altresì di quelle de' caldi; v. g. il *Guinèo*, la *Juca dolce*, gli agrumi ec.

X. E' coſa maravigliosa in America il vedere il regno delle piante sì ben compartito in varj ſiti; nè l'una pianta trapaſsare i confini dell'altra, ſe non ſe alquanto alla ſoglia, per così dire, de' luoghi temperati. Più il temperato paeſe ſi allontana dal caldo, più ancora ne ſono differenti le produzioni; a tal ſegno, che unitoſi in fine col freddo, non più ritiene alcuna delle antiche ſue piante. In *Santa-fede*, il qual luogo come aſsai volte abbiam detto, è poſseduto tutto dal freddo, non avvi *banàne* di veruna ſorte, non *pappàj*, non *juche*, non *ignàmi*, non altro che rigoglioſo naſce ne' caldi climi.

Chi crederebbe, che neppur vi ſieno gli agrumi, de' quali tanta avvene copia ne' temperati climi, e ne' caldi? Eppur di tal fatta di piante niuna nè piantata in terra, nè meſſa all'uſo noſtro ne' vaſi, non vedeſene in *Santa-fede*. Del che non tanto ſembra doverſene incolpare la terra, quanto i ſuoi abitanti, a' quali, eſsendo il clima freddo sì, ma non rigido, ſarebbe coſa agevoliſſima di averne almeno ne' vaſi. Ma i loro coſtumi nol ſoffrono. E molto anche meno penſaſi a ſtufe, per cui mezzo i frutti di una regione divengono quaſi nativi di un' altra.

CAPITOLO III.

Dello ſtato del formento noſtrale in Terra-ferma.

NIun' erba noſtrale più del formento meritava di ſtanziare in America; e fra tante, che vi furon portate dagli Spagnuoli, eſsa per avventura è quella, cui ſenza contraddizione debbaſi il primo vanto. Noi abbiam creduto di far coſa grata a chi legge in ricercarne con ogni eſattezza da quelle perſone, le quali ne sapeſsero pienamente, affinchè, aggiungendo a' noſtri lumi anche i loro, niente diceſsimo, che non foſse conformiſsimo alla verità. E venendo primieramente a quelle terre, le quali dagl'Iſpano-americani vengon preſcelte a ſeminarvi il grano, è bene che di paſsaggio notiamo, non eſsere a cotal ſemenza opportune le calde contrade. Io ben ſo, che nella ſtagione piovoſa vi naſcerebbe; e nacque in fatti nel luogo caldiſsimo di *Cabrùta*, allorchè a mio tempo quaſi per prova ſeminovvene un picciol quadro una ſignora Caracchefe. Diede ancora il ſuo frutto, nè diello cattivo.

Contuttociò queſt' eſempio non è per me valevole a perſuadere che fiffatte terre ſtabilmente ſien atte a produrre il grano; ſicchè vengavi ſempre bene anche ſeminatovi abbondevolmente. Il gambo del grano, di cui ora favello, non oltrepaſsò l'altezza di un palmo. Il ſeme, di che non ricordami, era forſe più picciol di quello, che fuvvi ſeminato a produrlo. Ma diam pure che produceſſelo eguale in tutto a ſe ſteſso. Chi ci aſsicura

che

che rifeminato dipoi , non degeneri finalmente a tal ſegno, che più non produca ſpiga alcuna, o producala ſenza ſeme? Si rilegga di grazia l' imbaſtardire che fecero nell' Orinoco le zucche Spagnuole (1) da me feminatevi con ſeme portatovi dalla Spagna; le quali zucche il prim'anno furono belliſsime . Ma rifeminatone il ſeme da eſse prodotto, peggiorarono per tal modo, che eran tutt' altre da quelle, che furon prima, fino a perirne in tutto la razza.

A cotali non rare metamorfoſi delle noſtre piante in America non dovette forſe riflettere un mio cariſsimo commiſsionario, al quale ſull' eſempio ſuddetto ſembra, che le pianure dell' Orinoco con utile de' ſuoi abitanti, poſsano ſeminarſi a grano. Io recherò le ſue parole, affinchè chi vuole, ne ſiegua pure il parere . „ In *Cubrùta* clima caldo , „ come ſapete, la ſignora D. Maria Luiſa Bargas „ Macciùca a voi ben nota, dic' egli, e citata „ nella prima parte della voſtra ſtoria, ſeminò „ una picciola ajuola di grano nel ſuo orto nel „ meſe di Maggio; ed io lo vidi già ſpigato; lo „ raccolſe buono, benchè il gambo non crebbe più „ di un palmo ſopra la terra " . Oſservazione ben utile, ſe a ſua conferma baſtaſse un ſol fatto! Eſso non fu mai ripetuto, e molto anche meno replicato col ſeme ritrattone ; il qual ſeme a mio avviſo è quello, a cui per eſsere vizioſo ſecondo il detto, dee tutto attribuirſi il ſuppoſto deterioramento del grano.

Ma che diremmo noi mai, ſe non col ſeme ritratto, ma con altro buono portatovi altronde ogni anno, ſi seminaſsero i campi dell' Orinoco? Ver-

reb-

(1) Tom. I. Lib. IV. C. XIII.

rebbevi bene il grano ? Sembra di sì ; almeno in quella forma , in cui vi venne in *Cabrùta* . Benchè a tal fine , senza ingrassarne alquanto il terreno, sarebbero disadatti i prati , per se sterili a produrre altr' erba , da quella , che nascevi naturalmente. Ma alle falde selvose de' monti , ridotte , come quì dicesi , a cese , io son persuaso , che ne' tempi piovosi vi nascerebbe , con produrre alcun frutto a vantaggio degli abitanti .

Non parmi , che a favore del grano debba addursi l' esempio del riso . La natura dell' un seme, benchè alquanto analoga a quella dell'altro , nella coltivazione però scorgesi essere differentissima . Il primo ama gli asciutti siti; il secondo i pantanosi; quello è gentile , risentito alle nebbie , abborrente il vento o troppo o dispettoso ; ruvido questo , e sofferente in sommo di siffatte incomodità . Oltre di che il riso ne' prati vicini al fiume Orinoco nascevi naturalmente da per se stesso ; non nascevi pure il grano . Non fia perciò meraviglia , che il riso gentile , se vi si semina , vengaci non solo buono, ma ottimo . Io a un tiro di pietra lungi dalla mia capanna , ebbine un campicello di maravigliosa altezza e bellezza ; il quale dopo la prima abbondante raccolta , tagliato rasente la terra , e rinato a mediocre altezza , rendeami pur la seconda , sebbene di picciola spiga , nè di seme cotanto grosso come la prima volta .

Veduto già che il caldo clima è di poco , e forse forse anche di nulla opportuno alla seminazione del grano , resta che noi veggiamo il temperato . E di questo assai meglio che del sopradetto sentiremo tosto discorrere di bel nuovo il soprallodato mio commissionario . Non avvi dubbio alcuno , che nella

nella temperata pianura, ſulla quale è ſituato *Caràcas*, vennevi anticamente il grano, e colſeſi ancora bello, e mangioſſene da' ſuoi abitanti. Ora ſi ſtenta ad averne, ed è quegli ben raro, che di tal ſeme voglia ſeminato il ſuo campo. Qual fenomeno è mai queſto? Si è mutato forſe il terreno? ſi è cambiato il cielo? ſi è variata la coltivazione? Nulla di ciò, ſeppur non isbaglio. Ma per quanto vedremo, ſembra che il vero motivo ne ſia la troppa adeſione de' contadini a ſeminare il grano in quel tempo, in cui non ſi dovrebbe.

Queſti credendo ogni terra eſſere del carattere delle noſtre, in quel tempo appunto ſeminano le terre Caraccheſi, in cui ſeminarebbero le Spagnuole. Creſce così ſeminato il grano; ma creſce pure a ſuo danno. Impetrocchè ſopravvenute, allorchè più ridente fiorisce, le tramontane, il guaſtano per tal modo, che ne ſeccano immantinente le ſpighe non arrivate per anche a maturità. Se queſto tempo fatale al grano ſcanſaſſeſi, e ſe ne anticipaſſe per qualche meſe la ſeminazione; queſta nuova forma di agricoltura gli ſarebbe ella giovevole, ſicchè nè più nè meno che negli anni andati portaſse granito e bello il ſuo frutto? Sembra che non poſſa dubitarſene. Ma udiamo omai le ſagge riflesſioni fatte ſu queſto particolare dal ſoprallodato ſig. ab.

„ La valle, in cui è ſituata la città di *Caràcas*, „ dalla parte di Oriente ha belliſſime pianure del„ la lunghezza di ſei miglia in circa, e uno e più „ di larghezza. Anticamente vi ſi ſeminava il gra„ no, e ſe ne faceva una buona raccolta. Ma poi „ per più anni conſecutivi eſſendoſi perduta la „ meſſe, fu tralaſciato il ſeminare. Onde preſen-

„ te.

„ temente *Caràcas* è provveduto di farina pel pa-
„ ne, parte dalle navi che vannovi dalla Spagna,
„ e parte da quelle, che ritornano dalla Vera cro-
„ ce porto del Meſſico. Eſſendomi io meſſo ad
„ eſplorar la cagione di perderſi la raccolta del
„ grano, ho trovato non eſſer altra, che quella
„ delle tramontane, che ſono periodiche in quel
„ clima. Ecco del mio diſcorſo la ragione per me
„ evidente. Si ſeminavano i grani al tempo che
„ ſi ſeminano in Europa. Ma per la dolcezza di
„ quel clima il grano viene a fiorire verſo il Na-
„ tale; vale a dire al fin di Decembre; ed allora
„ è, che le tramontane fanno maggior impreſſio-
„ ne ne' fiori della campagna. Le tramontane dun-
„ que trovando fiorito il grano, gli brucian la ſpi-
„ ga a tal ſegno che non ve ne reſta un gra-
„ nello".

„ Trovandomi in *Caràcas* m' invitò ad un ſuo
„ caſino nel meſe di Novembre una Signora di
„ quel paeſe. Vi andai: mi fece vedere il ſuo
„ giardino e tutta la ſua poſſeſſione. Tralle altre
„ coſe moſtrommi un pezzo di terreno ſeminato
„ a grano, il qual grano era già creſciuto fino
„ alla metà della ſua altezza. Io, che di già avea
„ fatte le oſſervazioni, le quali preſentemente qui
„ ſo, le diſſi: Signora, ella non raccoglierà nep-
„ pur un granello da queſto ſuo campo. Eſſa ſo-
„ ſtenne il contrario. E io le replicai, che ſe lo
„ aveſſe fatto ſeminare in altro tempo, avrebbe
„ fatta una buona raccolta. Finì così la noſtra con-
„ teſa. Ma il mio pronoſtico ſi avverò appunti-
„ no. Ora dunque io conchiuſi tra me, e l' ho
„ detto a più d' uno, che il grano dee ſeminarſi
„ in quel clima nel meſe di Aprile, o di Mag-
„ gio,

„ gio, tempo in cui vengono in quel paese le „ solite pioggie. E poi, benchè non venissero, „ siccome scorrono in abbondanza le acque da quel- „ le vicine montagne, possono innaffiare il terreno, „ quando mancano le pioggie del cielo “.

Egregiamente. Ma allorchè diedesi buono il grano, come si suppone prima accaduto, perchè non gli nocquero le tramontane, ancorchè sopravvenute al tempo del suo fiorire? Nulla su ciò mi scrive il mio amico. Ma io per sostenere il giudizioso sentimento di lui mi do a credere, che allora non fossero cotanto gagliarde le tramontane, quanto per avventura sono presentemente. Il che non è già una cosa, a cui conferma non possano addursi de' buoni esempj. Ma basti uno per molti. Il freddo Romano dell'an. 1782. quanti limoni ed aranci levò di vita, i quali nell'ordinaria fredda stagione non sarebber periti? Or diasi, che siffatto freddo, per varie combinazioni di cose, durato fosse due, tre, quattro, e cinque anni ancora. Chi più, estinta ogni pianta di agrumi, pensato avrebbe a ripopolarne i giardini? Altrettanto io mi avviso essere accadu. to al grano di *Caràcas*. Le tramontane delusero più volte le speranze di chi seminollo; e questo ripetuto travaglio scoraggionne per modo i coltivatori, che più non lo seminano, se non quasi per ricordare a' posteri, che fuvvi già bello ne' loro campi.

Scorgesi apertamente dal detto, che le contrade temperate per se son buone a produrre il grano. Ma migliori assai delle Caraccheſi, perchè discoste dal mare, nè soggette di troppo al vento suddetto, sono le temperate, e fredde poste fra terra. Il distretto di *Trugillo*, e del *Tocùjo*, le quali città,

città, ſtanno a' confini occidentali della provincia di *Carácas*, abbonda molto di grano, ed è di ottima qualità. E ſe non foſſer troppe le ſpeſe, che dovrebbero farſi nel condurre il grano per terra, giacchè non vi ſono fiumi ſu cui portarlo, queſte due città ſarebber d' avvanzo a provvedere in un con *Carácas*, la groſſa popolazione della *Guiria*, e le navi che da eſſa ſalpano per la Spagna. Tutti però i luoghi sì temperati che freddi di *Terra-ferma* non ſtanno a confronto di quelli di *Santa-fede*, e di *Tunja*. Queſta regione par nata fatta pel grano. Trovaſene in ogni ſua parte che giaccia al piano, o ſporgaſi per amene maniere in più valli. Queſta coſa è di troppo evidente, nè io debbo a ſua conferma dirne inutilmente di più.

Dopo ciò viene naturalmente la voglia di ſapere la coltivazione del grano in que' luoghi. Nel che io reſtringerommi a dir quella, che uſaſi a *Santa-fede*, e che mi vien comunicata da ſoggetto non ſolo da bene, ma pratichiſſimo di tale affare, per eſſere dimorato parecchi anni a *Fute*, una delle antiche poſſeſſioni de' Geſuiti. I. Il campo deſtinato a ſeminarvi il grano viene arato tre volte; cioè al romperlo, all' incrocicchiare de' ſolchi, e finalmente al tempo del ſeminare. II. Ordinariamente una terra vien ſeminata due anni alla fila, il terzo laſciaſi ripoſare. III. Non ingraſſaſi mai col concime. IV. Atteſa la vaſtità delle terre, dopo sfruttatane una, paſſano altrove a coltivarne un' altra. A *Fute* ſi ſemina il grano al fine di Marzo, e mieteſi allo ſpirare di Agoſto.

Intorno alle nebbie ed a' venti fuor di ſtagione, i quali tanto nuocono alla granitura de' noſtri formenti, pare, che in *Terra-ferma* niuno vi abbia

badato in maniera da dircene il giusto. La piaga più cospicua del grano in que' luoghi (oltre a quel. la che quà, e là pel campo ne brucia le spighe, e falle divenir pari a carbone) viene appellata *polviglio* (1), e forse non trovasi somigliante ad essa in alcun' altra parte del mondo. Ella trovasi a *Firavitòva*, e in altre parti de' freddi climi e de' temperati; ed è un insetto di color di tabacco, cotanto picciolo, che quasi sfugge la vista, se mirasi solo. Ma rendelo più di quello che si vorrebbe, sensibile la sua abbondanza, con posarsene tanti sulle spighe ancor tenerelle del grano, che levato ad esse il succo vitale, riduconle miseramente in polvere. Dal quale orrido effetto traggono il loro nome di polviglio.

Rimane a ricercare due altre cose degnissime di risaperſi. Dall' una, qual è quella della quantità del grano che consumasi a farne pane, noi ci spedirem brevemente, con dire, che salvo le temperate contrade e le fredde, in cui nasce il grano; de' luoghi caldi mediterranei rarissimo è quegli che ne usi. In *Santa-fede* medesimo, nella qual città avvi certamente del grano assai, eccetto i benestanti, la gente ordinaria per lo più servesi del granturco, nè più nè meno che nell' Orinoco. Il che io attribuisco, non tanto alla povertà, quanto all'amore degli abitanti per questo seme, i quali tuttochè sieno signori, non si recano a vile il mangiarne, con preferirlo più d'una volta al pan di formento. Nelle tavole civili de' *Caracheſi* io sentii assai spesso, portare la moda il porvisi ogni sorta di pane sì nostrale, che Americano; affinchè ciascuno ne tiri a sè quello, che più gli piaccia; e

(1) In Isp. Polvillo.

chi dia di piglio all' *arèpa*, chi al *casàve*, chi a tutte insieme le sorte.

Queste usanze da mensa sembrano strane a noi, se non anche barbare. Ma io son certo, che a molti, che quì le sdegnano, sarebbero forse grate in America, riflettendo che i pani esotici detti, quantunque luridi nell' Orinoco, tra' Caracchesi però sono manipolati con singolar pulizia dalle loro serventi, tralle quali evvi di quelle, che altro uffizio non hanno in casa, che quello di fare il pane nel modo divisato. Ma sia quel che si vuole degli usi, i quali in tutto il mondo sono varj, egli sembra innegabile, che poco pane nostrale consumisi a *Terra-ferma* rispetto al numero de' suoi abitanti. *Santa-fede* dicesi averne 40. mila in circa. Eppure non sonovi che due molini; cioè quello detto dell'*Aferrò*, e l'altro denominato il *Cuòo*. Il che dinota poche essere le loro operazioni, nè mai essere d'imbarazzo alcuno a quelli, che vi concorrono, sicchè desiderino di moltiplicarne il numero. Sono assicurato, che la possessione di *Fute*, non vendeva mai grano. Altri ne danno via, ma credo che in picciola quantità. Che segno è questo, senonchè poco pure se ne raccoglie? Così è. Ma è peraltro certissimo, che non molto ve n'ha, perchè non molto ve se ne semina. Le terre, ancorchè arate sì debolmente come abbiam detto, son ottime a produrre il grano, e son molte.

Ma eccoci a soddisfare ad una domanda; ed è appunto quell'altra cosa, su cui sonomi proposto di trattenere alquanto più lungamente i lettori. Non può leggersi senza essere uno compreso da estatica maraviglia ciò, che alcuni raccontano intorno al fruttare del grano in America. Si legga il Frezier

zier (1). Egli dice, che al *Chile* rende 60., 80., ed anche 100. per uno, che vi si semini. Il Raynal (2) aggiugne la raccolta di cento per uno esser ivi riputata cattiva. Ma niuno più gonfia le pive di quello che gonfiò l'Abeville (3) fino a dire, che alcune valli del *Chile* rendon sovvente in fino a 200. per uno. Ho recitate, ma senza chiosa, le loro asserzioni; e a cent'altre di simil fatta, se mi venisse la voglia di riferirle, darei libero il passo per lo sbalordimento, che mi cagionano. Somigliante o maraviglia o stupore io credo eccitato parimente ne' miei lettori; e sembrami di vederli in atto di domandarmene il netto. Che posso io dire? L'autorità di quelli che così scrissero esige da me rispetto. Ma se l'un paese di America all'altro può paragonarsi, e se le qualità dell'uno a quelle possono somigliarsi dell'altro; ecco ciò, che io so del fruttare del grano nelle contrade di *Terra-ferma*.

I. A *Fute*, il qual luogo è uno de' migliori de' contorni di *Santa-fede*, da persona assai degna mi vien detto, che tanto renda il grano, quanto qui rende tra noi. Io ben so, che ristrettine i suoi covoni a guisa di pagliajo, allora solo si trebbiano, quando ne occorre il bisogno, e trebbiansi ancora in picciola quantità; sicchè se non per isquisita diligenza non possa mai saperssene il giusto di quello che rendono. Contuttociò, chi mi vieta il dire, che allorchè una persona di esperienza su tal materia asserisce, la raccolta di *Fute* esser simile a questa de' nostri campi, chi, dico, vietami il di-

(1) Voyag. tom. 1. pag. 203.
(2) Hist. Philos. lib. VIII. pag. 316.
(3) Geogr. v. Chili.

re, che se non in tutto, almeno certo in gran parte le sia somigliantissima? Ora in questo caso il grano di *Santa-fede* d'ordinario non oltrepasserebbe un otto, un dieci, oppure un dodici per uno nel suo fruttare.

II. Il soggetto or mentovato n'eccettua alcuni pezzi di terra più fertile, i quali più rendono a' loro coltivatori di quello che loro fruttino i comunali. E quest'eccezione, a cui molti non badano, perchè tutto pigliano alla rinfusa, merita assai di tenersi sempre presente per non errare in questo particolare. Il dire: tanto si ritrae dal grano seminato, senza distinguere l'una terra dall'altra, senza differenziare il pingue suolo dal magro, il cattivo dal buono, dà tosto a divedere, che nulla pescasi di agricoltura. Dico anche di più: un'asserzione decisiva su questo punto, v. g. Il grano tanto rende in tal parte, tanto in tal altra, per lo più è da chi piacesi di favellare all'aria. Diasi egualmente buona ogni terra, buono egualmente il seme, che le si getta in seno; eh che? si è fatto forse il patto colle stagioni, ficchè tutte gli sian propizie, tutte corrano favorevoli?

E per nulla dire delle contrade della zona temperata australe, le quali soggiacendo come la nostra Italia alle diverse mutazioni dell'anno, avranno per conseguenza il medesimo giro di cattive stagioni e di buone; la *Terra-ferma*, la quale è più costante nel tenore de' tempi, e dove a cagion d'esempio un clima, il qual è simile a primavera, lo è in tutto il corso dell'anno; la *Terra-ferma*, io dico, felicissima per questo verso, non è però esente da ogni cosa che possa nuocere al grano. Abbiamo di sopra inteso qual danno gli rechino

le

le tramontane nel clima temperatiſſimo di *Caràcas*, Si è detto del *polviglio* devaſtatore di altri campi Americani, e ſe tutti uno ſapeſse i guai di *Terra-ferma*, ſi potrebbe forſe dirne di più. Io non conto tra gl' inimici del grano la brina, la quale in Italia, o ne' noſtri paeſi almeno, cadendo ne' tempi aſciutti, e trovando il grano ben radicato, non gli reca per avventura un gran male. Ma ſe ſtiamo a ciò, che ne dicono i pratici di *Terra-ferma*, eſsa in un batter d' occhi venendo ſu' ſeminati, fa inaridire il grano, le *pappe*, e l' erbe ſteſſe de' prati nè più nè meno, che qui veggiamo accadere nel noſtro verno.

III. Tutte queſte coſe ben conſiderate, ſiam coſtretti a dire, che i calcoli del fruttare del grano ſono ſempre dubbioſi; e ſaranno ſino a tanto che un giudizioſo ſcrittore dimorante in *Santa-fede*, od in *Tunja*, prenda a ſcriverne ſenza paſſione alcuna, e con incorrotti documenti alla mano. Egli dovrebbe pigliare un decennio, e vedere dal computo non di una o due terre, ma di tutte inſieme, v. g. le *Tunjane*, e le *Santafedeſi*, quante moggia ſi ſiano ſeminate in ciaſcun anno, quante raccolte; formare dell' una e dell' altra coſa la liſta, e darla fuori a benefizio della ſtoria naturale. Sino a tanto, che quaſi a gara ſi ſcrive il bene, ſi tace il male, e dallo ſtato di una terra ſi argomenta quello dell' altra, ſi peſca al bujo, nè mai ſi ſcuopre la verità.

Se a queſta foggia ſi ſcriveſſe della noſtra Italia quanti campi alzando ſu le lor voci, ci direbbero: io a' miei padroni rendo un quindici, io un venti, io anche un trenta per uno. Ma queſte ſarebber voci da ſentirſi ben rare volte, e da ſentirſi

da campi fertiliſſimi, da campi non prima ſeminati, e ſtati lungo tempo a riposo, da campi in fine, a' quali ſtato foſse più che propizio il Cielo. La voce comune de' noſtri campi, quantunque sì celebri per la loro ubertà, ſarebbe certo più fioca; e qual ſei, qual otto, qual dieci, e dodici ne conterebbe, e parrebbegli di dire aſſai. Su queſta varietà del fruttare del grano ſecondo le qualità delle terre, vengono da noſtri agricoltori formati i calcoli, e ragguagliato un campo coll' altro, diceſi a cagion d' eſempio, la tal tenuta ha renduto un dieci per uno in queſt'anno.

IV. Ma oltre a ciò che abbiamo già detto nella prima generale oſſervazione, io ho dell' altre particolari notizie intorno al grano di *Terra ferma*, le quali per eſſere più circoſtanziate delle ſopradette, ſembrano ancora più giuſte. Primieramente io domandai ad un ſoggetto di merito, il qual è ſtato due anni a *Firavitòva*, quanti in ogni ceſto di grano ſieno i ſuoi gambi, e per conſeguenza le ſpighe, che mettono. Ed egli riſpoſemi, eſſervi ceſto che portane dieci, altro che venti, altro pure che trenta e più; la qual coſa nell'Agro Romano per eſſere in molti luoghi comune, non è certo di maraviglia. Di maggior maraviglia è ciò ch' egli mi aggiunſe intorno al frutto netto del grano di detta poſſeſſione, non più in erba come dianzi, ma trebbiato già, e miſurato, con dirmi che rende diciotto miſure per una che vi ſi ſemini. Queſta raccolta è buona non ſolo, ma veriſimile. Ma egli ſteſso parlonne in maniera, che ſaviamente diede ad intendere non eſſer coſa ſi ſtabile, che talvolta non renda anche meno.

Più abbondante raccoglieſi il grano alla valle da altri

altri detta de' *matti*, da altri, ed è il nome comune, della *tribolazione* (1) il qual ſito è lontano un giorno dalla città di *Pamplòna*. Quivi ſecondo il medeſimo, rende inſino a trenta per uno. Ma queſta fruttifera valle, atteſo il *polviglio* che regnavi, per lo più non ſi ſemina. Sono al finire di queſto capo, e lufingomi, che quanto eſso emmi ſtato di più fatica degli altri nel diſotterrare la verità, tanto ſia più per piacere a chi legge. Che diremo del pane, che ne vien fatto? A *Firavitòva* avvi due ſorte di grano, e tutte due ſono ottime a farne il pane. Ma ſtimatiſſimo per la bianchezza è quello, che diceſi *grano piccolo*; e di quello ſervoſi la gente civile de' luoghi circonvicini. Al mio paſsaggio per l' Orinoco, io pur ne aſsaggiai, e confeſso che con piacere non ordinario; con portarne anche meco a ſollievo della ſtrada ſolinga non meno, che fredda del monte *Tocchiglia*, di cui ho ragionato altrove. Il pane di *Santa-fede* non è sì buono; come neppur quello di altre contrade di *Terra-ferma*, le quali eccede tutte *firavitova*.

PAR-

(1) Gli Spagnuoli dicono: el valle *dellas anguſtias*, o de *los locos*.

PARTE VIII.

Degli animali natii de' freddi e de' temperati climi.

CAPITOLO I.

Loro ſcarſezza, e varietà.

PAre a prima viſta, che ad un clima, qual è quello da noi deſcritto, freddo sì, ma non troppo, molti debban concorrere animali di varie ſorte. Eppure la coſa va differentemente: o ſia perchè non ogni terra, tuttochè buona, confaſſi alla natura di claſcheduno; o ſia perchè in ognuno non troviſi dagli animali onde cibarſi a piacere; o ſia per altre cagioni, che agevolmente ſi poſſono congetturare. Non ſia pertanto di maraviglia a' lettori, ſe io in deſcrivere gli animali de' freddi climi e de' temperati, mutando ſtile, tutti gli avvolga ſotto un capo medeſimo, e di tutti tratti ne congiuntamente. Vuole così l' inopia della materia. Noi dunque tutti unitamente porremo gli animali piccioli, e grandi, inſetti, e rettili, uccelli buoni a mangiare, e quadrupedi. Ma tragli uccelli, fuor d' ogni aſpettazione, molti troveremo di quelli, che cantan bene, e de' quali male ſi racconterebbe non facendo di eſſi una claſſe ſeparata. E io non meno a gloria di America, che della verità dironne pure ſeparatamente.

Mettiamoci a ſedere alla campagna con prende-

re

re il luogo, che più ci piaccia. Tutti qual più qual meno ſon buoni. Sediamo alle rive del *Fuccia*, ove io con libro in mano aſsai volte ſedetti negli anni miei giovanili, e godiam pure dell' innocente *romoreggiare* dell' acque. Ma e le zanzare? Non vi ſon più, reſtano a' caldi climi. E le moſche? ſon poche; le ſcacceremo. E le *nigue* devaſtatrici de' piedi? A me in ſei anni in circa, ne' quali dimorai a *Santa-fede*, non entrommene mai veruna. Da altri ſento che ve ne ſieno, ma rare. Nè ſono meno rare le ſerpi, a tal ſegno, che io in tant' anni non vidine mai. Contuttociò a detta de' pratici avvenne qualche ſpecie, ma nè tanto nocevole e velenoſa, quanto le ſerpi de' caldi climi, nè di sì moſtruoſa grandezza. A' confini de' caldi climi e de' freddi, cioè ne' luoghi temperati, oltre alla comunione reciproca di alcune piante, come già diſſi, evvi ancor quella di qualche animale. Nella poſſeſsione di *Firavitòva* io ſento eſservi delle ſerpi *caudiſone*, e tal altro eſempio ne vedremo tantoſto ne' quadrupedi, oltre a quello degli avoltoj da noi mentovati altrove (1).

Stando come ci figuriamo, a ſedere ſull' erboſe ſponde del *Fuccia*, noi non vi vedremo certo de' topi. Ma che queſti ſi vogliano colà paſsati dalla Spagna, quaſichè prima non ve ne foſsero, come buonamente ſcrive il Zamora (2) ſel creda pure chi vuol gabbarſi. Egli così ſcrivendo non dovette riſovvenirſi de' gran topi chiamati *Runci* (3), de' quali ſon piene le foſſette di *Santa-fede*. E ſep-

(1) Part. III. Cap. III.
(2) Histor. del Nuevo Reyno cap. XI.
(3) In Ispag. Runchos.

ſeppure penſovvi, penſò aſsai goffamente credendogli là paſsati dalla Spagna in forzieri, o in altra ſomigliante maniera. Nè ſi dica, che a poco a poco vi penetraſsero, e che uſciti dalle navi in cui vennero, intrapreſo il viaggio per *Santa-fede* vi recaſsero infine per terra queſta lor nuova colonia. Imperocchè avendo eſſi innanzi il gran fiume della *Maddalena*, non è credibile che ſormontatane la ſua lontaniſſima origine, e dando di bel nuovo indietro per amore di quell' ameno paeſe, vi giugneſsero da *Cartagena*.

Reſta dunque che vi ſi portaſsero o da *S. Marta*, da *Maracàibo*, da *Coro*, oppur da *Caracas* Ma è paradoſso di troppo eſorbitante il dire, ch' eſsi o i loro nepoti valicaſsero contrade piene allora di orride ſelve, intrecciate da per tutto di varj fiumi, e lontane di molte centinaja di miglia dalla capitale del *Nuovo-regno*. A tale impreſa ci ſarebber voluti degli anni aſſai. Eppur noi ſappiamo, che l' Oviedo (1), il quale dubitò alquanto dell' origine de' topi di *S. Domingo*, trovonne un ſubiſſo nel continente da lui girato, e trovovvelo allora che ſi conquiſtava.

Quanto abbiam detto par certo; nè ſo capire come di un animale cotanto comune tra noi, e cui è buono ogni clima, ſiaſi da perſone dotte dubitato ſe foſſevi anticamente in America. Coſta che preſentemente in eſſa ſi trova ogni razza de' noſtri topi, e che oltre ad eſſi, ſonovi parimente degli altri, che quì non conoſciamo. Perchè dunque volerne innanzi alle conquiſte Spagnuole priva l'America? Io, torno a dire, non ſo capirlo. Non negherò per queſto, che il ſangue di molti de' noſtri topi

(1) Stor. natural. lib. XII. cap. VI.

topi, e maggiormente de' piccioli, a' quali è più facile afconderfi nelle navi, e paſsare quaſi di ſopiatto in America, fiaſi meſcolato con quello de' topi Americani. E ſe ho a dire una barzelletta queſto rinforzo di truppe auſiliarie Spagnuole imparentateſi colle Americane, era troppo neceſsario ad iſcemare le ſterminate falangi de' ranocchi del *Nuovo-mondo*, e a darci un ſaggio di queſta novella batracomiomachia Americana. Faraſſi la guerra ſenza i noſtri Rodipani, ſenza gli Scavaformaggi, ſenza i Mangiaproſciutti. Ma nulla importa. Soſtituiremo a sì valoroſi condottieri d' armata gli *Scavacasàvi*, i *Rodibanàni*, i *Mangiamorrocòj*. E ſe queſti ſon pochi, chiameremo in loro ajuto i pipiſtrelli, e darem fine una volta al nojoſo continuo gracidar de' ranochi per ogni parte. Eſsi ſon pochi i topi riſpetto a' loro nemici. Ma ſoſtenuti dallo ſtuolo numeroſo de' pipiſtrelli, ne riporteranno ſicuramente la bramata vittoria. Paſſiamo dal lepido al ſerio.

Dopo veduti nel freddo paeſe i topi, de'quali più a lungo parlai nel primo tomo della mia ſtoria (1) con deſcriverne le varietà, noi dobbiamo di nuovo rimirare anche i cervi, che vi ſi veggono, benchè non troppi, riſpetto a quelli dell' Orinoco e di altre calde contrade. Avvene di tre ſpecie. La prima è a corna ramate, come quella dell' Orinoco, ma di membra più grandi. La ſeconda par ſimile alle *Jache* de' *Tamanachi*, e il diligente ſoggetto, il quale diemmene parte, dice di averne veduto di queſta ſorta in varj luoghi e di *Sansa-fede*, e di *Tungia*. Il *Toccio* (2) è ſimiliſſimo al

(1) Lib. V. cap. VI.
(2) In ſpag. ſcrivesi Tocho.

al cervo ora detto, tanto che ſtentaſi a conoſcerne la diverſità. Eppure non i naturaliſti di *Santa-fede* e di *Turgia*, de' quali non avvene forſe alcuno, ma i contadini hannola ritrovata, con dire la pelle del *Toccio* eſsere di maggior groſsezza, e ſodezza di quella del cervo, a cui peraltro ſomigliaſi in tutto il reſto.

Dopo queſte minuzie da noi raccolte intorno a' pochi non razionali viventi del freddo clima, eccoci a dire in fine di un animale, che per eſser anch' eſso ſimile a' noſtri, e per eſsere della giuſta ordinaria corporatura di quelli della ſua ſpecie giugne, così mi penſo, inaſpettato a più d' uno. Deſso è l' Orſo, quella beſtia carnivora, di cui ſi vorrebbe priva ogni ſelva. Non è a me giunta notizia, che ſiavene in molti luoghi di *Terra-ferma*, anzi in quelli da me veduti al *Tocchiglia* ed altrove, i quali non parrebbero difacconci ad eſser covile di orſi, non avvene di ſorta alcuna. La loro ſede o ſola o più celebre in *Terra-ferma*, è un ſito freddo non lungi di molto da *Villa-vecchia* da noi nominata aſsai volte. Ma giova il parlarne colle medeſime voci dell' autore or or nominato tradotte, ſerbato il loro ſenſo, nel parlare Italiano.

„ Gli orſi, die' egli, ſtanno in una montagna „ quaſi del tutto fredda, atteſi i ſuoi *Pàrami* (noi „ diremmo, atteſe le ſue bufere) ed è quella la „ quale divide la valle di *Nèva* da' piani di „ *S. Gio:* e di *S. Martino*. Gli abitanti vanno appo„ ſta alla caccia di queſt' orſi, e ne uccidon parec„ chi. Sono grandi come quegli che quì (in Ita„ lia) ſi veggono portare in giro a divertimento „ del popolo. Ma il loro colore è più nero,

„ ed

„ ed è più aſpro il loro pelame. Oltre a queſti „ avvi un'altra ſpecie di orſi, i quali chiaman „ *crociati*, per avere ſulla loro fronte una ben „ formata croce di peli di color bianco. Sono „ feroci aſsai, ed hanno maggior poſsanza degli „ altri, non ſono però sì grandi. Io ebbine uno „ piccolo, ed avendolo allevato in caſa, ſi rendè „ sì manſueto, che tutto il giorno ſe ne ſtava o „ nella mia camera, o' nella cucina. Mangiava „ qualunque coſa che gli veniſse data. Ma quello „ che più piacevagli erano le robe dolci, ed il „ latte. Uſciva di caſa con meco, e camminava „ quando ritto in due piedi, quando anche ap- „ poggiato ſu tutti e quattro " Sin quì egli.

Chiudiamo queſto capo con accennare gli uccelli di rapina, i buoni a mangiarſi, e qualche altro, a cui ſi confaccia il clima freddo. Del primo genere ſono i *buìtri*, l' aquile reali, i falchi, e i *gallinacci* americani, che non ſon quelli che quì il volgo chiama così. Ma di queſti a' quali è pure comune ogni altro clima, purchè in eſſo ſienovi od animali alla cui vita inſidiare, o carogne ſu cui poſarſi, noi abbiamo a lungo parlato in più parti (1). Per ciò che riguarda i volatili di buon ſapore, ſono ivi ben rari riſpetto a quelli de' caldi climi. Veggonſi non oſtante dell'oche, de' colombi ſalvatichi, delle tortorelle, delle beccacce, e qualche altro uccello, che diceſi non ingrato al guſto; v. g. i *Cocìli*, i *Guruglioni*, i *Ciorli*, e ſimili, ſtimabili non men pel ſapore, che per la loro grandezza. Una ſcarſezza di beſtiame domeſtico maggiore di quella che ſiavi preſentemente, farebbe che

(1) De' buìtri e dell'aquile Part. III. Cap. III. de' gallinacci Tom. I. Lib. V. Cap. I.

che gli abitanti per provvedere a' loro bisogni, dandosi alquanto alla caccia, altri ritrovassero uccelli, onde cibarsi. Ma tanti non mai sarebbero, nè di sì diverse specie, e sì grati come i nostrali.

Questa scarsezza non è gloriosa a' climi freddi di *Terra-ferma*. Ma vien compensata in gran parte dalla scarsezza o mancanza di varj molesti insetti, de' quali non è del tutto priva l'Italia, e cui fino all' estremo soggiace ne' caldi climi l'America. Imperocchè tolti quegli animaletti, che portano seco i poveri quali per necessità, ed altri non pochi per trascuratezza, in *Santa-fede* non avvi se non rarissime *nigue*, come dicemmo, non formiche mangiacarte, non zanzare, e sanguinarj moscini, non cimici. Il che debbe attribuirsi alla fredda stagione che duravi tutto l'anno. Una state di tre mesi, qual' è la nostra, recherebbevi alcuni de' nostri insetti, ma sempre pochi, nè di sì orride specie. Una diuturna, e stabile, quale esser quella dicemmo de' caldi climi di America, tutti ve gli ammasserebbe insieme a tormento eterno degli abitanti, e ve gli ammasserebbe in copia considerabilissima.

CAPITOLO II.

Degli uccelli cantori de' freddi climi .

NOn può eſsere a meno , che i miei lettori tante leggendo coſe , le quali delle contrade fredde di *Terra-ferma* dan quaſi un ſaggio del clima della noſtra Italia , non può eſsere , dico , a meno , che non riflettano , tra quelle parti e le noſtre eſservi dell'analogìa . Tant'è . Ella è una verità ben chiara , di cui abbiamo delle riprove aſsai . Ma eccone un' altra forſe più concludente negli uccelli di bel canto , de' quali non iſcarſeggiano i freddi climi di cui parliamo . Io ne ho a bella poſta richieſto a varie ben degne perſone , e per amore di verità , collazionato diligentemente i lor detti . E per non parere di fare il giudice ſulla qualità del loro canto , e di dare a qualcuno la preferenza , che ſecondo ragione la meriti meno , in quell' ordine ſteſso ne parlerò , in cui mi venner deſcritti da quelli , a' quali ne domandai , recitandoli ad uno ad uno .

„ Gli uccelli di buon canto (accingomi a dir-
„ ne in Italiano colle parole medeſime , con cui
„ vengon deſcritti nell' originale Spagnuolo) ſono
„ i ſeguenti . I. Il *Babagùi* . Eſso è grande come
„ una lodola , ſparſo di color giallo , nero , e bian-
„ co , di canto ſeguito , e dolciſſimo . II. Il *Cuc-*
„ *caraccià̀jo* “ . Ma di queſto , il quale anche trovaſi ne' caldi climi , parlammo già (1) . III. „ Il
„ merlo , il quale in tutto ſomigliaſi all' Europeo .

IV. La

(1) Par. III. c. III.

„ IV. La *Cisga* in colore, e grandezza simile al „ cardellino. Il suo canto, benchè non molto se„ guito, è dilettevole. V. *L'Hosco* è della grandez„ za de' canarj, e variato di nero, e di giallo „ scuro. Il suo canto è assai buono e soave. VI. „ Il *Senclì* è più piccolo del sopradetto, di un „ bel giallo, e macchiato alquanto di verde. Can„ ta dolcemente «.

Dopo ciò il sig. ab. che mi favorì questa nota di uccelli cantori, ritoccando alquanto il già detto, siegue a dire così: „ Essendo il *Babagùi* l'uccel„ lo che meglio canti, perocchè la sua voce è „ penetrante, armoniosa, trillata sopramodo, dol„ ce e continuata, fino a durare cantando seguita„ mente, o con piccolo interrompimento un'ora „ e più, ritorno a parlarne di bel nuovo. Al di„ sotto esso è giallo, e nero al di sopra, ma con „ delle piccole macchie bianche di figura tonda; „ ed è cotanto amabile il canto di questo uccel„ lo, che all' udirlo ne rimane preso chiunque, „ con astrarre la mente da qualunque altra cosa «.

Agli uccelli cantori suddetti aggiungone alcuni altri del medesimo genere, indicatimi da persona veridica, che spesso videgli ne' freddi climi. I. „ Il *Toccio* (questo nome, come abbiam detto „ porta parimente una sorta di cervi) il *toccio*, „ die' egli, è presso a poco grande come una lo„ dola, variato di pinne altre nere, altre gialle, „ di ali e coda lunghette, e di canto amabile as„ sai, benchè alto di troppo. Si dimestica coll' „ uomo a tal segno, che viene a noja, con to„ gliere di mano la penna a chi scrive, con po„ sarsigli sulle spalle, fregargli col becco i capel„ li, e l'orecchie, e fargli altre simili grate im-

„ per-

„ pertinenze “. E' anche curioſiſſimo. Il ſoggetto il quale me ne ragguaglia, gittavagli a mezza ſtanza una carta ben ripiegata; ed egli col becco, e co' piedi metteaſi a ſvolgerla affine di vedere ciò che foſſevi dentro. Queſti uccelli ſi trovano in più luoghi: ma quei di *Turmechè*, villaggio Indiano vicino a *Tungia*, ſono i più grandi di tutti, e di più bel canto e colore.

„ II. Il *Turchiniccio* (così lo chiameremo, vol-
„ tando in Italiano la voce Spagnuola *Azulejo*) è
„ della mole di un paſſero grande, di ali e co-
„ da lunghe, di azzurro chiaro in ogni ſua par-
„ te, e di canto piacevole. Eſso pure è facile a
„ dimeſticarſi, ma non tanto come il *Toccio*. III. La *Bavarina Americana* (queſto nome le do per la ſimilitudine delle penne, e del corpo, ch' eſsa diceſi avere coll' uccello Italiano di queſto nome) all' oppoſto della noſtrale (1) canta maravigliosamente. Il mio gentiliſſimo corriſpondente ebbene una, a cui per celia impoſe il nome di *Pataccone*; ed è incredibile quanto egli n' eſalti il canto, con dirlo dolce, amabile, ſoave, maraviglioſo, dilettevole. Ma eccetto queſti pregi, che la *Bavarina* noſtra non ha, nel reſto sì nella figura, che nel colore, com' egli dice, non diſtinguesi punto da lei.

(1) Chi diemmi il ragguaglio della Bavarina da me chiamata Americana, dice eſservi a Fano un uccello così chiamato.

CAPITOLO III.

Riflessioni su gli animali natii de' freddi climi.

IL fedele racconto degli animali de' freddi climi da noi studiosamente descritti, debbe omai metterci al giorno di alcune verità, alle quali non sembra, che siasi badato da alcuni naturalisti. I. L' America non è dovere, che più si avvilisca da' saggi per le sue produzioni difettuose, indistintamente, senza nominare i luoghi, senza distinguere acconciamente i climi. Io ben so, che in qualche maniera è scusabile un tal difetto, e ne parlai anche altrove (1). Ma sarà sempre vero, che questa mancanza non è a perdonarsi ad un accurato naturalista, che penetrando ne' nascondigli della natura tutte debbe osservarne la rarità affine di metterle in chiaro lume. II. La diversità, che tralle contrade Americane e le nostre trovasi sì nel regno animale, che nel vegetabile, secondo me proviene tutta dalla diversità del clima. In un clima differente dal nostro, le nostre piante, i nostri animali è forza che vi patiscano, vi s' indeboliscano, vi s' imbastardiscano. Del che abbiamo certe riprove in tutta la mia storia.

III. Ma un clima Americano o in tutto, o in molto simile al nostro, quali produzioni farà vederci, se non simili, o pressochè simili alle nostrali? Io ne ho varj esempj per entro de' miei racconti recati, che possono servire di prova. Ma si prescinda pure da tutti, e riflettasi solo a ciò

(1) Parte III. cap. III.

ciò, che abbiam detto nel capitolo precedente. I cervi de' freddi climi a detta di quelli, a' quali ne ho domandato, ſono più grandi che i dimoranti ne' caldi climi. Eſsi non ne fanno il confronto co' cervi d' Italia, nè mettongli al loro paro, o anche più alto per renderceli meravigliosi. Ma dicendo eſſer più grandi di quelli de' caldi climi, ci dicon di avvanzo, perchè noi aſſeriamo tutta la diverſità degli uni dagli altri eſsere proveniente da quella del clima.

Più chiara prova abbiamo negli orſi, i quali ſono come i noſtri nè più nè meno. E cel dice perſona, a cui diſcortesemente non ſolo, ma anche malignamente darebbeſi eccezione. Peraltro l'orſo *crociato* è più piccolo, e reſta a vedere, ſe di queſto almeno, ſi debba da' naturaliſti formare una nuova ſpecie, oppure aggregarlo a qualcuna di quelle molte, di cui ragiona il Bomare (1). IV. Non dee leggerſi con maraviglia, per non dire ancora con diffidenza ciò, che della mole di qualche animale da me noverato tra' piccoli, o tra quelli almeno di non grandiſſima corporatura, ci vien raccontato da altri ſcrittori Americani. L'*Anta*, a cagion d'eſempio, o la *Danta*, in quante varie foggе compariſce ella mai nelle ſtorie del Nuovo-mondo! Da altri diceſi il più corpulento quadrupede del regno del Meſſico (2). Da altri, ma ſotto il nome di *Orignac*, o di alce Americana, affermaſi cotanto grande come un cavallo (3). Io (4) la ſomiglio ad un aſino; e parrebbemi aſſai, ſe diceſſi ad un aſino grande.

(1) Alla voce Ours.
(2) Signor Ab. Clavigèro Stor. del Meſs. tom. I. §. X. p. 75.
(3) Mons. Bomare alla voce Orignac.
(4) Tom. I. lib. V. Cap. VIII.

Che diremo a ciò ? Me ne ſpediſco in poche parole, con dire che ſe gli animali adombrati ſotto cotali nomi ſono veramente della medeſima ſpecie, del che dubito forte, tutta la loro diverſità ſi debbe aſcrivere al clima in cui ſtanno. Ne' climi ſimili al noſtro ſon grandi, ne' cocenti come l'Orinoco, ſon piccoli. Che ſe grandi più dell' uſato de' caldi climi, ſi trovino in qualche parte pur calda gli *Orignacchi*, e le *Dante*, io dirò eſſervi venuti o dalla zona temperata ſettentrionale, oppure da luoghi a queſta aſſai vicini per non contrarre i difetti de' loro pari, internatiſi al cuore della zona torrida. V. Gli effetti dell' analogia de' climi forſe in altra coſa veruna non ſi ſcorgono meglio, che nel cantar degli uccelli. Sembra che queſti abborrano gli eſtremi caldi. Quindi o la quaſi mutolezza, o lo ſgraziato ſtrillo di quelli, i quali han preſo ſtanza nelle calde contrade è tale, ch' eccetto que' due da noi altrove riferiti (1), i detti *cardinali*, e i *Gonzaligli*, de' quali ora ricordami, non avvi peravventura alcun altro che canti bene.

Tutto il contrario veggiamo in que' climi, che più ſi accoſtano all' indole delle noſtre contrade. Degli uccelli cantori del chiamato freddo, ma in realtà benigno clima di *Santa-fede*, noi ne abbiamo nominati parecchi, e tutti qual più qual meno, di buona voce. VI. Un clima ſomigliante al noſtro eſigeva, oltre altri uccelli natii, anche quelli della ſpecie ſteſsa co' noſtri. E infatti, come abbiam detto, avvi in eſſo de' merli, de' colombi, delle tortorelle, e delle beccacce, e Dio ſa quant' altri, che per mancanza di chi ſi ſia applicato ad oſſervar-

(1) Parte III. Cap. III.

varli, non si conoscono nè da noi, nè forse da' medesimi Americani.

PARTE IX.

Degli animali Ispano-americani de' freddi climi.

CAPITOLO UNICO.

Delle pecore.

ASfuggire la noja della repetizione della medesime cose io mi son prefisso di tutti tacere i volatili, a' quali è giovevole il freddo clima; cioè le galline, i galli d'India, i colombi nostrali ec. e contentomi dire, che vi sono, e son buoni. Taccio parimente i cavalli, i buoi, i cani ec. Ma chi non accuserebbemi di negligenza se nel medesimo indistinto fascio avvolgessi parimente le pecore, uno de' boi capitali de' freddi climi? Se non che dopo tante deciferate cose, essendo omai i miei lettori al chiaro dello stato di *Terra-ferma*; nè più aggirandosi con mente quasi confusa in paese non meno lontano da nostri pel sito, che differente per le costumanze, io tratteronne sì, ma più brevemente del solito.

Sia la prima cosa, su cui alquanto ci trattenghiamo, il numero delle pecore; sul quale io altre notizie stampate non ho, che quelle che leggo presso il P. Zamora (1). Tenghiamogli per poco dietro affine di assicurarci del vero. « Ne' freddi

(1) Histor. del Nuevo Reyno Lib. I. cap. XI.

„ paesi (ecco le sue parole precise) il bestiame „ pecorino è senza numero “ Ma quanto sarà mai a un di presso? Favorisca di dircene le migliaja a cui pensasi ascendere. Forse ivi a modo del bestiame vaccino, avvi gregge come qualcuno ha detto, di dieci, di venti, di trenta, di quaranta mila e più pecore? Niun savio dopo un asserzione cotanto magnifica pare che possa aspettarne di meno. Ma nò. Il P. Zamora, quantunque avvezzo anch' egli al maraviglioso, è uomo discreto a tal segno, che dall' altissimo monte *Senza-numero*, non fa sbucare più di tre migliaja di pecore; venendo sotto tal nome e genitori e figli, e tutto insieme l'ovile. Ripigliamo le sue parole, e ce ne chiariremo „ Ne' freddi paesi il bestiame pecorino „ è senza numero; imperocchè sonovi delle tenu„ te, in cui ve ne ha più di due, o tre mila „ capi “ Non due mila e trecento capi, non due mila, e cinquecento, ma due, o tre mila a dirittura: passaggio un po' duro a noi, ma frequentissimo nelle storie del *Nuovo mondo* e introdottosi in esse fino dal bel principio del suo discoprimento.

Dopo il racconto del P. Zamora, il quale scrisse a principio di questo secolo, parea che io dovessi quietarmi de' detti suoi, e supporre, che nel bestiame pecorino di *Terra-ferma* non siavi dipoi stato notabile nè accrescimento, nè diminuimento. Tuttavia l' amore di verità, oltre a' morti, spinsemi a domandarne anche a' vivi. E in verità, io trovo un numero così considerabile del bestiame suddetto, che al P. Zamora, se l'avesse o veduto, o saputo, avrebbe dato luogo di chiamarlo infinito, non che innumerabile. Imperocchè due ben degni

degni ſoggetti atteſtano, nel *Tangiàno* eſservi alcune tenute, che hanno 14. e più migliaja di pecore, contatine tutti i capi. Queſto numero è veramente maraviglioſo riſpetto alla *Terra-ferma*.

Ad uno di loro, il quale ebbene maggior pratica, io domandai varie altre coſe intorno alle pecore; e per eſsermi parute ſingolari le ſue notizie, ho determinato di porle quì a lume maggiore de' miei leggitori. I. non vi è tempo alcuno deſtinato alla monta delle pecore, le quali van ſempre frammiſchiate a' montoni. Onde ſiegue, in tutto l'anno eſservi delle gravide, di quelle che abbiano figliato di freſco, e di quelle che giornalmente ſi ſgravino de' loro parti. Contuttociò il partorire abbondante, o più copioſo del ſolito, è due volte l'anno. II. Le pecore sì di lana bianca, che nera paſcolano tutte inſieme, tutte inſieme pur dormono, nè ſon ſeparate l'une dall'altre, nè ſtanno in tenute diverſe, come quì nell'Agro Romano ſi uſa.

III. I beneſtanti ricavano dalle pecore due ſorte di lana, la fina e la groſsa, la prima pe' cappelli, la ſeconda per le *vuàne* o coperte, di cui diremo altrove IV. Rara è la pecora, che partoriſca due figli. Le capre ne partoriſcono alcune volte. V. Non è in uſo il munger le pecore. Gl'Indiani medeſimi, i cui ovili non oltrepaſsano otto, o dieci pecore, non le mungono. VI. Le pecore ſuddette vengon toſate due volte l'anno, cioè alcune nella prima ſtate, l'altre nella ſeconda, delle quali ſtagioni fu parlato nella prima parte di queſto libro. VII. Le pecore, eccetto qualch' epidemia, ſon ſoggette a poche malattie. VIII. Eſse vagliono uno ſcudo l'una, gli agnelli mezzo. IX. Ma ſot-

to nome di agnelli vengono in *Santa-fede* chiamati non i teneri parti, ma quelli di due in tre anni, i quali ſon tenuti a parte co' caſtrati, e ſono aſsai ſaporiti a mangiare.

Detto così generalmente intorno alle pecore, rimane, che alcune coſe più particolarmente diciamo della loro bontà. E in prima eſsendo quel clima freddo, aſsai omogeneo alla loro natura per non eſsere acuto come il noſtro, nè vario, eſse in tutto l' anno vi godono de' freſchi paſcoli onde alimentarſi abbondantemente, ſicchè e le loro carni ſien graſse, e a miſura de' voti di coloro, che ivi nudron le pecore, dieno lieta e numeroſa figliuolanza, e lane pregevoliſſime. Non' è a mia notizia, che molti come quì ſi uſa tra noi, ſi mangino in *Santa-fede*, ed altrove, trimeſtri, o quadrimeſtri agnelli. Ma di quei di due o tre anni, honne io ſteſso mangiato ne' monti di *Tungia*, allorchè viaggiava per l' Orinoco. E a dir vero, non può darſi loro eccezione di alcuna ſorta. Sono buoni, ſono a mercato boniſſimo.

Altrettanto io dico de' caſtrati, delle cui carni unite a quelle di manzo, i *Santafedeſi*, ed altri fanno per ordinario il leſso. Io non m' indurrei a preferirle a queſte de' noſtri caſtrati abitanti nelle montagne. Ma checche ſia della preferenza, ſu cui può di leggieri sbagliarſi, egli è certo, che i caſtrati *Santafedeſi* ſon buoni. Più di eſſi però, e a ben veduta ragione, ſono prezzati i *Tungiani*; il che credeſi provenire e dalla qualità dell' erbe più ſcelte, di cui ſi paſcono, e dal clima aſsai men umido di quello di *Santa-fede*. Queſto pure credo eſsere il motivo pel quale il formaggio di *Tungia*,

gia, il quale è di latte vaccino, vince in ſapore ogni altro di *Terra-ferma*. Le forme ſon piccole e ſchiacciate, ma di un colore, e di una bontà che molto accoſtaſi a quella del cacio di Olanda. Non può ſomigliantemente dirſi di quello di *Santa-fede*, ove e cacio e ricotta, forſe per difetto di chi queſte coſe manipoli bene, ſon robe di poca vaglia.

Tralle pecore avvi parimente le capre, i cui teneri parti allevati a latte ſono tra noi prelibatiſſimi. Non ſo ſe di eſſi ſi curino gli Americani. Ma degli altri, che liberi girano colle lor madri, e beono il latte, e mangiano unitamente dell'erba, faſsene ſtima grande in *Trugillo*, uno, come altrove dicemmo, de' freddi luoghi della provincia di *Caràcas*, e per quanto un mio gentil corriſpondente mi ſcriſſe, ſono di ottima qualità. Il che dee ſimilmente dirſi de' capretti di *Carora*, luogo della medeſima provincia, in cui le capre può veramente affermarſi, che ſtienovi egregiamente bene.

PARTE X.

Delle cose comuni a varj climi di *Terra-ferma*.

CAPITOLO I.

De' pesci.

LA cagione medesima, per cui sotto un sol capo abbiamo testè parlato degli animali varj portati ne' freddi climi dagli Spagnuoli; cioè l'inopia della materia, e l'averne altrove di mano in mano ragionato a sufficienza; la cagione stessa, io dico, dammi pure occasione di brevità in trattare de' pesci di *Terra-ferma*. E che? dovrem quì tutti riprodurre gli acquatici viventi da noi narrati nel primo tomo? Nò: nol soffre il rispetto da me dovuto a chi leggemi. Anzi io starommene mutolo in questo capo, e allora solo alcuna cosa dirò, quando vengane interrogato da' miei leggitori. Ma io ben veggio, che la mia mutolezza sarà ben corta. Infatti ecco chi ansiosamente domandami, se la gran dovizia di pesci, onde sì glorioso va l'Orinoco, trovisi ancora in altri fiumi di *Terra-ferma*? Nò assolutamente; non tanti nè sì prelibati, nè di cotante singolarissime sorti, quante noi raccontammo essere in quel vastissimo fiume.

Chi 'l crederebbe? Il *Manatì*, quel corpulento saporoso pesce, a cui tutti tirano e Spagnuoli e fora

foreſtieri, non ſi compiace di abitare il fiume della *Maddalena*, contuttochè detto fiume, inferiore per altro all'Orinoco quanto una formica alla tigre, atteſa la copia non volgare delle ſue acque, dicaſi per antonomaſia il *Grande* (1). Eppur queſto ſteſſo vivente, non ſo per quale ſecreto naturale iſtinto, ripudiato il fiume Grande, trovaſi abbondevolmente in un piccolo, che giacegli tributario alla ſiniſtra ſponda, e che chiamaſi il *Rio del mele* (2). Invitovvelo ſecondo me la bellezza dell' erba, di cui ſi paſce il *Manatì*, e di cui ſi dice abbondare quel fiume alla ſua imboccatura nella *Maddalena*. La cagione medeſima dee eſſer quella, che chiamollo al fiume *Darièn*, e forſe a qualche altra parte da me non ſaputa di *Terra-ferma*.

Ma checcheſſia della rarità del *Manatì*, la bontà di queſto animale ſembra dapertutto la ſteſſa. Nel luogo ſuddetto gli Spagnuoli ne vanno a peſcare co' loro ſchiavi, e oltre alla carne di cui ſi cibano, ne prezzan molto la pelle, non meno per ridurla, torcendola alquanto, in corde da ſervirſene in vece di quelle di canapa, che per formarne, atteſa la ſua rigidezza, de' curioſi baſtoncini, i quali, ſenza eſſere attorti come le corde, ſono alle volte sì groſſi, che agguagliano il dito pollice. Così di uno da lui adoperato mi ſcrive perſona di tutta fede. Il che dee attribuirſi alla qualità di alcune pelli di *Manatì*. Tutte non ſono di queſta fatta.

Lo ſteſſo egli ſcrive della ſtupenda grandezza de' denti de' coccodrilli del *Darien*, e della moltitudine

(1) In Isp. Rio grande.
(2) In Isp. Rio de la miel.

dine di queſti feroci animali in que' luoghi. Ma de' coccodrilli nè cerchiſi il numero, nè ſi domandi delle abitazioni. Tutta la *Terra-ferma* ne' fiumi de' caldi climi n'è piena. Ne' freddi non vi ſi trovano. Nel reſto, eccetto queſti portentoſi animali, niun fiume di *Terra-ferma* può gareggiare coll' Orinoco. Al fiume della *Maddalena* ſonovi tartarughe. Ma come le *terecàje* (1) nè più nè meno. L' *Orinuena*, o *tonnìna* non vi ſi vede. Avvi de' peſci. Ma ſalvo il chiamato *donzella*, che pel dilicato ſapore è ſingolariſſimo, tutti gli altri ſono di lunga mano inferiori a quelli dell' Orinoco. E ciò che io dico della *Maddalena*, dicaſi ſimilmente di ogni altro fiume di *Terra-ferma*.

Ma ecco che quì un altro interrompemi, con domandare, ſe ſieno peſcoſi i fiumi de' freddi climi? Nò riſpetto a quelli de' caldi, noi ſono di aſſai; e i loro peſci ſon piccoli. Nel *Bogotà*, il qual fiume ſcorre per la gran pianura di *Santa-fede*, ſe ne peſcano alcuni di ſimil fatta; ma poco pregevoli. Il peſce detto *capitano* però è aſſai ſaporito, ed è quello, di cui ſi credono degne le menſe più ſignorili; e appena faſſi un convito, in cui non abbiavi de' *capitani* conditi in varie Americane maniere. In cotal clima perchè non eſſervi trotte, amanti di luoghi montuoſi, e di freddo? Eppur non vi ſono. Ma ſe vi ſi portaſſero, io non dubito, che al *Fuccia*, il qual fiume è faſſoſo, e pieno di naſcondigli atti alla loro natura, vi ſtarebbero ottimamente in una co' gamberi loro individui compagni. Nè farebbe d' uopo portarvene dalla Spagna. Sono aſſicurato eſſervene al *Chendìo* ne' fiumi, che da eſſo

ſcor

(1) Si vegga Tom. I. Lib. II. Cap. V.

ſcorrono a beneſizio degli abitanti della terra chiamata *Ivagbè*, e che avvene molte, inſieme con certi altri peſci, che chiamanſi pataloi (1).

CAPITOLO II.

Delle malattie.

UN po' più lunghi, perchè così vuole l'eſattezza, che mi propoſi nel dire, ſaremo nel racconto delle malattie de' varj climi, di *Terra-ferma*. Io di già ſul bel principio accennai (2) l'improvviſo freddo di *Santa-fede*, ſebben piacevole in ſommo, non eſser però ſalubre a chi giugnevi da' caldi climi, fintantochè vi ſi aſsuefaccia col tempo. E ſe io abbia allora detto il vero, contentomi dopo avermi ſentito per poco diſcorrere ſu queſto punto, di laſciarne la deciſione a' miei lettori. Io giunſi a *Santa-fede* il meſe di Giugno dell'anno 1743. Ma vi ſi arrivi pure in qualunque meſe. E' tutt' uno; perciocchè tutti i meſi o poco o molto ſon freddi. Or un paſsaggio sì ſtrano, qual'è quello che faſſi dal ſudore al quaſi intirizzimento, che può egli produrre ſe non febbri, e febbri anche acute? Infatti mi ci vidi ſottopoſto ben preſto; cioè qualche giorno dopo entrato in quella capitale. Poſso ancora dirne i ſintomi; tanto gli ho impreſſi nella mia mente. Febbre continua, delirio, ſvogliatezza di cibo. E queſta che ſarebbe l'ultima coſa, a cui ſi penſaſse in Italia da' noſtri medici, veniva mi ſtuzzicata

(1) In Isp. Patalores.
(2) Parte I. Cap. V.

cata con piatti abbondanti portatimi a pranzo, e cena dalla bontà de' miei allora confratelli.

Uno di esi, ed era *il* P. Jacopo Lopez, soggetto graviſſimo di quella comunità, ſi preſe amorevolmente il penſiere di portarmi di tanto in tanto de' biſcottini, e con acconce dolci parole mi conſolava con dirmi, eſsere quello un male, a cui tutti o quaſi tutti ſoggiacciono gli Europei giunti di freſco ne' freddi climi, e chiamarſi *ciappettonàta* (1) cioè il male de' foreſtieri. Io non ſo, perchè quaſi ſempre delirai, di avere avuta altra cura che queſta. Contuttociò, benchè alcuni ne muojono, ſpecialmente in *Tungia*, il cui freddo è maggiore, io felicemente mi sbarazzai dalla mia *ciappèttonàta*, o pel vigore degli anni allor freſchi, o perchè così volle il Signore Iddio. Ma chi non vede la tanto famoſa *ciappettonàta* altro in fine non eſsere, che una coſtipazione di umori originata dall' improvviſo reſtringimento de' pori? Noi altrettanto, ſe non ſiam cauti, eſperimentiamo in paſsare da un affannoſo ſcirocco ad una veemente tramontana, altrettanto ne' meſi autunnali nell'accoſtarci al verno. Se a cotale intempeſtivo freddo ſi preſentaſse uno non alla leggiera, e all' uſo de' caldi climi, ma munito bene di panni lani, e dopo il ſuo arrivo ſi teneſse in caſa per qualche giorno, con bere in luogo dell' acqua fredda la riſcaldata, e con mangiare ancor parcamente, io do per certo, che la *ciappetonàta* o non verrebbe, o non ſarebbe mai così furioſa. Ma chi penſa a ſiffatte coſe nella gioventù?

Effetti parimente ma ſtabili de' freddi climi, ſono

(1) In Isp. Chapetonada.

ſono le fluſſioni di denti, i dolori di teſta, le doglie in tutta la vita, l'infreddature, l'infiammazioni della pleura, ed alcuni altri mali, che di tanto in tanto ſi affacciano a danno de' loro abitanti. Nè può eſsere a meno. Imperocchè ceſsata in molto la traſpirazione, è forza che i loro corpi ſi riempiano anche di umori maligni. In fatti a *Santa-fede* dalle perſone di vita ſedentaria non ſudaſi mai; e ad eccitare alcun poco il ſudore, fa d'uopo fare delle lunghe camminate pel piano, o inerpicarſi ſu per le pendici de' monti, ſino a tanto, che uno ſentaſi alquanto bagnato. Queſto era il mio ſtile, e di quelli co' quali conviſſi ſei anni in circa, allorchè per cagione degli ſtudj di Teologia, e poi pel magiſtero di belle lettere, trattennimi a *Santa-fede*. Non è non pertanto, che i raggi del Sole ſcoperto non ſieno ivi cocentiſsimi. Ma gli attempera toſto l'ombra o degli alberi o delle nuvole per tal modo, che gelaſi al tempo ſteſſo, che ſenteſi addoſſo il caldo. Or queſto tenor di ſtagione, il quale tuttochè bello, non è ſecondo me feliciſſimo, è quello che noi tra poco dovremo con quello de' caldi climi paragonare, affin di vedere, cui debbaſi la preferenza. Paſſiamo intanto alle malattie de' caldi luoghi innanzi di ritoccarne una, la quale ſi ſtende a tutti.

A *Cartagena*, ma non altrove in *Terra-ferma*, che ſia a me noto, avvi due morbi formidabiliſſimi. L'uno diceſi *vomito nero* (1), e a queſto, ſecondo il diligentiſſimo, e pratichiſſimo ſig. Ulloa (2) ſono ſoggetti gli Europei approdativi dalla Spagna, o d'al-

(1) Vomito prieto.
(2) Viaje hecho a la America merid.

d' altronde. L' altro nomasi *lebbra*, ed è quello, al quale, partite quasi le veci, soggiacciono secondo il medesimo i natii di *Cartagèna*, e del suo distretto. Del primo male i miei lettori alcuna specie ne hanno da ciò, che ne dissi nel mio Orinoco (1) ove pur qualche volta si vede, sebbene non tanto orribile. Ma del secondo quei soli ne sanno, i quali han letto l'Astruc, e simili medici libri. Onde non sia discaro il dirne in Italiano ciò che ne narra un mio amico, stato a Cartagena parecchi anni. „ In Cartagèna, dic' egli, sonovi due spedali; l'uno, cioè quello di S. Giovanni di Dio, „ stà dentro le mura, l'altro detto di S. Lazzaro è „ fuori vicino, ad una fortezza del medesimo nome. Quei che son tocchi dal *male di San* „ *Lazzaro* (così ei chiama la lebbra) vengono „ ricevuti in questo spedale, il quale stà sempre „ chiuso affine di evitare il commercio con esso loro, per essere male contagioso, che attaccasi „ facilmente.

„ Questo male è incurabile; ed è cosa compassionevole il vedere lo stato, a cui que' miseri si „ riducono in pochi anni, con perdere il naso, „ le orecchie, e le dita delle mani e de' piedi ec. ec. „ Io vi entrai a confessare un prete moribondo. „ Esso stava al suo letto, ma coperto collo zenzariere; e all' accostarmi a lui mi disse: padre, „ non alzi lo zanzariere, perocchè da capo a pie. „ di sono divenuto un mostro «. Al clima di *Cartagena*, e a quello di qualunque altra calda contrada non sono ignote le febbri e terzane e quartane, non i mali di punta, non il *viccio*, „ ed

(1) Tom. II. L. II. C. IX. p. 160.

„ ed altri siffatti guai da me a lungo narrati nel „ primo tomo «.

Dovrò io ritoccare un male, il quale in *Terra-ferma* è comune ad ogni sorta di climi, cioè il venereo? Sembra per una parte di nò: tanto nel mio Orinoco ne dissi. Ma per l'altra, io su di esso male ho delle recenti buone notizie, di cui non debbo defraudare i lettori. Era io di parere, che il morbo venereo (e seguii su ciò il sentire de' Tamanachi) altronde non proveniste, che dall'incontinenza; sicchè quei soli ne fossero offesi, i quali avesser commercio con donne infette di simil male? E che questa ne sia la principalissima cagione, dollo ancora per indubitato. Ma persone savie ho sentito, le quali dicono questa cagione non esser l'unica. Noi meglio, e senza rossore alcuno ci spiegheremo, riportando ciò che un mio corrispondente mi scrive intorno a questo lubrico punto. „ Il „ morbo gallico, dic'egli, s'incontra frequente„ mente (nel territorio di Cartagena) e s'ingenera dall'eccessiva umidità di quei luoghi. Può „ essere, che alcuni lo contraggono per vizioso „ commercio. Ma non è così per lo più. Io co„ nobbi de' giovanetti di angelico costume infetti „ di questo male «. Sin quì egli.

Nè differente da questo è il pensare del sig. Ulloa (1) il quale meglio de' missionarj potè investigarne la vera cagione. „ Il male venereo (così egli „ parla del regno del Quito contiguo a quello di „ *Santa-fede*) è quì tanto frequente, che sono for„ se rarissimi quelli, che non ne partecipino.

(1) Viaje a la Amer. mer.

„ Ed è notabile, che anche i pargoletti incapaci „ per la loro età di *averlo contratto*, ſoggiaccio„ no ai medeſimi ordinarj *accidenti* di coloro, che „ lo contraſsero per la vita diſſoluta da eſſi me„ nata «. Soggiunge dipoi il ſig. Ulloa, il regno del Quito per la dolcezza del ſuo clima non eſsere contrario a queſta ſorta di malattia. Ma oltre la bontà del clima, colà parimente come in *Santa-fede*, vi ſaranno dell' erbe acconce, con cui medica rlo. Il P. Zamora (1) ne racconta due; ed ecco le ſue parole tradotte in Italiano. „ Per curare il „ male ordinario delle *buve* (così queſto morbo „ ſi appella da molti Spagnuoli) vi ſono due ſor„ te di erba del medeſimo nome (cioè chiamate „ erba delle *buve*). L' una di eſse è biancaſtra „ e peloſa come la *viravira*; l'altra di un verde „ chiaro, aſsai liſcia, e di fiorellini gialli. Il lo„ ro decotto è efficace a cacciare l'umor gallico, „ e la loro polvere poſta ſull' ulceri cagionate da „ eſso, le purifica, e tergene la putredine. Uſa„ no di queſt' erbe gli Spagnuoli, perchè al me„ deſimo fine ſe ne ſervono gl' Indiani «. Ecco quì gl' Indiani di *Terra-ferma* maeſtri anch'eglino agli Spagnuoli di ſimil cura al pari di quelli di *S. Domingo*, de' quali narra l'Oviedo (2). Dunque innanzi agli Spagnuoli eravi il morbo gallico, ſconoſciuto a que' tempi dagli Europei. Ma noi torniamo ad una quiſtione, ſu cui diſſi abbaſtanza nel II. Tomo (3).

Diciamo piuttoſto di un altro lepidiſſimo malore di

(1) Hist. del Nuevo Reyno lib. I. cap. X.
(2) Stor. natural. dell' Indie L. X. C. II.
(3) Nota VI.

di tutti i climi di *Terra-ferma*. Deſso è il male appellato del *cuore*. Il mio ſtato di religioſo impedimmi, allorchè io era in America, di vederne i ſintomi nelle caſe private. Ma nelle chieſe ne fui teſtimonio oculare più volte. Appena è mai, che ſalgaſi da fervente predicatore in pulpito, e che indi minacciosamente contro il peccato ſi tuoni, con rappreſentare con *vivi oratorj colori* l'inferno, che qualche donna non venga meno. Impallidiſce incontanente in volto; contorceſi tutta in varie ſtrane maniere, e in fine o tramortita, o ſimile a tramortita cade ſulle braccia de' circoſtanti, che compaſſionevoli la riportano alla ſua caſa. Queſto male è egli vero, oppur finto? originato da vere interne convulſioni, oppure a bella poſta creato, affine di eſsere una portata via da' giovani accorſi al ſollievo di lei? L'una e l'altra coſa ſi dice in *Terra-ferma*. Ma dato, che alcune donne ſieno veramente ſoggette a ſimil cordoglio, le più, cred' io, e credon meco ben molti, lo fingono aſſutamente.

Io più fatti potrei addurre in conferma di queſto ſentimento. Ma baſtino due. Nella chieſa del collegio della *Neve* in Santa-fede predicava un giorno uno zelante Geſuita. Quand' ecco che alla prima ſtrepitoſa ſcappata dell' oratore, volgeſi alla madre che ſedeale accanto, una giovane, che tutt' altro moſtrava in viſo, che divozione. E con voce ſommeſſa, ma udita da perſona dabbene, che raccontommelo, domandolle ſe era già tempo di fare il male del cuore (1). Dovea eſſer nuova in queſt' arte. Nò, le riſpoſe la dotta madre, aſpetta un

(1) In Isp. dicesi mal del corazon.

po' più. E trattenuta alcune altre volte la figlia ansiosissima di prodursi in iscena, diede in fine di gomito al perorare del predicatore. Sul quale atto scolorita in volto, e a membra tremanti, come ogni altra buona convulsionaria, fu riportata in casa da quegli, i quali erano forse inteſi del futuro accidente.

Fralle poche Ispano-americane che v'ebbe all'Orinoco a mio tempo, niuna fuvvene mai di simil carattere. Ma un anno capitò in *Cabrùta* una *Mulatta* forestiera accorsavi con altri molti alle funzioni della settimana santa. E ignorante del severo stile dell'Orinoco, all'udire la prima predica, al solito della sua patria fece il male del cuore; buonamente pensandosi di riportarne o lode, o sovvenimento. Ma atteſa la saviezza di quegli abitanti, rimaſe gabbata. Niuno si mosse a sovvenirla. Anzi, essendole stato intimato un gastigo, se più seguiva a turbare la quiete di quel villaggio, cessò interamente il suo male. Il che odo quì pure in qualche parte accaduto delle spiritate. Dunque il *male del cuore* è un male da scena? Io tanto non dico. Ma paragonolo in molto alle convulsioni delle nostre donne, or vere, or finte, secondo che cade meglio in acconcio. Un malore analogo a quello del cuore, cioè i mali isterici, non è peranche giunto in America. Le buone Americane odoran di tutto senza nocumento. Fanno alcune le schizzinose agli odori più gravi, ma niente più.

I mali ora detti, siccome noti a que' soli, che ne patiscono, a' riguardanti lasciano luogo di dubitare della loro verità. Eccone un altro compassionevole a chicchessia. Dico le natte, o sieno le grandi escrescenze alla gola. Esso è un male, che quì si vede

in

In ben rare persone. Mà in *Terra-ferma* è cotanto frequente, che avvi de' luoghi, ne' quali è quasi mostrato a dito quegli il quale n' è privo. Tale mi viene asserito essere la calda terra di *Marichitta*, non men famosa per le sue miniere d'argento, che pe' deformi gozzi de' suoi abitanti. Tanti non sono, ma neppur sono infrequenti a *Casanàre*, e *Pamplona*; de' quali siti il primo è caldo, freddo il secondo. Credesi là che questo sia un male cagionato dalla qualità dell' acqua stabilmente bevuta, nè a me tocca il dirne di più.

Finiam colla bile, il qual umore in tutti i climi di *Terra-ferma* o si accresce, o si sconvolge incredibilmente in ogni genere di persone. Il dolce prudente costume de' nati dagli Spagnuoli in que' luoghi fa sì, che studiosamente celino i movimenti dell' ira, e che pajano pressochè sempre dello stesso equabil tenore ne' loro procedimenti. Ma l' interno conflitto chi può non sentirlo, allora in ispecie, che o col cioccolate, o con altra colezione non si è sedata, e quasi addormita la bile? Queste cose sembrano forse bagattelle in Italia: ma in America sono palpabili verità. A digiuno trovasi uno sì pronto allo sdegno, sì fastidioso agli altri, sì nojoso a se stesso, che anche il più piacevole, se non invigila attento sopra le sue azioni, prorompe in escandescenze. Il che da molti si attribuisce al clima, da molti alla qualità de' cibi.

CAPITOLO III.

Cercasi, quale tra' climi di Terra-ferma sia il più sano.

NOi ci accingiamo a sviluppare una quistione medica, di cui, se nulla dirò di buono, sarò per avventura il primo a trattare. E supposto in prima, i climi temperati siccome partecipanti e di freddo e di caldo non eccedenti, esser ottimi all' umana natura per goderssi in essi di una moderata traspirazione, e per non sentirvisi l' ambasce di fredda stagione, o cocente; a sciogliere debitamente il dubbio proposto, rimane solo che il freddo clima noi confrontiamo col caldo, affin di vedere a quale di loro due si debba il pregio di esser salubre a preferenza dell' altro. E se noi miriamo all' esterno, pare che in questa lite i freddi climi debban vincere i caldi. Gli abitanti di *Santa-fede* e di *Tungia*, e di altre siffatte fredde contrade hanno il colore vivido a segno, che posson passare per Europei. Lo stesso pur dico e della loro robustezza, e della vivacità, e di quanto esternamente ammirasi nelle persone di buona costituzione.

Ma questo è un de' fenomeni atti ad allucinare gl' incauti *riguardanti*, non i saggi, che *di* tutto giudichino con posatezza di animo. Ricordami ancora di avere più volte udito in *Santa-fede*, que' non ingrati colori degli abitanti essere *accidenti senza sostanza*. La qual peripatetica espressione dimostra abbastanza, quella salute, che in detti luoghi si gode, altro in sostanza non essere che una mo-

moſtra ingannevole di ſanità. Io non voglio già eſagerare perchè ſempre vi ſtetti cronico. Nò: il mio eſempio ſi cancelli pure da queſte carte. Ma il detto nel capitolo antecedente, non è eſso d'avvanzo a conferma di ciò che dico? Peggiore di quello di *Santa-fede* è il cielo di *Tungia*. Io, perchè mi piacque per eſsere men umido, non voglio fargli il nimico; e per riferirne il carattere, ſieguo il Piedrahita', il quale trattane nella ſua ſtoria (1). „ E' mancante, die' egli del ſito di *Tungia*, di acqua, e di legna; e atteſo l'elevamento della terra è freddiſſimo e ſecco. I venti ſottili e nocivi, a' quali è ſottopoſto, ſpecialmente quello, che chiamano di *Caràre*, il più continuo di tutti gli altri, cagionano negli abitanti ſpaſmo, e diſeccamento di cervello; onde riſulta, eſſere aſsai ſoggetti a perdere il loro giudizio". Orride qualità! ma forſe più del dovere amplificate dal *Santafedeſe* Pedrahita.

Abbiam dato uno sbozzo delle qualità de' climi freddi. Ecco ora quelle de' caldi; il perpetuo ſudare, il rilaſsamento della fibra, lo ſcolorimento del volto, l'affanno tra lle zanzare, i moſcini *rotolanti*, i *gegèni*, ed altri guai da non dirſi facilmente in un fiato neppur da Stentore. Chi queſto infeliciſſimo ſtato a quello non poſporrebbe de' freddi climi? Eppure al confronto non è del tutto maligno. Io ben ſo, che ne' caldi climi avvi de' luoghi inabitabili per le ſuddette calamità. Tutti però non ſono così, ma gli umidi ſolamente. I ſecchi, all'oppoſto di ciò, che dicemmo di *Tungia*, ſon ſani, nè

(1) Histor. Gen. del Nuevo-reyno de Granada Tom. I. lib. II. Cap. VI.

in essi sonovi tante sciagure, quante abbiam raccontate. Udiamone l' altrui parere, e sia il primo quello di un nostro giudizioso Italiano, il quale parlando de' climi caldi della provincia di *Caràcas*, e narrando la rea qualità di quelli, che stannole all' oriente per essere umidi al sommo, mostra per l'opposta ragione della siccità, essere salubri quelli che giacciono al suo ponente.

„ *In Capàja*, die' egli, e in *Caucàgua* (ecco i luoghi orientali) si sente gran caldo. E „ siccome vi è pure dell'umidità grande a cagio„ ne delle numerose boscaglie, il loro tempera„ mento è malsano, specialmente quel di *Capà„ ja*, e di due altre possessioni verso i confini „ della provincia, in cui assai regnano le febbri „ terzane, e quartane, e sono pericolose e mor„ tali. Ad ammalarsi basta ivi lo stare per poco al „ sereno la sera. La ruggiada è sì copiosa, che „ anche a ciel chiaro cade in tanta abbondanza, „ che pare una pioggerella. *Capàja*, e tutti i suoi „ contorni anche di giorno sono pieni di zanzare, „ specialmente nelle possessioni di caccao. Nelle „ parti poi, che stanno a ponente di *Caràcas*, „ quantunque il loro temperamento sia presso a „ poco il medesimo che al suo Oriente, non so„ novi però tante malattie; e credo esserne la „ cagione le poche selve «. Così egli. Ne dee dubitarsi punto, che diradate in un paese le selve, le quali conservano lungamente l'umidità, e tutta trasfondonla ne' vicini abitanti; non può dubitarsi, dico, che in un colle selve scemino parimente le infermità.

Infatti per tacere altre pruove, il suddetto savio ragguagliatore aggiunge, che questi ultimi luoghi

ghi della provincia di *Caràcas* ſono più popolati degli altri, che ſonoſi prima riferiti. Il che da altro non può dipendere, che dalla maggiore ſalubrità derivante dall' abitare in luoghi aſciutti, o men umidi. La ſteſsa cagione, cioè la ſiccità del terreno, adduce pure il ſig. *Oviedo y Baños* per additare, che i luoghi ſu di eſso fondati ſon ſani. Traſcelgo tra tanti due ſoli paſſi della ſua ſtoria. Nel primo (1) parlando del clima di *Maracàibo*, „ E' ſommamente caldo, dic' egli, ma ſaluberri„ mo, per eſſere sì ſecco, che in 20. leghe di „ lontananza, andandoſi verſo i monti, altr' acqua „ non trovaſi che la piovana raccolta in pozzi „ ſcavati a mano per abbeverare il beſtiame vac„ cino, che paſce in que' prati “. Nel ſecondo (2) parlaſi del luogo, in cui fu edificata la città di *Carora*. E ſebbene eſpreſſamente non aſcriva la ſalubrità di quel ſito alla mancanza di umidità, raccoglieſi però manifeſtamente dalle ſue parole, le quali quì reco in conferma. „ Fondò, dic'egli di Gio: „ di Salamanca, una città da lui intitolata *S. Giam„ battiſta di Carora* in certe pianure di clima cal„ do, e aſſai ſalubre, ma ſprovvedute di acqua; „ imperocchè il fiume *Marère*, il quale ſcorre per „ eſſe pianure, manca alcune volte, con ſeccarſi „ del tutto, ſe la ſtate è lunga “.

Queſti luoghi da me ſtudioſamente raccolti nel leggere la ſuddetta ſtoria, ed altri ben molti, che potrei produrre e del Piedrahita, e di altri ſcrittori della conquiſta di *Terra-ferma*, fanno, che io ſia perſuaſiſſimo, che le contrade calde, benchè molt

(1) Histor. de la Prov. de Venezuela Part. I. lib. VI. cap. VI
(2) Ivi cap. VII.

molti abbian malanni inſeparabili dalla loro natura, non debbon però naufearſi a tal ſegno, che di tutte parliſi in egual modo, con dirle inabitabili per le loro malattie. Molte di eſſe, come abbiamo veduto, ſon buone ad abitare ſenza troppo notabile incomodo. Or dato per ſuppoſto, che le umide terre, ſiccome madri feconde di varie febbri, ſien peſſime a fondare in eſſe delle abitazioni, cercaſi ſe le ſecche, in cui godeſi di più ſtabil ſalute, ſien tali che poſſano preferirſi a quelle de' freddi climi. Sulla qual coſa io confeſſo in prima eſſere difficiliſſimo il dare un accertato parere.

Se noi ci attenghiamo all' eſempio laſciatoci da' monarchi Indiani, le loro corti ſtettero tutte in paeſi o freddi, o accoſtantiſi molto al freddo. Di tal carattere ſono il *Cuzco*, ed il *Quito*, antiche reggie degl' *Inchi*; di tale anche *Meſſico*, capitale del regno di ſimil nome. I *Caſichi* ſteſſi più rinomati, quali quei furono e di *Tungia*, e di *Bogotà*, eleſſero a loro abitazione le fredde contrade. Nelle calde non leggeſi, che altre popolazioni vi foſſero, che poche, e mal congegnate capanne, non mai una città finita di tutto punto. Il che ſembra, che apertamente dimoſtri, che gl' Indiani, a' quali non era certamente ignoto il clima caldo, ad una ſtabile, e forſe più ſana dimora de' loro regnanti antiponeſſero coſtantemente il freddo.

L' eſempio degl' Indiani è ſtato dipoi ſeguito dagli Spagnuoli loro conquiſtatori, con iſcerre a dimora de' vicerè, degli arciveſcovi, e de' più coſpicui tribunali le città ſteſſe, in cui prima ſoggiornarono gl' Indiani; cioè quelle or nominate, ſenza, che ſi ſiano mai preſo il penſiero di fondarne alcuna, almen rinomata al pari dell' anzidette,

in

in paesi di caldo clima. Esi hanno abbellite le antiche, fondate pur delle nuove di vaga ed ampla struttura, ma sempre in co'ali luoghi. Che più? Gli Ordini stessi religiosi, i quali trovansi in picciol numero, e quasi riempitura di conventini ne' caldi climi, ne' freddi, o tempera'i sono numerosissimi. Quivi son belle e vaste le loro fabbriche, quivi maestose le chiese, e ciò che più rilieva al proposito, i provinciali loro risiedon quivi, quivi pure la gioventù, che da varj professori viene istruita nella letteratura.

Questi incontrastabili documenti e dell' uso antico degli Indiani, e del moderno in ogni Americana provincia osservato da' governanti Spagnuoli sì secolari che religiosi, pare che a prima faccia ci dica, niuna parte in America essere più salubre de' freddi climi. Contuttociò, se bene si bada, da tutt' altro motivo può essere divenuto quell'uso, che da quello della sanità. E lasciando stare gl'Indiani, i quali ivi forse fermarono la sede de' loro governi, ove principiarono le conquiste delle nazioni adjacenti, onde sia una mera casualità, che dagli Spagnuoli fosser trovati a cagion d' esempio, nel *Cuzco*, a *Bogatà*, e *Tungia*, e in altre fredde contrade; degli Spagnuoli non è a stupire la determinazione di essersi fermati in esse per molti capi, che andrem divisando.

I. Esi trovarono le dette corti, se non formate all' Europea pulitamente, migliori almeno di quelle da' loro vedute ne' caldi climi. Era naturale, che vi si affezionassero, e che paresse loro la miglior cosa del mondo dopo tante sofferte miserie, il rinvenire in fine una qualche immagine della loro patria. Ed ecco secondo me il motivo principalissimo,

per

per cui vi si fermarono. Quella similitudine di un paese straniero col clima di Spagna, non mai forse da loro immaginato sotto la zona torrida, dovette dolcemente incantarli nè più nè meno di quello che in oggi, starei per dire, affascini chiunque vi capita dopo il nojoso tragitto de' caldi climi. II. A questa somiglianza di clima, che sempre piace, si aggiunge il non esservi in esso, come abbiam detto, nè zanzare, nè altri moscherini ed insetti familiarissimi a' caldi climi. E questa privazione di male, unita al positivo bene del nuovo clima, dovette pure giovare a trattenervigli volentieri.

III. Giovò innoltre a determinare di stanziarvisi la mancanza dell'insetto divoratore de' panni, de' libri, e delle carte da noi descritto nell' Orinoco (1). Era per conseguenza il freddo clima un luogo attissimo a tenervi delle biblioteche, e ad erigervi, come tosto fu fatto, i più nobili tribunali. IV. La rilassatezza della fibra ne' caldi climi appena dà luogo a scorrere leggermente un libro, non che a gustarne posatamente il sapore. Il che non si esperimenta ne' freddi. E tutto ciò dovette viemaggiormente accrescer la voglia di stabilirvisi. Ma tutte queste cagioni qual relazione hanno esse mai colla salubrità del luogo? Niuna affatto. Non dubiterò dunque di asserire, dando a ciascuna contrada ciò che veramente competale, che negli anni più verdi stassi meglio nel freddo clima. Ma ne' maturi, e molto anche più ne' cadenti, le calde contrade sono più confacenti alla debolezza di quell' età.

In fatti a *Santa-fede*, il qual luogo è freddo, come dicemmo, tuttochè io non neghi esservi de' vec-

(1) Tom. I. lib. V. Cap. XI.

vecchi, ſono però ben rari, e non tanti mai, quanti ne veggiamo nelle noſtre città. I giovani, de' quali principalmente è compoſta, per lo più vi godon ſalute. Tutto all' oppoſto i caldi climi, che per le aſſidue febbri ivi dominanti ſono il ſepolcro de' giovani, alla vecchiezza ſono riputati giovevoliſſimi; a tal ſegno che il ſig. Ulloa, teſtimonio non ſol di veduta, ma di ſingolariſſimo diſcernimento, aſſeriſce (1) che in *Cartagèna*, città caldiſſima del *Nuovo-regno*, quegli Europei, che vi ſi fermano in età alquanto avvanzata, conſervano non ſolamente il vivido antico aſpetto, ma *vigodono* (ſon ſue parole) *di una ſanità cotanto robuſta, che comunemente campano ſino agli ottanta anni paſſati*.

Or queſto ſteſſo clima sì favorevole agli attempati, dopo tre o quattro meſi dacchè uno vi è giunto, leva il colore a' giovani, e con eſso la vita non rade volte. Le quali coſe ſono agevoliſſime a capirſi da chi rifletta alla qualità diverſa de' climi, e alle varie affezioni di ciaſcheduna età. La noſtra Italia non è ella forſe così nelle diverſe ſtagioni dell' anno, ad altri proficua, nocevole ad altri? Senonchè noi non poſſiamo ſconvolgere le ſtagioni, con avere a noſtra diſpoſizione la ſtate, in cui patiſce il giovane, gode all' oppoſto il vecchio. Ma in America ſotto la zona torrida non è così. Le ſtagioni dell' anno, benchè in luoghi differenti, vi ſi trovan tutte al medeſimo tempo, e può ora raſſodarſi la fibra con iſtare per qualche tempo ne' freddi luoghi, ora darſi campo alla traſpirazione più copioſa con andare a villeggiare ne' caldi

(1) Viaje a la Amer. merid. lib. 1. cap. V.

caldi. Se quello benefizio di aria Americana fosse ugualmente, non dico noto, perchè chi è che nol sappia? ma dagli abitanti usato nelle varie occorrenze della vita, io non dubito punto, che queita verrebbe da loro allungata con sì bel comodo.

CAPITOLO IV.

Delle tinte.

DOpo la descrizione della qualità de' climi or salubri, ora insalubri di *Terra-ferma*, per molti forse non importante, volgomi a dire di quelle cose, che piacciono comunemente a tutti; e sieno in primo luogo le tinte. Noi già di molte parlammo non ispregevoli, adoperate da' selvaggi dell' Orinoco. Ma oltre a quelle, in tutta la *Terra-ferma* si trovan pure dell' altre di maggior pregio, o certo di maggior nome. Chi tra noi non conosce l' *indaco* sì celebre pel bello azzurro, che se ne trae? Or questa pianta è comunale, non che abbondante in ogni calda contrada. In Orinoco non fa d' uopo neppure di seminarne; nascevi spontaneamente, con venire in pochi mesi alla debita perfezione. A *Villa-vecchia*, così mi assicura chi ebbene lunga esperienza, vi sono degli alberi, e degli arbusti, le cui scorze, e radici sono ottimabilissime a colorire le tele. Tra esse evvi una radicetta rinominatissima di finissimo giallo, finissimo parimente è l'indaco.

Ma ciò che dimostra l'abbondanza non meno di queste tinte, che l' industria degli abitanti in ser virsene a loro prò, si è l' unione che di esse fanno, con bollire le une coll' altre, e ricavarne così

senz'

ſenz' altra miſtura diverſi vaghi colori, ne' quali intinte le tele non ſi cancellano neppur lavandole. Il *verzino* adoperato a tignere in roſso, nella provincia di *S. Marta* è comuniſsimo. In *Terra-ferma*, non ſo ſe per incuria degli abitanti, o per altro a me non noto motivo, non faſsi grand' uſo della *cocciniglia*, inſetto che ad uſo del filugello allevaſi ſulle frondi del fico d' India, di cui ſi paſce. Da eſso, com' è noto a chiunque, cavaſi la grana più fiammeggiante per colorire i panni, ed è un de' rami più ricchi del commercio del Meſsico colla Spagna. Potrebbe in molto aſsomigliarſi al Meſsico in queſto, ſe non anche agguagliarlo la *Terra-ferma*, ſe ivi ſi penſaſse all' allievo della *cocciniglia*. Le terre in cui naturalmente naſcono i fichi d' India, ſono ivi moltiſsime; e ſono di avviſo, che tutte forſe ſarebber buone a tal fine. Preſentemente però non è a mia notizia, che altrove badiſi alla *cocciniglia* fuorchè nel territorio di *Tungia*, e nel diſtretto di *Carora*, ove ſecondo il ſignor Oviedo y Baños ſi dà grana tanto fina, quanto quella della *Miſteca* (1) provincia del Meſsico.

La *cocciniglia* di cui abbiamo ragionato, è un colore, che vien eſtratto da un picciol vivente. Avvene un'altra, la quale è un ſugo ſpremuto da certe coccole, le quali per l' acceſo colore alcuni chiamano *cremiſi*, altri *cocciniglia di albero*, benchè non propriamente. Imperochè sono da perſona ſavia certificato, che la pianta, che le produce negli orti di *Medellin*, luogo nobile *di Terra-ferma* nella provincia detta Antiochia, ordinariamente non oltrepaſſa l' altezza di un braccio. Ognuna di

(1) Hiſt. de Venezuela lib. VI c. VII.

di queſte piante dà un grappolo di tali fruterelle, e ſon tonde, e groſse a guiſa di *paternoſtri*. La *cocciniglia* che viene dall'inſetto di ſimil nome, non potrebbe ella anche ne' luoghi dolci d' Italia allevarſi, ove i fichi d' India non ſono inferiori in nulla agli americani? Sembra che sì.

Dopo queſte tinte, altre proprie di vegetabili, altre ancor di viventi, reſta che io una ne accenni di minerale, ſcopertaſi non è gran tempo in un luogo appellato la *Grita*. Eſsa dal ſito in cui fu ritrovata, dicesi *l' azzurro della Grita*; ed è una maſſa di pietruzze turchine belliſſime, tiranti alquanto al celeſte. E debbono veramente eſser belle, perciocchè eſsendone ſtate mandate diciott' oncie al fattore della compagnia Biſcaina in *Maracàibo*, affin di vedere, ſe foſser atte per le tinture, pagolle ſette ſcudi, e mandolle in Iſpagna per farne la pruova. Io quì finiſco. Ma oh quant' altre prezioſe coſe del regno della natura ſon io coſtretto ad omettere, forſe venute a galla, per così dire, e quaſi innalzateſi ſu del bujo, in cui prima giacevano, dappoichè il preſente ſaviſsimo Re delle Spagne, non meno ad accreſcere i lumi degli Iſpano-americani ſuoi ſudditi, che ad abbellimento del ſuo pregevoliſsimo gabinetto di ſtoria naturale, mandò loro una ben accurata iſtruzione, onde regolarſi e per l' una coſa, e per l' altra! Io credo certo, che queſta Iſtruzione abbia lor levato la voglia di più mirare con indifferenza le rarità de' loro paeſi, e che le cure degli abitanti per l' innanzi riſtrette al ſolo acquiſto dell' oro, ſienoſi anche diſteſe a qualunque altro parto della natura.

CAPITOLO V.

Delle pietre.

QUantunque la materia presente sia nota a moltissimi, nondimeno per le particolari cognizioni, che io ho delle pietre di *Terra-ferma*, mi tratterrò alquanto nella loro descrizione. E lasciando le calcarie, i periti, e simili, delle quali non iscarseggia punto ogni luogo di essa, accingomi a dire di quelle, che sono o più singolari, o più utili. Alle rive dell' Orinoco, e forse anche altrove, avvi delle pietre nere di varia mole. Esse sono compresse, e dure, ma non maggiori di una o due libbre di peso. Taluni le adoperano a farne de' cuoricini da appendersi al collo de' bambini, e son di un lustro ben vago. Nel distretto di *S. Egidio* (1) *della nuova Baeza* trovansi delle picciole pietre, di cui gli abitanti Spagnuoli formano de' bei rosarj. Si chiaman pietre della croce. E in fatti in ciascun globetto vi si scorge una bella croce di color nero formatavi dalla natura. Portate al collo queste pietruzze dicesi che sieno un antidoto contro i dolori de' denti.

Non lungi dal famoso tempio della Concezione detta di *Baricciàra* posto nella giurisdizione suddetta, sonovi certe minutissime pietre, le quali introdotte negli occhi, e quà e là in essi movendosi, non so per quale occulta virtù, ne mandan via i bruscoli entrativi, e secondo che dicono alcuni, ne levan anche le maglie, se ve le trovano.

(1) In Isp. chiamasi la Villa de S. Gil.

Ecco un collirio, che trovato eſſer vero, può recare del giovamento incredibile. Di maggiore utilità cert'altra pietra roſſa ſarebbe, di cui a lungo racconta il sig. Oviedo y Baños (1) ſe ſi ſapeſse il luogo, in cui preſentemente ſi trova, o per dir meglio, ſe realmente ci foſse; il che io per me non credo; anzi ſtimo, che non ſia poſſibile, perchè ſi oppone a varj principj, o aſſiomi di filoſofia, che non è quì luogo di oſſervare, e chi è filoſofo, gli vedrà da per ſe facilmente. L'Oviedo intanto dice, che un Indiano della valle di *Tacàta* aveane una filza al collo, e che quantunque in varie guiſe ferito in guerra dagli Spagnuoli, non videſi però mai ſanguinolento. Cadde in fine privo di vita, ſtanco dalle percoſſe dategli da' ſuoi nemici. E neppure allora tramandava del ſangue, il quale ſparſe per altro in gran copia al levarglisi la ſuddetta collana, a cui ne fu attribuito l'effetto, confermato poi da varie eſperienze fattene da Garcì Gonzalez, il quale tennela lungamente cara, fintantochè eſſendogli ſtata richieſta dal governatore D. Diego Oſſorio per mandarla in dono al Re *Filippo* II., in un colla nave che la portava, ſi ſommerſe in mare vicino all'iſola di *Porto-ricco*.

Laſciata da parte queſta per me favoloſa pietra, dirò ſolo, che non è inverisimile, che pietre atte a trattenere, o riſtagnare il ſangue, ſi trovin pure nelle terre montuoſe de' *Taironi* della provincia di *S. Marta*. Il che può agevolmente provarſi col detto del Piedrahita (2) il quale contando molte altre nobili pietre di quella contrada, numera quella ancora *del ſangue*. Io tutte recherò le ſue paro-

(1) Loco ſupra cit. lib. VI. cap. X.
(2) Hiſt. del Nuevo-reyno de Granada L. III. c. I.

parole, affinchè da esse si vegga di quali rarità sia la *Terra-ferma* abbondante, e quanti apporterebbe vantaggi a' suoi posseditori, se fossevi chi vi pensasse. „ Di queste ricchezze, dic' egli, cioè del„ le miniere dell' oro, eran padroni, i *Tairòni*, „ come pure delle cave del porfido, de' marmi a „ varj colori, delle pietre de' lombi, *del sangue*, „ e delle reni, lavorate con istraordinaria curiosità „ ad ornato delle loro donne «.

Ed ecco in questo passo del Piedrahìta confermata non solo la pietra del sangue, ma insieme con essa noverate ancora altre molte pregevolissime per la loro virtù; la qual virtù, atteso ciò che varj miei amici ne dicono, sembra indubitata, ed approvata dall' uso degli abitanti di *Terra-ferma*. Ma qual uso fassi de' marmi, che se stiamo all'autore citato, sonovi ne' monti di *S. Marta*? Niuno affatto. E s' egli non ce ne desse notizia nella sua storia, che credo da lui compilata su buoni documenti, a chi vede l' inopia di cotali pietre nelle città Spagnuole di *Terra-ferma* non sembrerebbe nemmeno vero, che ve ne siano ne' monti di *S. Marta*. Ma le altre picciole pietre medicinali, che il Piedrahìta dice trovarsi ne' luoghi or or divisati, per quanto da testimonio occulare ne odo, si trovano anche nella Terra di *Medellìn*, in un picciolo fiume ad essa vicino, chiamato *Iguanà*. La pietra de' lombi, ch' egli crede non esser diversa da quella, che appellasi delle reni, è verde secondo lui, nericcia quella, che vien chiamata del sangue. Alle quali il medesimo aggiunge un' altra bianchiccia nomata *del latte*, perchè portata indosso si dice influire non so come nel latte.

Più note, anzi da molti uſate e vedute ſono le ſeguenti ſtimabiliſſime pietre; cioè la calamita, il carbone detto di terra, il geſſo, il talco, l'amianto, ed in fine la pietra tenera. E affine di dire di ciaſchedduna coſa; della calamita io ſono da un mio amico aſſicurato eſſervene in copia nel ſito, che chiamaſi lo *Spinajo* (1), poſto non lungi da *Santa-fede*, e ſpeſſo da noi mentovato nella noſtra ſtoria. Egli raccontami di averne avuto, allorquando vi dimorava, un maſſo ancor greggio del peſo di ſedici libbre. Più abbondante della calamita è il carbone di terra, ivi chiamato de' fabbri (2) perchè da eſſi ſoli ſi adopera. Udiamone il racconto dal ſuddetto gentiliſſimo amico. „ Nel„ lo *Spinajo*, die' egli, evvi una gran cava di „ carbone di pietra, la quale ſono degli anni, che „ arde, e tramanda del fumo. Bruciandoſi certe „ ceſe deſtinate a ſeminare il granturco, appic„ coſſi la fiamma alla cava ſuddetta, e indi in poi „ per ardere di continuo, vien chiamata il *pic„ ciolo inferno* (3) ".

Il mentovato ſig. ab. accenna parimente due monti di geſſo, con dire però che non vengono lavorati, e che ſtannoſi così ſenz' uſo. Un altro non men pregevole teſtimonio afferma eſſervi del belliſſimo geſſo a guiſa di ſaſſi altri grandi, altri piccoli nelle montagne di *Manàre*, villaggio Indiano non di troppo diſcoſto da *Caſandre*. Trovaſi ſecondo lui anche in *Cucuta*, ma non sì buono. Il che dà a divedere, che sì l'uno che l'altro geſſo ſi adopera qualche volta dagli abitanti di detti luoghi,

(1) In Isp. Espinal.
(2) Carbon de fragua.
(3) El infiernito.

ghi. Al genere delle pietre riducesi pure il talco, di cui evvi una bella cava in *Pamplòna* non del tutto negletta da' suoi cittadini. Imperocchè le monache per uso della loro chiesa, congegnandone maestrevolmente i pezzi, ne formano de' vaghi mazzi di fiori, ed altre pregevoli galanterie.

Chi più può servirsi dell'amianto a proprio, ed altrui vantaggio, dopo perdutasi l'arte di renderne molli i fili, de' quali è composto? Ma se tuttavia persistesse quest'arte, o fossevi alcuno, che di bel nuovo la rinnovasse, il *Nuovo-regno* dalle famose miniere di *Antiochia*, ove trovasi l'amianto, potrebbe somministrarne abbondevolmente a chi ne bramasse. Da uno nato in que' luoghi io sento, che funne ultimamente portato un bel pezzo al vicerè di *Santa-fede*. Egli, che il vide allora, dicemi, che il pezzo intero era di colore tirante al nero, ma i fili che se ne trassero, erano di color bianco. Per ultimo, è a dire alcuna cosa della pietra tenera. Essa è di color bianco, e trovasi non lungi da *Caràcas*; ed è sì facile ad ammettere qualunque figura le si voglia dare, che a formarne delle statuette, dicesi essere sufficiente il coltello.

CAPITOLO VI.

Delle pietrificazioni.

QUeſta mollezza, non ſo ſe dirmi di materia pietroſa, o di pietra formata, portaci agevolmente a capire in qual maniera ſi facciano dalla natura quelle graziose metamorfoſi in ſaſſo, che bene ſpeſſo veggiamo ne' corpi eſtinti degli animali non meno, che ne' rami reciſi e ne' tronchi de' vegetabili. Tutto il Mondo forſe n'è pieno. Ma io di quelle ſole ragionerò, le quali appartengono alla mia ſtoria. Il *Guajacàno* è un albero di grande altezza, e produce un frutto ſimile alla ghianda. Il ſuo legno, oltre di eſſere uno ſpecifico approvatiſſimo per la cura del morbo gallico, viene adoperato in America a farne delle chicchere di curioſo lavoro, ed è di colore alquanto cannellino. Ma checchè ſia di queſte qualità del *Guajacàno*, quella di convertirſi in pietra è ſingolariſſima; imperocchè nelle due provincie di *Nèiva*, e di *Maracàibo*, nelle quali molti avvi di ſimil ſorta di alberi, ſi trovano bene ſpeſſo de' rami caduti in qualche foſsato, e tramutatiſi in ſaſſo ſino a quella parte, che vien bagnata dall' acqua.

In conferma di queſta traſmutazione in pietra del legno del *Guajacàno*, da quei che l' hanno veduta, ſi adducono varie incontraſtabili pruove. I. Nel celebre lago di *Maracàibo* ſonovi quattro piccole popolazioni Indiane coſtrutte con de' travi di *Guajacàno* piantativi dentro a bella poſta. Or quella parte del detto legno, dicon eſſi, la quale è coperta dall' acqua, è tutta divenuta ſaſſo in de-

decorso di tempo, quella che appare al di fuori, conserva l'antica forma. II. Evvi chi asserisce di aver veduta la foglia di una porta di certa casa, formata del legno *Guajacàno* cambiatosi pure in pietra. Nè queste trasformazioni sono punto incredibili a' savj. Ma eccone un'altra, su cui io lascerò, che i naturalisti sentano come lor piaccia. L'albero *Caracolì* si pietrifica anch'esso, se cade, o sia messo sott'acqua. Nè di ciò è a maravigliarsene. Ma di quale stupor non sarebbe il dire che il detto albero, il quale caduto in acqua diviene pietra, abbia a suo primo produttore un vivente, sicchè questo sia il seme onde nasca?

Eppure di cotal maraviglia, di cui io studiosamente lasciai di parlare nella mia storia dell' Orinoco per averla solamente intesa dagl' Indiani, ora dirò che per prescindere da molti altri, ne ho a testimonio due gravi soggetti, i quali nel loro viaggio per la provincia di *Nèiva*, giunti ad un fiume vicino alla città suddetta, la videro co' propri lor occhi. Ecco in qual modo ne vengo ragguagliato da un di essi ancor vivo. „ Passo a dire, così „ egli mi scrive in data de' 28. Gen. 1777., di „ un prodigioso insetto da me veduto con ogni „ attenzione l' anno 1752. nella giurisdizione di „ *Nèiva* in occasione di farvi la missione. In uno „ de' boschi della or nominata provincia trovai un „ mostone a guisa di *Cuccaraccia* (1) radicatosi in „ terra; e vidi che dalla testa di esso sorgeva un „ arboscello di tronco e di rami porporini come il „ corallo. La pianterella suddetta era di già cre- „ sciuta mezzo palmo incirca. Ed io per la mara- „ viglia, che mi cagionò, insieme col fu P. Ri-

(1) Ne parlo di quest'insetto Tom. I. Lib. V. Cap. XV.

„ bas mio compagno, formai un cartoccio, e fra-
„ dicato diligentemente l' infetto, che era di co-
„ lor nero, vel miſi dentro per portarlo alla città
„ di *Nèiva*, ove giugnemmo alle ore 4. del dopo
„ pranzo. E domandando ivi dell' accadutoci per
„ iſtrada, ci fu riſpoſto, eſser coſa nota in quel
„ luogo, che queſto arboſcello formaſi dalla teſta
„ di detto infetto, e che arriva a creſcere sì alto
„ e ramoſo come una quercia. Le ſelve di quella
„ provincia abbondan molto di alberi ſiffatti. So-
„ no aſſai duri, e caduti in quell' acque, le quali
„ ſon craſſe e ſulfuree, ſi convertono in faſſo nè
„ più ne meno che 'l *Guajacàno*. Del che io ſon
„ teſtimonio di viſta, perocchè paſsando il gior-
„ no ſuddetto per un fiumicino, vidi col mio com-
„ pagno uno di queſt' alberi ſteſo in parte nell'ac-
„ qua, in parte giacente fuor d' eſsa. Or quella
„ parte dell'albero, che ſtava fuori dell' aqua, era
„ tuttavia legno, quella che ſtava dentro, eraſi
„ mutata in pietra focaja atta a cavarne fuoco coll'
„ acciarino ".

Sin quì il racconto ſulla pietrificazione del *Caracolì*. E tutte le oſservazioni fatte ſu queſto particolare da' noſtri viaggianti, o ſi riguardi la cagione, o la qualità della nuova pietra, ſono conformiſsime a ciò, che de' corpi pietrificati univerſalmente dicono i naturaliſti. Ma per ritornare per poco alla cagione produttrice dell' albero or mentovato, chi a' dì noſtri pieni di giuſta filoſofica luce potrà non ridere in ſentir quella, che aſseguano i *Neiveſi*? „ Ci diſſero in *Nèiva*, ſiegue a dire
„ il lodato sig. ab., che il moſcone or detto trae
„ la ſua origine dal frutto del *Caracolì*; che na-
„ ſce da eſso frutto putrefatto; che dipoi al tem-

„ po

„ po del ſuo morire ficca in terra i ſuoi piedi, „ e che da eſso morto in cotal guiſa tralle giun„ ture del collo e della teſta ſorge la pianterella già „ detta, il cui colore da rubicondo ſi cangia in „ oſcuro, quando è creſciuta all' altezza di mezza „ canna incirca «. Così eglino i *Neiveſi*.

Ma è a credere, che altra non ſia la cagione produttrice di queſta pianta, ſe non qualche ſuo ſeme rimaſto indigeſto in corpo all' *inſetto*; il qual ſeme dipoi nello ſchiuderſi colla fermentazione, ſi faccia ſtrada ad uſcire alla luce per la parte più molle, la quale in un inſetto fittoſi colle zampe in terra, è certamente quella delle congiunture ſopraddette del collo. Dovrebbe quindi pure ſeguire, che de' ſemi del *Caracolì*, altri comunemente germoglino in terra nel mondo ſolito, altri benchè rade volte naſcano nella diviſata maniera, e che queſto non ordinario modo di venire in luce abbia dato occaſione a' meno accorti oſſervatori di crederli tutti nati così. Ma io traſcorro fuori de' limiti, che mi propoſi. Torniamo alla ſtoria.

Un altro sig. ab., cui proteſtomi debitore di varie eſquiſite notizie, parlando delle pietrificazioni da lui vedute nella provincia di *Neiva*, e nominatamente ne' campi di *Villa-vecchia*, oltre il *Guajacano* pietrificato, dice di aver trovato ſotterra de' legni di varie ſorte, in parte cambiatiſi in pietra focaja ancor eſsi, e in parte conſervanti tuttavia la priſtina forma. Lo ſteſso egli dice di quelle pietrificazioni chiamate *Zooliti* da' naturaliſti, con aggiungere di aver trovate delle oſsa umane mutate del tutto in ſaſso, e delle corna di tori divenute pur ſaſso, ma ſolo nella lor punta. „ Dal „ che ſi ſcorge, dic' egli, e dice beniſſimo, che

„ a pie-

„ a pietrificarſi le ſuddette coſe non è ſempre „ neceſsaria l'acqua, ma baſta pure a tal fine, „ che ſtieno ſotterra ". Ed è certo, che l'acqua, o la terra, da cui ſieno coperti i corpi atti a pietrificarſi, ſono via acconciſſima ad introdurre in eſſi il ſucco lapidifico, per cui divengan pietre.

Finiamo con dire di una pietrificazione, la quale ſenſibilmente dimoſtraci la maniera, con cui dalla natura ſi formano i nuovi ſaſſi. Ella mi vien comunicata da ſoggetto ben degno, ed è a tutti notiſſima in *S. Domingo*, alla qual iſola noi ci tragitteremo per poco per oſservarne la rarità. „ In „ *S. Domingo*, dic' egli, non molto lungi dalla „ città di queſto nome avvi una grotta, che di„ ceſi di *S. Anna*, in cui dalle gocce di acqua, „ che ſtillano dalla ſua volta, vanno formandoſi „ pietre di varie figure, con vedervi ſi, a cagion „ d'eſempio, alcune pietre conformate a guiſa di „ colonne, alcune in forma di organo, altre di „ ſedia ec. Al principio, finchè addoſſo lor goc„ ciola l'aqua, queſte nuove pietre ſon tenere, „ ma poi s'indurano a guiſa di macigni ". Ed ecco nella formazione de' ſaſſi quegli ſcherzi nè più nè meno, che noi ne' giorni di rigido verno veggiamo ſuccedere nel congelarſi dell' acqua cadente da' tetti, o da ſublimi fontane. In *Curazào*, una pur delle iſole *Antille*, nell' orto del governatore Olandeſe evvi una ſpelonca ſimile; e queſt' officina, dirò così, di pietre novelle fu attentamente veduta dallo ſteſso sig. ab., che ne deſcrive le particolarità; le quali per eſser simili alle ſopraddette, tralaſcio di riferire.

CA-

CAPITOLO VII.

Delle pietre preziose, e delle perle.

NOn tanto per la relazione della ſoſtanza, la qual certamente trovaſi tralle pietre, che diconſi prezioſe, e le perle, quanto per l'uguale eſtimazione, in cui sì le prime, che le ſeconde ſono riguardate nel Mondo, io e le une, e le altre comprendo ſotto un medeſimo capitolo. Eſſo non meno, che i ſuſſeguenti capitoli ſaranno brevi più dell' uſato, non già per iſcarſezza, che ſiavi di cotal genere in *Terra-ferma*, ma perchè molte eſſendo le coſe, che ci reſtano ancora a dire dello ſtato naturale di queſta parte di Mondo, ci affrettiamo a raccontarle, ſe tanto rieſca, in un fiato, per poi più agiatamente trattarne lo ſtato civile e ſacro, ſcopo principaliſſimo di queſto tomo. Venendo dunque alle pietre prezioſe, non v'ha dubbio alcuno preſſo chi nulla ſa di ſtoria naturale di America, eſſere la *Terra-ferma* celebratiſſima per gli ſmeraldi.

Andò il primo in cerca della lor cava, la quale ſtà nella regione detta di *Muzo*, D. Luigi Lancèro (1) capitano rinomatiſſimo non meno per naſcita che per militari impreſe; e di cotali ſmeraldi, che ſe ſtiamo al Piedrahita (2) ſono di lunga mano più belli degli orientali, riempiſſene in breve il Mondo, non che la Spagna, ove furon prima portati. Nè per queſto ſono dopo più di due ſecoli eſauriti, o ſcemati, tuttochè per la lo-

ro

(1) Gli Spagnuoli ſcrivono Lanchèro.
(2) Hiſt. del Nuevo-reyno lib. I. cap. I.

ro copia molto abbiano omai perduto dell' antica ſtima. In *Santa-fede*, la qual città ſopra tutte ne abbonda, appena evvi perſona, che non abbiane de' belliſſimi, ed a prezzo anche baſso; vendendoſi infin per le ſtrade degl' involtini di carta, in ciaſcuno de' quali ſonovi 25. ſmeraldi. Vero è, che tutti non ſono nè di eguale bellezza, nè di grandezza ſempre proporzionata al biſogno degl' incettatori. Ma oltre la convenienza del prezzo, di qual vantaggio non è il traſcerre da molte comperate cartine quelli che più ſi confacciano al genio di ciaſcheduno? In ſimil guiſa, per quanto giovanetto ne udii, di groſſi riſplendenti ſmeraldi fu l' oſtenſorio fregiato, che fuvvi nella chieſa de' Geſuiti di *Santa-fede*; così anche quello del duomo, tutti e due di oro, tutti e due di mara viglioſa bellezza.

Gli ſmeraldi ſono le gemme più nobili di *Terra-ferma*, ma non le ſole, che vi ſi trovino. Nella provincia or or citata di *Muzo*, e nel luogo detto *los Remedios*, il quale appartiene alla giuriſdizione civile ed eccleſiaſtica di *Santa-fede*, avvi degli ametiſti. Le *gallinazze* (così le chiamano gli Spagnuoli) le quali ſono di color turchino violaceo, aſperſo graziosamente di bianco, trovanſi in molte parti (1); in molte pur le *pantàure*, ed altre ſiffatte gioje. Ma meglio forſe ſarà, che delle pietre preziose di *Terra-ferma* noi udiamo parlarne il Piedrahita. Abbiamo già il ſuo ſentimento recato intorno agli ſmeraldi di *Muzo*. Siegue indi a dire. „ Il pregio più ſingolare delle „ lor cave è il trovarſi parimente in eſse delle „ fine *pantàure* di ogni colore, aventi nel loro „ ſeno

(1) In Isp. scrivesi gallinazas.

„ ſeno anche il color dell' oro. Nelle miniere di
„ *Antiochia*, e di *Guamocò* fralle punte dell' oro
„ trovanſi de' piccoli diamanti, de' giacinti, del-
„ le pietre con croce ... e de' fini granati con
„ tale abbondanza, che per eſsa perdono il lo-
„ ro pregio. Il fiume dell'*Accia* (1) è ben noto
„ per le ſue perle, le più celebri dell'occidente;
„ *Timànà* per gli ametiſti, e per le *pantàure*;
„ *Pamplona*, *Suſa* ed *Anſerma*, per le *Turcheſi*,
„ pe' *giraſoli*, per le *gallinazze*, e per le *mà-*
„ *pule* “.

Così egli. Nè io ad iſchiarimento di nomi di gemme non meno a me nuove, che ignote forſe a' noſtri medeſimi giojellieri, ſaprei dirne di più. Tanto ſu queſto particolare ſono ſcarſe le notizie, che da' miei amici mi vengono partecipate. E a dir vero le gemme in *Terra-ferma* più rinomate, e che da neſsuno che ſiavi ſtato s' ignorano, ſono gli ſmeraldi, e le perle. Le altre gemme giacciono, ſtarei per dire, nell' obblio, e pochi aſsai ſon quegli, che le conoſcano. Degli ſmeraldi ho detto ciò, che può baſtare a chi legge. Ecco or le recenti notizie ſulle perle della provincia di *S. Marta*, in cui ſolamente ſi trovano di preſente; eſſendo in tutto, o quaſi in tutto mancate quelle, che già furono celebratiſſime nella *Margherita*, iſola non guari diſcoſta dall' Orinoco, ed appartenente eſsa pure al vicereame di *Santa-fede*.

Nella provincia or mentovata, vicino a quel capo, che nel tratto litorale di eſsa appellaſi della *Vela*, evvi un fiume chiamato volgarmente dell' *Accia*, notiſsimo per le perle, che vi ſi peſcano, alla ſua imboccatura nel mare. Io nulla dirò nè del

(1) In Isp. Rio de Hacha.

del primo ſcoprimento fattone dagli Spagnuoli, nè delle molte ricchezze, le quali ha prodotte lor queſta peſca, nè di altre particolarità, che poſſono facilmente vederſi da chi le brama, negli ſcrittori della conquiſta di *Terra-ferma*. Ma non debbo per altro omettere ciò che confaſſi all'argomento della mia ſtoria, con riferirne quello, che da perſona ben degna mi vien comunicato in una ſua gentiliſſima lettera. Ed ecco in breve, quanto egli ne dice. I. Egli racconta il tempo, in cui tuffatiſi gl' Indiani ſott' acqua, ne traggon fuori le madreperle attaccate agli ſcogli; e dice eſſer quello di Settembre, Ottobre, Novembre, e Dicembre, ne' quali meſi ſono ivi più chiare le acque del mare.

II. Per queſta peſca pagaſi al Re di Spagna un dieci per cento. III. Nella città ad eſsa peſca vicina, chiamata pure dell'*Accia*, ſonovi de' giojellieri, i quali foran le perle, ed altri, che ne valutano il pregio. IV. Le perle ſuddette vengon diviſe in tre claſſi; cioè in grandi, in mezzane, ed in piccole; e per farne ſenza gran fatica la ſeparazione, avvi de' corbelletti congegnati induſtrioſamente a tal uopo. V. Al fiume dell'*Accia* le perle, ragguagliato il prezzo dell'une coll'altre, vagliono 22. ſcudi la libbra. Più caro però ſi vendon quelle di maggior chiarezza. VI. Portate fuori del detto fiume ſi vendono a filze. VII. Non è facile il definire quante ſieno le libbre di perle, che ſi ritraggono ogni anno dalla lor peſca. Il lodato ſig. ab. prudentemente crede non eſsere più di 400., checche in contrario ne dica qualche ſcrittore ſtraniero, parlando del commercio di *Cartagèna* ſu queſto punto.

Non

Non debbo omettere in fine di dar qualche cenno delle pietre, che chiamanſi *Belzuar*, alle quali i naturaliſti dan preſſo a poco l' origine ſteſſa, che da' moderni ſcrittori viene attribuita alle perle. E io quelle pietre di cotal genere, che ſonovi in *Terra-ferma*, non entrerò con veruno in gara di metterle al pari colle orientali, che ſo eſſere ſtimatiſſime. Ma checcheſia del loro pregio, egli è certo, che molte avvene in eſſa; poichè io, benchè mai non le curaſſi, vengo da chi attentamente badovvi certificato, ne' più de' cervi di *Santa-fede* trovarſene due, l' una nel loro cervello, e l' altra nel loro fegato; il che dagli abitanti ſi attribuiſce all' erbe, di cui ſi cibano.

CAPITOLO VIII.

De' metalli.

E' Sentimento di molti, che ben la conobbero, la *Terra-ferma* non eſſere inferiore in nulla a' più dovizioſi regni, e che quanto di prezioſo ſi trova, altrove in America, troviſi parimente in eſſa, e forſe più abbondantemente. Infatti de' metalli qual avvi mai, di cui o non ſieno aperte a comun vantaggio le cave, o quando da chi preſiede ſi voglia, non poſſano almeno aprirviſi? Sono finora intatte, perchè così le leggi di ſaggio commercio richieggono, le miniere del ferro. Non è però altrimenti vero, che di queſto metallo ne manchi la *Terra-ferma*; eſſendovene, come ſono aſſicurato, delle vene pregevoliſſime nella provincia di *Nèiva*, e in quella di *Maracàibo*.

Preſſo

Preſso al monte *Chendìo* da noi altrove nominato trovaſi una miniera ampliſſima di rame giallo, che a pubblico benefizio di tutta la *Terra-ferma* vien di continuo eſtratto dagli abitanti della vicina città d' *Ivaghè*, dalla quale prende il ſuo nome. In *Santa-fede* appena evvi cioccolatiera, che non facciaſi di queſto belliſſimo rame. Di eſso ſon ſimilmente gli ſproni, detti Affricani dalla loro forma; di eſso le gran caldaje da cuocere il ſugo del cannamele; di eſso altri parecchi arneſi e di cucina e di caſa. Nella giuriſdizione di *Velez*, la qual città dipende dal governatore, o correggitore di *Tungia*, ſonovi delle miniere di ſtagno, e di piombo. Ma diciamo omai de' due più pregiati metalli; cioè dell' argento e dell' oro. Nè da veruno perciò ſi aſpetti, che io ſia per dire del modo di ritrovarne le vene, dell' arte faticoſa di eſtrarre queſti metalli dalle viſcere della terra, della maniera di ſeparargli dagl' inerenti minerali, e di fonderli in fine a varj uſi degli uomini; delle quali coſe tratta non meno a lungo, che con eſattezza ſingolariſſima il sig. Ulloa nelle ſue erudite *Notizie Americane*.

Allo ſcopo della mia ſtoria baſta accennare i luoghi di *Terra-ferma* pregni di cotali metalli. Nè queſto fia poco. Imperocchè qual cantone di eſsa ſi troverà, ove in copia anche grande non ſiavene di tutti e due? Noi alquante miniere ne toccheremo ad iſtruzione de' lettori; poichè a raccontarle tutte ſenza tralaſciarne pur una, farebbe d' uopo, preſsochè tutta ſotto degli occhi mettere la *Terra-ferma*, e dire in una ſola parola: queſta è la Terra dell' oro. Nè io intendo per queſto di dar peſo alcuno all' eſagerazione di molti, a ſentire i quali do-

dovrebbe dirsi, che in *Terra-ferma* quasi calpestisi l'oro. Tanto lo descrivono comune a tutti, quasi trivialissima merce. Nò, io non approverò giammai siffatte millanterie. Evvi certo dell'oro assai. Ma per lo più esso non men che l'argento, o stassi disepolto ancora nelle miniere, o nelle borse de' benestanti riposto, dalle quali passa, ma ben parcamente, alle altrui mani.

Io tutta ho traversata la *Terra-ferma*; ho veduto il fiume della *Maddalena*, veduto il regno di *Santa-fede*, veduto infin l'Orinoco. Non sonomi mai abbattuto in miniere, non mai di tanti che vidine, in fiume alcuno, od in lago aventi alle loro rive dell'oro mescolato alle arene. Vidi la zecca doviziossima di *Santa-fede*; vidi alcune volte gl' Indiani del *Ciocò*, che in piccioli sacchi vi portano ne' tempi stabiliti l'oro da coniarvisi; ma niente di più. Per la qual cosa quanto racconterò dell'oro ed argento di *Terra-ferma*, sarà tutto appoggiato all'altrui autorità, con riferirne quello, che da gravi persone mi vien descritto nelle lor lettere.

E primieramente per incominciar da *Tocàima*, città posta all'occidente di *Santa-fede*, e lontana da questa capitale due giorni incirca, fuvvi anticamente in essa dell'oro assai, e di preziosissima qualità. Presentemente avvene tanto, che gl' Indiani suoi abitatori pagano il tributo al Re di Spagna in minuzzoli d'oro raccolti alle rive del *Bogotà*, il qual fiume presso a *Tocàima* si scarica nella *Maddalena*. Più innanzi, cioè nella giurisdizione di *Nèiva*, è celebre la miniera, che dagli Spagnuoli dicesi *las Augustias*. Nè meno forse rinomate son quelle, che trovansi tra *Villa-vecchia*, e *la Plata*; cioè *las Ciènegas*, ed alcune altre. Ma

noi ſiamo già pervenuti alla provincia di *Antiochia*, una delle più nobili di *Terra-ferma* per l'oro che vi ſi cava. Tutte raccontandone le miniere, farei più tedioſo che utile. Per isfuggire la proliſſità ne nomino ſolamente alcune più note.

Ne' contorni della città ſuddetta, in un monte, che chiamaſi *Buriticà*, evvene una; un'altra nel diſtretto della Terra di *Medellìn* in un picciol villaggio nomato *Noſtra Signora di Capacabàna*, altre in altri luoghi. A tutte però, sì per l'abbondanza, sì per la ſceltezza dell'oro debbono preferirſi le miniere della valle del fiume *Negro*, diverſo da quello da me raccontato nel primo tomo della mia ſtoria (1). In eſsa valle oltre alcune altre men celebri, ſonovi le cave di *Moſca*, della *Candelaria*, e del *Guanzo*, tutte e tre doviziosiſſime. Nè quì finiſce l'oro di *Terra-ferma* poſto al ponente, e mezzo giorno di *Santa fede*. Alla provincia di *Antiochia* è contigua un'altra chiamata il *Ciocò* (2). Or ſe io di queſta diceſſi, che è tutta piena di oro, non andrei forſe lungi dal vero. Tante, e sì famoſe ſon le ſue cave; tanti quegli, che vi lavorano. Ma non gl'invidii veruno. Per quanto in *Santa-fede* ne udii, non avvi al Mondo paeſe più infelice di quello. Piogge dirottiſſime, ſtrepitoſiſſimi tuoni, pantani e ſtrade ſi lotolente in ogni ſua parte, che a ſtento grande vi paſsan ſopra le mule, non che gli abitanti. Tutto vi ſi compra, tutto vi ſi vende, ſtarei per dire, a peſo d'oro, ſia vitto, ſia veſtito, ſia qualunque altra coſa.

Al ſettentrione di queſta provincia giacciono alcuni

(1) Lib. I. Cap. V.
(2) In Ispag. ſcrivesi Chocò.

cuni fiumi, che unitamente alla rena portano ancora l'oro. Quello, che sbocca nella *Maddalena*, e che dagli Spagnuoli appellasi *los Remedios*, n'è abbondantissimo. Così in data de' 10. Luglio 1782. si spiega un mio accuratissimo corrispondente: benchè mi dice il medesimo essere di bassa lega al confronto dell'oro delle spiagge del fiume della *Maddalena*, del qual oro egli asserisce, essere il più prezioso di tutti, benchè minutissimo. Io peraltro, ma questo non osta nulla al suo detto, non vidivi nulla, come ho di sopra accennato. Può essere nondimeno, che così sia in ispiagge da me non vedute. Dalla parte destra del fiume della *Maddalena* or nominato entra ad accrescerne l'acque il picciol fiume *Fusagasugà*, ed un altro pur piccolo appellato *Prados*. E di tutti e due sono assicurato dal medesimo corrispondente, trovarsi alle loro rive dell'oro assai; e balti a crederlo, che gl'Indiani di quelle contrade, come pure già dissi de' *Toccaimesi*, pagano al Re il consueto tributo in oro non faticosamente cavato, ma lavato meramente in vasoj, e separato così dalla sabbia.

Nella provincia di *S. Marta*, per cui viaggiam di presente, sono notissimi i luoghi, ne' quali o tralle arene, o tra' sassi di alpestri montagne nascondesi l'oro: notissime anche a chi non le cura, le miniere di *Pamplona*. E' cosa pure notissima, che i monti, i quali le pianure di *Neiva* dividon da quelle di *S. Giovanni*, sono ripieni di argento; e così dicesi averlo affermato certi ingegneri dal vicere di *Lima* anticamente inviati alla scoperta delle miniere del *Nuovo regno*. In oggi niente avvi più celebrato dell'argento di *Marichitta* (1) luogo ricchissimo in vici-

(1) In Isp. scrivesi Mariquita.

nanza di *Honda*, terra Spagnuola edificata alle rive della *Maddalena*. A suo confronto ogni altro argento vien riputato vile. Io nulla dirò delle provincie più orientali di *Terra-ferma*; perchè sembrami, che sieno di poco abbondanti di ogni genere di metalli. Così son quelle di *Casanàre*, e di *Meta*, e dell'Orinoco; così la grande giurisdizione dell'*Appàre*; così la provincia di *Caracas*, così quella in fine di *Cumanà*, non dubitando peraltro, che ancor quivi siavi dell'argento e dell'oro; ma forse in sì picciola quantità, che rispetto a quello dell'altre provincie possa quasi dirsi, che non ve ne sia. Lo stesso pur dico de' semimetalli non solo di queste ultime provincie, ma di tutte le altre di *Terra-ferma*. Io e ne' libri stampati innanzi a me dagli storici, e ne' manoscritti trasmessimi dagli amici altro non leggo che il *mercurio*, del quale secondo il Piedrahita (1) avvi miniere nel territorio d'*Ivaghè* nella provincia di *Marichitta*.

Contuttociò, se ben si rifletta al detto fin quì io sono di avviso, che assai non si allontanasse il Piedrahita dal vero, allorchè ci descrisse con ampie formole le miniere di *Terra-ferma*. Io non meno a conferma, che ad illustrazione di questa materia reco in Italiano le sue parole, e con esse do fine al presente racconto „ Gode, dic'egli di *Terra-ferma*, di cotanto felici influssi, „ e in essa nascevi l'oro in tante parti, che le „ sue miniere eccedono quelle, che sonosi scoperte nel rimanente di America. Nelle città di „ *Antiochia*, di *Zaragòza*, di *Càzeres*, del „ *Rimedio*, di *Anserma*, e *al Fiume dell'* Oro „ per

(1) Hist. del Nuevo-reyno lib. XI. cap. VI.

„ per le compere non è in uſo alcuno l' argento.
„ L'oro è la ſola moneta che correvi. Succede lo
„ ſteſso nella città di *Guamocò*, alle miniere di
„ *Pamplona*, e ne' piani di *S. Giovanni*. Innoltre
„ evvi oro sì fino, che è il più ſtimato di tut-
„ l'America; e di eſso avvene ne' *Marchettoni* (1),
„ e ne' monti sì alti, che baſsi della provincia
„ di *Pamplona*, a tal ſegno, che a non eſsere il
„ regno mancante di gente pel lavoro delle mi-
„ niere, l'argento che ſe ne potria eſtrarre, ecce-
„ derebbe quello, che cavaſi dal *Potosì*, renden-
„ do comunemente ogni cento libbre due marchi,
„ e talvolta anche otto " Così egli (2).

CAPITOLO IX.

De' ſali.

DAlle coſe ſtimate le più preziose facciam passagio ad alcune altre comendabili per la loro utilità, tralle quali non avvi dubbio eſsere principalmente i ſali. Io non toccherò che quaſi di volo il marino; non eſsendomi prefiſſo in queſt' opera trattar altro, che ciò, che immediatamente riguarda il continente. Adunque di queſto ſale trovaſene in molti ſtagni della coſta marittima, e ſoprattutto in quelli dell' iſola *Margherita*. Queſto ſale ſenza controverſia alcuna è tutto belliſſimo. Ma più bello, più criſtallino, e più groſſo è quello, che dagli abitanti raccoglieſi ne' tempi eſtivi. Quando ſono già imminenti le periodiche pioggie, viene adunato in fretta,

(1) Marquetones.
(2) Lib. I. Cap. I.

perchè non si liquefaccia. Ed allora, non essendosi per anche congelato del tutto, è più minuto non solo, ma alquanto bruno.

E' degno di non omettersi il modo, con cui da' *Margheritesi* vien conservato il sale, affinchè le assidue pioggie iemali non sienogli di nocumento. Essi, come dianzi accennai, l'adunan subito e spartonlo in varj mucchi. Ma questo non è bastevole a ripararlo dalla grand' acqua, che piombagli addosso dal cielo. Laonde per rimediare al pericolo di liquefarsi, vi applicano fuoco; pel qual mezzo la superficie de' mucchi si stringe in maniera che l'acqua non può penetrarvi. Così mi assicura un gentilissimo ex-missionario dell' Orinoco, il quale udinne il racconto da' *Margheritesi*. (N. XI.)

Venendo ora al sale comune terrestre, del quale, benchè non sostanzialmente diverse, avvene due sorte, diremo in prima di quello, che dal luogo ove trovasi, viene appellato di *Cita* (1), In questo luogo il quale sta sotto la giurisdizione di *Tungia*, sonovi delle rupi congelatesi tutte in sale, e sono sì dure, che a staccarne i pezzi fa d'uopo di picconi. Gli abitanti lo chiaman *sale di pietra*. L'altro sale, il quale io seguendo i naturalisti dico non essere sostanzialmente diverso dal precedente, è quello, che dagli abitanti di *Terra-ferma* fassi coll'acqua salmastra lungamente bollita, la qual acqua da' medesimi naturalisti dicesi prendere il sapore salmastro nel passare pe' luoghi sotterranei, ne' quali sonovi delle miniere di cotal sale. Or di sorgenti di aqua salmastra parecchie avvene in *Terra-ferma*. E lasciando star quelle

(1) In Isp. scrivesi Chita.

quelle di *Zipachirà*, di *Nemocòn*, di *Tausa*, e di *Guaccettà*, e di *Cianìsa*; ne' paesi di *San Giovanni*, presso il sito detto *Apiài* è cel berrima una, che appartenne già a' Gesuiti di *Santa-fede*.

Essa di niuna utilità sarebbe in Italia, e solo ammirerebbesi dagli speculatori della natura. Ma ivi, siccome pure in *Zipachirà*, ed altrove, si è ritrovato il verso di farne il sale, il qual sale sebbene sia nero, stimasi non per tanto da quegli abitanti, e usasi in molte parti non meno a condire i cibi, che per darne agli animali bovini. Una fabbrica di questo genere merita bene, che se ne dica alquanto distintamente. Adunque nel luogo ora accennato evvi una fonte salmastra; e per farne il sale è necessario in prima di prendere il giusto tempo, il qual tempo non è certamente il piovoso, in cui di leggieri si sguaglierebbe, ma quello solo, in cui son già terminate le piogge. Contuttociò, benchè non faccia si allora il sale, non si cessa in tutto dal lavorare. Imperocchè fannosi delle pentole necessarie alla cuocitura dall'acqua salmastra. Bollon queste a bell' agio, e di mano in mano che vanno scemandosi, vengono riboccate con dell'aqua calda consimile, sicchè sempre sieno bollenti, sempre pure sien piene, finchè giunte al debito punto di consistenza, dal lungo bollire rimangono congelate.

Questo sale si attacca tenacemente a' vali, ne' quali si congelò, e non può estrarsi da essi se non rompendoli. E' duro qual pietra pomice, cui molto si rassomiglia, ma di sapor non ingrato. Due sono i suoi usi. Per mangiarne raschiasi con coltello, e della raschiatura si servon gli uomini.

Intero vien dato a leccare alle beſtie bovine affin d'ingraſſarle con eſſo. Quell'uſo de' piani di *S. Gio.* richiamami alla memoria lo ſtile degli Spagnuoli dell'Orinoco, i quali non avendo del ſale nero terreſtre, danno a' loro animali del bianco della *Margherita*, con iſpargerne alquanti grani ſu di qualche ſito, il quale ſi giudichi naturalmente pregno di ſali. Quivi per voglia di averne, molti ſi affollano e tori, e vacche. Nè ſi contentan ſolo del primo ſale, che vi ſi pone. Ma quaſichè, ove una volta fu ſparſo, ſiavi ancora per ſempre, ritornano giornalmente ſul luogo: e ivi per lungo ſpazio leccando fanno delle foſſe conſiderabiliſſime.

Di luoghi ſiffatti, in cui giornalmente lecchino le ſuddette beſtie, avvenne in ogni procojo; benchè aſſai più, e di qualità più ſalmaſtra che ne' prati dell'Orinoco, ſentii dire da' pratici eſſervene in quelli della provincia di *Caràcas*. E io queſti tali ſiti di terra ſalmaſtra o'gli crederei ripieni di particelle di ſale comune, o almeno almeno di nitro. Nè vado lungi dal vero. Imperocchè la ſalſedine di varj fiumi, ſpecialmente di *Caſanàre*, e di *Meta*, altro non indica, ſenonchè eſſi paſſano per terre, dalle quali in un colle arene ſtacchino di cotali particelle. Io non ho documenti, a' quali appoggiato poſſa lungamente dire degli altri ſali. Ma non tralaſcerò intorno al ſalnitro roſſo di riferir ciò, che mi viene ſcritto da chi attentamente videlo nel ſuo viaggio alla città di *Mèrida* „ Due „ giorni incirca, dic'egli, prima di giugnere a „ *Mèrida*, evvi un villaggio chiamato *las Laguni-* „ *llas* di clima alquanto freddo, e nelle ſue vi- „ cinanze un lago, donde ſi eſtrae il *Jarùdo*. E „ ſiccome queſta terra o ſalnitro ſtà ſotto dell'ac-

„ qua

„ qua, gl'Indiani, che 'l traggon fuori, hanno la „ testa rossa. Il bestiame vaccino, che pasce alle „ sponde del lago, è bello, e grasso di assai „. A luogo migliore diransi l'uso di questo salnitro.

CAPITOLO X.

Isole galleggianti, cascate d'acqua, vulcani, corpi incorrotti, e fonti mirabili di Terra-ferma.

SUl finire il racconto dello stato naturale di *Terra-ferma*, non sia discaro, quà e là girando gli occhi, osservare in essa alcuni quasi miracoli della natura; de' quali il primo a farcisi innanzi, è quello, che vedesi nel celebre lago di *Tacarigua*, formato, come dice lo storico *di Venezuela* (1) da quattordici fiumi, che v' entrano da varie bande. Parlo dell'isole galleggianti. Esse secondo questo autore hanno il loro cominciamento dalle frondi di cert' erbe del genere delle acquatiche, che dilatandosi sulla superficie del lago, e stringendosi l' una all' altra colle radici, ne cuoprono alcuni tratti. Senonchè questo, dirò così, è il primo strato dell'isole, ed è debolissimo. A rendere l' isole consistenti, sicchè se sia d' uopo, vi stien sopra anche gli uomini, al primo debole strato aggiungesi l'altro di frasche, di terra, di aridi legni, e di alberi portativi dalle fiumane. Colle quali cose crescono l' isole dette a tal segno, che secondo che dice il mentovato autore, hanno talvolta la grossezza di otto, e di dodici palmi, e la lunghezza di più di trenta o quaranta. Nulla ei dice della larghezza. Ma in un opera di tal

(1) Oviedo y Baños Lib. III. Cap. VI.

tal genere può crederſi varia. Quello, che ſopra ogni altra cosa va rilevato, è la ſolezza dell'iſole. Imperocchè ſopra di eſse creſcono degli arboſcelli or più, ora men grandi ſecondo la qualità del terreno. Queſt' iſole con piacere non piccolo de' riguardanti, vengono quà e là agitate da' venti, finattrochè alcuno di eſſi più impetuoſo, ſcioglendone a poco a poco l' intreccio, disfacciale interamente.

Dalla provincia di *Caràcas*, in cui ſi vede il lago ſuddetto, paſſiamo al regno del *Santa-fede*, affin di vedervi una celebre caſcata. Eſſa appellaſi *Techendàma* (1) ed è un altiſſimo monte, da cui dopo di aver placidamente ſcorſo pel piano di *Santa-fede*, ſi precipita giù il fiume *Bogotà*. Vidi queſta caſcata negli anni miei più giovanili; e appena credo eſservene al Mondo una più maravigliosa. Tra eſſa e 'l monte, da cui ſi gitta il gran volume dell' acqua, evvi una ſtrada, per cui ſenza bagnarſi, paſſaſi di continuo dagli abitanti. Tanto è lo ſpazio, che avvi tral luogo in che cade, e le radici del monte. Ma queſto è nulla riſpetto all' altezza. All' alto della caſcata ſi gela uno pel freddo che vi ſi ſente; al baſſo ſudaſi pel gran calore. Il clima ſuperiore è contiguo a quello di *Santa-fede*, ed è freddo come abbiam detto; caldo l' inferiore, in cui principiano i caldi climi. Nelle ſtorie della conquiſta io non trovo chi ne additi l' altezza geometricamente. Ma queſta variazione di clima ben dà a divedere che debb' eſſere enorme. (N.XII.)

Nella provincia di *S. Marta* nelle grotte de' monti freddiſſimi da me altrove accennati, ſonovi de' corpi umani incorrotti. Ma nè quivi, nè in altra parte

(1) In Isp. scrivesi Tequendama.

parte alcuna di *Terra-ferma* avvi de' monti che gittin fuoco, almeno ſenſibilmente. Imperocchè in qualche rariſſimo luogo non mancano degl'indizj d'interni vulcani. Il Piedrahìta (1) ne accenna uno poſto fra *Ivaghè*, e *Chimbaja* (2) in un monte detto volgarmente il *Tocce* (3); il qual monte diceſi dal medeſimo, che tramandi fumo. Fumo pure, e non altro mandano di continuo fuori due ſorgenti di acqua calda poſte nel territorio di *Pàipa*, villaggio Indiano diſtante da *Tungia* mezza giornata incirca. Due altre ſimili, ma non fumanti, ſi trovano in *Iza* popolazione Indiana lontana dall' antica poſſeſſione de' Geſuiti in *Firavitòva* un mezzo miglio incirca. L'una di eſſe è medicinale, e ſerve pe' bagni; l'altra pel ſuo eſtremo calore è ſimile al Bulicame di Viterbo; e meſſo in eſſa un giovenco, in due ore ſi dice, che altro non reſtine che l' oſſa ſpolpate.

Debbo in fine accennare alcune terre di ſingolar natura. In *Cùcuta*, luogo vicino *Pamplòna*, è ſtimatiſſima una, che bevuta ſtemperata nell'acqua, diceſi eſſere efficaciſſima a mandar fuori dal corpo il ſangue rappreſoſi dalle cadute. Io non ne ho eſperienza, onde poterne atteſtar la virtù, che le ſi attribuiſce. Ciò non oſtante, egli è certiſſimo, che debbe averla, sì per quello che aſsai volte ne udii, sì per l' uſo, che faſsene di continuo felicemente, ſenza venire in ſimili caſi ad emiſſione alcuna di ſangue. Dopo la terra detta di *Cùcuta* dee nominarſi il bucchero del *Banco*. Eſso è una creta odoroſa, e finiſſima, con cui dagli abitanti della

(1) Hist. del Nuevo reyno lib. VII. C. VII.
(2) Quimbaya.
(3) Toche.

della provincia di *S. Marta* si fanno i vasi per tenervi entro dell' acqua affine di renderla fresca, ed è di sapore gratissimo. Nel fiume *Meta*, prima di arrivare al *Macùco* entravi un altro, che dicesi anch' esso *Negro*; la qual denominazione altronde non ha l' origine, che da certo bitume nero chiamato *Màine*, di cui è ripieno il fondo di detto fiume, le cui acque peraltro attinte in vaso son chiare;

LIBRO SECONDO.

Dello stato civile, e sacro di Terra-ferma.

PARTE I.

De' primi abitanti di *Terra-ferma*.

CAPITOLO I.

Degl' Indiani, e delle loro qualità.

TRE sono principalmente le classi degli abitanti di *Terra-ferma*, Indiani, Negri, e Spagnuoli; e di tutte e tre noi dobbiam ragionare con esattezza, non meno per mettere in giusto *lume* le forestiere nazioni, che per ritrarne il vantaggio di ben sapere la maniera, con cui vengono governate. E per incominciare dalle qualità fisiche degl' Indiani (così gli Americani sono dagli scrittori Spagnuoli chiamati per qualche similitudine cogli abitatori dell' India) essi generalmente parlando, sono gli uni agli altri cotanto simili nelle fattezze, che in tutta la *Terra-ferma*, sebbene in varie nazioncelle divisi, sembrano tra sè fratelli. Ma perchè io dissi, che in tutta la *Terra-ferma* sembrano tra sè fratelli? Dovea anzi io dire, che in tutta l'America conosciuta, eccetto forse la parte più settentrionale.

Così giudiconne l'Ulloa da me altrove lodato; così altri Spagnuoli in gran numero, *Gl' Indiani son tutti gli*

gli ſteſſi (1), diſſe il primo, dopo di averne veduti tanti, e vedutigli pure a bell' agio, quanti avvene dal regno del *Chile* fino a quello della *Luiſiana*. Senonchè queſta eſpreſſione, benchè comune ne' libri, e nelle bocche di eſperimentate perſone in America, non parve in tutto adequata al ſagaciſſimo ſignore D. Martino Enriquez, il quale con lode ſomma di probità fu prima vicerè del Meſſico, e poi del Perù. Egli, come atteſta l'Agoſtiniano Colancia (2) un'altra ne ritrovò più ſignificante, con dire, che male ſi ſpiegavan coloro, i quali dicevano, gl'Indiani eſſer tutti gli ſteſſi; dovendoſi piuttoſto dire, che tutti gl' Indiani *ſon tanto*, o com'egli più eſpreſſamente diſſe, ſon *uno*. Le parole Spagnuole di cui ſerviſſi l'Enriquez, ſono graziose aſſai, ed acute a chi ben capiſce il loro ſignificato; e io ad intelligenza de' ſavj pongole in piè di pagina nel loro originale (3).

Dopo un conſenſo coranto univerſale degli Spagnuoli ſulla ſimilitudine degli uni Indiani cogli altri, riputata dall'Enriquez con lepida ingegnoſa iperbole non pur ſomiglianza, ma medeſimità, ſembra ſtraniſſimo, che un moderno dotto ſcrittore tutt'altro ne dica da quello, che ſi era parlato, e ſcritto ſinora. Tutt'altro dicare? Queſto è poco. Anzi egli ride fra sè, leggendo „ in certi ſcrittori moderni riputati diligenti oſſervatori, che tutti gli Americani hanno un medeſimo aſpetto, e che quando ſe ne abbia veduto uno, ſi poſſa dire di avergli veduti tutti „. E a tutta pruova del ſuo ſentire, dopo aver detto, che

(1) Notiz. Amer.
(2) Crorache del Perù.
(3) Dijo el Virrey D. Martin Enriquez, que no acertaban los que decian, que todos los Indios eran unos, porque todos eran uno.

che un *Chileſe* non ſi differenzia meno nell'aſpetto da un Peruviano, che un Italiano da un Tedeſco, ſoggiugne di aver veduto de' *Paragùaj*, de' *Cujani*, e de' *Magellanici*, i quali tutti hanno delineamenti peculiari, che li diſtinguono notabilmente gli uni dagli altri (1).

E ſia pure così, che gl'Indiani abbiano i diviſati lineamenti. Ma queſta diſtinzione è ella veramente tale, che tolga l'aſſerita ſimilitudine? Io dico di nò, e badiſi ſe dica il vero. E primieramente, quando ſi aſſeriſce, che le une nazioni Indiane ſiano ſimili all' altre, non ſi vuol già, che in tutto anche matematicamente ſien ſomiglianti. Nò, non ſi vuol queſto, che tutti ſanno eſſere un impoſſibile. Avvi delle ſimilitudini, che ſenza contraſto alcuno ſi uniſcono colle diſſimilitudini. Qual ſomiglianza trovaſi nella ſpecie umana, maggiore di quella de'figli nati da'medeſimi genitori? Non evvi certo alcun' altra, che poſſa paragonarſi a queſta. Eppure di quest'individui riputati tra loro i più ſimili, altri ſi veggono di baſſa, altri di alta ſtatura, qualcuno di amabile aſpetto, qualcuno di truce, chi bianco, chi bruno, quali di un viſo in ſomma, quali di un altro.

La ſteſsa e ſomiglianza, e diſſomiglianza vedeſi negl'individui di una medeſima nazione; la ſteſsa in quelli della medeſima parte di Mondo. All'aria del volto, al portamento della perſona ci accorgiamo, a cagione di eſempio, eſsere uno Franceſe, l'altro Spagnuolo, l'uno Aſiatico, l'altro Europeo ec. Or come mai in tanta diverſità d'individui eſservi una ragione univerſale, in cui tutti convengan per modo, che degli uni debba dirſi: quelli due v. g. ſono fra-

(1) Sig. ab. Molina Stor. del Chile L. IV. pag. 336.

fratelli, queſti Spagnuoli, quegli Americani? Ella è coſa maravigliosa, ma ſecondo me non difficiliſſima ad iſpiegarſi. Non ſono alcune ſole fattezze, ma tutto inſieme il loro compleſso è quello, che al medeſimo tempo unisce, e divide pure fra loro gl' individui della ſpecie umana. Voi vi abbattete in uno prima non conoſciuto, e al rifleſso del tutto, che vi ſcorgete mirandolo da capo a piedi, dite; quegli ſembra fratello al tale, e ben vi apponete. Lo ſteſso filo vi trae felicemente d' intrigo al mirar uomini o di diverſa nazione, o di parte differente di mondo.

Dopo queſto giro torniam là, onde ci dipartimmo. Nè gli Spagnuoli, nè altri dopo di eſſi, dicendo tutti eſsere tra loro ſimili gl' Indiani, han voluto mai dire, che non abbiano de' peculiari lineamenti, per cui ſi diſtinguan gli uni dagli altri. Hannogli anche i fratelli, che pur nondimeno ſono fra loro ſimili. Aſseriſcon ſolo, e badiſi bene a queſto, che quella qualunque diſsomiglianza fra loro, atteſo il tutto, non è conſiderabile; che chi uno ne vide o *Paraguàjo* o *Chileſe*, o *Tamanàco*, o *Maipùre*, tutti ha veduto gli Americani; e dicon vero. Imperocchè la diſsomiglianza delle nazioni Indiane tra loro altra in fine non è, che quella che noi ſcorgiamo nelle famiglie numeroſe diviſeſi in varie caſe; ſimilitudine dirò così, e diſſimilitudine di parentela, non di nazione.

Senonchè quì mi ſi replica: dunque gli Americani non ſono diviſi in più nazioni, ma formano tutti una ſola. Nò, io queſto non dico di quelle genti di America, che nel loro parlare in nulla convengono colle altre. Son vere nazioni, almeno per queſto capo: benchè il nome di nazione, come altrove

trove pure accennai (1) non bene adattisi a quelle Indiane tribù, le quali fra sè convenendo nella più parte delle loro voci, disconvengono solo in alquanti termini. Ed ecco secondo me l'unico giusto segno, con cui separar gli uni Indiani dagli altri, la totale diversità nel parlare. La diversità del volto, essendo ella ben piccola, non è bastevole. Nè io nego perciò, che le nazioni Indiane, quantunque fra loro somiglianttissime in generale, non si discernano per alcune fattezze; sicchè chi n'è pratico, non sappia dire, a cagion d'esempio: quelli è un Tamanaco, quegli un Maipùre. Sì; si discernon da chi ne ha pratica; ma in quella guisa, in cui i figli dell'un fratello si distinguono da quei dell'altro; non in quella, in cui i nati v. g. in Francia si dissomigliano da' nati in Italia.

Ella è cosa degnissima di filosofica investigazione, il cercare il motivo di così sorprendente similitudine. Perchè mai gl'individui della specie umana in una così gran parte di Mondo, qual è l'America, non hanno fra loro la sensibile differenza di volto, che vedesi nell'Europà e nell'Asia, e persino nell'Affrica, ove fra popoli abbronzati, o neri, sonovi ancora i bianchi? Sono tutti eglino forse e *Canadesi*, e *Messicani*, e *Peruani*, ed altri in gran numero, venuti da un solo popolatore, sicchè sieno quasi altrettanti fratelli, dispersi coll'andare del tempo in quel vastissimo continente? Nò; nol soffre in conto alcuno il buon senso. Le lingue varie di America fra lor non conneste, sono una incontrastabile pruova della moltiplicità de' suoi popolatori. Donde adunque procede questa mirabile

(1) Tom. III. Lib. III. Cap. XII.

rabile ſimilitudine? Io ingenuamente confeſſo eſſere un punto per me difficiliſſimo. E non avendo agio a diſcuterlo, a quella cagione mi appiglio, che ſembrami meno eſpoſta ad errore, con dire che ſono ſimili di fattezze, perchè tutti preſso a poco menano la ſteſsa vita.

Queſta cagione di ſimilitudine, la quale adduce pure il Bomare (1) ha in ſuo favore tutta la veriſimiglianza, ſe ben vi ſi bada, non quella del clima Americano non tanto vario come nelle rimanenti parti del Mondo, nè com'egli pur dice, della novella popolazione di America; le quali ultime due cagioni vengono da me combattute in più parti della mia ſtoria. Nel reſto, che la maniera ſteſſa di vivere aſsai giovi alla ſomiglianza pure delle fattezze, quando da tutt' altro preſcindaſi, che potrebbe addurſene in pruova, il volto degl' Iſpano-americani ce l moſtra baſtantemente; i quali, tuttochè abitanti in regni tra sè lontaniſſimi, ſono preſſo a poco i medeſimi.

Sarebbe or luogo dopo la ſimilitudine fiſica degl' Indiani fra loro, moſtrare pur la morale, la quale, ſe ho a parlare con iſchiettezza, ſembrami ancor maggiore. Ma a qual fine ingolfarci in queſto gran pelago, di cui non ſe ne vedrebbe il fine, che dopo lunghiſſima navigazione? Baſti adunque il dire, non ſolo dietro l'altrui concorde autorità, ma appoggiato a ciò, che co' propj occhi ne vidi, che da per tutto tra gl' Indiani regnano i medeſimi vizj, gli ſteſſi riti, le medeſime coſtumanze. Il che vuolſi per altro intendere ſenza le troppe eſagerazioni di alcuni, che più del dovere gli abbaſsano. Eſſi gl'Indiani ſono noſtri fratelli, venuti da uno ſtipite comune

(1) Dict. d' Histoire Naturelle au mot Homme.

mune anche a noi, e perciò degniſſimi di eſſere compatiti nelle loro debolezze, le quali, come dalla mia ſtoria ſi ſcorge, non ſono poi tante, nè tanto orride, quanto alcuni han declamato piuttoſto, che provato ne' loro libri. Si aggiunga che i mancamenti degl' Indiani, eccetto l'ubbriachezza, e la propenſione al mentire, ſono di più facile emenda, che quelli di altre barbare nazioni. Un moderato gaſtigo, un' ammonizione in tempo, il contegno de' loro parochi, e ſopra ogni altra coſa, l' eſempio e di queſti, e di altri più antichi fedeli, ſon mezzo attiſſimo a contenerli entro i limiti del criſtiano dovere, ad eſeguire il quale hanno un fondo anche buono di naturali virtù, come ſi è dimoſtrato altrove.

CAPITOLO II.

Degl' Indiani antichi di Terra-ferma.

NOI non ben capiremmo lo ſtato de' preſenti Indiani di *Terra-ferma*, ſe nulla diceſſimo de' loro antenati; eſſendo neceſſario il mettergli quaſi a confronto tra loro, affine di giudicarne imparzialmente. A tal motivo fralla moltitudine delle coſe, che potrebbon dirſi di loro, cinque ſpecialmente io ſcelgo, ſu cui diſcorrere; popolazione, governo, religione, arti, e lingue. Pare, che non ci ſieno altre più intereſſanti, e noi ne diremo con quella brevità, che permettono gli ſtretti confini, che ci ſiam preſiſſi. E per incominciare dalla popolazione di *Terra-ferma*, può domandarſi, ſe allorchè vi approdarono gli Spagnuoli, foſſe

(1) Tom. II. Lib. III. Cap. I.

maggiore di quella, che vi si vede presentemente? Nè io, generalmente parlando, saprei contraddire a coloro, che dissero essere allora stata assai popolata. Sì; io il credo, e credo pure, che ne' primi anni della conquista sieno state di qualche diminuzione alla popolazione e le frequenti battaglie cogli Spagnuoli, e le nostre malattie, in un con essi passate dal nostro continente in America. E' noto il guasto, che ad una nazione recano ed armi, e malattie unite insieme a combatterla. Ma che queste due cose, seppure han fine, o tregua una volta, sieno l'esterminatrici di una nazione, io son persuaso, che nol crederanno coloro, i quali volgan gli occhi allo stato fiorente della nostra Italia, oppressa già non meno dalle armi di barbare nazioni, che da lunghissime pestilenze. Or, che questi due potenti nemici abbiano desolato la *Terra-ferma* a tal segno, che il presente suo stato sia differente in tutto da quello di prima, sel creda pure chi vuole. Io per me terrò sempre per indubitato, che l'antica sua popolazione fu a un dipresso come la presente; cioè grande sì, ma non tanto, quanto vien decantata. Ed ecco su che mi fondo.

I. Tra gl' Indiani eran sanguinose le guerre, non che continue. N'è pruova sufficientissima la storia di tutte le nazioni Americane. Per questo capo dunque non si dica scemato dagli Spagnuoli il loro numero. II. Non fuvvi prima della conquista il vajuolo, nè la rosolia. Ma non mancavan per questo, nè vi mancan pure tuttora altri non meno formidabili morbi. III. Non permette in conto veruno il buon senso, il pensare che de' malati Indiani ne morissero meno prima degli Spagnuoli, di

di quei che presentemente ne muojano. Anticamente ne' mali erano abbandonati da' loro congiunti, portati alle selve, ed ivi alla loro ventura lasciati con un tozzo di *casàve*, e con un misero vaso di acqua. Ora sono cristianamente assistiti, e con cibi acconci refocillati da' loro parenti, da molti degnissimi parochi, e da varj Spagnuoli caritatevoli. Niuno, come dianzi, vien sepolto semivivo, niuno affrettato a morire innanzi tempo. Che dirò degli aborti frequentissimi nella gentilità, delle creature storpie, costrette a morire dalle loro madri, de' gemelli affogati nel primo venire alla luce, e di cento altre mostruosità tolte coll' introduzione del Cristianesimo?

Quelle ragioni, che pur non son tutte, secondo me sono sufficientissima pruova di una quasi uguaglianza della popolazione antica colla moderne. Nè mi si dica in contrario, che io contro di me ho l' asserzione degli storici antichi, che portarono infino alle stelle la popolazione di *Terraferma*. Imperocchè io rispondo così: scrissero veramente con saggia critica? non esaltaron niente le riportate vittorie? contarono eglino le migliaja di migliaja restati morti nel campo della battaglia, oppure le seppero dagl' Indiani campati? La prima cosa circa la critica, io per me in loro non ce la veggo. La seconda non me la persuado. La terza del computo delle migliaja è incredibile in nazioni, le quali, come nel secondo volume dichiarai, hanno tale maniera di contare, che per arrivare a cento, han bisogno, starei per dire, di un'ora. Oltredichè questi medesimi storici convengono veramente tutti in dare all' America la stessa popolosa moltitudine? Tutti nò, almeno quegli del Mes-

ſico; e per chiarirſene i miei lettori ſi compiaccia-no di leggere il Bernal Diaz. Gli ſcrittori di *Terra-ferma*, forſe per iſpirito eguale di volere in tutti i racconti il magnifico, non ſi contradicono. Ma che importa ciò? La natura ſteſsa delle coſe da loro narrate ci mette ragionevolmente il ſoſpetto di crederle eſagerate.

Io attentamente leggendo le loro ſtorie, trovo in eſse de' luoghi diſabitati affatto, e che per giu-gnere i conquiſtatori ad una ricca nazione, che per iſtrada veniſse loro additata, facea d'uopo di viaggi penoſiſſimi tralle ſolitudini. E fra me ſteſso concludo, che la popolazione di quelle contrade non dovea dunque eſser tanta, quanta ci vien de-ſcritta da loro non minutamente, ma ſolo co' ter-mini generaliſſimi d' infinite nazioni, di popoli in-numerabili. Poi chi non ſa, che i nemici, an-corchè di piccolo numero, ſempre compariſcono molti a chi guerreggia con eſſi? Qui a cagion di eſempio, viaggiando per qualche fiume, ti ſi fan-no innanzi alle rive venti o trenta Indiani, e ti tiran frecce. Là ne vedi altrettanti minacciarti ad arco teſo la morte. In un altro luogo eccoti una ſi-mil truppa d'inſidiatori. La ſcorgi ora alla deſtra, ora alla ſiniſtra del fiume; e crederai che contro della tua barca ſi ſien congiurati tutti gl' Indiani vicini a quel fiume. E crederai anche bene, per-chè di più non ve n' ha. Ma mal ti apporreſti, ſe facendone il conto fra te diceſſi: in tal ſito ne vidi trenta, trenta nel tal altro, trenta con pen-nacchio in teſta, trenta ſenza pennacchio, trenta sbatter le mani, e alzare la voce a guiſa di trion-fanti, trenta ſcoccare addoſso a' viaggianti le frec-ce: dunque gl' Indiani comparſi a noi ſono 150.

Nò,

Nò, dico; mal ti apporresti. Gl' Indiani in sì diverse parti veduti son trenta, e non più.

Quegli stessi, che tu dapprima vedesti, quando affacciandosi in una parte del fiume, quando in un' altra, alle volte minacciando, alle volte ancor battagliando, or con pennacchio, or anche senza, ti compajon quì, e si ritirano; ti si fanno vedere altrove, e si rinselvano di bel nuovo; nuotano alla destra, nuotano alla sinistra, come viene lor meglio. Tanta è l' astuzia di questa gente per comparir numerosa. Questo è un fatto, che giornalmente accade nel fiume *Meta*. Perchè non potè esser lo stesso nelle prime conquiste di *Terra-ferma*? (N. XIII.)

Qual fu il governo di quelle nazioni? Tale, quale si scorge presentemente quello de' selvaggi dell' Orinoco; governo di piccoli *Casìchi*, governo quasi precario, governo in somma, che non mai giunse a perfezione. Da quella generale asserzione però, debbono eccettuarsi i regoli e di *Bogotà*, e di *Tungia*, i primi appellati *Zippi*, *Zachi* i secondi, e signori entrambi della numerosa nazione de' *Muizchi*. Essi, benchè d' impero ancora recente innanzi alle conquiste degli Spagnuoli, furono non pertanto i più potenti di tutti gli altri di *Terra-ferma*, e alle loro popolazioni diedero qualche migliore regolamento. Ebbero della corrispondenza cogl' *Inchi*, e ne imitaron molto la polizia. E tanto basti al mio intendimento. Chi più ne vuole, legga il Piedrahita, il quale trattane diffusamente.

Alquanto più lungamente ci tratterremo in dire della religione. E per ciò che riguarda quella delle nazioni soggette a'meno rinomati *Casìchi* di Terra-ferma, può generalmente parlando dirsi, che fu

ſuperſtizioſa, ma niente forſe di più. Poche di queſte nazioni, sfacciatamente almeno, ammiſero l'idolatria. Anzi molte Indiane tribù, di cui dopo il Piedrahìta narra nella ſua ſtoria il Domenicano Zamòra, non ebbero mai la taccia di avere idolatrato, nè con adorare fantocci o altre coſe terreſtri, e neſſuno pure de' corpi celeſti, o vogliam dire pianeti. Il che pure io dico delle nazioni Orinocheſi a me note, e delle *Caſanareſi*, e *Meteſi* diſsero parimente i loro miſſionarj. Al che ſi aggiunga, che queſte medeſime nazioni nella loro barbarie ebber de' lumi belliſſimi intorno all'eſiſtenza di Dio, all'immortalità dell'anima umana, e a ſimili rilevantiſſime verità. Ma è a piangere a calde lagrime l'infelice ſorte delle nazioni, che nelle prime conquiſte degli Spagnuoli parvero più dirozzate. L'oggetto, che mi ſono preſiſo, non vuole che io tratti de' *Peruani*, e de' *Meſſicani*, gli uni ridotti a vita ſociale dagl' *Inchi*, gli altri dai re del Meſsico. Di que' ſoli io narro, che mi appartengono per un quaſi diritto di formarne la loro ſtoria; cioè de' *Tungiani*, e de' *Bogoteſi*.

Queſti due popoli *Muizchi*, abitanti entrambi ne' freddi climi, ebber tra loro delle diſcordie irreconciliabili, continue guerre, perpetue gare di maggioranza. I primi ubbidirono agli *Zachi* di *Tungia*, i ſecondi agli *Zippi* di *Bogotà*, regoli valoroſi al pari, che ricchi. E diſcordando preſsochè in tutto il reſto tra loro, convennero nella religione, con adorare gli ſteſsi Dei, con introdurre le medeſime ſacre cirimonie, i medeſimi riti nell'onorargli. Adorarono tutti il Sole; e perchè la crederon ſua moglie, adorarono in un con eſso la Luna. Alzarono a loro onore de' tempj, e aſsegna-

gnarono al loro ſervizio de' ſacerdoti , i quali a queſti ſognati dei offeriſsero o in ſagrifizio , o in dono , non pur gli ſmeraldi , l' argento e l' oro più fino , ma le figurine ancora rappreſentanti moſche , roſpi , ſerpi , e ſimili ſchifoſe coſe .

Tre furono ſpecialmente i tempj , ne' quali oltre alle coſe accennate , offerivan pure agli dei vittime umane ſvenate a loro onore , benchè , come diceſi , in piccolo numero ; *Sogamòſo* , *Bogotà* , e *Guatavìta* . Ma il più celebrato di tutti fu quello di *Sogamòſo* , reſidenza non pure de' ſacerdoti comuni in gran numero , ma di uno ancora , il quale a tutti preſedeva , ed era il gran capo di queſta Indiana religione . Io troppo lungo farei , ſe raccontaſſi e le proceſſioni , e le preci da loro introdotte ad intertenimento , o divozione del popolo in alcuni tempi dell' anno . Chi tutto brama di riſapere legga il Piedrahìta (1) preſſo di cui vedrà pur con piacere non meno , che con maraviglia , ciò , ch' egli dice intorno ad alcuni lumi , che queſti Indiani ebbero ad onta delle loro tenebre . Eſsi , ſecondo lui conobbero un Eſſere ſupremo , che tutto fece . Nè queſta cognizione , che di troppo è facile ad averſi da un ragionevole , recami ſtupore alcuno . Più ſorprendente è quella del finale giudizio , e dell' univerſale riſorgimento degli uomini . Eppure ebbero ancor queſte o da' loro maggiori , e progenitori , diciam così , Noetici , o da' criſtiani capitati colà anticamente innanzi alla conquiſta degli Spagnoli .

E baſti per ora l' avere ciò detto di un punto , ſu cui dovrò io ritornare a bell' agio nel tomo da me promeſſo della *Religione antica Americana* . In-

(1) Lib. I. Cap. III.

Intanto a chi mi domandi, onde sia mai proceduto, che in mezzo a' lumi sì folgoranti, universali a tutte le nazioni di America, alcune di esse, cioè le soggette a' *maggiori Caschi*, abbiano idolatrato; alcune altre, cioè le subordinate a' minori, non siano incorse nell' idolatria, io rispondo (e si confronti questa riflessione con quella, che feci pure nel terzo tomo) che ciò è dipenduto da' *Piàci*, o simili ciurmadori, che colto il destro della dominazione più vigerosa di qualche regolo, e subornatolo co' loro raggiri, fecero che gl' Indiani a marcio dispetto della loro pigrizia, fabbricasser de' templi agli dei, e facessero loro degl' inchini, e delle genuflessioni, e portassero loro de' doni utili non tanto ad essi, quanto a' loro sagrificatori.

L' ampiezza dell' argomento, che trovomi aver fralle mani, mi consiglia ad usare brevità, e restringermi il più che io possa ne' rimanenti due capi che mi proposi ad investigare sugli antichi popoli di *Terraferma*. E per dire io prima dell' arti da loro conosciute, egli è indubitato, che quella di murare all' uso nostrale le case, o non la conobbero, o non l'usarono. Le magioni degli *Zippi* di *Bogotà*, e quelle degli *Zachi* di *Tunja*, imitochè con abuso di voci chiamate dal Piedrahita palagi, erano un ingraticolato di canne imbottito di pozzolana, per ciò che riguardane i muri; e un copertojo di ruvida paglia erano i sublimi tetti, paruti a' primi conquistatori, allorchè da lontano gli videro, castelli altissimi. Egli è vero, che queste reggie Americane erano circondate da uno, o più antemurali. Ma questi eran di legni ficcati circolarmente in terra, e legati con delle vitalbe tra loro nè più nè meno,

no, che le palizzate de' *Guipunàvi* dell' Orinoco, da noi altrove descritte (1).

Ad atterrar quelli dello *Zaco* di *Tungia*, i quali eran certo più forti, non fu d'uopo di artiglieria; bastò la sciabla dell' alfiere Olalla, il quale recisene le rustiche legature (2). La fabbrica più famosa de' *Muizchi* (così chiamaronsi gli abitanti del freddo clima di *Santa-fede*, e di *Tungia*) fu quella del tempio di *Sogamòso*, di cui era sacerdote sommo, e signore un certo *Sugamuxi*, chiamato poi nel battesimo Don Alonso. Il Piedràhita al suo solito chiamala fontuosa, maestosa, e ricca oltremodo (3). Nè io, parlandosi di un tempio, a cui tanti a man piena portavansi donativi, discredone la ricchezza. Ma i suoi muri eran di canne, le colonne di legno, di paglia il tetto. Nulla io dico dopo i templi, e le reggie, delle case de' privati Indiani. Saranno state come quelle, che ad onta de' continui consigli de' loro curati, e corregitori, vi si veggono di presente, impulite, e rozze.

Non dee però senza lode passarsi, che sì quest' Indiani, che altri molti di *Terra-ferma*, ebbero delle palizzate, in cui ne' loro combattimenti, e si riparavano da' nimici, e addosso ad essi lanciavano arditamente i lor dardi: La fortezza di *Cùzica* (così chiameremo i loro steccati) fu celebre assai tra' *Bogotèsi*. Nè forse inferiore ad essa fu quella, in cui non lungi da *Facatativà*, fuggendo dagli *Spagnuoli*, erasi ritirato il Zippa Tysquesùzha. Ma più che nell' arte di fabbricare e case, e tem-

(1) Tom. II. lib. IV. cap. VI.
(2) Piedrah. lib. V. cap. IV.
(3) Lib. V. cap. V.

e tempj, e fortezze, i *Muizchi* eran pratici nel tessere alcune tele per ricoprirsi. Al che in mezzo a nazioni nude vicine, costrinsegli il freddo clima, in cui abitavano. Gli scrittori Spagnuoli fanno gran lodi di queste tele, le quali io credo essere state simili a quelle, che in alcuni luoghi tessono presentemente. E veramente le meritano. Ma di ciò più a lungo diremo nel seguente capitolo sugl' Indiani convertiti.

Gran lode merita parimente il congelare che fecero in sale l' acqua salmastra; del qual modo diffusamente si è detto nel primo libro. Or questa maniera di fare il sale, innanzi alla conquista degli Spagnuoli non era ignota agl' Indiani di *Terra-ferma*, e in molte parti ve n'erano delle fabbriche. Il filo di *pita*, che estraesi dalle fibre della pianta *Maghèi*, non trovo scrittore alcuno, che additimi, se ritrovamento sia degl' Indiani antichi, oppure degli Spagnuoli. Checche sia però de' suoi ritrovatori, egli è certo, che non avvi un filo più bello. Una regione cotanto ferace d' oro, e di argento, invitava ben gl' Indiani a raccorne senza troppo stancarsi, alle rive de' loro fiumi. Ed ecco alla veduta di questi preziosi metalli eccitarsi in essi la voglia di ammassare insieme que' dispersi minuzzoli luccicanti, di struggerli a modo di molle cera, e di formarne a loro piacimento, delle lamine di varie sorte, delle figure di animali, delle statuette, e simili cose.

Di quali crogiuoli si servirono eglino? quali acconci mezzi adoperarono ad ottenere il loro intento? Niuno cel dice scrittore antico; nè niuno seppelo forse mai dagl' Indiani, tenacissimi de' loro segreti. L' arte del fondere è certa per molti capi;

capi; certe le fonderie de' *Tairòni* di *S. Marta*, e di altri antichi abitanti di *Terra-ferma*, ma niente più. Contuttociò, benchè non tanti come vorrei, ho io de' documenti a produrre, i quali non saranno discari a chi legge. E primieramente intorno al peso, e paragone dell' oro, delle quali cose ebbero cognizione gl' Indiani di *Terra-ferma*, così parla nella sua storia (1) il P. Pietro Simon. „ Al „ principio del golfo di *Venezuèla* al Nordest „ della città di *Coro*, giace l'imboccatura del la„ go di *Maracàibo*, e il capo detto *Coquibocòa*, tra „ gli abitanti de' quali luoghi solamente, insino al „ dì d' oggi in tutte quest' Indie occidentali si è „ trovato e peso, e paragone dell' oro ".

Lume ancora ben grande a conoscere l'uso, che de' metalli fecero gl' Indiani di *Terra-ferma*, ci dà il racconto, che di un' antica loro fonderia mi vien fatto da un mio gentilissimo amico da me più volte rammentato. Egli scoprilla a caso nella provincia di *Nèiva*, la quale è feracissima d'oro e d'argento, mentre dalla gente a lui subordinata faceasi uno steccato per tenervi dentro i vitelli. Imperocchè al ficcare de' pali accortosi esser voto il terreno, fece levarne ogn' ingombro, affin di vedere ciò che fossevi sotto. Nè le sue diligenze riuscirono vane. A poco tratto incontrò una fucina (così egli la chiama) formata di lastre unite insieme con loto, ma ingombrata a tal segno dalla terra cadutavi, che solo da' piccioli segni si discernea, essere una fonderia. La curiosità portollo (e chi non avrebbe fatto altrettanto?) a tutti ricercare i nascondigli della fonderia, a trarne fuori la terra, e a lavarla dili-

(1) Notitias Historiales de las conquistas de Tierra-firme Part. I. Notic. VII.

diligentemente. Nè senza frutto. Imperocchè trovvi dentro dell'oro in varie maniere lavorato; cioè pallottoline altre grandi a guisa di ceci, altre piccole a foggia di munizioni da caricar l'archibuso; figurine di farfalle e di mosche, ma sottili com' egli dice, nè troppo ben fatte; e in fine dell' oro fuso a modo di rozzi strumenti da lavorare i campi, e da recidere gli alberi.

E tutte queste cose essendo, come abbiam detto, di oro, se le sarebbe ognuno aspettate in un luogo, in cui non avvene carestia. Ma che unitamente all' oro vi foss'er pure degli altri metalli, niuno, se non fossemi riferito da persona saggia, sel crederebbe. Eppure io dal suddetto diligentissimo sig. ab. vengo assicurato, che oltre all' oro, eravi nella descritta fonderia e rame, e piombo, e ferro. Egli che molte vide di cotali manifatture, pensa, e non senza ragione, che fossero una mistura di varj metalli; e dell' oro in ispecie cred' egli, che sempre venisse mescolato col rame. Checchè sia però della lega, che gl' Indiani anticamente diedero all' oro, egli è indubitato, che il fusero in varie forme; e che dovettero avere delle stampe acconce a tal uopo. Vedute abbiamo e mosche e farfalle d' oro. Ecco anche un' aquila. „ Circa l'anno 1744. dalla città di *Cartago*, vicina alla pro- „ vincia detta il *Ciocò* (reco in italiano le paro- „ le di uno stromi già scolaro in *Santa-fede*, ora „ mio gentilissimo amico) venne a *Santa-fede* un' „ religioso Osservante, il quale seco portava un' „ aquila d'oro basso (forse fuso col rame) tratta da „ lui da un antico sepolcro ritrovato a caso. Quest' „ aquila era della grandezza d' una gallina, e vo- „ ta al di dentro ". Così egli. E con questo, ed altri

altri fatti, che se non temessi esser di noja, potrei agevolmente addurre, a sufficienza si prova l'abilità degl' Indiani antichi nella fusion de' metalli essere stata non piccola.

La fabbrica di pietre tra sè commesse col loto, di cui abbiam ragionato, da' segni trovativi, chiaramente conoscesi, che fu destinata a fonder metalli. Ma qual destino ebbe ella mai un' altra pure di pietre, che trovasi vicino a *Coro*? Essa è grande, compartita in varie piccole stanze, e ciò che gl' *Inchi* stessi non fecero mai, lavorata anche a volta. Ma giova il dirne colle parole medesime del sopracitato sig. ab., affinchè ognuno discorrane come meglio gli sembri. „ Nella giurisdizione di „ *Coro*, dic' egli, non lungi dalla possessione „ di D. Francesco Chirìno fu casualmente trovato „ un sotterraneo, in cui sonovi varie camere a „ volta, lavorate con pietre quadre. Nella prima „ di dette camere, incastrati nel muro avvi due „ sassi formati a foggia di pile da tener acqua. Io „ vidi due sole di queste camere. Non entrai nell' „ altre, temendo che vi fossero delle serpi ". Questo prezioso racconto in poche righe ci dà de' lumi stimabilissimi; e mostraci apertamente, che tra gl' Indiani di *Terra-ferma*, benchè forse rarissimi, vi ebbe degli scarpellini non ispregievoli, e delle persone, che dell'arte del murare meglio s' intesero de' *Peruani*.

Il medesimo sig. ab. pieno di gentil compiacenza nel favorirmi i più pregevoli documenti, mi ha anche dato de' lumi sulla scultura antica di *Terra-ferma*. „ Nella città di *Salazàr de las palmas* (son sue parole) appartenente alla giurisdizion di *Pam-* „ *plona*, evvi un altissimo sasso di agevol salita, „ nella

„ nella cui cima, con una grazia ſimile alle ſcul-
„ ture Italiane, ſi veggono de' baſſi rilievi di ſerpi,
„ di tigri, e ſimili beſtie, che furon già gl'idoli,
„ a' quali ſacrificarono i popoli del fiume *Sùlia*,
„ e della valle di *Cùcuta* “. Qual' epoca daremo noi mai a queſti miracoli dell' arte Indiana? Iddio ſolo può dircelo. Egli pure, a cui nulla ſi aſconde, ſa il tempo, in cui dagl' Indiani di *Tungia* fu cavato un pozzo di alta profondità. Queſt' opera, benchè non coſtante di muri, e fatta ſoltanto con iſcavare la terra, la quale vince in durezza la pozzolana più fina, baſtevolmente dimoſtra, che chi ne concepì il diſegno, ebbe qualche cognizione dell' idroſtatica. Ma piacemi il dirne colle parole del ſoprallodato ſignor abate traslatate in Italiano.

„ Un miglio lungi dalla città di *Tungia* vici-
„ no al caſino, che fu già de' Geſuiti, e diſtan-
„ te 50. paſſi dal fiume *Vega*, trovaſi un pozzo
„ profondo, che dal nome del primo padrone ſpa-
„ gnuolo di quella terra, appellaſi di Donato. Ev-
„ vi tradizione, che gl' Indiani all'arrivo de' con-
„ quiſtatori naſcoſero in eſso i loro teſori. Il che
„ vien confermato dall' eſserſi alcune volte trova-
„ te alle ſue ſponde delle piccole manifatture di
„ oro. E trall' altre ſi dice, non eſser gran tem-
„ po, che Giuseppe Gregorio Marìn cittadino di
„ *Tungia*, trovovvi una ſerpe di oro. In diver-
„ ſe occaſioni, benchè ſempre inutilmente, ſi è
„ cercato di aſciugare il pozzo ſuddetto. Impe-
„ rocchè quando pare, che traendone fuori l' ac-
„ qua, ſiaſi giunto al fin del lavoro, riempiſi di
„ bel nuovo. L' ultima volta, in cui ſi tentò di
„ aſciugarlo, fu a tempo del corregidore D. Gian-
„ bat-

„ battista Machìn Barrèna; e allora furono vedute
„ nel fondo alcune travi, che si credettero d'oro.
„ Ma neppure in questa occasione fu diseccato il
„ pozzo, che tutto tornò a riempirsi «.

Così egli in iscritto. Dissemi ancora a voce, che l'acqua del pozzo di Donato è torbida, come quella del fiume *Vega*, e che la sua bocca avrà il diametro di palmi 20. incirca. Ella è cosa ben singolare, che gl' Indiani in tanta abbondanza di sorgenti d' acqua, quante sonovi e dentro e fuori di *Tungia*, scavassero apposta un pozzo così profondo; nè so intenderne il fine. Senonchè mi do facilmente a credere, che qualche Indiano di mente più svelta, affin di vedere, se al livello del fiume *Vega* vi fosse pure dell' acqua sotterranea non comparente ne' luoghi asciutti, si diè cogli altri ad iscavare la terra, finchè incontrolla.

E' opera non dell' arte, ma della natura il lago chiamato di *Guatabìta*, distante due giorni da *Tungia*. In esso pure dicesi che gl' Indiani gittassero i lor tesori. E noi per la similitudine in questo genere col pozzo di già descritto, ne diamo brevemente un cenno. Questo lago secondo il sig. abbuddetto è lungo 300. passi, e largo 80. in circa. Freme non rade volte qual mare agitato da' venti, e il rumore de' flutti sentesi assai lontano; indizj tutti evidenti d'infausta forgente non bisognosa di acqua, che vengane altronde. Contuttociò l' amore delle vere, o sognate ricchezze di questo lago ha fatto sì, che molti ne abbian tentato l'esaurimento, ma sempre indarno. L' anno 1758. volle anch' egli tentarlo il vicerè Solis, fratello del cardinale di questo nome morto non è gran tempo in Roma, e unitosi in società a molti ricchi mer-

canti di *Santa-fede*, ſulla ſperanza d'incerto futuro guadagno, furono ſpeſi, o profuſi danari conſiderabiliſſimi. Si alzarono padiglioni alle rive del lago: vi lavorarono attorno due anni incirca moltiſſimi ſalariati; nè mai, riſalendo di continuo il lago, ſi ottenne il bramato intento.

Rimettomi ſul ſentiere, da cui ho deviato alquanto. Le lingue ſono un oggetto per me ſeducente; e ben può penſarſi, ſe io ſiami tutto adoperato affine di rinvenire leggendo, quelle, che gia ſi parlavano in *Terra-ferma*. Contuttociò debbo ſinceramente confeſsare, che poco aſsai ne ho ritrovato; ſia mia colpa, ſia di quelli, che ſcriſſero le ſtorie antiche. La lingua di cui qualche barlume abbiamo nel Piedrahita (1), è quella, che già uſarono i *Muizchi*, e che dal medeſimo ſi chiama *Cibcia*. Ella fu propria a tutto il regno di *Santa-fede*, e di *Tungia*. Ma i *Panci* lor confinanti qual lingua parlaron mai? quale i *Colimi*, quale i *Muzi*? quale altri popoli più lontani da loro? Alto ſilenzio dapertutto ſcorgo, oppur e inſoffribile traſcuratezza. E' ben vero, che non altro più frequentemente in eſſo, e in altri antichi ſcrittori ſi legge, che nuove lingue attribuite a que' popoli. Ma baſta queſto affin di crederle varie, e non anzi dialetti o tutte, e la maggior parte, di qualche lingua matrice?

Peggio ancor nominate io trovo le nazioni componenti la *Terra-ferma*. La nazione da me già detta de' *Muizchi* per ſecondare il parlare del Piedrahìta, e di altri, che così la chiamarono, ebb' ella veramente ſiffatto nome? Nò certamente. *Muizca* ſecondo lui non altro ſuona, che *gente*. Ep-

(1) Lib. II. Cap. I. e VI.

Eppure un nome sì generale, da chi potè il proprio saperne, allorchè questa lingua era viva, vien dato nondimeno ad una nazione, che forse, se stiamo al solito, altro nome non ebbe, che *Cibcia*. Che dirò de' nomi dati alle nazioni Indiane in lingua Spagnuola, quali son quelli di *Capelluti*, *Tosati* ec. (1); che di altri presi dal nome di qualche popolazione, ovver da quello de' *Caicchi*, che la governavano? Fra queste tenebre nondimeno, io qualche picciolo lume ritrovo non del tutto disadatto a condurci alla cognizione del vero. I. Le provincie fredde di *Santa-fede*, e di *Tunja* sembra che fossero abitate da' *Cibci*. II. Padroni de' luoghi vicini a' *Cibci*, alla parte di ponente, e di tramontana di *Bogotà* furono i *Panci*, perpetui loro rivali; e di questi è a credere, che non avesser lingua differente da' primi. III. Le provincie e di *Neiva*, e di *Antiochia* fur possedute da' *Piài* (2), da' *Cojàimi*, e *Natàgaimi*; e gli uni ebbero le loro abitazioni ne' monti, gli altri nelle pianure, ma furon forse della medesima lingua.

IV. Il fiume della *Maddalena* ebbe a suoi abitatori i *Marchettòni*, i *Guarinòi*, e i *Tamanài* (3). Son eglino questi di lingua simile a' *Tamanàchi* dell' Orinoco? Chi cel dirà in tanta lontananza di luoghi? V. Nella provincia di *S. Marta* signoreggiarono, e in parte signoreggiano ancora i *Guaggìri*, i *Cozìni*, i *Tairòni* (4), ed altri, non so dire se di lingua in tutto diversa, oppure di una divisa in varj dialetti. E questo basti intorno alle

(1) In Isp. Cabellùdos, y Motilònes.
(2) In Isp. scrivesi Pijaos.
(3) Marqueiones Guarinones y Tamanaes.
(4) Guagiros, Cozinas, Tairones.

diviſate provincie. Chi ha piacere ſaperne di più legga il capitolo ſecondo del libro primo della ſtoria del Piedrahìta. VI. Paſso alle due provincie di *Caràcas*, e di *Cumanà*. Io ſempre più mi raffermo nell'opinione da me altrove indicata, di creder cioè, che nelle ſuddette provincie altra lingua non ſi parlaſse che la *Caribe*; la quale, benchè in varj dialetti diramata, giunſe almen inſino all'*Aptàre*. Un *Caìche*, di cui narra il ſig. Oviedo y Baños (1) chiamavaſi *Tamanàco*. *Carapàica*, nome di un Indiano valoroſo, di cui racconta il medeſimo, è nome parimente proprio nella lingua de' Tamanachi; e vale a dir de' *Caribi*, che tutti, come altrove dicemmo, ſon uno (2). *Canopòima* luogo piovoſo, *acapràpocon* arciere, voci tratte pure da lui, ſon prette *Tamanache*, o *Carìbi*. Ma io di troppo abuſo della pazienza de' miei leggitori. Paſſiamo ad altro.

CAPITOLO III.

Degl' Indiani convertiti alla Fede.

NIuna coſa è mai più premuta alla Spagna divenuta non ſenza divino conſiglio padrona d' immenſe terre in America, che la coltura de' ſuoi abitanti. Ella ſino dal bel principio della ſcoperta ſpedivvi a tal fine religioſi di varj ordini, e preti ſecolari, che gli convertiſsero. Nè queſto punto, che a tal uno parrà forſe inutilmente intruſo in un luogo, in cui parlaſi di coltura di popoli, dovea da me tralaſciarſi ſenza inſinuarlo almeno. Impe-

pe-

(1) Lib. VI. Cap. VII.
(2) Tom. III. lib. III. Cap. XII.

perocchè, che vuole dir mai eſsere miſſionario di una nazione Indiana, ſe non pigliarſi l'arduo penſiere di ſtanarla da' covili delle ſue ſelve qual fiera, di ammanſirla colla criſtiana piacevolezza, e co' doni, e di collocarla in fine in capanne ſpartite in bell' ordine affin d' introdurre in eſsa la vita ſociale? E ſe nient' altro che queſto a coltivamento del popolo a sè commeſſo un miſſionario noſtro faceſse, io ſtarei per dire, che di gran lunga avrebbe ſuperato i più famoſi popolatori.

Che direm poi della criſtiana religione, che da lui, ſe veramente il dovere conoſca della ſua profeſſione, vien giornalmente promulgata a' fanciulli nella dottrina, e ogni ſettimana agli adulti ne' ragionamenti? Le verità del Vangelo tante volte udite da' barbari, nulla eſse varranno a mutare i cuori, a dirozzarne i coſtumi, a compungerli, a migliorarli? Io ſo per lunghiſſima eſperienza di più di anni 18. quanto ſiffatte incontraſtabili verità vagliano a riforma totale de' popoli. I miei poveri Orinocheſi, come altrove pur diſſi, nel bello loro principio mi ſi preſentavano innanzi e uomini e donne, dipinti non ſolo la pelle in varie ridevoli guiſe, ma preſſochè nudi affatto. Nè ſi vergognavan punto di sì ſtrani portamenti. Ma coll' udire ora un conſiglio, ora una predica, mutarono coſtume a tal ſegno, che io per tenerezza ne lagrimava; divenuti civili da rozzi, da sfacciati vergognoſi, da quaſi fiere ſelvagge uomini ragionevoli.

E' noto a tutti qual ſia l' incoſtanza degl' Indiani, volubili al par de' bambini nelle loro intraprese. Or queſta, e hollo detto anche nel terzo Tomo (1), non toglieſi meglio, che colla divina pa-

(1) Lib. II. Cap. XI.

role. Cosa adunque che il Vangelo è quello, che aduna i popoli, quello che gli conserva, quello che gli dirozza. Ma vorrebbe forse da me saperfi, quante, e di qual natura fieno le Indiane popolazioni formatefi in varj tempi nella *Terra-ferma*, quale il loro governo, quali i progreffi della criftiana religione tra loro, quali le arti, quale infine la lingua, di cui prefentemente fi fervono. Ed eccomi a foddisfare a sì giufte domande.

Io afsai volte a' noftri contadini ho fomigliati gli Americani; e fe mal non mi appongo in nulla più gli fomigliano, che nelle popolazioni. Efse fon tutte fubordinate a varie colonie Spagnuole, nè più nè meno che i noftri e borghi e caftelli a qualche città capitale. I contorni di *Santa-fede*, e di *Tungia*, città Spagnuole rinomatiffime, fon tutti pieni di fiffatti villaggi. Così pure *Carácas*, così *Maracaìbo*, ed altre Spagnuole colonie, di cui diremo a fuo luogo. In quefti villaggi, da' corregidori e parochi, che vi rifiedono, niuno nè Spagnuolo, nè *Negro*, nè di altra qualunque fchiatta fi ammette a dimorarvi. Tutti quelli che hannovi o cafa, o capanna, fon pretti Indiani per continua non interrota generazione difceli da' primi, che gli Spagnuoli vi ritrovarono. Niente più gioverebbe a torne in tutto la razza, che il contrarre de' matrimonj co' loro conquiftatori. I figli nati da Spagnuolo, che prenda a moglie un' Indiana, fono egualmente bianchi che il loro padre, fe non anche di più. Eppure la Spagna, quella decantata efterminatrice degl' Indiani, non ha mai ammeffo cotal partito, o progetto. Anzi a conferva e ritarta per fempre la fpecie di quelli, a' quali dee il poffeffo del Nuovo-mondo, hagli, quafi in

figura

ficura cuſtodia, collocati in ſeparate popolazioni, ove difeſi e dal corregidore Spagnuolo, e dal paroco, vivano quietamente. Io ben so, nè 'l diſſimulo in verun conto, che i paſtori talvolta poſſono convertirſi in lupi. Grande al certo, e deplorabile male! Ma male in fine, che non è degli Spagnuoli ſoltanto, ma di tutte le nazioni.

A qual numero arrivino non le recenti Indiane popolazioni chiamate col nome di *miſſioni*, ma le antiche, le quali appellan *dottrine*, io non trovo alcuno, che me l' additi. Poſſo peraltro dire, che ſono molte. Nella gran pianura di *Santa-fede*, la quale ſecondo il Piedrahìta ſtendeſi 30. miglia in larghezza, e 60. almeno in lunghezza (1) avveue tante, che ſpeſſo trovaſene qualcheduna nel viaggiare. Celeberrima è quella, che diceſi *Fontibon*. Non tanto per avventura bello, ma più popolato di aſſai è *Bogotà*. Bello pure *Engativà*, *Zipachirà*, *Ciocontà*, ed altri molti villaggi che taccio per brevità. Senonchè ſon forſe più belli quei del territorio di *Tungia*, in cui tragli altri bellamente ſpicca *Turmechè*, *Samacà*, *Soracà*, *Firavitòva*, *Sogamòſo*, e *Monghì*. E ciò che io dico di queſte due provincie, anticamente dette *Cundinamarca*, dicaſi, benchè ſempre con qualch' eccezione, di tutte l' altre di *Terra-ferma*. Ma confeſſiamo il vèro. La bellezza di queſte popolazioni è reſpettiva, non aſſoluta.

Belle ſono riſpetto a quelle degl' Indiani non ancora ridotti, non belle in sè. Le loro caſe ad onta de' begli edifizj Spagnuoli, che mirano nelle loro gite a' mercati di *Santa-fede*, ad onta pure di chi a ben farle gli ſtimola di continuo, ſon mere

(1) Lib. I. Cap. V.

capanne, tonde, di tetto acuto, coperte da imo a ſommo di paglia, e tali forſe, quali furono quelle de' loro antenati. E veramente io nol diſcredo, atteſochè tralle ſublimi corti de' *Bogoteſi Caſichi*, e *Tungiani*, io negli antichi ſcrittori non trovo chi diami contezza di una caſa privata fatta magnificamente. Il che dipendè forſe allora dall'eſſere ognora occupati a ſervigio de' loro regoli; dipende in oggi dal loro genio vile ed abietto. Tanto è vero, che il loro fare ha del contadineſco. Diaſi però a queſti Americani contadini il vanto, che meritano. Le loro chieſe ſon belle aſſai, ſon ricche, e fatte nè più nè meno, che quelle degli Spagnuoli.

Ho di già ſufficientemente accennato il governo di queſte popolazioni, il quale ſpartesi tral corregidore e 'l paroco, cui oltre lo ſpirituale, non poca parte toccane del temporale nel gaſtigo de' traviati. Al corregidore appartiene il riſcuotere il regio tributo dagl' Indiani a lui ſubordinati; tributo non ſolo piccolo, ma da cui oltre i *Caſichi*, ſono eſenti e vecchi quinquagenarj, e donne, e fanciulli, che non arrivino all'anno diciottesimo, e le nazioni intere talvolta, che meglio ſonoſi diportate verſo di quelli, che i primi furono a conquiſtarle alla Spagna. Ma queſto ſteſſo danaro, il quale a ragione ſi eſige in riconoſcenza della ſovranità, qual prò reca eſſo mai a' regj vantaggi, ſe non quello di aver i vicerè la cura di metterlo in caſſa per poi ricavarnelo a pagamento de' parochi degl' Indiani, i quali ſono ſtipendiati a ſpeſe del regio erario?

In ogni popolazione Indiana, oltre i ſuddetti e paroco e corregidore, il quale a ſua dimora, fra cinque

cinque, o più luoghi commeſſigli, elegge ordinariamente il maggiore, onde eſercitarne il governo; in ogni popolazione Indiana, io dico, evvi un *Caſìche* vegnente da quelli, che anticamente vi ſignoreggiarono. Eſſi per regale condiſcendenza de' Monarchi Cattolici ſieguono ancora ad eſsere conſiderati come primarj ſignori, a ricevervi degli omaggi da' loro ſudditi, e a godervi de' conſiderabili privilegi. Ho due pregevoli documenti ſulla creazione de' nuovi *Caſìchi*, i quali ho creduto ben di produrre ad altrui iſtruzione.

Il *Caſìche* di *Fontibòn* (ecco il primo) ha queſto titolo per naſcimento; e tanto ſiegue a durare in una famiglia, quanto eſsa pur dura, paſſando da padri in figli. Il ſuo governo è piccolo; imperciocchè il curato è quello, che più l' eſerciti, sì nello ſpirituale, che nel temporale. Contuttociò egli vien riſpettato qual capo principale della popolazione, e a ſervizio della ſua caſa gli ſi deſtina un uomo e una donna, i quali nel tempo, che loro tocca, ſtanno a' ſuoi ordini. Ne' viaggi ſervesi a ſua cuſtodia di un *Alguaſìle*, o miniſtro del pubblico. Egli ha la ſua caſa entro di un ſteccato, e ha terre aſsai, quali deſtinate ad uſo di orti, quali a ſeminarvi le biade. Il *Caſìche* preſiede al Conſiglio, e a' capitani Indiani che lo compongono. Alla morte di lui, al ſucceſsore nel *Caſicàto* gliene vien conferito il poſseſso (chiamaſi coronazione) col convocare alla funzione il popolo, a cui il corregidore mandato a tal fine dal vicerè, domanda tre volte se vogliano a loro *Caſìche*? E dicendo eſſi di sì, il corregidore, il curato, e il popolo conducono il nuovo *Caſìche* al ſuo ſteccato, e reſtane in poſſeſſione.

Mag.

Maggiori di queſte ſono le prerogative de' *Caſichi* di *Bogotà*, circa i quali ecco il ſecondo documento. Eglino ſiccome ſucceſſori de' *Zippi*, ſono riguardati con iſpeciale onore non pure dagli odierni *loro fudditi*, ma da tutti ancor gl' Indiani abitanti la gran pianura di *Santa-fede*. Il *Caſiche*, che vi conobbi l' ultimo, dice un mio amico, era uomo di aſſai bella perſona; veſtiva alla Spagnuo. la pulitamente, e cavalcava in ſella, il cui pomo ed arcione era guarnito di argento. Si dice, che fino al dì d' oggi, colla permiſſione del Re di Spagna, prenda poſſeſſo dal *Caſicàto* con eſſere da' ſuoi Indiani collocato in trono, e coronato con vaga ghirlanda inteſſuta di belli fiori. Egli, per quanto diceſi, ha poſto nella regia Audienza di *Santafede*, ma non godene per l' intemperanza nel bere. Nel reſto, tuttochè pel ſuddetto motivo la ſua giuriſdizione ſugl' Indiani non ſia aſſai ſuperiore a quella degli altri *Caſichi*, egli porta ſempre ſeco un ſervidore Indiano; ha de' pingui terreni, cavalli, e vacche in campagna, e in caſa le donne, ch' egli ſteſso deſtina ad eſſer ſervito ne' varj domeſtici miniſterj: E ciò baſti intorno alle odierne criſtiane popolazioni degl' Indiani di *Terra-ferma*. Veggiamo la loro fede.

Non è in conto alcuno a dubitare della vera credenza degl' Indiani di *Terra-ferma*. La ſolluoſità de' tempj da me poc' anzi accennata, il concorſo ad eſſi e per udirvi la divina parola, e per ricevervi i Sagramenti, apertamente dimoſtra, che il Criſtianeſimo felicemente alligna ne' loro cuori. Non è per altro, che alcuno tra tanti non troviſi, che dicaſi avere idolatrato, ed avere in qualche luogo remoto dall' abitato, delle figurine, cui offe-

riſca

risca de' doni. Ma sono così ben rari; nè io con essi debbo imbrattar la mia storia, la quale in tutto, ma specialmente in punti di Religione, piacemi sinceriſſima. Dio sa, se ciò, che talvolta si dice intorno a cotali mancamenti di qualche Indiano, non sia anzi superstizione che idolatria. E non sarebbe certo da maravigliare, che gente non solo rozza, com' essi sono, ma rendutasi cristiana, quale nel secolo XVI. e XVII., quale ancor nel presente, conservasse tuttavia de' rimasugli del rito antico. sappiamo quanto costò fra noi l' esterminargli. Ma io, e 'l dico non senza motivo, ben poco credo di tai racconti.

Non vuolsi perciò negare, che nel primo introducimento della nostra Santa Religione in America (e cosa da' concilj provinciali tenutivi) non fossevi chi idolatrasse. Niente più facile in gente avvezza al culto degl' idoli. Il rammarico di aver perduto il loro qualunque impero colla venuta de' forestieri, e l' averne forse senza capirla appieno, abbracciata ad altrui volere la Religione, dovette incitarveli facilmente. Ma queste ritrosie non sono eterne in una nazione. Vincele il predicatore, che ben ne intende la lingua, le vince il buon garbo, e la cristiana piacevolezza de' governanti, le vince il tempo. I primi Indiani convertiti non sono in tutto cattivi; sono migliori i loro figli, migliori i nipoti, e pronipoti, che di mano in mano si van formando all' altrui lodevole esempio. Una cosa dir posso a lode degli antichi convertiti, la quale è incontrastabile. Eglino all' opposto de' nuovi non fuggon mai alle popolazioni de' Gentili Può loro esser molesto il corregidore, nojoso il paroco. Se vanno ad un altra popolazione cristiana, non mai al-

le

le ſelve. Venghiamo alle arti delle popolazioni convertite.

Molto i ſignori Spagnuoli, i miſſionarj, e i parochi ſonoſi d' ogni tempo adoperati a dirozzamento degli Indiani. Evvi in alcune parti de' collegi, ove imparin le lettere, e uno di tal natura incominciofſene in *Cartagena*. Ma in *Terra-ferma*, generalmente parlando, i ſuoi Indiani non ſono portati per la letteratura. Forſe qualcuno in tanti anni, dacchè ſi convertirono alla criſtiana Religione, potè invogliarſi di dar opera ad eſſa ad imitazione degli Spagnuoli. Non è però a me noto, che alcuno mai colle lettere abbia anche aſpirato a ſtato più decoroſo, o col veſtire l' abito di qualche religione, o coll'arrolarſi fra' preti. Neppur ſo, che ſienovi monache Indiane. Conobbi per altro degli oblati in alcune religioni; e ſe ſi tengon lontani dallo ſmoderato bere, ſon buoni.

In qual meſtiere adunque ſi eſercitano? In due, de' quali ora diremo. Il primo ſi è quello di lavorare la terra, affinchè ognuno vegga, che io non male mi appongo paragonandoli a' contadini. Il ſecondo è quello del teſſere. Diciamo ora del primo. Attorno a' loro villaggi, e frammeſſi anco. ra alle caſe, hanno degli orticelli, ne' quali ſeminano varj erbaggi sì per loro alimento, che per portarne a' mercati delle vicine città Spagnuole. Non mancan pure a ninno e porchetti, e ronzini, e buoi, benchè in piccola quantità; e di quelli ultimi, mettendo loro alle froge un anello di ferro, ſi ſervono a cavalcare i *Fontiboneſi*, e forſe ancora gli altri, reggendoli con una funicella. Tanto ſotto le loro mani diventano manſueti. Ciaſcuna famiglia ha delle terre aſſegnate a poſſedere, in

cui

cui semina il granturco, le *pappe*, i cavoli, e simili coserelle. Nè sembrano negligenti nella loro coltura; sia perchè dal lungo lavorare sonosi omai renduti più forti, sia per l'utile, che ritraggono dalle loro derrate.

E vaglia il vero. Ogni Indiano, se stessegli il capo a sesto, co' beni ritratti dalla campagna potrebbe uscir di miseria. Ma questo non istaglia dovere, se non allora, che vendegli agli Spagnuoli per chiederne il giusto prezzo. Messo in tasca il danaro, sen va dirittamente alla bettola, in cui si vende la *ciccia*, bevanda omai notissima da ciò che spesse volte abbiam detto. E ivi sbevazzando colla sua moglie, che mena sempre seco al mercato, spendelo tutto fino all' ultimo soldo. L'esito stesso ha parimente il danaro sborsato loro dagli Spagnuoli o in mercede per averne lavorato i campi, o in salario per istare a loro servigio in qualità di garzoni, o di servidori. Non so di quanta durata sia nelle loro mani (ed eccoci all'altro mestiere) il danaro non picciolo, di cui fanno acquisto col tessere di varie tele, e col formarne, come tosto diremo, delle copertine, con cui si difendono dall' inclemenza dell' aria.

Noi poc' anzi promettemmo di riparlare di queste loro manifatture, le quali ci pajon simili a quele le, che anticamente usarono; ed eccomi a dirne con brevità. Le vestimenta antiche de' *Muizchi* furono di bambagia comperata da' loro vicini, abitanti ne' caldi climi; e di esse altre eran semplici, altre dipinte, o rigate a varj belli colori. In oggi, ancorchè queste pur usino, più communemente però a tessere le copertine si servono della lana. Esse sono bislunghe, di figura quadra, e di lavoro non ispre-

iſpregevole. Avvi delle dozzinali, e piccole, le le quali appellano *camiſette* (1), avvi delle gran. di e belle. Uſanſi tutte e due non a guiſa di ferrajuolo, ma ſpaccate in mezzo a foggia di pianeta. Queſte ultime le chiaman volgarmente *ruàne* (2), e per eſſere un teſſuto aſsai forte, e non facile ad eſsere penetrato dall' acqua, ſono ſtimate a tal ſegno, che gli Spagnuoli medeſimi le adoperano ne' loro viaggi.

Non ſia ingrato il riferire, che queſto ſemplice veſtimento è cotanto del guſto degl' Indiani tutti, ma ſpecialmente di quelli de' freddi climi, che quando vanno a' mercati, portano talvolta in doſſo, l' una ſoprappoſta all' altra, infino a tre, o quattro *ruàne*, quali di fina bambagia, quali di lana nera, e con queſto arneſe credono di eſsere viſtoſiſsimi. Più ſemplice ancora è il veſtir delle donne. Eſse altro non portano, che due coperte; l' una a' fianchi ſtretta col cinto chiamato *Ciumbe*, l' altra gittata ſugli omeri, e appuntata innanzi con iſpilletto. Queſti due drappi, de' quali il primo vien chiamato *circàte*, il ſecondo *Ichira*, ſono il grande oggetto delle loro borie. In oggi però alcune veſtono alla Spagnuola.

E' a maravigliare, che gente, che di continuo vede le noſtre mode, non imile punto. Eſsa, tuttochè fino da' tempi antichi ridotta a civil ſocietà, ſiegue le priſtine uſanze. Va ſcalza come di prima, non uſa calze, e a gran pena ſervoſi de' calzoni. Che direm noi di queſte ſtravaganze? Io tutte le attribuiſco al genio contadineſco, tenace al ſommo de' riti antichi, e che avvezzo al baſso, ben

(1) In Isp. camisétas.
(2) In Isp. Ruanas.

ben rade volte s'innalza. Nè venga in mente a veruno di accagionarne gli Spagnuoli, perocchè sbaglierebbe di troppo. Essi hanno dirozzati gl'Indiani per mille vie, ma con profitto non corrispondente alle loro premure. Senonchè picciolo certamente non è, se gl' Indiani ad essi soggetti, a quelli si paragonino delle altre Europee nazioni stabilitesi anch' esse in America. Io honne veduti alcuni di due nazioni almeno. Sono migliori? Van meglio vestiti? Son più civili? Lasciamo stare questo punto. Piacemi la saggia critica, ma nò il dispregio di chicchessia.

Finiamo. Le robe, di cui gl'Indiani si vestono, sono anche quelle, nel cui lavoro s' impiegan molti con loro prò. In *Tungia*, per tacere altri luoghi, molte da loro si tessono e *camisette*, e *ruàne* di lana, che poi ad uso degli abitanti tutta girano la *Terra-ferma*. Io le popolazioni molte non noverò, nelle quali tessesi la bambagia. Ma farei torto agli artefici Americani, se tacessi i lavori degl'Indiani di *Morcòte*, i quali su di bella collina discosta un giorno incirca da *Casanàre*, hanno un ben popoloso villaggio. Quivi niun lavoro di bambagia si brama, che non vi si trovi; coltri ben fatte, e se si vuole dagli avventori, anche ben colorite; sciugatoj di buon gusto, *ruàne* bianchissime, tele fine per farne lenzuola, e camicie, e perchè tutto diciamo, tele anche grosse pe' meno facoltosi. Ometto altri piccoli lavori degli Indiani, come pure il dire di altre nazioni di *Terra-ferma*. Ho detto de' *Muizchi*, e degli abitanti di *Morcòte*, alla cui similitudine sono presso a poco gli altri.

Una delle cose, che sommamente giovano a coltivamento de' popoli, si è l'uniformità del parlare, la

la quale tra loro ſtringeli poderoſamente. Or queſta più che in altra qualunque parte di America io trovola in *Terra-ferma*. In eſsa tutti gl' Indiani, eccetto i recentemente convertiti alla Fede, parlano in Iſpagnuolo, nè parlano comunemente male. In quello linguaggio ſi confeſsano, in quello odono i ſacri ragionamenti, in quello trattano con tutti. De' *Muizchi*, e di altri non pochi credeſi, che abbian perduta la loro lingua. Altri la parlano forſe in privato, ma non mai in pubblico, ſia converſando fra loro, ſia favellando cogli Spagnuoli. Il che ſembrami certo indizio del loro amore per queſta nazione. Di qual giovamento ſia al bene di America una lingua generale a tutti, io aſsai volte l' ho detto. Nè quì ſono per rivocare in dubbio la ſua utilità.

Lodo anzi al ſommo, che dapertutto in *Terra-ferma* parliſi in Iſpagnuolo, e ſolo mi duole, che le lingue diſmeſse non ſienoſi eternate ne' libri a comune erudizione de' dotti. Del reſto chi è, che non vegga, che la diverſità de' linguaggi, e negli affari civili, e ne' ſacri reca ſeco della confuſione? Non è diſdetta la loro eſtirpazione, ma la fretta importuna nell' eſtirparli; volendo non pochi miſsionarj eſtinguerli allora, che più di eſſi abbiſognano a propagamento della noſtra Santa Religione. Ma dappoichè in una nazione Indiana ſi è radicata abbaſtanza la Fede, il che io credo poterſi conſeguire in una ventina di anni, o allora almeno, che tutti ſien trapaſsati gli adulti condotti da' loro boſchi alle criſtiane popolazioni, ſembrami che tra' nati dipoi, diſmeſso a poco a poco il primo linguaggio affidato a' libri per non iſmarrirſi, debba introdurviſi lo Spagnuolo.

CA-

CAPITOLO IV.

De' privilegi conceduti agl' Indiani.

UNa nazione pagana, che lasciando la superstizione antica, ci viene amorosa alle braccia per affratellarsi, e strettamente unirsi con esso noi nella professione del cristianesimo, egli è indubitato, che dee riguardarsi con ispecialissima benevolenza dal capo della Religione, e dal cristiano sovrano, a cui si è assoggettata. E confessiamo il vero. Sì l' uno che l' altro, e vale a dire sì il Romano Pontefice, che il Re Cattolico della Spagna, con lodevolissima gara sonosi di ogni tempo accordati in proteggere, in ajutare, in difendere gl' Indiani, con dare a' medesimi de' privilegi amplissimi. Eglino gl' Indiani mancanti e di memoriali e di lettere, per se stessi non poterono domandarli. Ma che importa ciò? Supplirono le loro veci i missionarj, i governanti Spagnuoli, i Cattolici Re medesimi. Eccessivamente lungo farei, se tutte insieme stringessi le loro grazie; tante esse sono. Eccone in saggio alcune ottenute da Roma.

I. La Fede debole degl' Indiani convertiti potea esser bersaglio delle cavillazioni. Se ne avvidero i savj fin da' principj della conquista, il Re medesimo se ne avvide informatone in tempo da' suoi ministri. Laonde a richiesta di lui il Romano Pontefice esimè gl' Indiani dal tribunale dell' Inquisizione, con soggettarli a' soli vescovi, i quali pazientemente ne udissero le loro cause. Chi a questa più che certa notizia conterrà ora le risa al

leggere in M. Noblot (1) e in altri ſuoi pari, che la Fede degl' Indiani è forzata, ed effetto tutta del loro timore per queſto tribunale?

II. Gente avvezza ad avere più mogli, come gl' Indiani per lo più furono nella loro gentilità, andava non dico compatita con vituperoſa condiſcendenza, ma benignamente ajutata affin di uſcire da queſto miſero ſtato, con accordarle de' privilegi, i quali, purchè non contrarj al Vangelo, apriſſero una ſtrada agevole alla converſione. E in fatti Leon X. (2) ed altri ſuoi ſucceſſori nella Sede di S. Pietro, permiſero agl' Indiani recentemente convertiti di ritenere a moglie quella donna, che non foſſe lor proibita per divina legge. Ma queſta permiſſione riguarda i matrimonj di già contratti nell' infedeltà. Per ciò, che a quelli appartiene, che già Criſtiani contraggono; eccetto il primo grado e di conſanguinità e di affinità, ſi accaſano con chi meglio lor pare. Vero è, che viene loro vietato il matrimonio colle parenti congiunte in ſangue nel ſecondo grado di conſanguinità. Ma con giuſto motivo poſſono eſſere diſpenſati da' miſſionarj. Certo viaggiante, il cui nome ſtiaſi pur nell' obblio; perchè, mi diſſe una volta, non condeſcendere loro, che ſi abbiano più mogli? queſta condiſcendenza con eſſi ne agevolerebbe la converſione. Sì, gli riſpoſi, ma contro l' eſpreſſa legge di Geſucriſto.

III. La legge, i riti, e l' eccleſiaſtiche coſtumanze, che lodevolmente ha uſate ſempre la Chieſa, era ben dovere, che s' introduceſſero pure fra' neofiti

(1) Geogr. tom. V. cap. V.
(2) Apud Morelli Ordinat. Apoſtolic. Ordinat. XXXV.

fati Americani, ma sempre con quel riguardo che devesi ad una nuova cristianità. Ed ecco a' tempi di Paolo III. (1), ne' quali vie maggiormente crebbe tragli Americani la Fede, slargarsi ancora in loro prò le Apostoliche beneficenze, con esimerli da' lunghi penosi digiuni, che alla loro vita laboriosa non si confacessero, e alla loro debole costituzione. Imperocchè questo saggio Pontefice ad altri digiuni non gli volle astretti, che a quelli de' Venerdì di Quaresima, del Sabato Santo, e della vigilia della Natività del Signore.

IV. In cotali digiuni nella nazione Spagnuola a quei, che hanno la bolla della Crociata, non è vietato l'uso de' latticinj. Or di questo benefizio il lodato Pontefice volle, che gl' Indiani pur ne godessero senza esser tenuti a provvedersi di bolla.

V. La riduzion delle feste in nazioni, le quali a campare altro mezzo non hanno, che il lavorare assiduo de' campi, era di troppo convenevole agl' Indiani. E in fatti dal testè nominato Pontefice fu lor conceduto, che le feste, a cui fossero obbligati, altre in tutto l'anno non fossero, che le Domeniche, il dì del Natale, della Circoncisione, dell' Epifania, della Risurrezione, dell'Ascensione del Signore, del Corpus Domini, e della Pentecoste, aggiungendo a queste altre quattro della Beatissima Vergine, cioè la Natività, l'Annunziazione, la Purificazione, e l'Assunzione della medesima, e in fine la festa de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo. Io dopo ciò nulla dico delle grazie dalla Sede Apostolica concedute in riguardo degl' Indiani a' missionarj di varj ordini religiosi. Chi brama di esserne istruito appieno, legga il poc' anzi citato

(1) Morelli Oridn. 58.

ſig. Morelli, l'Avendaño, l'Allozza, ed altri, che ne trattano a lungo.

Paſſiamo a dire delle regie munificenze verſo degl' Indiani. Ma da quale io mai, eſsendo elle tante, darò principio? La ſtoria de' fatti, i libri ſugl' Indiani compoſti dagli Spagnuoli, il volume ampliſſimo delle leggi promulgate a loro favore, ne ſon pieni a tal ſegno, che a compilarle vorrebbeci del tempo aſsai. Contentiamoci di un lieve sbozzo tratto dall' opere del ſig. Solorzano (1).

I. L' eſenzione degl' Indiani dall' oſservanza di alcune feſte, come abbiam detto, potea eſser loro nocevole, con dar anſa ad alcuni di occuparli in eſse ne' miniſterj ſervili contro lor voglia. Queſto pericolo fu levato coll' ordine eſpreſso del Re (2) in cui ſi dice „ che ne' giorni di feſta, che non „ ſono di precetto per loro, ſia libero ad eſſi di „ andare, o nò a opera “.

II. Una delle maggiori fatiche addoſsate a' criſtiani novelli di America, fu quella dello ſcavar le miniere. Ma non furono già i primi ad imporne il giogo i loro conquiſtatori Europei. Così pur ſi facea a' tempi degl' *Inchi* decantati per pietoſiſſimi. Gli Spagnuoli ne ſeguiron l' eſempio: ma con quali e quanti riguardi? Il Re Cattolico informato di qualche abuſo introdottoſi, con cedola del 1601. eſpreſsamente ordinò, che nel mandar gl'Indiani a cotali lavori, ſi aveſse non ſolamente riguardo al numero maggiore, o minore dell' anime di ciaſcuna popolazione, e a norma di eſso foſsero più o meno i lavoratori, ma che i mandati più non iſteſsero a faticare del tempo convenevole, con

(1) De Indiarum Jure.
(2) Recop. ind. lib. VI. t. XVI. l. XXII.

con farne la muta a' debiti tempi, e rimandargli alle loro case.

III. Questo numero di lavoranti così generalmente abbozzato potea dar luogo ad interpretazioni odiose. Volle ovviarvi il Re, e con altra cedola del 1606. ordina in chiari termini, che gl'inviati, o *mitàj* (così pure li chiamano) sieno la settima parte di quelli, che al tempo della *mita*, o del loro assegnamento a' lavori, si trovano nella popolazione „ Imperciocchè (saggio cattolico sentimento!) non si dee, dic' egli, tanto badare all' estrazione maggiore, o minore dell' argento, quanto alla conservazione degl' Indiani «.

IV. Gl' Indiani col soggettargli benchè a vicenda al lavoro delle miniere, poteano esser mancanti di comodo sufficiente a pensare alle necessità della loro famiglia, e non seminare in tempo i lor campi. Ed ecco a loro rimedio emanare altre regie ordinanze benigne al pari e cattoliche, con prescrivere a' vicerè dell' Indie anche sotto pene gravissime, che gl' Indiani coll'occupargli di troppo ne' lavori degli Spagnuoli, non sieno disturbati dal badare alle loro semente; che sieno, da chi se ne serve, pagati, e trattati bene.

V. A D. Antonio Mendozza vicerè del Perù venne chiaramente ingiunto dal Re, che ne' tre mesi delle semente (traduco in Italiano le sue parole) gl' Indiani sieno lasciati stare ne' loro paesi, affinchè possano seminare.

VI. Con altre cedole regie vien comandato, che non sieno astretti a personali servigi nè Indiani invalidi, nè impuberi, nè vecchi, nè donne, nè malati; che gl' Indiani addetti a' pubblici servigj non sieno portati lontano da' loro municipj, nè a'

luoghi d'aria cattiva, e contraria alla loro ſalute; e che agl' Indiani, che servono, ſia dato il ſalario, o la mercede in proprie mani; il qual danaro dee anche pagarſi ne' giorni ſpeſi in andare, e in tornare alle loro popolazioni.

VII. Hanno gl' Indiani anche de' privilegj per eſsere promoſsi agli ordini, ſe ſien capaci; per eſsere aſcritti alle confraternite, e ricevuti ne' collegj di educazione. In sì enorme lontananza, qual è quella di America, un Re amoroſo per ſudditi da lui lontani potea egli fare di più di quello, che i Re di Spagna han fatto per gl' Indiani? Son certo che nò. Eppure ciò che io ho detto, non è che la milleſima parte del molto più, che può leggerſi nel Solorzano, ed in altri autori Spagnuoli. Senonchè io nulla diſſimulo. Le grazie del Re Cattolico ſono in mano di miniſtri, quali fidi eſecutori del regio volere, quali anche traſcurati nell' eſeguirlo. Tant' è. Ma ſon premiati i primi, gaſtigati ſeveramente i ſecondi. Oltrechè il numero di quelli, che ben l'adempiono, è grande aſsai; picciolisſimo, ſe non anche rariſſimo, quello de' traſgreſsori.

PARTE II.

De' Negri.

CAPITOLO I.

Loro introducimento nella Terra-ferma, *e loro moltiplicazione.*

DAgl' Indiani, de' quali abbiam ragionato fin quì, facciamo paſſaggio a quelle nazioni, le quali furono dipoi recate in *Terra-ferma* a ſervigio degli Spagnuoli. Dico i *Negri*, o ſia gli abitanti dell'Affrica meridionale. Non poteano ſoli, e ſenza ſcapitar di ſalute, lungamente durar gl' Indiani nella coltivazione de' campi a prò de' loro conquiſtatori, e nello ſcavo intrapreſo delle miniere. Ogni giorno più appariva la debole loro natura non eſſere di molto proporzionata a ſimili faticoſi eſercizj. E parte per compaſſione verſo di eſſi, e per conſervarne a tutto potere la ſtirpe; parte ancora per avere de' lavoratori migliori degl' Indiani, ad altra più robuſta gente penſoſſi, che foſſe agl' Indiani di ajuto, e rilevaſſene le fatiche.

Era allora in gran voga, ed è pure preſentemente, l'eſtrazione de' *Negri* per le colonie ſtabilite oltre mare dagli Europei. A me non ſpetta il dire ſu queſto, ſe non ciò, che conviene all' intendimento della mia ſtoria ſenza entrare in un intricatiſſimo labirinto con approvarne, o diſapprovarne il coſtume. Legga chi

vuole i teologi (1). Egli è certo, che vengono venduti i Negri da alcune Europee nazioni, e che a farne incetta da' loro medeſimi nazionali, ſi portan pure inſino alle coſtiere dell'Affrica. Agli Spagnuoli non viene permeſſo andarne in cerca; ma non è loro diſdetto il fare acquiſto di quelli, che recano i mercanti ſuddetti a' loro porti di America. Ognuno, sborſandone il prezzo, ſe ne provvede a ſuo comodo. Avvene in copia grande in *Cartagena*, avvene a *S. Marta*, e *Carácas*, e in tutto il tratto litorale di *Terra-ferma*, nè mancane in egual numero ne' paeſi poſti fra terra.

Viene naturalmente il penſare, qual diverſità di colori e negli antichi abitanti, e negli Spagnuoli medeſimi queſta nuova gente produca, meſcolandoſi ſeco loro ne' matrimonj. E io dironne a ſuo luogo con piacimento, credo, de' miei leggitori. Con eguale facilità il deſiderio pure ſi accende di ſapere, ſe innanzi agli Spagnuoli foſſero penetrati i *Negri* in America. E da queſto punto, che ſembrami intereſſante, noi dobbiamo sbrigarci fin d'ora, per ritornare dipoi al filo della noſtra ſtoria. A chi ſarebbe caduto in penſiero, che alquanti abitatori dell'Affrica, o di propoſito, il che non credo, o caſualmente, come parmi più verisimile, innanzi alla grand' epoca della ſcoperta foſſero capitati in America, e che ivi medeſimo, diviſi dagl' Indiani, aveſſero collocata la loro abitazione. Niuno certamente ſel ſarebbe creduto mai. Eppure non in iſcrittore moderno, ma in uno ſincrono alla conquiſta (2), io trovo, che certi *Negri*, ad onta

(1) Avendaño Theſauri Indici tit. IX. cap. XII. §. XIII.
(2) Pietro Martire Som. dell' Indie Occid. p. 24. dell' ediz. del Giunti 1706.

ta degl' Indiani vicini, ſi erano ſtabiliti in quella parte del *Darièn*, che diceſi *Eſquaràgua* dal nome del *Casìche*, che vi ſignoreggiò. Giova l'udire lui ſteſſo preſſo il Ramuſio (1).

„ Furono veduti, dic'egli, in queſto luogo (in „ *Eſquaràgua*) alcuni ſchiavi tutti neri, come ſo„ no i Saracini. Et dimandati, dove erano ſtati „ preſi, differo, che lontano di lì due giornate ha„ bitava una generazione delli detti neri, quali ſono „ molto feroci e terribili, et con li quali di con„ tinuo hanno grande inimicitia, et guerra, et tut„ to il giorno ſi prendono l'un l'altro, ovvero „ s' ammazzano, et che havevano inteſo dalli ſuoi „ antichi, che queſti neri non erano naturali di „ quel paeſe, ma venuti da altro luogo ad habi„ tarvi ". Così egli. Ma dopo lui, io altro ſcrittore non trovo, in cui de' trovati *Negri* ſi faccia più menzione. E' dunque a credere, che queſti uomini neri, la cui eſiſtenza non può ragionevolmente rivocarſi in dubbio, o ſieno del tutto periti a mano degl' Indiani col decorſo del tempo; o che col contrarre ſeco loro de' matrimonj, abbiano a poco a poco cambiato di volto fino a divenire Indiani i loro figliuoli, benchè alquanto più abbronzati degli altri.

E in queſta ſeconda maniera vi divengono anche preſentemente alcuni *Negri* fuggiti da' loro padroni, e ritiratiſi a ſtar co' ſelvaggi. Ma che da' preſenti loro padroni ſien maltrattati per modo, che rendaſi loro nojoſo perfino il vivere, ſel creda pure chi tutte bee all'ingroſſo l'eſagerazioni de' non bene informati ſcrittori. E quì non poſſo a meno di non giuſtificar gli Spagnuoli da un' ingiuſtiſſima tac

(1) Nel luogo cit.

taccia, che vien loro apposta da un insolente autore, il qual dice, il tratto degli Spagnuoli verso de' *Negri* esser crudele a tal segno, che per piccoli mancamenti recidon loro ora un dito, or l'altro delle lor mani, finchè taglian loro per mancamenti grossi le orecchie. Chi scrisse in tal guisa, donde egli mai ebbe aneddoto così scempiato? Non avrebbe, secondo il solito, di un caso strano, e particolare di qualche furioso padrone, fattone uno universale, ordinario, e approvato da tutta la nazione? Dollo per indubitato. Così a loro confusione addiviene a quelli, che sugli andamenti delle nazioni scrivono senza critica. E' fatto però incontrastabile, che i *Negri* degli Spagnuoli in America non sono da' loro padroni così obbrobriosamente trattati, com' egli spaccia. Son anzi mirati di buon occhio, son sovvenuti ne' loro bisogni, e tenuti non in conto di veri schiavi, ma di quasi liberi servidori.

Il che si vuole comunemente detto. Imperocchè in paesi cotanto lontani da' governanti Spagnuoli non sarebbe certo a stupire, che talvolta nascessero degl' inconvenienti, da' quali niuna nazione va esente in tutto. Nel resto, io in *Terra-ferma* di schiavi *Negri* ho veduti moltissimi, trattatone ancora alcuni; nè so, che quasi d' ingiusti si lagnino de' loro padroni. Ma perchè lagnarsene mai? Essi tralle schiave prendono a moglie chi loro più piace. Ogni settimana, oltre le consuete feste, in cui da' lavori ripolano de' padroni, hanno un giorno lor libero, affinchè ciascuna famiglia, se così piacele, possa *dar opera* a' propri vantaggi col seminare di qualche campicello; per nulla dire, ch' essendo Cristiani tutti, com' essi sono, vien loro

dato

dato ogni comodo di udire la ſanta meſſa, di frequentare i ſagramenti, di aſſiſtere a' divini uffizj, e di tutti recitare inſieme il roſario.

Queſti umani portamenti degli Spagnuoli verſo de' loro *Negri* debbon certo condurre aſsai alla loro moltiplicazione. In fatti ſon eſſi tanti nell'America Spagnuola, che ſe io diceſſi eſſere almeno una terza groſsiſsima parte de' ſuoi abitanti, non andrei niente lungi dal vero. In *Terra-ferma* avvi delle poſsesſioni, in cui ſonovi trecento, cinquecento, mille, e più *Negri*. Eſſi ſervono alla campagna, in città, nelle caſe private, nelle comunità religioſe, ne' palagi de' governatori, e per dire in breve in qualunque luogo; eſſendo ivi ben miſero quello Spagnuolo, il quale a ſuo ſervizio non abbia uno almeno, o due *Negri* di differente ſeſso. E da queſti deboli principj, in tempo non lungo giungon taluni ad averne in gran copia con accaſargli opportunamente tra loro.

A queſta moltiplicazione, che per eſſer di *Negri* nati in America d'remo interna, o per luſſo de' facoltoſi, o per neceſſità di lavorarne i campi, e di ſcavar le miniere, ſi aggiunge ancora l'eſterna de' comperati ogni anno ne' porti, a' quali approdan le navi cariche di cotal merce. Sonovi entro ben bene ſtivati e giovanetti, e donzelle, e uomini e donne di ogni qualità, il cui prezzo è vario a miſura delle loro forze, o dell'utile che ſperane il compratore. Queſti *Negri* a differenza de' nati in America ſi appellan *rozzi* (1), *criogli*, o dirozzati (2) i *Negri* Americani. Piacca ognuno la curioſità di ſaperne i coſtumi, ed eccomi a dirne alcuna coſa.

CA-

(1) In Isp. Negros chontales, o bozales.
(2) Negros criollos.

CAPITOLO II.

Costumi de' Negri di Terra-ferma.

IO nulla, se non quasi correndo, dirò del fisico de' *Negri*. Essi a non essere amati portano seco loro due cose ributtantissime; il nero colore, ed il puzzo, il quale è di lunga mano maggiore ne' *Negri* non dirozzati. Contuttociò, se mai altrove nel Mondo, si verifica tutto giorno in America, che una passione amorosa non isdegna neppure il nero, non ischifa nemmeno il puzzolente; trovandosi ivi non pochi, che non pure a concubine, ma a mogli ancora legittime prendano le donne *Negre*. Il che dee attribuirsi non tanto alla loro avvenenza, quanto all'eccessiva libertà, e alla famigliare dimestichezza, con cui vengono trattate. Più innanzi de'loro figliuoli diremo, i quali più hanno della bianchezza del padre, che della nerezza della lor madre. Intanto io quasi alla sfuggita non lascio di notare, che il candore de' figli de' *Negri* non è sempre indizio di essersi mescolata co' *Bianchi* la loro madre. Alcune volte con ben raro fenomeno addiviene senza lor colpa, che gli partoriscano bianchi. Gli chiamano *Albini* (1). E io l'anno 1743. di questi vidine tre o quattro nella possessione di *Arvisso* non lungi da *Cartagèna*. Sentii allor dire, che tra questi una giovane in tutto bianca, ma morta innanzi al mio arrivo in quel luogo, era stata oggetto di maraviglia per la singolare bianchezza. Quegli, che vivevan tuttora, eran pezzati di nero e bianco, di capelli ricci, ma

(1) In Isp. Albinos.

ma biondi, e di occhi sì deboli, che a stento grande poteano mirare il giorno.

Tra' *Negri* non dirozzati, i quali da' paesi, in cui nacquero, altri chiamansi *Conghi*, come in *Terra-ferma* si dice (1) altri' *Maniconghi*, *Mondonghi*, e *Mini*, avvi delle differenze morali e fisiche, le quali non appartengono alla mia storia. Non debbo però lasciare di dire, che qualunque essi sieno, i *Negri* forestieri da molti signori Spagnuoli vengono più stimati de' *Negri* nati in America, creduti più forti, più semplici, e men superbi. Tutti dopo alcun tempo dacchè son portati in America, imparano lo Spagnuolo; benchè degli adulti sieno rarissimi quelli, che ben lo parlano. I *Negri* nativi di America, o siano schiavi de' *Bianchi*, o liberti, usano del linguaggio degli Spagnuoli sì bene, che al solo parlare gli pigliere-sti in cambio. Gli schiavi nel tempo del lavorare vestono quell' abito misero, che soffre la schiavitù. Sola gonnella a' fianchi le donne, e non altro che i calzoni o un gonnellino gli uomini. Alquanto meglio si abbigliano ne' dì festivi. Ma i liberti all' opposto vanno in arnese assai decente, quegli cioè, che o per testamento del loro padrone, o per danaro da essi sborsato a loro redenzione, sonosi renduti liberi. Di questi o liberti, o nati da loro, parecchi avvene in ogni luogo; nè io saprei se non al colore, distinguerli dagli Spagnuoli. Essi vestono pulitamente, studiano quanto lor basta le lettere, imparano varj mestieri, e sono considerati qual parte delle città, nelle quali si stabiliscono; benchè sempre in grado di *Negri*, esclusi da ogni loro governo. Contuttociò sono sì paghi di sè medesi-

(1) In Ispag. Congos, Manicongos, Mondongos, Minas.

desimi, e di questa qualunque distinzione dal volgo degli altri *Negri*, che a preferenza loro, e degl'Indiani, chiaman se stessi *gente ragionevole*, *Spagnuoli*, e *nobili*. Tanto è vero, che ognuno, se non ha de' veri, contentasi degli apparenti titoli di grandezza.

Questo felice stato de' *Negri* liberi, essendo in veduta de' servi, fa ch' essi ancora s' invoglino di parteciparne, e due sono le vie di ottenere la libertà. Altri se la procacciano co' sudori, altri col ritirarsi all' ombra: mezzi oppostissimi, ma tutti e due atti all' intento. E per ispiegarmi più chiaramente, incominciando dal primo mezzo non avvi schiavo in America, cui non sia permesso il redimer se stesso con dare al suo padrone il danaro per lui sborsato nel comperarlo. Sa ben ciascuno il suo costo; e se per lui a cagion di esempio, da chi comperollo sieno stati dati venti scudi, se quaranta, o cinquanta, o cento ancora. E datosi a faticare ne' tempi a lui liberi, non rifinisce mai, finchè tutto adunato il suo prezzo, non portlo in in suo riscatto al padrone, il quale può certamente pregarlo a seguitare il servizio, ma non mai prestarvelo suo mal grado. Udii di qualche *Negro*, che a suo riscatto mise sotto la chioccia un uovo, principio fortunato dell'uova dipoi ritrattene, de' polli, e del danaro accozzatone col venderli agli Spagnuoli. E quest' industria è lodevolissima.

Ma che diremo di quelli (ed ecco il mezzo de' tristi) che a loro redenzione sen vanno all'ombra, con ritirarsi o soli alle selve, o con frammischiarsi agl' Indiani Gentili? Eppure di questi *Negri*, i quali all' usanza de' fuggitivi Indiani chiamano *Ci-*

mar-

marròni, non mancan mai. A mio tempo ve ne erano fra' *Carìbi*, fra gli abitanti del *Darièn*, e in altri non pochi luoghi. Più però ſono ordinariamente quelli, che ſtannoſi da sè ſoli in qualche ſelva naſcoſti, o nelle cime di erta montagna; e ſe ne contan caſi ridicoliſſimi, de' quali ſon pieni i libri non meno degli Spagnuoli, che di altre Europee nazioni ſtabilite in America. Io fra tanti uno traſcelgo, che come di freſco accaduto fummi raccontato nell' Orinoco.

Nella provincia di *Caràcas*, non ſo preciſamente in qual parte, fuvvi un ſito, a cui molti concorſero *Negri* per lungo tempo. Mancavane giornalmente alcuno, nè per molto, che ſe ne domandaſſe, riuſciva o di rinvenirlo, o di ſapere il luogo del ſuo ritiro. Viderſi finalmente un giorno alcune tracce di Negri al piè d' un monte. Ma ivi ſteſso finivano, ove furon vedute, nè per lo dirupato del monte, inacceſſibile a chicchеſſia, veniva in mente ad alcuno, che quello foſſe il luogo, in cui ſteſſero i fuggitivi. Senonchè dagli alti orridi ſaſſi, che ne impedivano la ſalita, videro giù pendente una vitalba, la quale da' ſegni laſciatevi moſtrava eſſere ſtato il mezzo di ſuperarli. Uno più animoſo ne fece tolto la pruova. E arrampicatoſi ſu per eſſa, vide continuarſi nell' alto le pedate ſmarrite al piè della rupe, e tirare innanzi a modo di larga ſtrada. Baſtogli queſto; e notato il ſolingo ſito per non dimenticarſene, con una o più perſone, che allora foſſero ſeco, partiſſi a darne avviſo a' padroni.

Era coſa riſchioſa inveſtir queſta rocca (volgarmente diceſi *Cumbe* con voce *Negra*) a giorno innoltrato, con pochi aſſalitori, e ſenz' armi. Laon-

e

de congregatasi una valorosa truppa d' armati, di bel mattino venne al sito descritto. E l'un dopo l' altro saliti per la vitalba, a poco tratto giunsero chetamente al *Cumbe*, tralle cui case, o capanne, una più sublime e grande dell'altre raffigurava una chiesa. Guatarono con silenzio le piccole case, ma le trovarono vote. Il che fu loro motivo a pensare, che tutti stessero nella grande. E fattisi da vicino, sentito esservi dentro i *Negri*, cinto d'armati il luogo, stettero cheti un poco, finchè lor parve, che stessero quasi in atto di udire la messa.

Ed era infatti così. Imperocchè uno di que' ribaldi contraffacendo i sagri misterj con un libraccio alla mano, indi a poco alzò in alto una focaccia di granturco, dipoi un vaso di *Ciccia*. Lesse, voltosi al popolo a guisa di sacerdote, diede in fine la benedizione, la quale in vendetta delle scelleraggini usate, cambiossi loro in maledizione. Conciosiachè entrati in quel mentre gli armati Spagnuoli, tutti legarono gl' inermi *Negri*. Gli ultimi ad essere posti in ritorte destinate per loro più dure, furono il finto sacerdote, una giovane *Negra*, che stavasi quale illibata Vergine in una nicchia, e un altro sopra l'altare, che rappresentava empiamente il Salvadore, ed era legato con funicelle in croce. Egli a sì non pensato spettacolo divincolossi un pezzo. Ma sentitosi con ironia dire dagli Spagnuoli, che stesse pur di buon animo; il Crocefisso non aver paura di nulla; si quietò alquanto, finchè tralle sue funi unitamente agli altri fu ricondotto agli antichi padroni.

Questo fatto pare che non solo ci dia un' idea condegna della ritrosia di alcuni *Negri* al debito lavoro, ma della debolezza ancora della lor fede.

Con-

Contuttociò, generalmente parlando, io debbo in queſto particolare lodare i *Negri*. Nulla dico de' nati in America, i quali ſono ſinceriſſimi criſtiani; benchè il coſtume, di che ora non parlo, ſia in quali buono, in quali cattivo. Ma forſe inferiori ad eſſi non ſono i *rozzi*. Eglino portati appena in America, e venduti agli Spagnuoli, da' bravi ſacerdoti, tra' quali altamente in *Cartagèna* ſi ſegnalò il Venerabile Claver Geſuita, che battezzonne ben molti; eglino, dico, portati appena in America vengono acconciamente iſtrutti ne' cattolici dogmi, fino ad imparare alcuni ſacerdoti le loro lingue affin di agevolarne la converſione.

Nè queſta povera gente, la quale non tanto ſembra idolatra, quanto ſuperſtiziosa a guiſa degl' Indiani, reſiſte punto al Vangelo. Odelo con piacere, abbraccialo di buon cuore. Sono anche divoti, frequentatori de' Sagramenti, e dediti a recitare il roſario, ed altre conſuete noſtre preghiere. Io non ſaprei dire, avvezzo a ſtar ſempre fra gli Orinocheſi, ſe queſti Indiani ſieno criſtiani migliori de' *Negri*. So che molti danno la preferenza agli ultimi. Sicchè per queſto capo parmi, che non bene ſi apponga il P. Avendaño (1) con dire a riprovazione de' troppi *Negri* di America, che ſono d' inciampo alla fede degl' Indiani. Nò; queſto inconveniente non è a temerſi, ſe gli uni, e gli altri ſieno a dovere ſoggetti agli Spagnuoli, al cui eſempio ſi formano per l' imitazione de' loro riti.

Il *Negro* è imitatore eſimio delle azioni altrui, non meno dell' Indiano. Queſte due razze di uomini ſembrano aver la ragione negli occhi. Diſſi

(1) Thes. Ind. tit. V. cap. XVIII. §. II.

degl' Indiani (2) altrove. Qui ora oſſerviſi un *Negro*. S' egli è ſchiavo di uno Spagnuolo, tu il vedrai copiar sì bene il padrone, che ſembra quel deſſo negli andamenti della perſona, e in tutto il reſto. Cammina com' eſſo, com' eſſo ſi ſdegna, com' eſſo, ſe diaſi l' occaſione, fa ſimilmente all' amore. Così pure un *Negro* franceſe, così egualmente un olandeſe. A tal ſegno, che tu toſto ti accorgi della nazione a cui ſerve. Il *Negro* franceſe ha del brio, l' olandeſe della poſatezza. Queſto genio quanto giova alla fede, altrettanto pure può nuocerle. Un *Negro* ſpagnuolo, da noi così divoto veduto, ſe dagli Spagnuoli fugge a' *Carìbi*, depoſto il veſtito, incontanente ſi tinge da capo a piedi di *anòto*; prende a moglie, o concubina una giovane, balla e s' imbriaca nè più nè meno. Strani diportamenti, ma veri, ed effetti tutti di un indole imitatrice!

Ripeto di nuovo; ſotto l' occhio degli Spagnuoli, ſon buoni; frammiſchiati agl' Indiani Gentili, ſon peſſimi. Il loro eſempio è buono finchè ſono ſoggetti a' *Bianchi*, ma è peſſimo quando ſon liberi. Se queſto ſcoglio ſi evita, la fede de' *Negri* va al par della noſtra verſo il porto della felicità. Ma il loro numero, comunque di buoni cattolici, non ſarebbe eſſo di troppo eccedſivo, e poco confacenteſi alla ragioni politiche? Non baſterebbono i *Negri* antichi, ſenza introdurne di più? A me non iſpettano cotali ſottili mire. Dico ſoltanto, ch' eſſi ſempre più creſcono, ſpezialmente ne' caldi climi. Imperocchè le fredde contrade per eſſer contrarie alla natura de' *Negri*, nè proprie a propagarviſi tanto, ne ſono piuttoſto ſcarſe.

PAR-

(1) Tom. II.

PARTE III.

Degl' Ispano-americani.

CAPITOLO UNICO

Loro qualità, e costumi.

Diciamo in terzo luogo di quelli, de' quali a ragionare con ordine di dignità, dovea farsi menzione in principio. Dico gl'Ispano americani. Essi oggi giorno, soggiogati a sè gl'Indiani di *Terra-ferma*, e aggiuntivi a proprio loro servigio i *Negri*, son l'unica nazione Europea, che abbiavi dominio intero, e regnivi pure pacificamente. In due classi possiam dividere gl'Ispano-americani. Altri di loro essendo nati in Ispagna, si son portati a loro piacimento in America, vi han messo casa, e vi dimorano quai cittadini. Altri sono veramente nati in America, ma da padre, e madre Spagnuoli; sicchè altro di Americano non abbiano che 'l nascimento. Questa diversità di Spagnuoli richiedea delle nuove voci, con cui senza confusione additarsi negli usuali ragionamenti. E infatti fino dal bel principio i primi furon chiamati *Ciappettòni* (1) cioè forestieri, i secondi *Criogli* (2) cioè nativi di America.

In ogni tempo, ma molto anche più a' tempi della scoperta, molti quasi da fanatismo compresi,

(1) In Isp. Chapetbres.
(2) Criollos.

laſciando in balia di chi li volle i beni da lor poſseduti in Iſpagna, e a de' nuovi aſpirando, creduti immenſamente maggiori in America, vi ſi tragittarono colle loro famiglie intere. E contuttochè ad alcuni non riuſciſſe di migliorar molto di ſtato, anzi parecchi pur vi moriſſero, o a mano degl' Indiani, o a quelle delle loro miſerie, non ceſsò per queſto negli altri la voglia di andare a ſtabilirſi in America. Vi andarono ſempre molti, e molti peravventura vi vanno ancora preſentemente. A me, che veggo dal baſso, non appartienſi il filoſofare ſu queſto diſertamento dell'antica Spagna. Ma checche ſia di politiche rifleſsioni, non è a dubitare, che gli Spagnuoli, parte colle traſmigrazioni, parte pure coi matrimonj contratti in America, abbian ivi una novella Spagna fondata, pari forſe all' antica nella bellezza, ſuperiore al certo nell' eſtenſione.

Il fiore delle città fondatevi, fra tanta gente, fatta diciamo a ſcacchi, e a varj non prima immaginati colori, ſon certamente i *Bianchi*. Queſto è un nome, che a tutti adattaſi e *Ciappettòni*, e *Criogli*, e a qualunque altra perſona Europea, o nata dagli Europei in America; ed è onorificentiſſimo, e impoſto ad eſsi per contraddiſtinguerli e dagl' Indiani, i quali hanno il colore roſsiccio, e dagli Africani portati in America, i quali hannolo nero. Il dire ivi: ſon Bianco, è tanto, quanto il dire: ſon cavaliere. Nè ſenza ragione, allorchè il nome di Bianco vien dato ad una gran parte degl' Iſpano-americani. Imperocchè molti vannovi nobili dalla Spagna, molti pure ivi naſcono vegnenti per non interrotta generazione o dagli antichi conquiſtatori, o da cadetti, che vi ſi ſtabilirono. Ma

che

che diremo di alquanti iti di soppiatto in America? che de' mandativi a forza? che di quelli notati di vile esercitato mestiere? che de' *Mestizzi*, e *Mulatti*, i quali sotto l'onorifico nome di Bianco, il quale spesso si appropriano, celano all' altrui cognizione la loro viltà?

Eppure in America, credo per la lontananza enorme de' luoghi, è moda di non poche basse persone lo spacciarsi per *Bianchi*, affine di grandeggiare, in quella maniera appunto, in cui alcuni fra noi presso degl' ignoranti esaltano la loro nascita. Contuttociò ella è cosa certissima, che de' *Bianchi* di America, qualunque essi sieno, dee discorrersi differentemente, e dirsi, che in qualche vero senso son tutti nobili, sì rispetto alla ciurma degl' Indiani, de' *Negri*, e delle mille generazioni, sì ancora assolutamente. Niun Europeo, sia un soldato disertore, sia un calzolajo, sia anche di meno, esercita un vil mestiere in America. Mancano a molti per farvi degna figura le entrate a campare, la casa, gli arnesi opportuni. Ma eccoti nella munificenza degli Spagnuoli ivi nati sovvenimento a tutti. E quì, lasciati per ora gli Europei, o *Ciappettoni*, mi si permetta il dir de' *Criogli*. Essi, sono umanissimi verso de' forastieri. All' arrivo di uno Spagnuolo gioiscono quasi al giugnere di lungamente aspettato fratello. Ognuno a gara lo vuole seco, e trattalo magnificamente. Non badasi a spesa, non si tiran mai conti. Gira il forestiere, si diverte, si spassa, e alle ore consuete torna alla casa dell' ospite con quella libertà, con cui tra noi si andrebbe ad un comune albergo. Si stracchi pur egli de' ricevuti benefizj, e con buona grazia del suo accoglitore, o senza, sen vada via. Ogni casa

è ſua: poſa ove meglio gli piace, e fa, ſenza danari in taſca il vagabondo, accolto da per tutto, paſciuto anche bene, e ringraziato da chi con tanta ſplendidezza il riceve. Nè di queſto nobil carattere ſono alcuni *Criogli* ſolamente. Nò, ſon tutti tanto; in città, in campagna, in tutta la *Terra-ferma*.

Or ſe tante ſono le amoroſe gentili loro maniere inverſo ancora de' non meritevoli, ſi penſi quali eſſe ſaranno a riguardo di uno ben nato, di un onorato giovane, che giungavi dalla Spagna. De' nobili egli è agevole a concepirſi, quai gentilezze ne ſperimentino. Diciamo di un giovane giudizioſo di baſſo rango. Egli dopo alquanti giorni, dacchè dal padrone di caſa fu lautamente mantenuto, vien pregato a reſtarvi; e atteſo il titolo magnifico di *Bianco* europeo, di cui può vantarſi a ragione, niente avvi in caſa, che non ſia ſuo. Tutti ve lo riguardano con riſpetto, tutti con amorevolezza. Ne ſpiano gli onorati andamenti, ne oſſervano minutamente i fatti. Ed ecco il noſtro giovane, ſpecialmente ſe ſa di conti, chiamato un giorno dal capo di caſa, deſtinato a reggere un groſſo fondaco, ed eletto in fine a marito della propria figliuola a preferenza di altri *Criogli*, che la richieſero. Tanta è la loro ſtima per gli Europei, tanta la parzialità. Di queſti impareggiabili effetti dell' oſpitalità de' *Criogli*, i quali per lo più ſono anche proprj de' *Ciappettòni*, io viſſuto ne' collegi a ſpeſe della Religione, in Orinoco a quelle del Re Cattolico, non potei goderne ſe non di paſſaggio. Confeſſo nondimeno, e proteſtomi riconoſcente, di averne ricevuti ſingolariſſimi, allorchè viaggiando albergai nelle loro caſe, in cui altrimenti riguardato non fui, che quale ſtretto parente.

Que-

Queſta certezza di fatti ad evidenza dimoſtra, che preſe il Gemelli un granchio, allorchè, ſenza badare allo sfregio, che loro recava, accagionò i *Criogli* di poco affetto verſo de' *Ciappettòni*, chiamati in Meſſico *Gacciuppìni* (1). E ſentaſi ridicolezza. Tutto queſto diſamore, ſecondo lui, deriva dall'eſsere preferiti a loro ne' matrimonj dalle dame del Meſſico, le quali, ſe gliel crediamo, ſono più belle delle Italiane. Che direm poi dello ſvillaneggiare, che i *Criogli*, com' egli racconta, fanno degli Spagnuoli giunti di freſco al Meſſico, con portarne di bottega in bottega la nuova, e dir *eccolo*, quaſi a ſcherno? che dell'odio, ch'egli attribuiſce ingiuſtamente a' figliuoli nati in America verſo de' loro genitori Europei? Io ſenza dir altro di peggio, do per indubitato, che il Gemelli, ſeppure ſentille mai, raccolſe le voci della plebaglia, non de' ſignori *Bianchi* del Meſſico, i quali al pari de' *Santafedeſi* credo sì portati pe' loro nazionali Europei, che con eguale gentilezza gli accolgano in caſa, e che, anzichè ripudiarli quali ſtranieri rivali, ſpontaneamente gli ammettano a' loro generi, E' troppo, a chi ſtette ad occhi veggenti in America, nota la civiltà de' ſignori *Criogli*, ſon troppo note le buone parti. Queſte ſole vi vide l'oculatiſſimo ſig. Bouguer (2), queſte La Condamine, queſte altri, che ſenza interporre iſtoriette del volgo, ne tramandarono a' poſteri la memoria.

Queſto genio oſpitale, dirò così, de' *Criogli* non va ſcompagnato da altre ottime qualità. Eſsi ſono amoroſi all' eccesso, di belle maniere, accorti, prudenti, e di una civiltà, che non ſi aſpette-

(1) Giro del Mondo Parte VI. Lib. I. Cap. II.
(2) Voyage au Perù.

rebbe uno in America. Nelle città gli vedrete cinti di ſpada, adorni di bei veſtiti, calzati pulitamente. *Dico il vero*. Cartagena ſembrommi per queſto capo sì bella, che n' ebbi un grandiſsimo piacimento. Atteſi i ferrajuoli di lana, in cui d'ordinario ſi avvolgono tutti gli abitanti de' freddi climi, sì gaja comparſa non fanno i *Santafedeſi*, ed altri. Ma fanno pure la loro; ſenza che io debba eccettuarne o i meno beneſtanti, o gli abitatori medeſimi della campagna, i quali benchè non di rado in rozze caſe ſi trovino, e lontani aſsai dall' abitato, pur nondimeno ti compajono innanzi con baſtevole proprietà, riſpettoſi e civili al pari de' cittadini.

Niun faticoſo impiego confaſsi di troppo all' indole de' *Criogli*. Allevati per ordinario all' ombra, ſon dilicati. Contuttociò evvi tra loro pure de' forti, de' bellicoſi, e degli atti a qualunque più enorme fatica, maſsimamente ne' freddi climi. Il sig. Ulloa (1) nè ſenza ragione, dà a' *Criogli* il vanto di eſsere più bianchi de' *Ciappettòni*; il qual fenomeno, ſecondo me, tutto dee attribuirſi all'educazione. Ma checche ſia di queſte qualità morali e fiſiche de' *Criogli*, nelle quali eſsi ora eccedono, or vanno al di ſotto degli Spagnuoli europei, non è a dubitar punto, che nell' acutezza dell' ingegno corrano tutti al pari. Io con eſsi conviſsi gran tempo; con eſsi, e ſott' eſsi diedi pur opera agli ſtudj teologici; n' ebbi alquanti a ſcolari di belle lettere. E dico il vero: con piacere gli udii ſcolaro; con piacimento, e frutto ne fui maeſtro.

Le loro univerſità ſon piene d' uomini di conſumata ſapienza; le lore terre, e città piene di fiorita

(1) Viaje a l'Am. mer. L. I. C. IV.

rita gioventù ſpiccante in ſommo pe' begl' ingegni. *Antiochia*, e la ſua ampia giuriſdizione producene bene aſsai; e per queſto capo non meno, che per le miniere di oro è rinomatiſsima in *Terra-ferma*. Di alquanto più ſtudio, che gli *Antiocheni* abbiſognano a ben capire gli altri. Ma ſe differenti ſono le moſse, e la velocità nel correre è varia, non è però diverſa la meta, là in fine tutti giungendo, ove pervennero frettoloſi i primi. E a deſiderare, che gente sì atta alle lettere impari oltre le teologiche, e le legali, che ſono in voga tra loro, quelle ancora che giovano all' erudizione, e al perfetto coltivamento de' popoli. La deſcrizione delle qualità de' *Criogli* dà baſtante lume ad intenderne pure i coſtumi. E io alquanti di paſſaggio ne tocco in tuttaqueſt' opera, alquanti più particolarmente in un' Appendice ſoggiunta in fine del preſente tomo. Ma generalmente parlando, ſon quegli degli Spagnuoli europei, le ſteſse leggi, lo ſteſſo governo, le medeſime uſanze, come di mano in mano vedremo più diſtintamente.

P A R T E IV.

Delle generazioni miſte di *Terra-ferma*.

CAPITOLO I.

De' Meſtizzi.

AL deſcrivere le generazioni miſte di *Terra-ferma* noi dobbiamo figurarci attorniati da gente varia, di cui per l' ammirazion che cagiona ne' riguardanti, bramaſi ardentemente di riſaperne i nomi. Eccoti là di belle fattezze, di carnagione gentile, e bianco forſe al par de' *Criogli*, un avvenente giovane. Egli è un *Meſtizzo*, o l' ibrida degli antichi Romani. Spieghiamoci meglio. Egli è un figlio d'uno Spagnuolo avuto da un' Indiana; ed è cotanto ſimile al padre, che non vi è prole, della cui legittimità poſſa dubitarſene meno. Tanto ricopiano i lineamenti. Senonchè il *Meſtizzo* al pari della bianchezza non imitane la fortezza. Egli è debole di natura, e pari in queſto alla madre, di picciolo ſpirito, di forze piccole, e per ordinario inetto pure alla guerra. Ciò che vuole peraltro intendersi degli allevati all' ombra materna. Imperocchè ſe di tutti alla rinfuſa parlaſſimo, con ſpada sfoderata in mano ci ſi farebbe innanzi cruccioſo il *Garcilaſo*, figlio degno di padre Spagnuolo, e di una *Gruſta* o principeſſa del ſangue degl' Inchi, e dietro ad eſſo con altri varj il più bravo *Meſtizzo*, che abbia mai avuto l'America, non che la *Terra-ferma* in cui

tanto

tanto si segnalò per militari prodezze . Dico D. Francesco Faxardo figlio di un nobile Spagnuolo del medesimo nome, e cognome, e di Donna Isabella Caschesa rinomatissima, del cui valore tesse grandi elogi lo storico di *Venèzuela* (1).

Il *Mestizzo*, dacchè resta così imbiancato col nascere, non è più considerato per Indiano. Egli parla a perfezione la lingua del padre, convive cogli Spagnuoli, e godene i privilegi tutti. Impara le lettere, veste all' usanza del genitore, si applica a qualche mestiere, ma sempre tale, che non disdicasi alla sua nascita. Ma diamo finalmente moglie a costui, e veggiam la maniera, con cui accasandosi con persona a lui superiore, può sempre più migliorar la famiglia, fino a divenir perfettamente bianchi i suoi posteri, seguendo le sue pedate. Il *Mestizzo* per le sue buone parti non sempre ricusasi a sposo dalle donne *Bianche*, sieno *Ciappettòni*, sieno *Crioglie*. Una di esse si sposi con esso lui, e faccia un figlio. Questi non è più come il padre *Mestizzo* semplice: cresce di grado, e chiamasi *Quarteròne* (2). Il Quarteròne ancor egli pigli a moglie una *Bianca*. Il figlio innalzasi vie più, e col prendere il nome di *Occiavòne* (3), sale a grado più rispettabile dell' antecedente. Rispettabilissimo poi è quello de' *Puccioli* (4), i quali nascono dagli *Occiavòni* uniti in matrimonio con donne *Bianche*. Questi dopo le quattro divisate generazioni, andate sempre di bene in meglio, non altrimenti vengono riguardati che *Bianchi*, cioè giunti al colmo della nobiltà.

Niu-

(1) Sig. Oviedo y Banos Hist. de Venezuela L. 3. C. 9.
(2) In Isp. Quarteron.
(3) In Isp. Ochavòn.
(4) In Isp. Puchuelos.

Niuno gli ſchifa più, ſia ne' pubblici Conſigli, ſia nel governo de' popoli, ſia in fine per eſſere ammeſſi agli ordini ſacri, e in qualunque più civile Religione; ed io veggo, che ben ſel meritano. Imperocchè non è di taccia veruna, che uno Spagnuolo anche nobile abbia a triſavolo un Indiano, molto più ſe *Casiche*, o perſona di chiaro ſangue tra' ſuoi nazionali. Ma che queſta bianchezza ſia fiſica, come ſembra volere il Gumilla (1) io non ſo menarglielo buono. Il ſangue antico è eſso ſparito a ſegno, che più non vi ſia dopo quattro generazioni? Io la chiamerei bianchezza morale con altri molti, e tanto ſembra eſſer di avvanzo a godere i privilegi di nobile. Facciam ritorno al *Meſtizzo*, e dopo veduto il ſalire, che alcuni fanno con iſcegliere a loro mogli le donne *Bianche*, veggiamo o il tenerſi in equilibrio di naſcita, con prendere le lore pari, o il calare ancora di grado, con ammogliarſi colle inferiori.

Egli è caſo infrequente, che un *Meſtizzo* ſia marito di una giovane *Bianca*. Nol permette per ordinario il padre, che credelo a lei diſuguale; il conſente ben rade volte la madre. Il più frequente ſi è che gente fiffatta ſi accaſi co' pari ſuoi. E tante avvi *Meſtizze* in ogni Americana contrada, e di tanta non volgare avvenenza, che non andrà guari, che il noſtro *Meſtizzo* ſi abbatta in una, la quale vadagli a genio. La chiede in ſpoſa a' ſuoi genitori, e a ſuo tempo ne ha un figlio, il quale per l'eguaglianza di quelli, da' quali è nato, dicesi *Tienti-in-aria*; cioè una perſona, che nè creſce di grado, nè cala, ma ſi mantiene nell'eſſer pri-

(1) Hiſt. de l' Oren. Tom. I. Chap. V. §. II.

priſtino. Non è però ſtrano, che un *Meſtizzo* dia anche d' occhio ad un' Indiana, e che ſpoſila; e allora i figli da lei avuti ſi appellano *Salta-in-dietro*, perchè la loro madre vien creduta di ſangue inferiore a quello del padre che gli generò.

Già noi abbiam detto de' pretti *Meſtizzi*, quali ſon quelli del primo genere, cioè i figli d' Indiana, e di Spagnuolo, e dei degeneranti, quali ſono i *Salta in-dietro*, e *Tienti-in-aria*. Ho pure accennato de' primi, e dico or de' ſecondi, ch' eſsi in gran parte godono i privilegi degli abitanti Spagnuoli. Non pagan tributo, non ſono contra lor voglia mandati a' pubblici lavori. Rimane ora a vedere, qual figura eſſi facciano nel diritto eccleſiaſtico Americano. E deſſi per la propinquità di ſangue, che hanno cogl' Indiani, ſieno *Meſtizzi* freſchi, ſieno anche di anni ben molti, vengono ſempre tenuti per neofiti, e ne godono i privilegi accordati loro da' ſommi Pontefici; de' quali privilegi non debbono partecipare i *Quarteroni*, gli *Occiavòni*, e i *Puccìoli*, eſcluſi da queſto rango da Papa Clemente XI., e aggregati a quello de' *Bianchi*.

CAPITOLO II.

De' Mulatti, e de' Zambi.

SI è, credo con piacere udito de' figli d' Indiana, e di Spagnuolo, e della loro varietà. Ma innanzi, che più c' innoltriamo, a maggior chiarezza dell' argomento conviene avvertire due cose. I. Io ho solo parlato de' figli degli Spagnuoli. Ma lo stesso dee anche dirsi de' figli degl' Italiani, de' Francesi, e di altre nazioni, che venuti in America si sono ammogliati con donna Indiana. II. Ho recati ad esempio i maschi, ma non ad esclusione. Imperochè i figli di una *Mestizza*, e di un *Bianco* son *Quarteroni*, e poi col tempo *Pucciòli* nè più nè meno che gli altri da noi nominati. Con questo lume neeessario a chi legge, tiriamo avanti il racconto. E facendoci a rimirare altri oggetti ben rari, diamo il primo sguardo a' *Mulatti*, cioè a' figli di *Bianco*, e di *Negra*, o viceversa. Essi sel meritano per varie pregevoli qualità; benchè i *Mulatti*, se il corpo solo ne riguardiamo, tanto generalmente belli non sono, quanto i *Mestizzi*, la cui bianchezza è certamente maggiore. Ma le doti dell' animo sono in essi singolarissime. Eglino parlatori esimj; eglino di bell' ingegno, e di valore incredibile. Dico allora che sonosi assuefatti all' arme, al cui maneggio sono naturalmente inclinati. Per lo più nondimeno passano oscuramente i lor giorni, quegli in ispecie, che tralignando dalla prima nobile generazione, pigliano a moglie un' inferiore. E quinci si apre opportuno il campo a riferire le varie sorte di *Mulatti*, consimili a quelle de'

de' *Meſtizzi* di già deſcritte. Il figlio nato da genitore Spagnuolo, e da madre *Negra* chiamaſi *Mulatto-reale*; ed è veramente bianco. Senonchè ſotto la candida pelle, di cui va glorioſo, ſembra traſparirſi il nero, nè più nè meno, che la nerezza di un drappo traluce da una bianca tela ſottile, che le ſi ſoprapponga. Così mi parve al vederli, nè credo che mal mi appoſi.

Se queſto *Mulatto* non iſpregevole ſi ſpoſi con una *Bianca*, i ſuoi figli ſon *Quarteròni* anch' eſſi; i nipoti ſono *Occiavòni*, ſe battono l' orme da lui ſegnate, i pronipoti ſono *Pucciòli*. Ed ecco in eguale ſpazio di generazioni che quello degl' Indiani, imbiancato anche un *Negro* ſecondo il Gumilla, ed imbiancato fiſicamente. Credo però ch' egli ciò diſſe a conſolazion de' *Mulatti*. Imperocchè una perſona, che abbia uno ſchiavo a triſavolo, qual ſarebbe nel caſo ſuppoſto un *Pucciòlo-negro*, non ſembra, che debba andare del pari con una vegnente da Indiano libero. Ma checchè ſia di ciò, il fatto è queſto, che de' *Mulatti* reali ſe ne veggon ben pochi, riſpetto a i tralignanti. I più de' *Mulatti*, ſia per dimeſtichezza contratta colle baſſe perſone, ſia perchè non oſino paleſar le lor brame alle *Bianche*, ſi accaſano colle loro pari, o colle Indiane, o ancor colle *Negre*. Quindi naſce, che tra' figli ſpecialmente illegittimi, ſieno vi alquanti *Mulatti* ſchiavi, ſenza che loro ſuffraghi ad evitare la ſchiavitù, l' eſſer nati da padre libero, ſe ſchiava è quella, che gli portò. Queſta infelicità di alcuni *Mulatti* non diminuiſce niente le glorie degli altri. Eſſi, di qualunque più tralignante claſſe, ſono pieniſſimi di sè medeſimi. Si chiamano a bocca piena Spagnuoli, e ne

e ne immitano esattamente i costumi. Oltre il vestir proprio, benchè alquanto bizzarro, essi convivon co' *Bianchi*, ne parlano anche con affettata eleganza la lingua, e sono rimirati qual parte de' luoghi, ne' quali si stabiliscono.

Restaci a mirare un viso di colore abbronzato più di quello de' *Mulatti* tralignanti, simile al chiaroscuro. Dico il volto de' *Zambi*; cioè de' figli d'Indiana, e di *Negro*. Ma non ci fossimo mai abbattuti in simil figura. In tutta l'America non evvi nulla di peggio. Il *Zambo* è taciturno, di guardatura o bieca, o maliziosa, e di un'indole sì perversa, che portalo di leggieri al male. Ti siede accanto ad occhi bassi, a mente pensosa: passeggia teco, ti fa a suo modo l'amico; ma rara è la volta in cui parli, rarissima quella in cui rida. Nè per questo ha egli valore per assalirti se non di soppiatto, e con ordire de' tradimenti. Un *Bianco*, un *Meslizzo* lo mette agevolmente in fuga. Questo suo contegno co' *Bianchi*, o con quelli, che discendon da loro, non è ugualmente burbero verso degl' Indiani, a' quali il *Zambo* è parente per via di madre. Sembra non averne diffidenza, e tratta seco loro amichevolmente. Qual male, credo che quì taluno mi dica, ti han fatto i *Zambi*? Niuno, niunissimo. Parlo di loro così, perchè sono di avviso, che così meritino. Tutte qual più qual meno, mi piacquero le varie classi degli Americani. Questa non affassi al mio genio. Ciò non ostante i *Zambi*, tra' quali ad onta delle loro cattive inclinazioni, vi sono pure de' buoni, fanno la lor figura in America. Essi (e gli tenga in questo conto chi non sanne l'origine) si spacciano per Ispagnuoli, e ne parlan bene in linguaggio.

Eser-

Eſercitano varj umili miniſterj, e tutti ſon liberi, eccetto quelli, che naſcon da ſchiava giaciutaſi con qualche Indiano. (N.XIV.)

P A R T E V.

Abbellimento di Terra-ferma.

CAPITOLO I.

Fondazione delle città.

DA due diverſi movimenti ſento agitarſi la mia mente al leggere la conquiſta di *Terra-ferma*; il che credo accada anche agli altri. Uno è di ammirazione, l'altro di emulazione. E veramente chi potrà altamente non ammirarſi, e non accenderſi ancora di zelo di ſempre più nuove ſcoperte all'udire che pochi Spagnuoli, prima ſotto la ſcorta del gran Colombo, poi ſotto quella di altri eſimj diſcopritori, vedeſſer non ſolo la *Terra-ferma*, ma e ne ſpiaſſero ogni angolo, e ne navigaſſero arditamente i fiumi, e ne ſoggettaſsero in tempo non lungo le nazioni, fino a fondarvi città ampliſſime e terre, crearvi vicercami, erigervi nobiliſſimi veſcovadi? Tanto illuſtre, dirò così, mataſſa di coſe richiede in iſvolgerla chiarezza aſſai, e che io eſpongala partitamente, affine di bene intenderſi.

Mettiamci alla ſpiaggia di *Cartagèna*, quaſi ſulla ſoglia di Terra-ferma. Quale era eſſa mai innan-

zi agli Spagnuoli? Una boſcaglia di fiere umane, abbellite all' uſo de' Satiri. Una gente vi dimorava, il cui numero, pigliata in mano l' arena per additarlo, vantavaſi ſempre grande, ma non ſapeaſi giuſtamente nemmeno dagl' Indiani, in cui ti foſſi allora abbattuto. Le ſue armi, colle quali e difender ſe ſteſſa, ed offendere gli altri, erano ſtrali di duro legno, mazze pure di legno, veleni e frodi. Eſsa non avea nè luoghi murati, nel recinto de' quali ritirataſi da' nemici, aſſicuraſſe le ſue ſoſtanze, e la vita; nè cannoni, nè bombe, con cui offendergli all' approſſimarviſi. Queſto era lo ſtato di Terra-ferma; ſtato certo ben miſero, ſe parlaſi aſſolutamente. Ma riſpetto a quello, in cui erano allora i conquiſtatori, ſtato, ſecondo me, riſpettabiliſſimo non meno pel numero de' combattenti, di aſſai ſuperiore a quello degli Spagnuoli, che per la natura de' luoghi, ne' quali dovea combatterſi.

Sembrami paradoſſo, che tanti foſſero gl' Indiani, quanti non ſo con qual critica, ci vengon deſcritti nelle ſtorie della conquiſta. Ma ſi calino quanto ſi vuole aſsai; eſsi erano tanti almeno da opporne tre, o più mila ad ogni Spagnuolo. Il che, ſe ben ſi riflette, rendeagli quaſi ineſpugnabili. Le fortezze loro, le loro ſpade, i lor dardi eran di legno, di legno, o di canne intrecciate i muri delle lor caſe. E queſta coſa, che pur è certa, ſembra, che *rendeſsegli* non ſolo inferiori a' conquiſtatori, ma che gl' Indiani a loro riguardo foſsero quaſi umili pecorelle combattenti con lupi feroci. Ma ſembri pure a chi vuole, e a chi nulla ſa del vero ſtato degl' Indiani ſelvaggi, a' quali ogn' inacceſso monte è rocca invincibile, ogni cupa valle un aſilo, ogni ſelva un ſicuro luogo, onde

de difendersi celati dagli alberi, onde offender pure i nemici.

Ora, com' io poc' anzi dicea, a vista di cotali nobili imprese non so non accendermi di un veemente desiderio, che tutto ciò che rimane a scoprire, sia in America, sia anche a' poli del Mondo, discuoprasi finalmente a vantaggio grande delle scienzie, a propagamento della cristiana Religione. Senonchè le scoperte sole de' luoghi barbari senza fondarvi colonie per eternarne il possesso, non sono di tanto pregevoli, che uno per esse abbia a valicare de' mari burascosi, e viaggiare per paesi orribilissimi. Scoperte siffatte, massime se hanno per unico fine il danaro, sono proprie di vili mascalzoni, o pirati, non di spiriti generosi e cattolici. Ed eccomi ad ispiegare una tela, in cui a ben vaghi, ma veri colori, è dipinto il carattere de' conquistatori Spagnuoli di *Terra-ferma*. Eglino al rovescio di certi loro competitori, a' quali dall'Imperadore Carlo V. con vantaggiose condizioni fu data a conquistare una parte di *Terra-ferma*, di cui può leggersi presso il sig. Oviedo y Baños (1). eglino, dico, dovunque posero piede, fondarono una città, illustre memoria delle lor geste, pegno della loro fedele adesione a' Monarchi Cattolici, da' quali eran mandati.

Ebbero, è vero, in mira il danaro anch' eglino, e alcuni deviarono dal retto sentiere mostrato loro da' nobili loro antenati, e caldamente raccomandato, anzi comandato da' Re di Spagna. Ma non a tal segno di voler esaurite le trovate provincie, e di non fondarvi neppur città, con cui mantenerne il conquistamento. Sarebbe cosa o no-

(1) Hist. de Ven. L. III. C. IV.

josa, o di troppo minuta, che io qui mi metteſſi a dirne in particolare. A tal uopo io fo un'appendice in fine, in cui tutto può leggerſi non meno in breve, che diſtintamente. Ma non debbo omettere in queſto luogo il parlarne con generalità. Tre coſe poſſiamo noi ricercare intorno a' luogh' Spagnuoli di Terra-ferma; il nome, il numero, le qualità. E perciò che riguardano i nomi, eſſi per lo più ſon quegli delle città di Spagna, riprodotti in America non meno a ricordanza, io credo, che ad emulazione delle grandezze della madre patria. Così titolate ſi veggono e *Cartagena*, e *Santa-fede*, e *Barcellona*, e *Pamplona*, e *Mèrida*, ed altre ben molte. E queſto modo d'imporre i vocaboli è comune eziandio a varie provincie.

Quella di *Cumanà* diceſi la *nuova Andaluzia*; quella di Santa-fede, e di Tungia, il *Nuovo regno di Granata* ec. Ad altri fondatori di luoghi, per illuſtrarne più la memoria, è piaciuto di chiamarli co' nomi de' Santi, de' quali eran fregiati i Monarchi Cattolici, a cui tempi furono edificati. Nella provincia di *Caràcas* avvi *S. Filippo*, e *S. Carlo*, nobili terre fondate, per quanto parmi, l'una nel regno di Carlo II., l'altra in quello di Filippo V., piiſſimo genitore del preſente degniſſimo Re delle Spagne, il cui glorioſo nome portano parimente e *S. Carlo* del *Rio-negro* fondato dal ſig. Solano, ed altri luoghi di quaſi ſimile nomenclatura, cioè le Terre *Carolina*, e *Borbone*, che non ha guari ereſſe nell' Orinoco il ſig. Centurioni. Senonchè queſto ſecondo modo di nominare i paeſi di *Terra-ferma*, o per la lunghezza de' titoli ad eſſi impoſti da' fondatori, o perchè un altro prima ne aveſ-

avesſero di più ſpedita pronunzia, ſono talvolta iti in diſuſo nell'ordinario parlare, e ſonoſi ritenuti ſoltanto ne' manoſcritti, e ne' libri impreſſi, quaſi ad erudizione.

Chi è, a cagion di eſempio, che *S. Giacomo di Leone*, appelli la nobil città di *Caràcas*? Niuno forſe, neppure in America. Or che diremo di nomi aſsai più di queſto difficili? quali ſon quelli di *S. Gianbattiſta del Portillo di Caròra*, di *Santacroce*, e *S. Egidio della nuova Baeza*, e di altri non pochi, a recitare i quali manca anche il fiato. Tutte le nazioni nè più nè meno che noi amano la brevità. Laonde la prima celebre terra vien detta *Caròra*; la ſeconda non meno illuſtre *S. Egidio* (1), e così delle altre, che tralaſcio per brevità. Ad eccezione in fine di queſta nomenclatura Spagnuola ſonovi anche de' luoghi chiamati Indianamente; non perchè gli Spagnuoli ve li trovaſsero finiti di tutto punto, ma perchè ad eſſi, che gli abbellirono, ed ingrandirono, piacque di conſervarne il priſtino nome. Tali ſono *Tungia* nel freddo clima, e nel caldo *Coro*, *Maracàibo*, *Cumanà*, ed alcuni altri.

Queſto sbozzo di nomi de' luoghi Spagnuoli di *Terra-ferma* dà ſufficientemente a divederne anche il numero, ſu cui dovrem noi riparlare a lungo nell' Appendice. Baſti per ora il dire, che avuto riguardo al tempo non grande, dacchè gli Spagnuoli vi ſi ſtabilirono, è coſa ſorprendente, non che maravigliosa, il vedervi tante loro popolazioni. Eſſi hannole alla marina, eſſi nelle pianure fra terra, eſſi ne' monti più alti, eſſi in qualunque parte. Io vantomi di ſcrittore ſincero, e nè avver-

(1) In Ipp. Villa de S. Gil.

fo, nè favorevole oltre il dovere a queſta nobile nazione, verſo la quale peraltro ho de' motivi grandi di riconoſcenza. Ma in grazia della verità, che profeſſo, non diaſi retta all' affetto; ſi peſino ſolo l' opere. Io ſtetti nell' Orinoco, e ſtettevi preſsochè fino ad invecchiarmici, o pel tempo lungo paſsatovi, o per le ſoffertevi traverſie. E ben può immaginarſi, ſe un come io quaſi ſempre ſolo fra' barbari, dovea nel neceſsario ſilenzio rivolgere in mente de' penſamenti aſsai a ſollievo della ſolitudine.

Or queſto era uno de' principali, la popolazione Iſpano-americana. Avea io allato, dirò così, alcune colonie Olandeſi non iſcoſtateſi mai dal mare; le Portogheſi innoltrateſi certamente, ma nè tanto, nè prima degli Spagnuoli. E a queſta conſiderazione ſeguivano in me degli affetti di ſtima per eſſo loro, venuti da sì lontano in America non tanto per arricchirviſi, quanto per arricchir gl' Indiani, ſel conoſceſsero, e fare fra loro una riſpettabiliſſima comune monarchia; ſenza aver l'occhio a traſportarne i teſori, e goderſegli nella lor patria. Ognuno aſpirò, e aſpira pure preſentemente a ſtabilirviſi vie maggiormente, a fondarvi de' nuovi paeſi, a ſempre più migliorare l' America. Non dico per queſto, che tutte le loro città ſieno commendabiliſſime. Nò: avvi delle buone, avvi delle cattive. Quelle poſte ſul mare, o non diſcoſte molto da eſso ſono aſsai belle, sì per le fortezze da cui ſono circondate, sì per l'ampiezza e dirittura delle pubbliche vie, sì ancor per le fabbriche comuni, e private. Tanto forſe belle non ſono le città mediterranee. Ma pure hanno il loro merito, quelle in iſpecie de' freddi climi, Imperocchè

le

le città edificate ne' caldi, eccetto quelle della marina, per lo più ſono di poca vaglia.

Quella, che in *Terra-ferma* ha ſopra tutte il primato, non meno per eſſer ſede de' vicerè di eſſa, e del *Quito*, che per eſſere metropoli di un arciveſcovo, a cui ſon varj ſuffraganei ſoggetti, è la città ampliſſima detta *Santa-fede* di Bogotà; di cui io non ſaprei mai abbaſtanza lodare i tempj, ſe non dicendo, che non gli ſdegnerebbe la noſtra Italia. Così pure l'anno 1746. ſtando io ancora in *Santa fede*, ne ſcriſſi al fu ch. ſig. ab. Gianbatiſta Faure, il quale in collegio Romano ebbi a maeſtro di filoſofia. La lettera allora ſcritta, dopo ſi lungo corſo di anni è ricapitata in fine alle mie mani; e conſolomi di avere in eſſa non meno un mio antico manoſcritto, che un teſtimonio di ciò, che allora ſentii, e ſento pur ora della bellezza di detti tempj. Quello de' Geſuiti, per quanto in *Santa-fede* ne udii, fu fatto ſul diſegno formatone dal P. Colinucci, benchè non eſeguito felicemente in tutto per eſſere egli ſtato aſſente al tempo di fabbricarſi. Io non amo odioſe puerili comparazioni. Ma quello degl' Agoſtiniani è ſimilmente belliſſimo. Meglio forſe guernita e di quadri portati da Roma, e di altri nobili arredi è la chieſa de' Domenicani. Ma la fabbrica riſentesi di debole architettura. Belliſſimo è pure il duomo, ed un tempietto anneſſogli (lo chiaman Sagrario) in cui dentro nobil ciborio di tartaruga *Carèi* fregiata ad oro finiſſimo nelle cornici, vien tenuto il divin Sacramento. Ma baſti ora di queſto.

CAPITOLO II.

Del governo delle città di Terra-ferma.

L'Anima informatrice di una popolazione, da cui ogni buon ordine deriva ne' particolari, e con esso la felicità insieme, e la sicurezza delle sostanze, e de' figli, è indubitato essere il retto di lei governo. Che è ella mai un' adunanza di popolo, o senza, o con debole capo che la governi, se non una moltitudine di furiosi uniti insieme ad iscambievol rovina? E ben questo fin da principio intesero gli Spagnoli. I loro Re nella Spagna, e i governatori da questi in America costituiti, tuttochè discosti estremamente di luogo, si unirono maravigliosamente in un punto; i primi cioè a formare un corpo di leggi savissime, i secondi ad esigerne l'osservanza. Ebbero, è ver, de' ritrosi al comando, se non anche de' contradittori. Ma prevalse in fine alla leggerezza la regia giustissima potestà, prevalse il dovere all' orgoglio, il tempo e la forza a' subitanei movimenti, all' armi prese senza consiglio. Così quietossi il Pizarro, così altri suoi simili, fino a divenire l' America, mercè di saggio governo, un tranquillissimo mare dopo fugace inforta, e dissipata tempesta.

Noi dobbiamo brevemente vedere i capi del governo Spagnuolo in America, a' quali debbesi la sua felicità, ma senza uscire di Terra-ferma. *Santa-fede* già dissi esserne la capitale; ed in essa, come pure accennai, ha la sua sede un vicerè, da cui, eccetto la provincia di *Caràcas*, tutta dipende la *Terra-ferma*, ed il *Quito*, in cui a governo mi-

miglior di quel regno, evvi un preſidente ſubordinato a lui. Il vicerè è capo di un regio tribunale chiamato *Audienza*, i cui membri nominati *auditori*, oltrecchè ſono ſempre perſone aſsai verſate nella giuriſprudenza, hanno anche il pregio di eſſere della primaria nobiltà, e decidon le cauſe in prima iſtanza; rimanendo a chi perde, la libertà di appellare da eſſi al regio Conſiglio dell' Indie, tribunale graviſſimo ſtabilito in Madrid ſino da' primi tempi della conquiſta di America. Oltre a queſti, direm così, ſupremi diſpenſatori della giuſtizia, in *Santa-fede*, e così proporzionatamente in altri luoghi Spagnuoli di *Terra-ferma*, evvi un picciolo nobil ſenato di reggitori (1) nominati dal Re, a' quali ſpetta la ſcelta degli *Alcaldi*, cioè di quelli che annualmente eletti in Conſiglio reggono immediatamente il popolo. Il governo di queſti *Alcadi*, a' quali è commeſso il buon ordine della città, finiſce col terminare dell'anno, nè più nè meno che quello de' noſtri ordinarj magiſtrati. Ma tralle perſone, le quali hanno, diciam così, voce in capitolo, ſonovi altre riſpettabiliſſime, il cui impiego è vitalizio; cioè un *Alcalde provinciale*, il quale ha giuriſdizione ſu tutto il territorio della provincia, di cui diceſi *Alcalde*, un *Alfiere reale*, a cui tra mille ſolenniſſime pompe ſpetta la pubblicazione, ed accettazione del nuovo Re della Spagna, e in fine due altri *Alcaldi*, chiamati *della Santa confraternita* (2). Era io in *Santa fede*, allorchè dopo il paſſaggio all' eterna vita del Re Filippo V., giunſe il regio plico, in cui a' capi di quella città davaſi parte del ſuo piiſſimo ſucceſsore Ferdinado VI., cui poi nella mia dimora nell'Orinoco ſegui l' attuale

(1) In Isp. Regidores.
(2) In Isp. Alcades de la Santa Hermandad.

tuale degniſſimo Re CARLO III. E non potei non ſommamente ammirare sì la ſuperbiſſima cavalcata delle perſone più ragguardevoli, che allora ſi fece per le vie più celebri di *Santa-fede*, sì la bella bandiera portata in mano dal ſig. D. Tommaſo Priè. to, allora *Alfiere-reale*, sì lo sfarzo, sì le acclamazioni feſtive, sì il giubilo di tutto il popolo.

Ma da queſto racconto torniamo per poco agli *Alcaldi* or or nominati. Io per isfuggire la proliſsità, non mi tratterrò a dire della loro iſtituzione in Iſpagna, e come indi ſi ſiano propagati in tutta l' America. Rifletto ſolo l' utilità. Ad eſſi viene ingiunto il buon ordine della campagna del loro territorio, cui battono di tanto in tanto, accompagnati da' birri, e da altri miniſtri della giuſtizia. E diſgraziato il ribaldo, in cui ſi avvengono. Imperocchè allora allora, fattane ſommariamente la cauſa, paga indubitatamente il fio del ſuo delitto, dato in mano de' giuſtizieri, che toſto a vantaggio del pubblico bene, n'eſeguiſcono la feral ſentenza.

Tutti, ma ſpecialmente i regj *Auditori*, veſtiti di bei robboni, fanno aſsai maeſtoſa comparſa, allorchè o ſono in eſercizio della lor carica, o vengono invitati ad onorare le pubbliche funzioni, a cui non iſdegnano aſſiſtere con gentilezza ſomma. A queſti nobili perſonaggi, de' quali altri vannovi dalla Spagna, altri ivi medeſimo nati, ſono eletti dal Re per cedola, viene affidato il governo; e ad eſſi oltre gl' Iſpano-americani, tutti ſono ſoggetti e *Meſtizzi*, e *Mulatti*, e *Negri*. Gl' Indiani medeſimi ſono ſottopoſti a loro, ſpecialmente allora che trattaſi una qualche cauſa di maggiore importanza. Tra gli *Auditori* evvene uno deſtinato a loro protettore, il quale ne' loro biſogni gli accoglie

coglie, gli ode con benignità da padre, e procura la pronta ſpedizione delle lor cauſe. Io uno ve ne conobbi, che amavagli teneramente, cioè il ſig. Pañalvèr; e di queſto degno carattere ſon forſe i più.

Diamo anche un'occhiata a' governatori dell'altre provincie. Eſsi, o ſieno meri governatori, o ſieno puri *corregidori*, eſsendo grande il loro governo, o *corregimento* (1) ſono ſempre eletti dal Re. In alcuni luoghi più grandi tengono de' luogotenenti (2) e sì in queſti, che in quello della reſidenza del governatore, ſonovi de' regidori, e degli *Alcaldi* alla medeſima maniera, che nella capitale di Terra-ferma. Di regia nomina ſono i governi tutti ſul mare; e dentro terra alcuni più principali, quale fra gli altri è il *corregimento* di *Tunja*, e il governo di *Antiochia*. Ma i capi delle minori provincie, benchè elli pure ſi chiamino governatori, ſono nominati dal vicerè; a cagion di eſempio quello di *S. Martino* nelle pianure di *S. Gio.*, quello di *Caſanàre* reſidente in *Cire*, quel di *Nèiva*, ed alcuni altri.

Il governatore di *Caràcas*, da noi ſopra eccettuato, a diſtinzione di tutti gli altri, fa claſse da sè. Egli ſotto queſto nome non amplo è preſidente, vicerè, e tutto, non dipendendo da altri, fuorchè dal Re, che lo nominò. Noi dobbiamo dirne il perchè, ed ecco ciò che diceſi intorno allo ſmembramento di queſta provincia dal vicereame di *Santa-fede*, a cui era anticamente incorporata: Circa l'anno 1749., o 50. furono quaſi contemporaneamente deſtinati al reggimento di Terra-ferma due

(1) In Isp. Corregimiento.
(2) Teniente de governador.

due nobili uffiziali, l' uno in qualità di vicerè, e fu il sig. Pizaro, l'altro col carico di governatore di *Caràcas*, e fu il sig. Suluàga, a cui il Pizaro era stato subordinato ne' gradi della milizia. E questa inferiorità di grado dicesi essere stata il motivo, da cui tocco il Saluàga, ne pregò dal Re l' independenza; independenza da lui dipoi passata a tutti i suoi successori fino al presente. Aggiungono altri motivi, forse ancora più speciosi, dell' ottenuto privilegio; cioè la gran lontananza di *Caràcas* dalla capitale di *Senta-fede*, a cui prima si ricorreva nelle appellazioni, la facilità del ricorso all'Audienza di *S. Domingo* ec. Ma chi non vede, le stesse ragioni militar parimente in favore della provincia di *Cumanà*, e dell' isole della *Trinità*, e della *Margherita*? le quali, quantunque più lontane di assai, dipendono non pertanto dal vicerè di *Santa fede*. E' dunque a credere, che altri da questi sieno stati i motivi della separazione, che a noi non tocca di rinvangare più oltre.

Detto già del governo, rimane il considerarne gli effetti. E veramente, se senza passione si parli, essi sono maravigliosi per la pace prodottavi, per la quiete de' popoli, per la sicurezza. Ne' per questo io niego, tra molti lodevolissimi esservi stati de' governatori indegni di cotal nome. Ma appunto indegni, perchè secondando le ingiuste lor mire, contraddissero a quelle del Re; non perchè, com' era dovere, vi si uniformassero. Senonchè io non debbo tra molti ubbidientissimi far menzione anche de' discoli. Gli effetti ordinarj del loro governo, il torno di nuovo a dire, sono maravigliosi. Raro è il caso, in cui si odano de' litigj, rarissimo

fino quello di ammazzarsi l'un l'altro. Io stetti in *Santa-fede* sei anni in circa, nè ricordami di omicidio alcuno accadutovi in quel frattempo. Senonchè può dirmisi, che al saggio divisato governo vada anche unita la pietà non finta de' popoli Americani. Ed io, dandone a Dio Signore la gloria, accordolo di buona voglia, con darne anche un saggio nella seguente digressione.

CAPITOLO III.

Pietà degli Americani.

PArrà intramessa stolta, non che intempestiva la mia, allorchè al reggimento de' popoli annetto quasi indivisibil compagna la Religione. Ma chi 'l disse mai, se non ispropositando? Io sfido la critica più raffinata a dirmi, s' egli è possibile il retto governo de' popoli senza la religione? Il consenso comune degli uomini di tutti i tempi lo nega assolutamente. Vorrà il Giudeo, vorrà il Maomettano, e l'eretico antiporre la propria all' altrui religione. Ma non saravvi alcun sì sfrontato, che osi negarne la necessità. Quella che gli Spagnuoli fino da' suoi principj introdussero nell'America, fu la Cattolica. Questa la Dio mercè osservasi in ogni luogo; questa si predica da' sacerdoti, questa viene pressantemente inculcata da' Monarchi Spagnuoli; questa pur propagata tra gl' infedeli a spese del regio erario. Felicità ben grande è la loro di esserne i propagatori, e i difenditori, fino a volere, che niun' altra vi regni, fuorchè la Romana. Ma i pregevoli dolci frutti, che da quest'albero di vita si col-

ſi colgono tutto giorno da loro, ad evidenza dimoſtrano, che ben ſi appoſero in queſto loro decreto.

E primieramente i popoli Americani (non eſcludo veruno da queſto ruolo, nè di ſangue puro Spagnuolo, nè di meſcolatoſi con altre razze) hanno pe' ſacerdoti una riverenza incredibile. Aſcoltano le loro prediche con tale avidità, che tu direſti non avere altre faccende al Mondo. Tanto di propoſito ſtanno eſſi ad udire. Io ben ſo, che molti anche per curioſità, e quaſi peſcando ogni bel detto, ogni eziandio frivola arguzia del dicitore. Ma è pure innegabile, che con pari avidità, ſe non anche maggiore, odono le miſsioni, nelle quali non tanto cercaſi l' eleganza, o il concettoſo parlare, quanto, per mezzo di dire ſemplice e piano, il vero profitto dell' anime. Io ebbi ben poche occaſioni, ito nel fior degli anni a ſtar co' ſelvaggi dell' Orinoco, di uſare del mio qualunque zelo a prò degli antichi criſtiani dimoranti ne' colti ſuoghi. Contuttociò e per quanto da altri, co' quali conviſſi, ne udii, e per quanto a me parimente accadde vederne, poſso fare onorevole teſtimonianza del ſingolariſsimo deſiderio, che in tutti ſi accende di udire la divina parola all' arrivare de' miſsionarj.

L' anno 1748. al mio paſsaggio per l' Orinoco, a richieſta del ſuo curato degniſsimo, il ſig. D. Tommaſo Burgos, col fu P. Giacomo Campins feci la miſsione in *Labranza-grande*, popolazione Indiana, cui ſono aggregati e *Bianchi*, e *Meſtizzi*, e *Mulatti* aſsai. Noi onoratamente alloggiati, e ſpeſati dal detto ſignore vi ſtemmo quindici giorni, non ſo ſe dirmi a faticare in prò di quel popolo, oppure a ſtrafaticare. Baſti il dire, che ſalvo il tempo del ne-

neceſsario ripoſo, noi e mattina e giorno e anche a notte innoltrata eravamo di continuo in chieſa ora a ſpargervi la ſemenza evangelica, ora a coglierne il frutto nelle dolorose aſsidue confeſsioni. Nulla dico della carità ſcambievole riſtabilita fra' popolani, degli ſcandali che ſe ne tolſero, della divozione, che vi s' introduſſe. Io in recitare ſiffatte coſe ſembrerei fare il millantatore de' fatti miei. Nò: ſi lodi chi 'l merita. Il ſig. D. Tommaſo ſi eſalti ſino alle ſtelle, che tutto adoperoſsi affin di migliorare il ſuo gregge. Il gregge pur ſi magnifichi, che tutto intento a ſecondar le mire di paſtore sì provvido, da ogni banda concorſe a paſcerſi della divina dottrina, ad alimentarſi dell' eucariſtico pane.

Senonchè non ſia ſtrano, che gente la quale vede a sè venuti de' ſacerdoti per iſtruirla ne' criſtiani doveri, odane volentieri i conſigli. Sa eſsa, que' giorni della loro dimora ne' luoghi, eſſere un tempo prezioſiſsimo per l'eterna ſalute, e ſi ſerve dell'occaſio ne che le ſi preſenta. Ma che diremmo noi mai, s'eſse ſteſse le pecorelle cercaſsero i lor paſtori, con anſietà gli circondaſsero, ne chiedeſsero premuroſamente il paſcolo de' Sagramenti? Eppur egli è così. E qui, a migliore intelligenza di ciò che ſono per dire è diligentemente a notare, che la Terra-ferma, e così forſe il reſto di America, quantunque per città varie conſpicua, ha nondimeno de' ſiti intermedj non pochi, ne' quali niuna evvi ordinata popolazione; a tal ſegno, che tu ne' paeſi ancor colti girerai de' giorni ſenza trovare alcuna città, nè caſtello alcuno, nè terra. Ma non per queſto i luoghi ſuddetti ſon privi affatto di uomini; e chi ſtavvi alla guardia degli animali bovini, chi a col-

ti-

tivare il *Caccao* o 'l zucchero, chi alla cura di piccolo campicello, onde trarne il ſoſtentamento.

Niente più facile, che il riempirſi queſte contrade così ſolinghe di ladri, di aſſaſſini, e di malfattori pubblici. Ma ivi, mercè la pietà o la buona indole di quella gente, e mercè il ſaggio governo, niente di ciò ſuccede; ed eccetto il concubinato, e il rubacchiare di qualche vitello, appena avvi altro vizio; non frodi, non ambizione di ſorta alcuna, non ſovverchiamento del proſſimo. Io ben veggo, che ne ſtupiranno i lettori, e che farò io fortunato ſe crederanno ſulla mia parola. Ma ſi appellin pure a chiunque. Io ſon certo, che niuno mi ſmentirà. Ne dico le giuſte lodi, non ne diſſimulo i vizj. E ciò, che aſſeriſco de' luoghi ſolinghi, dico pure de' pubblici. Quali ſcorte o di ſoldati o di birri accompagnano *mai* gl' Indiani del *Cioccò*, i quali di tanto in tanto portano a Santa fede de' facchetti d'oro in polvere per eſſervi coniato? Niuna, niuniſſima. Io al vederli entrare in *Santa-fede* la prima volta, in cui pure ſentii non eſſere mai accaduto, che foſſero derubati in cammino sì lungo, appena credetti a miei occhi. Eſſi dormono ſicuriſſimi alla campagna, ne' luoghi, e nelle capanne, che trovano per iſtrada; e niuno li moleſta, non che gli ſpogli.

Or fatti tu a paſsare per cotali ſolitudini. Niuno t'invola il tuo, guardati ognuno di buon occhio, t'invita corteſemente a pranzo. Sii tu ſacerdote, ma pieno di vero zelo. Ed ecco coſtoro ad udir la tua predica, a preſsarti perchè gli confeſſi, perchè pur gli comunichi. Al qual ultimo fine in alcune poſſeſsioni di ſignori *Bianchi* ſonovi delle chie-

chiesuole da essi edificate affinchè i sacerdoti, che qualche volta vi capitano, possano ancora dirvi la santa Messa. Nessuna missione, dicea meco in tal proposito il signor Iturriaga commissario della regia spedizione de' limiti, sarebbe al Mondo più utile di quella di qualche sacerdote zelante, il quale si pigliasse il pensiero di fare delle scorse apostoliche alle pianure della provincia di *Caracas*, girandone i suoi procoj per amministrarvi la divina parola. E dicea il vero. Imperocchè, se passandosi di viaggio pe' detti siti, pur ti addocchiano attenti, per venirti pentiti ai piedi, e per confessarsi, che mai non farebbero, se uno alquanti giorni vi si trattenesse?

Io dopo sì chiare riprove della pietà degli Americani credo essere inutile il dire, che nel mio viaggio da *Santa fede* all' Orinoco appena fuvvi giorno, in cui col già nominato compagno non udissi alcune confessioni di quelli, ne' quali a sorte ci abbattevamo. Pur nondimeno per essere un caso, che assai mi consolò, non voglio ommettere ciò, che su questo particolare accaddemi poco più oltre del lago chiamato *Tota*. Un' ora in circa prima del tramontare del Sole incontrammo una comitiva di gente a cavallo, che salutatici amorevolmente, pareva che tirasse innanzi. Noi ci fermammo ivi medesimo per passarvi la notte. Ed alzate già le solite tende, sotto cui mettere i letti, ci accingemmo chi a dire l' uffizio, chi a preparare la cena. Quand' ecco, che in poca distanza scorgiamo su e giù passeggiando, posatasi anch'essa la comitiva; ma per doppio motivo; l' uno per dormirvi la notte, l' altro per confessarsi da noi.

Imperocchè indi a non molto venutone uno quasi per pruova, e confessatosi a suo bell'agio, ad uno ad uno in appresso vennero tutti gli altri, e il dì seguente partirono pieni di spirituale contento alla volta di *Cichinchirà* (1) in cui si venera la SS. Vergine in bellissima immagine di simil nome.

CAPITOLO IV.

De' tempj celebri della B. Vergine in Terra-ferma.

SEguitiamo la digressione, che non credo spiacevole a' buoni. Sembra che Iddio Signore abbia secondato la pietà degli abitanti di Terra-ferma con volere, che in essa ne' tempj eretti alla Vergine ricevano varie grazie. Io tutti ad uno ad uno narrando i luoghi, ne' quali Ella è venerata, farei sovverchiamente diffuso. Laonde quasi di volo accenno e quello degli Agostiniani edificato sull'alto monte, che giace alle spalle di *Cartagena*, e dicesi *Nostra Signora della Popa*; e quello del *Peñon* alla riva orientale della *Maddalena*, ed altri, che viaggiandosi per *Santa-fede* si trovano per istrada. Quivi eccoti tosto fuor di città nella bella chiesa de' Recolletti la Madonna detta del *Campo*; e dentro nell' antica chiesa de' Gesuiti la Vergine addolorata, di cui tutti son devotissimi gli Americani. Ivi medesimo la Vergine del *Soccorso*, la cui congregazione fu celebre non meno in America, che nella nostra Europa.

Su d'una collina al piè degli alti monti, alle cui radici è *Santa-fede* edificata, evvi un vago tem-

(1) In Isp. Chiquinquirà.

tempietto di *Noſtra Signora d' Egitto* bella al pari e divota, a cui io ſpeſso inſieme con altri amici portavami nella gioventù. La città di *Santafede* nella poſitura ſomiglia aſsai la nobil città di Spoleto. Senonchè queſta giace a ridoſso di un monte, quella alle falde di due, ſulle cui vette, l' uno di contro all' altro, vi ſono due tempj dedicati alla Vergine ſotto il titolo di *Monſerrato*, e di *Guadalùpe*. E ſe tu ſul dorſo di detti due monti vi vedeſſi pure de' romitorj, come in quello di *Monte-luco*, che l' abbelliſsero, non iſdegneresti anche per queſto capo di chiamar *Santa fede* un nuovo Spoleto. Sia detto ciò di paſsaggio. Noi ſiam chiamati a migliori coſe nella deſcrizione di altri tempj lontani da *Santa-fede*.

Nella giuriſdizione di *Tungia* in quel luogo che diceſi *Cichìnchirà*, evvi una immagine della Madonna, rinomatiſsima per gli aſſidui benefizj, che ne ottengon coloro, che le ſi raccomandano. E per dirne con qualche diſtinzione il principio, è a ſapere, che circa la metà del Secolo XVI. certo ſignore Spagnuolo per nome Antonio di S. Anna, il quale aveva avuto in commenda la valle di *Cichinchinchirà* cogl' Indiani, che vi abitavano, ardentemente bramò di avere nel ſuo oratorio un' immagine della Madonna ſotto l' invocazion del *Roſario*. Era *Cinchinchirà*, allora in ſpecie, ſito ben diſacconcio a trovarvi chi glie la dipingeſſe. Laonde da lui pregatone caldamente, portoſſi a tal fine in *Tungia* frate Andrea Xadràque converſo Domenicano aſſai pio.

In *Tungia*, mancando di que' tempi le tele fine di lino, mancando pure i belli colori portativi poſcia dagli Spagnuoli, ſul diſegno di frate Andrea, e

con colori ſpremuti dall'erbe, e meſcolati con terra, in un teſſuto di bambagia (diceſi volgarmente *manta*, o *ruàna*) una glie ne dipinſe ben rozza, come può crederſi, Alfonſo Narvàez, pittore allor celebre in quella città. Peraltro reſtonne contento il S. Anna; e collocatala nel ſuo oratorio, il quale era coperto di paglia, preſe ad onorarla con ſingolariſſima divozione. Senonchè entratavi l'acqua per le aperture del tetto, ne raſe in modo i colori, che più non ſi raffigurava l'antica immagine, la quale a memoria del religioſo converſo, e di chi fella dipingere, avea anche all' uno de' lati il ritratto di S. Andrea, e all'altro quello di S. Antonio. Così sformata la ſacra immagine fu ripoſta prima in diſpenſa, indi o per incuria, o perchè più non premeſse di lei, adoperata ancora ad aſciugarvi il grano, con iſtenderla al Sole con eſso ſopra.

Morto dopo alcuni anni il S Anna, in un con altri ſuoi rimaſti parenti giunſe di Spagna in quel luogo Maria Ramos moglie di Pietro S. Anna, donna virtuoſa, e divota aſsai. Nè vedendovi ritratto alcuno della Madonna, innanzi a cui recitar cogli altri il roſario, domandatone a quei di caſa, uno diſsero eſservene nella diſpenſa, ma ſcolorito a ſegno, che degli antichi lineamenti più non vi ſi vedevano, ſenonchè alquante oſcure pennellate. Cercollo la buona Maria con anſietà; e trovatolo in fine, il collocò in ſito decente per eſservi venerato. Al colmo della ſpirituale contentezza di Maria mancava in quel luogo il divin ſagrifizio; a cui ardentemente deſiderando un giorno d' intervenire (e fu quello di S. Stefano protomartire l'anno 1586.) ſi poſe penſoſa ſull'uſcio di caſa. Venne a lei in quel mentre Iſabella Indiana

diana, la quale portava a mano un ſuo figliuoletto avente allora 4. anni di età.

Diſcorrean tra loro, come ſuole accadere, le due donne. Quand' ecco, che il fanciullino, il quale attentamente mirava dall'uſcio tuttociò, ch' eravi dentro; guardate, dice ſtupefatto, guardate qual bella Madonna! Volſe allora gli occhi e l' una e l' altra verſo la ſacra immagine, la quale appunto era quella, che fece già delineare il S. Anna, ma fregiata di bella ſplendidiſſima luce, e rinnovata sì bene di colorito, che chiaramente appariva eſſer opera dell' Onnipotente. Io quì non mi tratterrò in deſcrivere nè il pronto chiamare, che le due donne fecero de' vicini, credendo andare in fiamme la casa, abbagliate dallo ſplendore de' raggi, che tramandava il ritratto; nè le innumerabili grazie, che, riconoſciuto il miracolo, ottennero varie genti accorſe ad invocare il patrocinio della beatiſſima Vergine in quella ſua miracoloſa immagine.

Chi vuole, può leggerne un ſaggio nel Domenicano Zamora (1) il quale pure racconta, che quel ſacro luogo, divenuto ogni giorno più celebre pe' miracoli, fu in fine conſegnato a' religioſi di S. Domenico, i quali oltre il convento hannovi edificata una belliſſima chieſa, rinomatiſſima non men pe' doni di varj, che pei pellegrinaggi continui, che vi ſi fanno da tutta la Terra-ferma. Il luogo di *Cichinchirà*, come diſſi, ſtà ſotto il corregimento di *Tungia*; e ſe ſtiamo al Zamora, era anticamente ſi freddo e nebbioſo, che appena alcuno degnavaſi di farne conto, ſe non per tenervi del be-

(1) Hiſt. del Nuevo Reyno Lib. IV. Cap. VII.

beſtiame. In oggi dopo la rinnovazione della deſcritta immagine, ſi è, dice il medeſimo, e con eſſo lui il Piedrahita (1) rinnovato anch' eſso. E' mite il freddo, limpido il Cielo, bella e fiorida la campagna; e da luogo di nebbia, il che nella lingua degl' Indiani ſignifica il nome *Cichinchirà*, ſi è cambiato in ſito di ameniſſima ſerenità.

Più illuſtre dipintor del Tungiano Narvàez ſorti l' immagine, che dal luogo in cui è venerata, chiamaſi *Noſtra Signora di Monghì* (2) Eſsa appartiene a' religioſi di S. Franceſco, cioè agli oſservanti, i quali hannovi parimente chieſa, e convento; ed è fama ſecondo il Piedrahita (3), che ſia ſtata dipinta dal Imp. Carlo V. Ma checche ſia di ciò, la ſuddetta immagine ſi pe' miracoli fatti, che per la bellezza e ricchezza del tempio a lei dedicato, è celeberrima anch' eſsa in tutta la Terra-ferma. Nella valle *della tribolazione* (4) evvi pure un' immagine della Madre di Dio, la quale è celebratiſſima per miracoli operati; e uno diceſi averne ivi veduto il defonto ſig. ab. Millàn allorchè fece miſſione in quel luogo.

Perſona ben degna, che gli anni addietro in occaſione di feſta vi fece il panegirico, e che con eſtrema ſua conſolazione vide la ſacra immagine ſcintillante di bel celeſte chiarore, mi aggiunge, che queſto ſacro tempio, il quale diſta un giorno e mezzo dalla città di *Pamplona*, è in ſomma venerazione preſso degli abitanti; che il ſagro ritratto è ripoſto in belliſſima nicchia meſsa ad oro finiſsimo, e tempeſta-

ta

(1) Hist. del Nuevo Reino Lib. 6. Cap. 5.
(2) In Isp. Monghi.
(3) Loc. cit.
(4) In Isp. el valle de las Angustias.

ta tutta di gioje ; e che la ſua apparizione, e rinnovazione di colori è ſimile in molto a quella di *Cichinchirà*. Imperocchè diceſi, che da pia donna foſse in un mondezzajo ritrovata una tela cotanto ſimile a ſtraccio, che oltre i varj buchi da cui era sformata, non vi ſi vedea ſegno alcuno d' immagine ; ma che poi venuta a sì buone mani, andaſse o ricuperando gli antichi coleri, o acquiſtandoli per opera angelica, fino a riunirſi perfettamente i buchi, e vedervisi una bella Madonna con de' piccioli ovati tutto all' intorno, in cui è vagamente dipinta la paſſione del Salvadore.

Per finire una volta un racconto, il quale, ſe tutta giraſſimo in cerca di tali tempj la Terra-ferma, ſarebbe ſoverchiamente lungo, chiudiamo il preſente capitolo con riferir ciò, che da perſona degniſſima mi viene ſcritto intorno alla Madonna chiamata di *Baricciàra* (1). Eſsa è di pietra, e rappreſenta perfettamente in baſso rilievo i ſegnali, con cui da' fedeli viene adombrata l' immacolata Concezione della Beatiſſima Vergine ; ſegnali non già ſcolpiti in ſaſso dall' arte, ma formativi, com' è a credere, da mano angelica, e formativi a poco a poco, affinchè per tal via foſse non meno vero, che patente a tutti il miracolo della loro prodigioſa formazione. Ma diciamone particolarmente. „ Trall' anno venti, e trenta di queſto ſecolo una „ buona donna, dic' egli, ſcoprì queſt' immagine „ nella concavità di una rupe ſtante alla riva di „ un fiumicino. E allorchè ella trovolla, altro non „ vi ſi ſcorgeva, che 'l volto, e le mani giunte in „ quel modo, in cui dipingeſi la Concezione. La

(1) In Isp. scrivesi Barichara.

„ divota donna ogni Sabbato accendeale innanzi
„ una candela, e finchè vifse la tenne fegreta a
„ tutti.

„ Ma nell' ultima fua malattia manifeftò al con-
„ feffore la ritrovata immagine; ed egli infieme
„ con altri accorfi alla novità trovò efser vero
„ quanto gliene diffe in quell' ora. Senonchè pa-
„ rendogli difadatto il luogo in cui ftava, deter-
„ minò di levarnela, e metterla in miglior fito.
„ Chiamò uno fcarpellino, e nell' atto d' inco-
„ minciare il lavoro, dicefi che fi aprifse da
„ sè la rupe, e che agevolmente cavata fuori
„ la facra immagine in quadro perfetto, e dell'
„ altezza di un palmo, il facerdote fuddetto la
„ collocafse in urna decente, e indi a qualche
„ tempo in una chiefuola edificata a fuo onore in
„ vicinanza del fiumicino, in cui fu ritrovata. La
„ facra immagine, allorchè la prima volta apparve
„ all' accennata donna in quel fito, era, come ab-
„ biam detto, un primo abbozzo della Concezio-
„ ne. Ma prefentemente con manifefto miracolo ne
„ ha tutti i fegni; ftatura intera e perfetta, l'un
„ piè fulla luna, l' altro in atto di fchiacciare il
„ capo al ferpente. Se ne fa feita il dì 5. Agofto,
„ il quale il lodato fig. abate crede effer quello
„ della fua invenzione.

„ Nulla dico, fiegue a dire il medefimo, de' mi-
„ racoli operati dall' amabil Signora, perchè fon
„ molti. Aggiungo foltanto, che a motivo di varj,
„ che vannovi in pellegrinaggio, vi fi è edifica-
„ to un decente ofpizio. Alla piccola prima chie-
„ fa è ftata foftituita un'altra fontuofiffima a tre na-
„ vi con due famofi campanili, e con facciata cor-
„ rifpondente alla magnificenza del tempio. Le co-

„ lon-

„ lonne, che ne dividon le navi, ſono di pietra maſſic-
„ cia, e sono tutte di un pezzo atteſa la qualità delle
„ grandi pietre, che ivi ſi trovano, e la facilità del
„ loro conducimento. I muri ſon formati di cal-
„ cina e ſaſsi, e proporzionati a queſta grandioſa
„ fabbrica. Ho udito da pratici, che in tutto il
„ regno di *Santa-fede* non v'abbia chieſa più bel-
„ la, il che non è piccola lode. Imperocchè in
„ *Santa-fede*, dic'egli, e dice il vero, avvi de' bel-
„ liſſimi tempj. Queſto di cui ho parlato, ha il ti-
„ tolo della *Concezione di Bariccìàra*, e la ſo-
„ vraccennata immagine in urna aſſai ricca è col-
„ locata nell'altar maggiore.

„ Il luogo di *Bariccìàra* era anticamente un ſito
„ ſolingo non abitato. Ma dacchè vi accadde il
„ teſtè racconfato prodigio, tanta è ſtata la mol-
„ titudine, di quelli, che ſonoſi portati ad abitar-
„ vi, che a poco a poco è divenuto parrocchia
„ ſeparata da quella della vicina terra di *S. Egi-*
„ *dio*, al cui curato era in prima ſubordinata ".
Sin quì il diviſato ſignor abate, di cui nella de-
ſcrizione Italiana, ho ritenuto il ſenſo, ſenza at-
tenermi ad una fredda letterale traduzione.

CAPITOLO V.

Introduzione degli ordini religiosi, e delle pie confraternite.

IL desiderio che gli Spagnuoli ebbero di sempre più migliorare il nuovo paese di Terra-ferma, e di rendere i suoi abitanti simili a loro non meno nella pietà, di cui a ragione si gloriano, che nelle lettere, fece che fino dal bel principio vi chiamassero, o vi ammettessero parecchi ordini religiosi. Io non istarò a dirne ampiamente l'origine, i progressi, l'utilità. Ciascun ordine, come anche altrove accennai, si è preso sufficientemente il pensiero di scrivere i fatti suoi; quei de' Domenicani il Zamora, quei de' Francescani il Simòn, quei de' Gesuiti, che più non vi sono, il Cassani, ma tutti in Ispagnuolo. Nel nostro linguaggio non evvi finora alcuno che parline. Non fia perciò discaro, che io diane un lieve cenno nella mia storia a lume di ciò, che andiamo dicendo di mano in mano.

Prescindendo adunque da preferenze di antichità, le quali aggiusteranno i religiosi come lor piace tra loro, presentemente i più numerosi di tutti sono i Domenicani, e i Francescani. I Gesuiti, quantunque in varj luoghi dispersi, non aggguagliarono mai il loro numero. Ebbero de' collegj, delle residenze, delle missioni; e parte ne' luoghi colti, parte ancor negl'incolti, vi esercitarono le loro allora solite funzioni, formandovi una non ispregevol provincia, il cui capo risedeva nella capitale di *Santa-fede*. Ivi eravi un bel collegio, in cui

cui oltre la gramatica e le lettere umane, insegnavasi pure e filosofia, e teologia, e sacra scrittura, ed altre scienze. Indi parimente erano spediti i soggetti chi a fare fra' cristiani antichi le missioni, chi a convertire i Gentili alla Fede, chi ad insegnare ne' subordinati collegi, chi ad altri soliti ministerj. Questo in abbozzo fu lo stato de' Gesuiti. Ma il loro numero, come io dianzi dicea, fu certo ben picciolo, rispetto a quello de' Domenicani, e de' Francescani.

Essi in tutta la Terra-ferma hannovi due provincie, e in ciascuna di esse de' conventi assai, benchè altri piccoli, quali son quelli de' piccoli luoghi, altri anche grandi, specialmente nelle città metropoli. I conventi di *Santa-fede* di queste due religioni son ampli e magnifici al pari di quelli edificati nelle nostre città. In essi sonovi de' privati professori di filosofia peripatetica, e di teologia speculativa ad ammaestramento de' giovani religiosi, i quali di tanto in tanto danno de' saggi del letterario loro profitto nelle pubbliche dispute, che tengonsi con calor grande, e con folla non piccola di concorrenti. Ma degli studj noi diremo più innanzi. Presentemente a debita lode de' varj ordini di Terra-ferma io non tralascio di notare, che nelle loro principali chiese, oltre il dirvisi di molte Messe, e il predicarvisi a' soliti tempi la divina parola, non mancasi pure di esercitare quelle pie funzioni, che sogliono tra noi usare; a cagion di esempio, la recita del santo Rosario, la Viacrucis, e simili divote cose. Il che pur dico degli Agostiniani, e di altre religioni rispetto a' loro soliti ministerj.

El-

Elleno tanto numeroſe non ſono, quanto le due precedenti, le altre religioſe famiglie. Contuttociò dopo i Domenicani e i Franceſcani, ottengono il primo luogo gli Agoſtiniani sì calzati che ſcalzi, e di tutte e due le maniere avvene in *Santa-fede*, ove pure riſiede il loro provinciale non meno, che quello di tutti gli ordini. Avvi in alcune città, ma in piccolo numero, de' Mercenarj. Di maggior numero ſono i religioſi di S. Gio. di Dio. De' Recolletti di S. Franceſco altri forſe non ve ne ſono, che quei di *Santa-fede*. A' religioſi deſcritti debbo in fine aggiungere i Cappuccini. Eſsi al contrario di tutti gli altri, non hanno in Terra-ferma ſtabil provincia, nè provinciale alcuno che reggali. Le contrade, nelle quali, diviſi l'uno dall'altro dimorano, appellanſi prefetture. L'una è quella di *Guajàna* nell' Orinoco, ove come nel primo tomo accennai, hanno delle popolazioni fra' ſelvaggi, de' quali parte han ridotti, parte van riducendo alla Fede; e queſti religioſi ſon Catalani. Aragoneſi ſon quelli, a' quali è commeſsa la converſione degl' Indiani della provincia di *Cumanà*, Navarri i miſſionarj della giuriſdizione di *Maracàibo*, Valentini, o Valenziani quei di *Santa Marta*; ed ecco tre altre prefetture. La quinta in fine è quella degli Andaluzzi, a' quali appartiene la riduzione degl' Indiani, che rimangono a convertirſi nella provincia di *Caràcas*. E tutti nella capitale delle cinque diviſate provincie hanno un oſpizio, sì per trattare i loro correnti affari co' governatori, sì per ritirarviſi nelle malattie.

Dopo queſto sbozzo degli ordini di Terra-ferma, non credo che niuno aſpetti da me, che io di propoſito

posito ne descriva l'utilità. Non tacerò per altro a lor lode, che molti in ogni ordine sono stati, e sonovi presentemente grand' uomini. Encomj alla rinfusa io non fo di chiccheſſia. Mi è abbastanza nota l'America per non ingannarmi. Ma chi non sa il grande Apostolo di Terra-ferma S. Luigi Beltrando essere stato Domenicano, Gesuita il V. P. Claver, che tante convertì migliaja di *Negri*, di altre religiose comunità altri non pochi, che co' loro sudori, e col sangue hannovi propagata la cattolica religione, riformati i popoli, dirozzatili, ridottigli a miglior vita?

Nè quest' orme trionfali lasciate dagli antenati, sono neglette in tutto da posteri. Avvi in ogni ordine chi abbiale sempre innanzi per immitarle, chi le calchi con valore. I selvaggi di Terra-ferma, che ad onta del zelo de' missionarj, vi durano non pertanto in alquante parti finora, sono di continuo chiamati, cercati ansiosamente, invitati a rendersi cristiani. Abbiamo udito delle missioni de' Cappuccini nelle loro prefetture. Medesimamente, quantunque in luoghi più ristretti di sito, si dica di altri ordini religiosi. I Domenicani hanno delle cristiane colonie in *Barinas*, nella giurisdizione di *S. Martino* i Francescani di *Santa-fede*, in quella di *Cumanà* i religiosi medesimi speditivi dalla Spagna. E' fondatamente a sperare, crescendo vie maggiormente il zelo de' missionarj, che alcun dì tutta diventi cattolica la *Terra-ferma*. Ed oh giorno felice, glorioso in sommo a' predicatori di quelle contrade, e a chi con tante spese del regio erario ve li mantiene!

Gli ordini di sacre Vergini sono un abbellimento non men della Chiesa, che de' luoghi, ne' qua-

li

li esse dimorano; e se non colla voce, possono assai e coll' esempio di sante virtù, e colle assidue preghiere al Signore giovare al miglioramento de' cristiani. Gli Spagnuoli hanno anche queste introdotte in varie loro città, di cui riserbomi a dire nell' Appendice. Esse per lo più sono Clarisse, Concezioniste, Domenicane, e Carmelitane, e per lo più sono anche edificanti. A far sì, che l'America sempre più somigliasse alla Spagna, facea d'uopo di confraternite, di congregazioni, e di simili sacre adunanze. E in fatti non evvi luogo cospicuo, in cui non ve ne sieno a decoro delle sacre processioni, e ad accompagnamento de' morti. Ma basti l' averne generalmente parlato, perchè non finiremmo mai.

CAPITOLO VI.

Degli studj.

A Rendere la Terra-ferma somigliante *in tutto* alla Spagna altro più non mancava, che un regolamento stabile degli studj. Egli è vero, che in ogni tempo fra' religiosi e preti andativi di mano in mano, alcuni sempre vi furono, i quali a lor carico presero l' istruzione della gioventù, con insegnare in qualche maniera i primi rudimenti della letteratura a' figli degli Spagnuoli, che in que' luoghi andavansi moltiplicando di giorno in giorno. Ma questi studj furono, diciam così, un rozzo abbozzo, e quasi lineamenti oscuri della nobiltà di quelli, a' quali è poi pervenuta la Terra-ferma, feconda non meno pe' ricchi metalli da noi altrove descritti, che celebre per gl' ingegni de' suoi

abi

abitanti. Questi dieder la mossa all' ampliamento delle scuole; questi allettati opportunamente co' premj si accrebbero sempre più, sempre più divennero gloriosi.

Ognuno ben vede, che io sono per dire dell'instituzione delle università. E io dironne non solamente per altrui relazione, ma di propria esperienza ancora, per avere in una di esse e fatti i miei teologici studj, e insegnatevi pure per qualche tempo le belle lettere. Nè per questo amore, che pigliasi naturalmente al luogo, in cui impara uno le scienze, io tradirò punto la verità. Nò, io a coltivazione de' begl' ingegni degl' Ispano-americani vi avrei bramato di più; geometria, a cagion di esempio, storia naturale, storia ecclesiastica, lingue greca, ed ebraica, filosofia men sottile, teologia più erudita. Non intendo dire perciò, che non sienovi anche stati di quelli, i quali si abbiano addossato il carico di accrescer ivi onore alle scienze col ripulirle. Il P. Daddei, e l'asserisce il Cassani nella sua storia, insegnò nell'università de' Gesuiti la matematica. Il P. Godoy nato da' genitori Spagnuoli in *Mompox*, il fu signor abate Candela Valentino, ed altri dopo di lui diedero una miglior forma alle sottigliezze del filosofare peripatetico, vicino a tramontare anche in que' luoghi. L'università de' Tomisti anch' ella con felice, ma non diuturna trasformazione in meglio, vide fralle sue mura spiegarsi dal Cancino la medicina, dal Mutis la matematica, signori eruditi entrambi, Spagnuoli entrambi. Ma questi sono fenomeni passeggeri della letteratura. Veggiamo ora gli stabili.

Due università ebbe a mio tempo la città di *Santafede*

fede. L'una diceasi di *S. Saverio*, ed era stabilita nel gran collegio de' Gesuiti; l'altra nomasi del *Rosario*, ed è fondata in un collegio del medesimo nome, diretto da preti secolari addetti alle dottrine Tomistiche. Era necessario, che tra queste due università vi fossero delle gare, non tanto talora utili ad una lodevole emulazione, quanto per lo più acconce ad inasprire vicendevolmente gli animi. Ma noi ben volentieri le sopprimiamo. Non facciamo neppur contrapposto alcuno fra' due Atenei; e affin di non farlo, ci asteniamo dal riferire il numero delle cattedre, e degli scolari Tomisti; contentandoci di dire a lode di questa università, ch' essa ancora avea degli allievi assai bravi, quale tra gli altri era il degnissimo sig. D. Tommaso Burgos da noi nominato disopra, il sig. Camaccio y Roxas, poi vescovo eletto di *S. Marta*, il rinomatissimo Dottor Lèiba natio di *Maracàibo*, ed altri ben molti.

Diamo in iscorcio un saggio dell' università Saveriana, la quale odo durare anche presentemente. In essa vi furon tre scuole inferiori. L' una ben ampla era destinata secondo l' uso degli Spagnuoli ad ammaestrare i fanciulli nel leggere e nello scrivere; il che faceasi da qualche fratello laico perito in questo mestiere. A' sacerdoti si commettea la cura, dell' altre due; cioè della scuola di gramatica, e dell' altra di lettere umane; e queste tre scuole stavano al pian terreno. Al piano di sopra, ed eccoti le scuole serie, eravi primieramente quella, in cui da un solo professore tutta sponevasi la filosofia in tre anni continuati; vi era oltre a questa la scuola per la teologia, a cui erano destinati tre professori; due cioè, i quali la mattina l' un dopo l' altro ne spiegavan varj trattati speculativi;

uno

uno, il quale il dopo pranzo ne ſpiegava i morali. Ma innanzi che queſt' ultimo profeſſore ſaliſſe in cattedra, un altro pure ve n' era, il quale dava, quantunque in tempo più breve, delle lezioni di ſacra ſcrittura. E quì per ordinario fiorivan le cattedre rette da' Geſuiti. Eravi inoltre un' altra di giuriſprudenza civile e ſacra, diviſa ella pure fra tre profeſſori. Ma alla ſpiegazion della legge non ſolo civile, ma pontificia e conciliare, venivano deſtinati de' ſecolari *ſacerdoti peritiſſimi in* ſiffatta ſcienza. E a mio tempo l' uno di eſſi, cioè il lettore di canoni era il Dottore Cruz, quello della legge civile il Dottor Moya, quello infin d' iſtituta il Dottore Urrèa.

Fa certo maraviglia che nella capitale di regno sì vaſto non ſiavi collegio alcuno, nel quale inſegniſi e medicina e chirurgia. Ma la cagione di ciò tutta, ſecondo me, dee attribuirſi all' indole de' ſignori *Criogli*, a' quali non troppo cale di ſimili facoltà, le quali, come dice il Piedrahita (1) aſſai fioriſcono in *Lima* ed in *Meſſico*. Eſsi i *Santafedeſi*, ſiegue egli a dire, pregianſi di valoroſi teologi, filoſofi, ed umaniſti; e come toſto vedremo, non ſenza motivo. Intanto per ritornare alla medicina, ella non è del tutto negletta da' particolari, i quali ne acquiſtano la cognizione o colla lettura de' libri, o coll' ajuto di altri medici nati in que' luoghi, oppure di qualche foreſtiere, che di tanto in tanto vi capiti. Formati chi ſu queſto modello, chi ancor nelle ſcuole lontane, ma non condotti, com' è uſo fra noi, in *Santa fede* allorchè vi ſtetti, oltre i religioſi di S. Gio: di Dio, vi eran due nobili

(1) Hiſt. del Nuevo Reyno lib. VI, Cap. IV.

bili medici, e vale a dire il sig. Cancino di sopra mentovato, ed il celebre sig. Duchesne andato colà di Francia, e ivi accasatosi con nobile Ispano-americana.

Nel porto di *Caràcas*, detto volgarmente *la Guàira*, vi vidi parecchi medici, quali Spagnuoli, quali anche Francesi. E quì datasi occasione di nominare i Francesi, io farei torto alla curiosità di chi legge, se non dessi un cenno dell' alto credito di buoni medici, in cui son quelli signori in America. Possono eglino essere marinari, non che mercatanti, o posseggieri, e soldati; vengon pigliati per tanti Ipocrati. Ognuno gli vuole a sè, chiamali ognuno con ansietà per esser curato da mali, che lo travagliano. Odasi un fatto lepidissimo a conferma di ciò che dico. Sull' imbrunire di una sera (qual ella si fosse, e di qual anno non fummi raccontato, nè io lo ricercai) giunse a *Popayàn*, città situata a' confini del *Quito*, un Francese pulito egli e civile giusta il solito di sua nazione, ma spiantato come altri molti, che girano il Mondo, e con pochi denari in tasca.

Udì esservi un suo compatriotto, non so di qual professione. E avviatosi a lui, che diedegli cortesemente alloggio, manifestogli le sue miserie, con dirgli che da *Lima*, città sì celebre per ricchezze, alla cui fama erasi anch' egli partito di Francia, ed eravi dimorato per qualche tempo, altro più non riportava, che l' inutil cordoglio di esservisi tragittato povero, e di tornarne poverissimo. Aggiunse di voler tornarsene incontanente in Francia, ma mancargli il danaro, per imbarcarsi. E' quì pronto, rispolegli l' ospite, danaro e roba, con ispacciarvi per medi-

co.

co. Tanta è su questo la stima, che tutti hanno della nostra nazione. Voi per tal mezzo avrete delle ricchezze assai. Benissimo, diss'egli, ma io non so nulla di medicina. Non importa, rispose l'ospite. Io alquanti rimedj conosco, alquanti semplici usati quì dalla gente. In ricettar gli opportuni a ciascuno, pigliate tempo, sentite il polso, nè vi curate di altro; al resto ci penseremo insieme.

Accordato così tra loro la sera, eccoti la mattina vegnente girare fra conoscenti il suggeritore di sì bel ripiego, e dire a tutti che era giunto in sua casa un Dottor Francese. Non vi volle di più, perchè tutti accorressero ad inchinarlo. E dopo i primi complimenti, chi rappresentandogli un male, chi un altro, da cui sentivasi travagliato, toccato il polso, e detto di voler apprestare il rimedio lui stesso, spedì gentilmente tutti, con impor loro di tornare il seguente giorno. E ben, che facciamo adesso? disse dipoi tutto confuso all'ospite il nuovo Dottore; io son fuori di me. Ma fecegli tosto coraggio il suo albergatore, con portare dell'erbe, e de' semi acconci alla cura de' morbi manifestatigli. Gli manipolarono insieme, insieme pur gli riposero in vasi, ed in carte. Prese ciascuno il suo. E trovatovi a sorte miglioramento, è incredibile qual grido di valente medico acquistasse in pochi giorni il forestiere, che di tutt' altro sapea, fuorchè di mendicare i malati.

Egli, oltre quest' ombra inane di dotto, ottenne con eguale velocità le ricchezze, di cui era bisognoso, e nello spazio di due mesi in circa misene a parte tante, quante quì un nostro medico non accozzerebbe in uno o due anni, ricompensato, e premiato prodigalmente da' suoi ammalati. Era egli

onorato abbastanza per non gabbargli più lungamente. Laonde fattosi un giorno innanzi al suo ospite, ad onta delle speranze di poter divenire straricco, se più si fosse trattenuto con lui, congedossi, e tornossene in Francia. Questo fatto, vero o finto che sia, è una tenue veriſſima immagine dell'incredibil guadagno, che nelle città Americane si fa da' medici, allorchè son creduti valenti nella lor arte. Senonchè de' nati in que' luoghi avvi ben pochi, che se ne curino, e il loro studio diletto, com' io dicea poc' anzi, sono le gravi scienze di filosofia, di teologia, e di leggi, le quali e sono loro di sommo onore in que' luoghi, e di avvanzamento non piccolo delle lor case. Diciamo brevemente dell' una casa, e dell' altra.

Le università, siccome sono erette con privilegj ampliſſimi e pontificj e regj, hanno la facoltà di conferire agli scolari de' gradi varj di onore. Passato con lode un anno e mezzo di filosofia, e vale a dire, alla metà del suo corso, fannosi baccellieri quelli, che sotto rigido esame danno buon saggio del loro sapere. A questo grado, e colle condizioni medesime, finita la filosofia, siegue quel di maestro, quel di dottore in fine dopo la teologia, o terminati con approvazione i canoni. Io non istarò minutamente a dire l'onore, che da tutti riportano i laureati nelle suddette scienze, ancorchè tanti sieno di numero in ogni provincia, quanti appena sembra credibile. Dico soltanto, che tutti, e non senza ragione, gli hanno in conto di valentuomini in quella facoltà, in cui ottenner la laurea. Ma questo è il meno. Le chiese più ricche, i benefizj più pingui son tutti loro. Dannosi per concor-

so

ſo la maggior parte, e per lo più quegli riporta il premio, che veramente sel merita.

Dal detto ſin quì viene in conseguenza, che tra gli Spagnuoli di Terra-ferma, benchè non in ogni genere di letteratura, in quella però che vi ſi coltiva, avvi de' dotti inſigni. E molti tra queſti potrei quì nominar con onore, ſe la loro modeſtia mel permetteſse. Nomino adunque i morti, e con eſso loro alcune altre degne perſone (non ſo ſe vive ancora, o ſe morte) da me conoſciute in Terra-ferma. Diaſi il primo luogo fra' morti al P. Saverio Ribas nato di nobili genitori nella provincia di *Popayàn*. Io l' ebbi a condiſcepolo per qualche tempo nella teologia. E in queſta facoltà egli per l' elevato ingegno era certamente il primo tra' primi. Ma il ſuo più coſpicuo talento era per l'amena letteratura, di cui fu pure maeſtro nell'univerſità Saveriana l'anno ultimo della mia dimora in *Santa-fede*. E così egli ne' ſuoi ſcolari trovato aveſse chi ſenza anelare intempeſtivamente alle ſcienze ſevere, udiſselo con anſietà d' imparare pari all' impegno del diligentiſſimo precettore nell' iſtruire! Avrebb' egli fatti de' bravi allievi ad onore non piccolo di Terra-ferma.

Imperocchè nulla mancavagli ad eſser eſimio nel ſuo meſtiere. Io vidine de' belli, e lunghi componimenti in proſa latina da lui moſtratimi per ſua gentilezza; ſu' quali a richieſta di lui diſſigli il *mio* parere, onorifico certamente, ma non pari a quello da me formato intorno a' ſuoi verſi Ovidiani, giuſta lo ſtile allora corrente in que' luoghi. Confeſſo il vero. Eſſi mi ſorpreſero e per la nitidezza delle voci, e per la graziosa loro armonia, e per la ſempre difficile facilità, con cui ſpiegavaſi il P. Ribas. Il

greco linguaggio, e l'ebraico, come abbiam detto, non insegnavasi in *Santo-fede*. Ma non è per questo, che parecchi anche in ciò non fossero assai versati. Il fu P. Rauber, e dopo lui il P. Burcard statomi compagno nell' Orinoco, oltre altri che ometto, seppero assai bene di greco non men che di ebraico; e nella prima favella non fu inferiore ad essi il fu sig. ab. D. Niccolò Candela, nato in Valenza di Spagna.

Ma le scienze di voga in *Terra-ferma* sono, come già dissi, le serie. E in queste posso io citare tanti e sì nobili ingegni, che non isdegnili veruna Europea università. Il P. Cataño fu famosissimo canonista, moralista insigne il P. Vergara, natii tutti e due di *Terra-ferma*. Chi poi non sa di quale splendore fosser già alle cattedre altri ben molti, che passo sotto silenzio? Ma volgiamo altrove gli occhi. Ecco il profondissimo sig. Urrùtia, nato di cospicua gente in *Cartàgo*, in oggi canonico degnissimo di *Popayàn* il quale io tanto ammirai, allorchè fu collegiale *di S. Bartolomeo*, e stimatissimo mio conteologo, per la sottilità dell' ingegno, per l' indefessa applicazione allo studio, per la composterza de' suoi costumi. Non fummi condiscepolo, ma tutti a sè trasse i miei sguardi un altro pur nobilissimo collegiale, studente di teologia allorchè partii per l' Orinoco. Dico il dottor Gianpaolo Meaurio, nato di chiaro sangue in *Pamplona*. Egli in età pressochè fanciullesca sostenne non poche filosofiche tesi, e sostennele con incredibil plauso.

Senonchè a tutti qui numerare i cospicui talenti de' collegiali *di S. Bartolomeo*, i quali a mio tempo sorpassarono il centinajo sotto la direzione de' Gesuiti, ed erano della nobiltà più fiorita di

Ter-

Terra-ferma, io farei più che lungo. Tanti eran quelli che attualmente vi ſtavano con lode di bravo ingegno, tanti quegli, che dopo decorſi con fama grande gli ſtudj, eran indi paſsati alle più rilevanti cariche sì eccleſiaſtiche, che ſecolari. Durerà ſempre illuſtre la memoria del dottiſſimo D. Niccolò Baraſorda, fondatore della cattedra di ſacra giuriſprudenza nell' univerſità Saveriana, e il primo che ivi ſpiegolla, oratore anche inſigne e teologo famoſiſſimo. Il Dottor Nuñez, che a diſtinzione del giovane, perſona anch'egli di merito, diremo il ſeniore, recò ſommo onore alla provincia di *S. Marta*, onde traſse i natali, e all' una legge e all' altra da lui illuſtrate con iſpiegazioni dottiſſime.

Dopo queſti ben meritati elogj del ſapere de' collegiali *di S. Bartolomeo*, i quali elogj, ſe ivi pure, come fra noi, foſse di più frequente uſo la ſtampa, e non ſi ſteſse occulta ne' Mss. la ſcienza, ſarebber certo maggiori: dopo queſti elogj, io dico, non ſia diſcaro udir da perſona ben inteſa lo ſtato dell' univerſità di *Caràcas*, le varie ſcienze, che vi s' inſegnano, e i riti nel conferire i gradi. *Queſt' univerſità*, dic' egli, *la quale non ſo quando ſia ſtata fondata, ſtà nel ſeminario veſcovile. Vi ſono in eſsa le ſcuole di gramatica, e di rettorica, di teologia ſcolaſtica, di canoni, di legge, di medicina, e di filoſofia; la quale però non ha ſenonchè un maeſtro in tutto il triennio, che eſſa dura; e in tutte queſte facoltà ſi conferiſce la laurea. E' ſempre rettore dell' univerſità, almeno per conſuetudine, il rettore del medeſimo ſeminario. Quando uno vuol prendere il grado di dottore in alcuna delle facoltà ſuddette, preſenta la ſupplica, e dagli uffiziali dell' univerſità gli vien preſiſſo il gior-*

no dell' eſame. La mattina innanzi ſi adunano gli uffiziali preſente il candidato ; ſi apre un libro, v. g. per l' eſame di teologia ſcolaſtica il Maeſtro delle ſentenze ; il qual libro ſi apre a ſorte tre volte, e il candidato ſceglie la queſtione, che più gli piace, trovataſi in una delle tre aperture del libro ſuddetto.

Torna dipoi a caſa, ove fa una piccola prefazione latina per dirla a mente, e ſi prepara per ragionare un' ora intiera ſulla materia preſcelta. Il giorno ſeguente alle ore 24. in circa ſi adunano i dottori nominati ad argomentare, e tutti quegli che voglion concorrere, nella cappella dell'univerſità. E il candidato, recitata la ſua prefazione, propone lo ſtato della queſtione, e la ſua opinione, ne adduce le prove, e ſe avanza tempo, ſcioglie anche gli argomenti, che obbiettare ſi poſſono contro di eſsa. Terminata l' ora, cominciano ad argomentare contro di eſso quei, che ſono deſtinati, e tutti debbono eſsere dottori, dandoſi per altro facoltà di argomentare anche a quelli, che non ſono nominati. Dura la diſputa un par d' ore in circa. Dipoi ſi viene ai voti. E trovatoſi il candidato degno di approvazione, vien chiamato in cappella, donde eraſi fatto uſcire, e tutti gli fanno i loro complimenti. La laurea ſi conferiſce pubblicamente, e per iſcemarne le ſpeſe ſi aſpetta, che ſieno molti, quei che la prendono.

La ſolennità di queſt' atto ſi fa un dopo pranzo nella cappella ſuddetta in preſenza di tutti i dottori, che trovanſi in città, veſtiti di lungo con mozzetta azzurra i dottori filoſofi, con bianca i teologi, con verde i canoniſti, con roſsa i legiſti, con gialla i medici. E giunto il rettore dell'univerſità,

i can

i candidati ad uno ad uno innanzi a lui fanno la proteſtazione della Fede, e il giuramento di diſendere l' Immacolata Concezione di Maria Vergine. Indi il rettore mette loro indoſso la mozzetta, e la berretta ornata di gran fiocco del colore del loro grado. E ſe uno ha diverſi gradi, porta i diverſi colori tanto nella mozzetta, quanto nel fiocco della berretta.

Prima di riceverſi da' candidati la laurea dottorale nel modo detto, vien loro propoſto un argomento. Il che peraltro è una mera cerimonia; in altro non conſiſtendo, che in proporſi da un de' dottori un ſilogiſmo, e in negarſi dal candidato la maggiore, o la minore. Diſsi che a queſta funzione concorrono tutti i dottori, perchè tutti i preſenti ricevono la loro propina. E io mi ricordo, che uno di eſſi, il quale aveva tre gradi, cioè era dottorato in tre ſcienze, ricevè la ſomma di ſc. 14. Terminata la funzione in cappella, il rettore co' primarj uffiziali dell' univerſità inſieme co' novelli dottori, cogli ſteſsi abbigliamenti montano in mule guarnite di gran gualdrappa. Fanno un piccol giro per la città, e vanno infine a caſa di uno de' dottori ſuddetti, dove ſi diſtribuiſcono copioſi rinfreſchi non ſolo a tutti i dottori, ma anche a moltiſsime perſone di diſtinzione. In tutto, il grado viene a coſtare da 600. in 700. ſcudi. Sin quì egli.

CAPITOLO VII.

Dell' arti liberali, e delle meccaniche.

IO non ho documenti baſtevoli per addittare i nomi di alcuni, che nella Terra-ferma ſuperando di gran lunga il volgo degli ordinarj artiſti, tracciaron diſegni acconci alla formazione di varie non iſpregevoli fabbriche. Ma egli è certo, che alquanti vi furono, i quali bene le diſegnarono. Il duomo di *Santa-fede* è bello aſſai, e diviſo come altri molti, in tre navi (1). Cinque ne ha la cattedrale di *Carácas* (2). Già io diſſi de' bei tempj de' religioſi. Senonchè il troppo ornato, che ſi è voluto non ſol negli altari, ma ne' luoghi di mezzo ancora, sformano alquanto la loro bellezza, che più campeggerebbe nella ſemplicità. Le caſe e private, e pubbliche non hanno per ordinario che due ſoli piani, cioè il terreno, e il ſuperiore. E ſu queſto modello eran pur fabbricate quelle de' Geſuiti, eccetto il gran collegio di *Santa-fede*, il quale nella fabbrica, che diceſi nuova, oltre il terreno, ne ha due altri, e ſoprappoſta ad eſſi una bella loggia coperta. I campanili per lo più ſon belli, e doppj; cioè poſti a tutte e due le bande collaterali delle chieſe. Avvi alcune viſtoſe cupole, e degli archi non del tutto mancanti di buon guſto. Sicchè l'architettura ſembra fiorirvi baſtantemente. Le fabbriche per altro non ſono tutte compoſte, come tra noi, di faſſi o mattoni commeſſi inſieme colla calcina. Al-

(1) Piedrahita lib. VI. Cap. IV.
(2) Oviedo y Baños lib. V. Cap. VII.

Alcune ve n' ha di ſola pozzolana, fortemente calcata in forme acconce a tal uopo. Ed è sì attaccaticcia e durevole, che ſtentaſi a demolirle non meno di quello, che ſi durerebbe fatica a diroccare le noſtre mura. In *Tungia* avvi di ſimili vecchiſſime caſe, diſabitate non ſolo, ma ſenza tetto, ed eſpoſte di continuo alle pioggie. Tanta è la tenacità della pozzolana, di cui ſi ſervono a fabbricarle.

Non è a mia notizia, che alcuno in Terra-ferma ſiaſi mai provato a far delle ſtatue grandi di pietra. Di legno però avvene alquante, o portatevi dall' Europa, o formate a loro ſimiliſudine ivi ſteſſo. Delle prime nella chieſa, a'lorchè vi ſtetti, de' Geſuiti, ve n'era una belliſſima di S. Saverio giacente a guiſa di moribondo, e rinchiuſa in un'urna, altre in altre parti. Se delle ſtatue fatte dagli artefici nazionali, o di baſſo rilievo, o iſolate, e ſtaccate del tutto, voleſſi dire, dovrei ad uno ad uno deſcrivere gl' inſigni lavori dello Spagnuolo D. Pietro Labòria, il quale molti a mio tempo ne fece a richieſta de' Geſuiti in *Santa-fede*. Baſti il dire, ch'eſsi, particolarmente il S. Borgia da me veduto, ſon belli aſſai. Contuttociò non ſo, che queſto eccellente ſcultore apriſſe mai ſtudio di un' arte così coſpicua ad utile de' *Santafedeſi*.

Ma quella ſorte, che non ha ſinora incontrato preſſo i nati in que' luoghi la ſcoltura, halla compenſato in gran parte il loro amore per la pittura. Tra' *Criogli* avvi de' buoni pittori. E a formarli tali giova loro non poco l' eſserſi colà portati de' quadri de' più valoroſi pittori, de' quali n'è piena ogni chieſa. Io che non m' intendo di queſt' arte, non iſtarò a ſpecificar l'artifizio delle loro tele. Mi ſembran però più vaghe pel colorito, che belle per la pro-

proporzione. Contuttociò non pregiomi di ben conoſcerle, e molto anche meno di confrontarle. Il vero ſi è che hanno la loro bellezza, e che l'arte di farne non è diſutile a chi la profeſſa, atteſo il gran numero delle perſone, che di continuo ne chieggono per le chieſe delle nuove popolazioni, e per divozione, o abbellimento delle lor caſe. Chi ſcrive ſtorie non come me da lontano, ma ſulla faccia de'luoghi, avendo documenti pronti alla mano, darebbe quì toſto il novero de' più lodati pittori. E in Terra ferma, di cui parliamo, non è a dubitare, che tra molti non commendabili, ſienovi pure ſtati degli eccellenti.

Nulladimeno io di altri dire non poſſo, che del celebratiſſimo Vaſquez, tanto là rinomato, quanto Raffaello tra noi. Egli nacque (non ſo di qual ſangue) in *Santa-fede*. Dedicoſſi alla pittura, e riuſcivvi bene a tal ſegno, che tutti ne ammirano le opere da lui laſciate, e laſcionne ben molte in varie chieſe di *Santa-fede*. In quella del fu collegio de' Geſuiti ai quattro lati della cupola ſonovi dipinti i quattro Evangeliſti, opera veramente bella, nè indegna di quella copia, che diceſi colà portata da Roma. Fiorì contemporaneamente al Vasquez il Geſuita Vaſconcelos, di cui pure avvi delle buone pitture in *Santa-fede*. E' fama, che quelli uſaſſe di colorito più carico, di temperatura più ſemplice il Vaſquez. E queſta per eſſere più naturale, fece che eſſo teneſſe il primo poſto nell' arte del dipingere. Nè il Vaſquez diſſimulò queſto ſuo primato, ma lo confeſsò più che chiaramente, quando interrogato ſulle pitture ſue, e ſu quelle del Vaſconcelos, diceſi, che riſpondeſſe ingegnoſamente non meno, che lepidamente: il P: Vaſconcelos mangia per dipin-

pingere; io dipingo per mangiare; dando con ciò a divedere, che le sue pitture, eseguite ancor colla fame, dovean esser migliori, affin di averne lo spaccio.

Alle arti liberali professate in Terra-ferma soggiungo ancor le meccaniche, delle quali avvi de' professori non ispregevoli. E per incominciare dalle più necessarie alla vita, in que' luoghi, ne' quali si semina il grano, sonovi de' panattieri buoni. Dico in que' luoghi, ne' quali si semina il grano; perocchè nelle città de' caldi climi, trattene le marittime, ed alcune altre più celebri, non altro pane mangiasi d'ordinario, che quello da noi descritto nel tomo II. della nostra storia (1) cioè focacce di granturco, e *casàve*. A' panattieri seguono i beccaj, ed altri bassi mestieri esercitati, come altrove accennammo, da gente di sangue mescolato; a' quali pure appartiene il cucire e scarpe e vesti, e tutto ciò che serve ad ornato della persona, o a riparo contro l'intemperie dell' aria. Avvi degli orefici buoni; chi fonda cioccalatiere di rame, e caldaje; chi tagli, e lavori le pietre; chi faccia mattoni e tegole, chi alla ruota fabbrichi vasi di terra, chi seghi, e pialli le tavole, chi ne formi tavolini e casse, e quanto richiedesi a servizio degli uomini, e a decente adornamento de' sagri tempj. De' ferri lavorati, zappe, a cagion di esempio, accette, e simili, molti vi si portano dalla Spagna. Ma evvi però chi ne' lavori ancora in que' luoghi. Ne' quali si tessono ancora assai tele di bambagia, vi si fanno coltri belle di lana, e cappelli benchè non fini. I panni di lana vi vengon portati dal vicino regno di *Quito*, altronde altre robe. A tal segno, che ben chiaro si scorge, che salve le leggi di commercio tra quelle

(1) Tom. II. Lib. IV. Cap. XXII. e seg.

le regioni e la Spagna, si è premurosamente tirato a renderle in tutto simili alle nostrali.

Senonchè *Santa-fede* all' arti suddette, comuni a parecchi luoghi di Terra-ferma, aggiunge ancor quella di batter moneta, essendovi una nobilissima zecca, in cui di continuo si conia l'oro e l'argento, i quali metalli, esclusi ogni rame, son gli unici a servire di moneta nel commercio degli uni cogli altri. Trattandosi dell' arti, non debbono ometterssi due principalissime in Terra-ferma, ambedue note in Italia, ambedue ivi esercitate con eccellenza. L'una si è quella degli speziali, l'altra quella di far le confetture. Intorno alla prima egli è indubitato, che le loro botteghe vantaggiano infinitamente le nostre nell' esquisitezza de' semplici, che non a loro, ma a noi solamente sono esotici, i quali hanno freschi alla mano, o almeno lontani di poco. Ivi, come dicemmo, nasce la *calaguàla*, la china, e la *jalappa*, ivi la radica di china, ivi cent' altre cose, che nelle nostre spezierie si vendono ordinariamente stantìe, ed a prezzo anche grande.

Che diremo de' semplici, che quì non si conoscono ancora? che de' rimedj proprj di alcune pietre, per quanto ivi si dice, utili a varj morbi? che di quelli, che si traggono dagli animali natii? Al che si aggiugne, che per la similitudine di alcuni climi di Terra-ferma co' nostri, alle speziarie di que' luoghi, e a quelle in ispecie di *Santa-fede*, e *Caràcas*, non manca nulla, o ben poco de' nostri rimedj, che non vi si trovi abbondante e fresco in tutto il corso dell' anno. Così vi fossero spezierie simili anche nelle altre città discoste da queste due capitali? Ma il clima di troppo cocente, e gl' insetti che tutto infettano e guastano, non ve

le

le ſoffrono che deboli e ſcarſe. In *Santa-fede*, ed in *Tungia*, i quali luoghi ſono accomodatiſſimi alla raccolta e conſervazione de' medicinali, avvene alcune aſſai buone, e nella prima era celebratiſſima quella, che già vi ebbero i Geſuiti, retta a' miei giorni dal fu F. Gio. Artiga, Catalano braviſſimo nel ſuo meſtiere.

Vengo in fine alle confezioni, delle quali, ſe tutte raccontaſſi le varietà, non finirei mai. Tante eſſe ſono, e di ſi diverſe frutta compoſte. Tralle liquide, così mi piace chiamare alcune confezioni per meglio intenderci, è celebratiſſima quella, che formaſi delle frutta della pianta *Gicàco* (1) di cui non facilmente direi ſe più piacciano pel liquido finiſſimo zucchero, in cui ſi mettono per confettarle, o pure pel ſapore acidetto della lor polpa. Che dirò della *Gialèa* (2), notante anch' eſſa nel zucchero liquefatto, a guiſa di latte rappreſo nel ſiero, cui, eccetto il colore, il quale è di cupo lucente caffè, ſomigliaſi in tutto il reſto; congelata com' eſſo, com' eſſo tremula? Tutti vi tiran molto, e ſpecialmente i nati in America. Senonchè queſte liquide confezioni non ſono cotanto in uſo come le aſciutte, o le ſimili a cotognato, delle quali a ſaziar la voglia, che tutti ne hanno grandiſſima, faſſene di continuo in ogni caſa. La conſerva, che diceſi *fuola* per ſomigliarne alquanto la forma, è guſtoſa di aſſai, guſtoſa ancor quella che in *Merida*, e in *Caracas* formaſi di cotogne. Queſta ad uno nato in Europa crederei, che poteſſe ſembrar la migliore Contuttociò io do la preferenza alle conſerve, che fannoſi colle frut-

(1) Gli Spagnoli ſcrivono Jicaco.
(2) Jaléa.

frutta dell' albero *Guajàvo*. Esse, come altrove dicemmo, son di due sorte, bianche l'une, rossigne l'altre. E ambedue, o si confettino in zucchero, oppure in mele detto di *canna*, sono gratissime al gusto, per esservi attemperato il dolce coll'agro.

Ad una nazione come la nostra, non di troppo appassionata per robe dolci, e che appena di passo le assaggia, parrà cosa incredibile, che tante se ne consumino in Terra-ferma, quante sono ora per dire non per altrui relazione, ma di propria veduta. Ma come il dirò, se non accozzando termini generalissimi, e dicendo, che tante forse in un anno non se ne mangiano nel nostro Stato, quante in un mese nella sola capitale di *Santa-fede*? Si vuole un'espressione, che parendo iperbolica in sè, spiega mirabilmente il vero? In Terra-ferma quell'uso fassi di melati dolciumi, che quì noi facciamo delle frutta al tempo del desinare. Il che a chi sa i costumi d'Italia, non può non cagionare altissima meraviglia. Eppur è così. *Santafedesi*, ed altri ne mangiano senza fine; a colazione, a pranzo, a merenda, a cena, ad ogni ora. Se tu fai una visita, ti portan tosto della *Gialèa*, delle frutta del Giacco confettate in zucchero, o del cotognato più fino, per bere, com'essi dicono, l'acqua, e dopo di essa il cioccolate. Le quali amorose accoglienze, purchè si voglia (e dagli scrocconi si vuole girando ad arte più case) si ricevono in ogni visita.

Io non mi tratterrò lungamente a dire della squisitezza di cotali mangiari. Le conserve di *Guajàva* confettate in zucchero, sono dilicatissime; le altre qual più qual meno. Ma è a maravigliare, che gente la quale tanto ha messo di studio in perfezionare i dolciumi descritti, poco, e quasi nulla

nulla ne adoperi nelle confetture. I loro confetti al paragone de' noſtri, ſon dozzinali, e rozzi. Dico i groſſi; perchè de' piccioli avvi una ſorta cotanto minuta, che non eccede il volume de' granellini di ſenapa, ed è preziofiſſima. Chiamaſi *Graſca*. E affinchè l'occhio pure ne goda, è coperta di varj bell'i colori. Alle robe lavorate in caſa, della cui manipolazione ſono tutti gli Americani intendenti, noi dobbiamo aggiungere le bevande. In *Santa-fede* trovaſi del vino recatovi dalla Spagna, e in quel clima, non che diminuire di pregio, acquiſta una nuova perfezione. Ma, o perchè ſia caro di troppo, o perchè non a tutti ſi affaccia, ſi è ritrovato il modo di bere a poca ſpeſa, e con piacere degli abitanti, con formare, o riformare le bevande uſate dagl' Indiani.

Coſta dalla mia ſtoria eſſer coſa ben dozzinale la *Ciccia*. Le Cicciàje, o le venditrici della *Ciccia*, le quali ſono ordinariamente donne *Meſtizze*, hanno trovato il verſo di migliorarne il ſapore, con meſcolarle della cannella, e del ſugo dell'*Ananaſſo*. E in vero così riformata la *Ciccia* non è ſpregevole. La *Loja*, di cui uſaſi ne' conviti, è liquida e chiara, a guiſa di vino. E' molto ancora piacevole, nè cagiona alterazione alcuna di mente. Ma tutti non amano queſto vanto ne' beveraggi. Ed ecco a contentamento degli amanti de' liquori gagliardi, chi forniſcane in tutta copia con lambiccare il ſugo cotto del cannamele. L'acquavite, che n' eſce, ſebben gagliarda di aſſai, non è ſpiacente al guſto. Ma ridotta a roſolio, come in *Santa-fede* l'uſano molti, è gradevole a ſegno, che sì pel colore, che pel ſapore non ſi diſtingue ſe non da' gran pratici da quella di Spagna.

CAPITOLO VIII.

Divisione di Terra-ferma *in vescovadi e parrocchie.*

LO stato civile e il sacro non vanno tra sè disgiunti; e anzichè contrariarsi l' un l' altro, dannosi amichevolmente la mano, unendosi a ben de' regni. Noi l' abbiamo apertamente veduto poc' anzi, allorchè al saggio governo degli Spagnuoli in America attribuimmo, quasi conseguente effetto, la pietà degli Americani; e a questa, quasi a cagione primaria ad esso unitasi strettamente, la felicità de' medesimi nell' esser governati. Or una di quelle cose, che più alla felicità conferiscono del governo, e all' accrescimento della pietà giovano mirabilmente, è a mio credere, il ripartimento giusto de' luoghi in diocesi e in parrocchie corrispondenti al numero de' diocesani. E ben si capisce, che nè l' una cosa, nè l' altra dovea nascondersi all' oculatissima nazione Spagnuola. I suoi saviissimi Re fino dal bel principio, l' ovile di Cristo accrescendosi di giorno in giorno ne' nuovi scoperti paesi, pensarono a provvederlo di degni pastori, cui fosse a cuore il suo bene; creando a tal uopo più vescovadi.

E l' uno tra' cinque primi, che con approvazione del Sommo Pontefice vi si formassero (1) fu appunto nella Terra-ferma, in quella parte di essa, che scorre verso l' Istmo di *Panamà*, eleggendone a primo vescovo Monsig. Gio. Cabedo dell'ordine di S. Francesco. La sede di questo vescovo fu *S. Maria* detta *l'Antica* nella provincia del *Darièn*. Ma fu di poca du-

(1) Pietro Martire somm. dell'Indie occid. p. 22. presso il Ramusio.

durata per l'intemperie dell'aria, traslatata indi a non molto a *Panamà*, il quale celebre luogo, per appartenere al regno del *Quito*, è fuori de' termini della noſtra ſtoria. All'erezione del veſcovado del *Darièn* l'anno 1529. ſeguì quella del veſcovado di *S. Marta*, il quale dura tuttora; indi nel 1532. quella di *Coro*, trasferita non è grand'anni a *Caràcas*; indi quella di *Cartagena* nel 1534., e quella in fine di *Popayan* il 1547. L'ultima delle antiche città di Terra-ferma, ch'ebbe l'onore di eſsere veſcovile, fu quella, la quale in oggi è la dominante di sì vaſto paeſe, cioè *Santa-fede di Bogotà*, non arrivata a tal grado ſe non l'anno 1562. nel pontificato di Pio IV., e nel regno di Filippo II.

Ma s'ella, ponendovi allora un ſemplice veſcovo, videſi paragonata, o poſpoſta ancora alle altre, due anni appreſso, eretta in metropolitana, divenne tanto grande nello ſpirituale, quanto fin d'allora, e anche al preſente lo è nel temporale. *Santa-fede* adunque è ſede di un arciveſcovo, a cui ſono ſubordinate quaſi tutte le diviſate chieſe. Diſſi, quaſi tutte. Imperocchè anche in queſto debb'eccettuarſi *Caracas*, il cui veſcovo è ſuffraganeo di *S. Domingo* primate di tutte l'Indie. Ma ſe all'arciveſcovo di *Santa-fede*, manca, diciam così, queſt'onore, un altro ben ſingolare hagliene nuovamente aggiunto il piiſſimo Re CARLO III., con erigere a veſcovado la città coſpicua di *Merida* l'anno 1782. La provincia di *Cumanà*, benchè non ignobile, non ha veſcovo alcuno che reggala di preſenza; imperocchè eſsa in un con quella dell'Orinoco dipende, come altrove dicemmo (1) dal veſcovo di *Porto-ricco*, il quale, ſebben lontaniſſimo, la viſita qualche volta.

(1) Tom. I. Cap. III.

Vede chiaramente ognuno, che i termini di queſte Americane dioceſi ſon ampli aſſai, e che ciaſcuna di eſse in eſtenſione può paragonarſi ad un grandiſſimo regno. Tralle numerate poc'anzi non evvi per avventura niuna, la quale, oltre i paeſi criſtiani compreſi nel ſuo recinto, a molti pur non ſi ſtendi, a quali ſon ancor di Gentili. Il che credo ſaggiamente diſpoſto da' Re di Spagna affin di ſtimolare il zelo de' veſcovi, e perchè ne foſse loro a cuore la converſione. E infatti tra sì degne perſone trovaſi chi vi penſi. L'arciveſcovo di *Santa-fede*, a cui alcuni tratti appartengono confinanti coll'Orinoco, diede a' miei giorni de' bei calici per le miſſioni; il veſcovo di *Portoricco* viſitolle con ſommo ſtento due volte. E ciò che io dico di loro, potrebbe anche dirſi di altri ben molti. Senonchè io mi affretto a finir queſto punto con dare ſul fine un cenno dell'entrate de' veſcovi di Terra-ferma. Ed ecco ſu ciò una nota comunicatami da perſona molto bene di ciò informata.

L'arciveſcovo di *Santa-fede* tra' frutti certi ed incerti diceſi avere cinquanta mila ſcudi; quello di *Cartagena* da diciotto a venti mila; quel di *S. Marta* otto, o dieci mila. Nulla ſo del recente veſcovado di *Merida*, nulla anche di quello di *Popayan*. Quello di *Caracas* (ed ecco un'altra ben notabile prerogativa di queſta da sè ſuſſiſtente provincia) è voce che meno non abbia di ſeſſanta mila ſcudi. Del che, ſe fa forſe ſpecie ad alcuno, io rendo toſto ragione, con dir ciò che mi vien raccontato intorno a queſta ſuperiorità di rendite ſopra tutti i veſcovadi di Terra-ferma; ed è, che il ramo più fertile di sì copioſi proventi dipende tutto dalle più abbondanti piantagioni di *Caccao*, che ſonovi in quella pro-

provincia, delle cui primizie, decime, e quarte pagate da' beneſtanti, impinguaſi il veſcovado.

I veſcovadi, avendo ſotto di ſe città, terre, caſtelli e ville, comprendono varie cure, erette in benefizio ſpirituale de' popoli. Così è. E bene ognun capiſce, che i paeſi di cui parliamo, in queſto genere non ſono differenti da' noſtri. Ma ſonoſo in altre coſe univerſalmente: cioè nell' opulenza de' frutti parrocchiali, e nel modo dell'elezione di quelli, che vengono ſcelti a curati. Per ciò, che riguarda la prima coſa, eccetto le cure coſtanti di ſoli Indiani, le quali non ſono pingui di molto, quelle di gente ſola Spagnuola, preſa queſta voce nel ſenſo più amplo, e ſteſa alle generazioni anche miſte, oppur d' Indiani, che abbiano degli Spagnuoli circonvicini a' loro villaggi; egli è indubitato eſſer ricche a tal ſegno, che ſembrano piccoli veſcovadi. Le cure, che fruttino i quatro mila ſcudi ſon molte. Ma eſſe ſon poca coſa riſpetto a quelle, che rendono inſino a dieci mila, quali nel *Corregimento* di *Tunja* ſono le parrocchie di *Cita* (1) e di *Turmechè*.

Ben può immaginarſi ſe cure di tanto lucro, conferendoſi com' è ſolito per concorſo, e dandoſi a quelli, che più onore ſi fanno ne' loro eſami, abbiano de' pretendenti aſſai. Ognuno con anſietà ſi adopera per ottenerle; dottori in teologia, dottori in legge, ogni più qualificata perſona; a tal ſegno che tra' curati di Terra-ferma rari ſon quegli, che in tutte o in qualcuna di dette ſcienze non ſieno laureati nelle univerſità. Il nominarli dopo il debito eſame alle cure appartienſi a' veſcovi, i quali in iſcheda diretta al vicerè ſegnan tre de' più degni tra' concorrenti. Ma la ſcel-

(1) In Isp. Chita e Turmequè.

ta di uno tra queſti tre nominati, pel diritto di juſ. patronato, il quale i Re di Spagna hanno ſulle chieſe. tutte in America, tocca al vicerè. Alcune parrocchie ſono affidate a' religioſi eletti anch' eſsi nella maniera ſuddetta e preſentati al veſcovo, e al vicerè da' loro provinciali. Le più nondimeno vengon rette da' preti ſecolari, tanto ivi numeroſi per ordinario, quanto ne' noſtri luoghi. Di eſsi pur coſtano i capitoli delle cattedrali formati di canonici, di prebendati e di altre coſpicue dignità, di eſsi pure un riſpettabiliſſimo clero, il quale per lo più formati degli allievi de' due celebri collegi del *Roſario* e di *S. Bartolommeo*.

E ben ſi vede, tutti queſti degniſſimi preti eſſer figli di genitori Spagnuoli ſtabilitiſi in Terra-ferma. Ma tra' veſcovi evvi de' nati là, e degli andativi dalla Spagna indifferentemente. Il primo che vi conobbi arciveſcovo in *Santa-fede* cioè Monſig. Vergara, era de' ſecondi, de' primi cioè natio del *Chile*, il ſuo chiariſſimo ſucceſſore Monſ. Azùa, da cui l'an. 1748. finiti i miei teologici ſtudj, ebbi l'onore de' ſacri ordini. Iſpano-americano, e vale a dire di ſimil ſangue all' Azùa, fu il Sig. Camaccio y Roxas nato in *Tungia*, e traslatato da *S. Marta* al medeſimo arciveſcovado dopo la mia partenza da Terra-ferma. Dopo i quali io non iſtò a teſſere ſuperfluamente il novero di altri veſcovi Iſpano-americani. Nelle *Notizie per l'anno* 1784. impreſſe nella ſtamperia Cracas poſson vederſene varj, e tragli altri l' attuale veſcovo di *Cartagena*, e quello di Popayan, il primo nato nel *Quito*, il ſecondo in *Lima*.

PARTE VI.

Del commercio.

CAPITOLO I.

Ponti, e ſtrade.

INnanzi che parliamo della permuta ſcambievole delle robe di una provincia di Terra-ferma coll' altra, e prima di dire del commercio, che tutte inſieme han fioritiſſimo colla Spagna, non ſia diſcaro il vedere i mezzi adoperati ad agevolare la comunicazione degli abitanti tra loro, e a render frequente la navigazione per cui contrattar colla Spagna. E intorno alla prima coſa io univerſalmente parlando, non porterò certo alle ſtelle la facilità del viaggiare Americano. Emmi abbaſtanza noto quali paure ſtringano il cuore de' viandanti al paſsarſi per ſiti o dirupati fino ad inorridirne i più valoroſi, o pantanoſi fino ad impaniarviſi dentro i più ſnelli. Veggo ancor da lontano alcuni chiamati *ponti Indiani*, veri trabocchetti, precipizj preſsochè certi. Ma non per queſto io diſſimulerò la cura, che gli Spagnuoli han poſta in migliorare, quanto più ſi è potuto, il paeſe, ſpecialmente il vicino alle capitali. A' tempi de' Caſichi Bogoteſi, e Tungiani, altri ponti non ſi vider mai fenonſe di vitalbe intrecciate, come toſto diremo, e poſte ſu' fiumi, quaſi reti diſteſe dall' una all' altra lor riva.

In oggi sotto il dominio degli Spagnuoli, sul fiume *Bogotà*, il più grande di tutto il piano di *Santafede*, è stato gittato un ponte di pietra assai bello, il quale non ha meno di sette archi, e stà appunto vicino alla popolazione, in cui già signoreggiarono i *Zippi*, non giunti mai ad immaginarne, non che a prevenirne la magnificenza. Sul *Boza*, il qual fiume scorre al mezzo giorno del piano suddetto, evvene un altro di un arco. Di un arco pure son quelli, posti sul fiume della *Serrezuèla*, e fu di un altro, che trovasi andando a *Tungia*. Ma queste son opere un poco antiche. Modernissima è, quella di un terrapieno bellissimo, fatto fra *Teccio* (1), e *Fontibòne* in un terreno paludoso, a comodo de' viaggianti.

Esso a mio tempo era alquanto alzato nel luogo, su cui si camminava. Avea delle opportune fosse a scolo dell' acque, ma niente più. Il che, se non era d' incomodo grave alla vicina capitale, non era certo di onore. Quest' onore, allorchè io era nell' Orinoco, accrebbelo in fine a *Santa-fede* l' eccellentissimo sig. Pizarro, e dopo lui il Solis, viceré ambedue rinomatissimi per le loro utili imprese. Imperocchè per lo spazio di due intere miglia vi fecero una *comodissima via con de' murelli a' lati*, terrapienata, e selciata assai pulitamente. A questa perfezione non sono peranche giunte le strade, le quali da una città di Terra-ferma conducono all' altra. Benchè nondimeno siasi fatto non poco a loro ripulimento; ma sempre ad onta di quasi insuperabili ostacoli. Io non dico nulla de' luoghi pantanosi, i quali tratto tratto si trovano, e che per essere ancora in piano, non dan-

no

(1) In Isp. scrivesi Techa.

no luogo al loro asciugamento, con derivarne altrove le acque. Questi restano per lo più tali, quali gli ritrovarono i conquistatori.

Nulla pure intorno a' cammini montuosi ripeto, ora scoscesi a segno, che pare d' inerpicarsi uno su colla mula in cui siede; ora dirupati in maniera, che alla veduta di profonde orribili valli sonanti per l'acqua che menano, temesi di continuo di dar giù precipitosamente colla cavalcatura. Basti solamente il dire, che gli Spagnuoli a questi spaventevoli siti han messo il nome nuovo di *volatoj* (1) ad indicare, niente essere più facile, che spiegare indi un volo nelle sottoposte valli. Voli certamente non mai voluti, perchè nati fatti per isfragellarsi! Ma ecco tosto il rimedio nella perizia delle mule, che si cavalcano. Esse, come notammo già, sì grandi non sono, come le nostre. Ma la loro robustezza è singolarissima. Queste si pigliano d' ordinario a nolo; e viaggiandosi per parti abitate, si pigliano per un solo giorno; cioè per servirsene fino a tanto, che si arrivi al luogo, ove si alloggia la sera. Ivi pagato il primo condottiere di mule, si parla ad un altro per averne pel dì seguente; e così di mano in mano si cambiano giornalmente fino a termioare il viaggio.

Questo stile porta seco due vantaggi notabilissimi; l' uno di aver sempre fresche le mule, l'altro di averle pratichissime d' ogni passo malagevole, che trovasi per la strada, che per essere vicina, battono pressochè di continuo. Dico il vero. Purchè non si abbia paura, può dormirvisi sopra spensieratamente. Esse bel bello, senza mai inciampicare, senza adombrarsi giammai, ti tiran fuori da' precipizj. Passan posate su' *volatoj*; traversano i fiumi, ora cammi-

nan-

(1) In Isp. Voladores.

nando fra' ſaſſi aſcoſi lor noti, or anche a nuoto, ſe ſono groſſi; van giù pe' luoghi pendenti con ammirabil deſtrezza. Tutto queſto ho veduto, tutto ſperimentato nel mio viaggio da *Santa-fede* per l'Orinoco. Ma queſt' ultima coſa merita dirſi un po' più diſteſamente.

Nel viaggio ſuddetto giunſi ad un ſito precipitoſiſſimo, poſto fra *Labranza-grande*, e *Paja*; e Dio ſa ſe me ne inorridii davvero; parendomi, che volendolo far cavalcando, avrei dato un orribile ſtramazzone nel fango, di cui era tutta lorda la ſtrada. Girai ad ogni banda gli occhi per iſmontare, determinato di fare a piedi quel pezzo di ſtrada, che potea eſſere di un buon tiro di palla; ma tutto indarno. I lati della ſtrada, ſiccome inombrati dagli alberi, erano lotolenti a ſegno, che non potea porviſi piede ſenza reſtarvi dentro. In queſto mezzo ridea ſaporitamente del mio timore il fu P. Campins, uomo non ſolo di pratica, ma ſnello, e pieno di ſpiriti marziali, con cui io allora viaggiava. E, tenetevi forte, mi diſſe, laſciate fare alla mula, e non temete di nulla. Ed egli il primo, dando di ſprone alla ſua cavalcatura, avvioſſi giù pel dirupo. Mirabil coſa! Strinſe ella i piedi, e ſenz' altra azione, che quella di laſciarſi ſcorrere pel lubrico ſito, in un batter d'occhi paſſollo tutto con incredibil poſatezza. Così io pure lo paſſai, ſtò per dire, ridendo, così dopo noi i mulattieri. Dopo queſto fatto è ſuperfluo, che io più trattenga i lettori col racconto di altri preſsochè ſimili. Non ſi laſci però di notare quanto le mule giovino al commercio ſcambievole degli abitanti di Terra-ferma, e quanto per la loro eſimia perizia ſieno acconcie ad iſcemarne la difficoltà. I cavalli non ſono a propoſito pe' viaggi di montagna. Ma nelle

pia-

pianure ſon ottimi. E per dire anche queſto, e le une, e gli altri ſi nutrono ſenza ſpeſa, con impaſtojarli, e portarli a paſcere preſſo al ſito dell' alloggio.

La malagevolezza delle ſtrade, per ciò, che riguardane il loto, non è ſempre in tutto il corſo dell' anno di eguale impedimento a' viaggianti. Nella lunga periodica ſtate della zona torrida, o ſi diſeccano del tutto, o ſon pochi almeno i ſiti, che vi perſeverino paludoſi; ſalvo quelli, che gli Spagnuoli chiamano *trematoj* (1) per eſſer coperti di ceſpi di poca conſiſtenza, e che, avendo ſotto del loto acquoſo, ti tremano ſotto a' piedi. Per queſti, e non da pertutto, può ſolo paſſarviſi a' piedi, portandoli leggiermente dall' una zolla nell' altra, finchè tutto traverſiſi il *trematojo*. Una beſtia vi ſi affonderebbe infino alla gola. Di tal natura è quello, poſto fra *Tibagùjes*, e la popolazione Indiana di *Engativà*, da me paſsato una volta in tempo dell' annuale vil. legiatura. Ma eccetto, come io ora diceva, i *trematoj*, e qualche altro ſito ombroſo, ove non penetri il Sole, per gli altri può viaggiarviſi bene ne' tempi eſtivi. Queſti infatti ſon quelli, ne' quali i mercatanti portano altrove le loro merci, queſti pur quelli, in cui giraſi la Terra-ferma.

Non è per queſto, che ſi ceſsi dal trafficare nel verno, cioè come ſpeſſo abbiam detto, nella ſtagione piovoſa. Ed ecco ad agevolarne le incomodità pronti i fiumi, i quali per nulla ripetere inutilmente, noi dalla ſtoria naturale abbiamo a bello ſtudio traſportati nella civile pel rapporto, ch' eſſi hanno colla mercatura. La Terra-ferma, quanto ella è grande, è piena tutta di fiumi, quali navigati perchè di letto amplo e pulito,

quali

(1) In Isp. Tambladàres.

quali non navigati, perchè di alveo più ſtretto, ed ingombro dagli alberi, che vi precipitano. Ma ſe queſti ancora ſi ripuliſſero, io ſon perſuaſo, che la maggior parte di eſſi, ſe non anche tutti, ſarebbero attiſſimi alla navigazione. E perchè nò, ſe anche i chiamati piccoli ſon ſimili al noſtro Tevere? Io con qualche accuratezza deſcriſſi i varj influenti navigabili dell' Orinoco, il re de' fiumi di Terra-ferma. Or a queſta ſimilitudine, comparando al piccolo il grande, ſon gli altri fiumi delle altre provincie da me deſcritte nell' Appendice.

Le diramazioni della *Maddalena* chi potrà contarle? chi quelle del *Caùca*? chi quelle del *Meta*, dell' *Appùre*, e di altri in gran numero? Io non ripromettomi di poterne riferire neppure la terza parte di tanti, che ve ne ſono. Ma ſarebbe a deſiderare, che qualche pratico ne faceſſe una diligente idrografica deſcrizione, con dire minutamente l'origine di ciaſcun fiume, il ſuo corſo, il ſuo nome, l'altezza delle ſue acque, e la comodità che porge alla navigazione, additando i modi di ſuperarne gli oſtacoli. Ne' queſto calcolo ſarà di troppo difficile a chi vorrà intraprenderne l'eſecuzione, ſe per non dimenticarne veruno, abbia l'occhio alle varie diramazioni de' monti *Andi*, donde per lo più ſgorgano tutti i più celebri fiumi, che innaffiano la Terra-ferma. Farebbe anche d' uopo dir la diſtanza dell' un fiume dall'altro con eſattezza, e ſe il paeſe intermedio ſia atto alla coltivazione, per eſſer elevato abbaſtanza ſul livello de' fiumi, e non ſoggetto ad importune alluvioni; oppur acquoſo all' oppoſto, nè ad altro opportuno, che a farvi le legna, e a ſeminarvi ne' tempi eſtivi.

Queſta ricerca non tentata ancor da veruno, perchè chi, come me, deſcrive piante, animali, e mine-

ra-

nerali, chi, come altri molti, la conquista fatta de' luoghi, e niente intorno allo stato fisico della Terra; questa ricerca, io dico, quanti vantaggi apporterebbe ella mai anche alla filosofia per isgannare almeno quelli, i quali senza riflettere a' fiumi moltissimi dell'America, all'udirne l'umidità, l'attr buiscon tutta ad un nuovo sognato diseppellimento di questa parte di mondo! Ma noi siamo a numerare i vantaggi, che i fiumi arrecano alla mercatura; e girando di parte in parte la Terra-ferma, siamo pervenuti alle rive di un fiume, che dee tragittarsi fra poco. E tre sono le maniere di passarlo; la *canòa*, l' *amàca*, e la *tarabìta*. Nè si spaventi alcuno prima di tempo all'udir questi nomi a noi dilusati. Gli andremo di mano in mano spiegando, secondochè darassene l'occasione.

Adunque in alcuni fiumi, quale a cagion d'esempio, è il *Cafandùre* vicino alla popolazione degli *Acciàgui* nella provincia di questo nome, non permettendovi ponte neppur di legno per la loro larghezza, evvi sempre pronta e barca e nocchiere, che ti trasportino all'altra riva. Il bastimento è piccolo, e di quel genere appunto, che chiamasi dagl'Indiani *canòa*; cioè un tronco incavato a foggia di barca, quale noi descrivemmo nel primo tomo. In esso, passate a poco a poco le robe, e spinte a nuoto le bestie già scariche, passano in fine i viaggianti, e data la sua mercede al barcajuolo, e ricaricate di bel nuovo le bestie, tirano innanzi il viaggio. Senonchè tutti i fiumi, o per non essere di eguale profondità, o per essere ancora lungi dall' abitato, non hanno barca alle loro rive, su cui passarli. Ma le cavalcature sono sì avvezze al guado, che vi vanno per entro,

tro, ſenza eſservi neppure ſtimolate da chi le cavalca.

E voleſse Iddio, che in ogni altro luogo di Terraferma foſse parimente così. Ma ecco due altri tremendiſſimi mezzi per porſi all'altra riva de' fiumi. Dico l' *amàca*, e la *tarabìta*. Io ebbi occaſione d'inciampar nella prima; la ſeconda non holla veduta mai. Allo ſcendere dal monte *Tocchiglia* per la via, che mena a *Labranza-grande*, trovaſi un fiume, non ſo di qual nome, ſtretto alquanto, ſaſſoſo, e precipitoſo a tal ſegno, che appena permette il guado alle mule ſcariche; ch'è quanto può mai dirſi a ſua deteſtazione. Sul dorſo di queſto innominato, o innominabile fiume, vedeſi, meſso qual ponte, un intreccio di rade vitalbe, avvinto a ſtipiti ficcati ſull' una riva, e ſull' altra. A ſoſtenerſi alquanto ſulla perſona chi paſsavi ſopra, ſonovi a' lati due pertiche, legate pure con ſimil vimine. Chi, ſe non forſe ſpintovi a ſpada nuda, affiderebbe a queſto miſerabil ponte la vita? Eppure giornalmente ſi paſsa, e paſsaſi dondolandoti ſotto a' piedi a guiſa di letto penſile in aria, o di *amàca* dondolata, onde ha preſo il ſuo nome. Queſto ponte può avere di lunghezza una *quarantina* di palmi.

Al triplo più lungo, ſe non al quadruplo, è quello, che trovaſi ſul fiume *Paja*; alto poi tanto, che mette orrore a vederlo, non che al paſsarlo. Il mio compagno medeſimo ſe ne ſpaventò; e udito il fiume non eſsere di troppo groſso rimpetto ad una popolazione Indiana del medeſimo nome, guadollo meco; egli colle ſue gambe poſte ſull' arcione per non bagnarſi, io colle mie ſommerſe in acqua inſino alla ſella per ſicurezza di non cadere nel fiume.

Do-

Dopo queſto racconto la *tarabìta* non parrà tanto orrida, quanto parrebbe, ſe andaſse in iſcena, o ſola, o la prima. Ella per quanto ne odo, è un forte canapo tirato dall'una all'altra ripa de' fiumi, e raccomandato a de' groſſi tronchi piantati in terra. Entro al canapo, il qual è compoſto di dodici, o più funi di cuojo, ritorte e intrecciate inſieme ben bene, evvi un anello ſcorſojo di forte legno, e attaccate ad eſso delle funicelle di conſimil materia, altre deſtinate a legarvi il paſseggiero, altre a tirarlo.

Noi ci ſpaventiamo al ſolo ſentire queſta nuova ſpecie di barca. Ma quali difficoltà, o l'altrui eſempio non vince, o la neceſſità? Tu ti trovi, a cagion di eſempio, alle rive di un fiume, ſu cui ſia poſta la *tarabìta*. Il vedi profondo, nè atto a guadarſi per la ſtrepitoſa corrente, e per li ſaſſi ſpumanti, a cui rompeſi. Guardi, e riguardi penſoſo, e vedi in fine un altro tuo pari, che vien legato all'anello, raccomandato ad eſso con funi avvinte alla vita, e portato alla riva di contro. L'eſempio unito al biſogno di andare innazi vincono la tua ritroſia, e ti abbandoni in mano degl'Indiani cuſtodi della *tarabìta*. Uno di eſſi ti aggiuſta a' debiti luoghi le funi per ſoſtenerti pendulo in aria, durante il tragitto; e preſo indi in mano il capo di un' altra fune annodata nella ſommità dell'anello, ti laſcia via ſcorrere dolcemente, lentandola a poco a poco, mentre il ſuo compagno ti trae a sè verſo l'oppoſta riva, ſenza che tu abbia a far altro, che laſciarti così condurre, e ſtar quieto.

Lo ſtupore, non ſo ſe dirmi, o 'l timore, non daratti allor luogo a minute rifleſſioni ſulla qualità di queſto nuovo ſpettacolo, il quale, fuori già del pericolo, amerai di rimirare una e più volte. Il canapo

napo adunque è fatto, come già dissi di cuojo; cioè di strisce lunghe di pelle vaccina torte ad uso di corde; corde per iscarzezza di canape usate non solo quivi, ma e nelle ville, e ne' castelli, e nelle città medesime di *Terra-ferma*. Gl' Indiani antichi le usarono di *majaguà*, cioè della corteccia di certo albero, e le appellaron *Cabùja*. Esse son forti assai, e di varia grossezza. E presentemente, benchè non tanto, come delle funi di cuojo, gli Spagnuoli medesimi se ne servono in varie occorrenze. Ma pel trasporto suddetto sarebbero rischiose, nè tanto durevoli, quanto le funi di cuojo sostituitevi dagli Spagnuoli, le quali essendo ancora ben unte con sego, sono sdrucciolevoli, e danno libero il passo alla *tarabìta*.

Questo propriamente è il nome dell' anello scorsojo, il quale viene incavato di grosso canto, e di una specie di legno sì duro, che non è forse mai accaduto il caso, che si spaccasse sotto l' enorme peso o de' viandanti, o delle loro some, che in esso pur si trasportano, andando a nuoto le mule. Io ho domandato curiosamente il nome dell' albero, di cui si forma; ma non ho potuto saperne nulla. Frattanto vedesi ben da questo, che il mezzo di passare i fiumi per fune non è poi tanto stravagante in pratica, quanto può sembrare a chi odene in lontananza il racconto. Ma le legature? Queste stesse si sono rendute più miti con sottoporvi un cesto di vimini, su cui posarsi il viaggiante. E così di fatto si passa da quei, che temono. Nel resto io odo dire, che per alcuni che spesso vi capitano, diviene in fine un divertimento quell' essere così tirato, e ritirato dall' uno all' altro lato de' fiumi. Ma noi tardiamo di troppo, mentre già da gran tempo ansiosi ci attendono e corrieri, e mercanti,

ti, e mule già cariche di varie merci. Veggiamogli ad uno ad uno.

CAPITOLO II.

Corrieri, mercanti, e merci.

SUlla ſtrada da noi deſcritta viaggiano varie perſone altre per domeſtici affari, altre per pubblici. Laſciamo andare i primi pe' fatti loro. Ecco due poſtiglioni, l'uno alla volta di *Caràcas*, l'altro a quella di *Cartagèna*, ambedue partiti da *Santa-fede* con lettere. Queſti ſono i regj corrieri ultimamente iſtituitivi dal preſente degniſſimo Re. Anticamente altri corrieri non v'erano, che o le occaſioni di mandar lettere a mano per viaggianti, o per malattieri, oppure per perſone ſpedite appoſta, che chiamano *Ciaſchi* (1). E di queſti fuvvene prima, ed evvene ancor di preſente, quanti mai ſi vogliono. Eſſi ſono Indiani, come indica il loro nome, adottato dalla lingua degl' *Inchi*, che gli ebbero primieramente in uſo. E ſono per lo più sì filati, e celeri, che con ſicurezza grande, e preſtezza ricapitano le lettere a loro conſegnate.

Ma quali grazie non debbe al Re CARLO III. l'America, di avervi a prò del commercio introdotti anche i pubblici e comuni! A buon conto per mandare ora a' porti ſuddetti le lettere non fa più d'uopo aſpettare, come a mio tempo, gl' interi meſi, ſe non anche gli anni. I corrieri ſtabilitivi vanno, e vengono di continuo. Che direm poi, che queſte lettere non iſtanno ivi, come ne' tempi andati

(1) In Isp. si scrive Chasqui.

dati, a marcir nelle navi ancorate per lunga ſtagione ne' porti, ma ſono incontanente portate indi all' *Avàna*, e quindi colla prontezza ſteſſa al *Ferròl*, il primo luogo deſtinato quaſi poſta generale in America, il ſecondo in Iſpagna ſul mare della Biſcaglia; da' quali due porti ogni meſe partono de' corrieri di mare? Quegli ſolo queſto ſingolar benefizio conoſce appieno, il quale trovoſſi prima in America, e videne l' antico ſtato.

Chi mai di prima, vedendo a ſe recata dall' Europa una lettera dopo due o più anni di giri, e di trattenimenti, potea prudentemente ſperare, che chi la ſcriſſe, foſſe ancor vivo? che le liete lette novelle non ſi foſſer cambiate in acerbe? che chi era opulento mercante innanzi, non foſse di già fallito? Dovechè di preſente, indugiando forſe tanto le lettere, quanto quelle tardan di Olanda, può uno al leggerle o rallegrarſene con fondamento, o rattriſtarſene ſecondo la qualità delle nuove. Lo ſteſſo direi pur de' foglietti, lo ſteſſo de' libri, creduti già freſchi in America, dopo due anni, dacchè eran meſsi alla luce. Senonchè il vantaggio maggior delle poſte ridonda ne' mercatanti. E noi dobbiamo dirne quel poco, o quel molto, che nello ſtato religioſo mi riuſcì di ſaperne.

Queſto rango di perſone, oltrecchè *molte* aduna ricchezze, e gode privilegi ampliſſimi in Terraferma, è conſiderato pure a tal ſegno, che o è il principale delle città fondatevi, o certo almeno de' più coſpicui. Niun *Bianco*, ſia quanto ſi vuole chiaro tra' cittadini, recaſi a diſonore il mercanteggiare. In *Santa-fede*, la qual città emmi fralle Americane più nota, avvi una lunga ſtrada chiamata regia (1), e in

(1) In Isp. la Calle real.

e in esa tanti e mercanti e fondachi, che per questo capo è una delle più celebri, la più frequentata, la più civile. Inferiori di lunga mano, ma rinomate pure per la mercatura, sono le due terre *Honda*, e *Mompòx* poste alle rive della *Maddalena*. Senonchè a fronte di *Cartagèna*, e di *Caràcas*, possono dirsi un nulla. Queste due città, per esser due porti celebratissimi, a' quali molte vanno navi di Spagna, sono gli emporj più ricchi di Terra-ferma. E ad accrescerne viemaggiormente la rinomanza, a quest' ultima, cioè a *Caràcas*, si aggiunse l' istituzione di una compagnia di mercanti, la quale da' Biscaini, che la compongono, chiamasi *Guipuscoàna*. Essa per lungo tempo, avendo il jus privativo d' introdurvi le nostre merci, e di portarne indi via le Americane, fu famosissima, ed ello presentemente ancora, sebben sotto migliori leggi, di cui diremo più oltre.

Da' luoghi suddetti, comperate ivi le robe, che più si affanno al genio, o alla condizione de' paesi posti fra terra, partono di continuo varj per esitarle. E caricate due o tre mule, o anche di più, pigliano quali la via del *Cioccò*, quali quella delle pianure di *Nèiva*, quali quella di *Casanàre*, o di *S. Gio. de' piani*, quali quella di altra simil contrada, in cui scarseggisi di tali cose. Non badasi a lontananza alcuna, non a' fiumi, non a balze, non ad altro di orrido, che incontrisi per istrada. Rende tutto dolce il guadagno. E fino dal primo giorno trovasi chi ti circondi a gara, non so se dirmi per iscaricarti con tuo vantaggio del peso addosato alle mule, oppure cambiartelo in un altro per te migliore. Imperocchè non da per tutto si vende a contanti, ma o dannosi per le robe portate il cacao, il tabacco, lo zucchero, e simili, o bestie ancora. E quivi tal-

volta, ſenz' affaticarſi uno di più, che con riportare indietro le robe avute in cambio da' terrazani, e rivenderle, finiſce il viaggio con ſommo lucro.

Senonchè alcuni o diſavveduti, o intereſſati di troppo, ſapendo eſser migliore altrove il baratto, non dando retta a' vicini, cercano anſioſamente i lontani. E dato di ſprone alla mula, tirano ſempre innanzi, ora con utile loro, caricando oltremodo il prezzo alle robe, ora ancor con iſcapito per l'eccedenti ſpeſe fatte in viaggiare sì lungo. Contuttociò l'intereſſe, e il diſavvedimento non ſono per ordinario gli ſcogli più pericoloſi per queſti viaggianti. Evvene un altro, il quale aſpettagli allorchè, finito ſotto il Sole il viaggio, ſtanno a ripoſare all'ombra; e noi ancora lo toccheremo a loro iſtruzione. Frattanto egli è indubitato, che la lor arte in Terra-ferma è una delle più certe per arricchirviſi. Le miniere, delle quali altre ſono del Re, altre de' particolari, producon l'oro, il quale finalmente ricaſca nelle mani di queſti viaggianti.

E felici loro, ſtarei per dire, ſe ne godeſsero! Ma quanti ſon quelli, che in uno o due meſi ſon ricchi e poveri? ricchi pel danaro avuto per le lor merci, poveri per averne fatto mal uſo. Nè qui vuol dirſi, che tutti i viaggianti con merci, ſieno di queſto taglio. Io al biſogno diſtinguone di due ſorte, altri ſpediti a trafficare da' mercatanti, e queſti per lo più ſono giovani di bottega, altri andativi per lor piacere a vender le robe loro, quai merciaj, che girano per le contrade. Or di queſti ultimi arricchitisi in un momento, e improvviſamente paſſati, diciam così, da cento ſcudi, che poſſedevano, a mille, ſono ſtraniſſimi gli avvenimenti, cagionati, io credo, dalla facilità medeſima di guadagnare. Eſsi, meſso in taſca il danaro, ſeggono ſpenſie-

fierati all' ombra di qualche casa, creduta per loro amabile. Ed ecco quivi lo scoglio ascoso in una o due *Mestizze* accordatesi insieme ad impoverirlo con fargli vezzi. Egli il misero si lascia adescare incauto; e ora rivestendole, ora regalando lor de' danari, torna allo stato di prima, e vassene via pensoso, e volesse Iddio che disingannato.

Nel resto se questo formidabile scoglio si eviti, niente in Terra-ferma avvi più lucroso della mercatura. La medicina, di cui già molto dicemmo, può starle al paro: Ma gli altri mestieri sono inferiori a questi, senza che debba, secondo me, eccettuarsene neppur quello di esser padrone di miniere d' argento, e di oro. Che giova averne, a cagion di esempio, nel proprio, e averne anche in copia, se non hai tu schiavi *Negri* per lavorarle, non danari abbastanza per pigliarli a opera liberi, per ispesarli, per salariarli? Quì trattasi di scavar con picconi l'oro nascosto tra rupi orribili, e ser peggiante pe' sassi, quasi vene nel corpo umano (1) non della coltivazione di un campo, o di altra faccenda agevole. La preziosità del metallo, l'enormezza della fatica in trarlo fuori da' sassi, accrescono a dismisura il prezzo de' lavoranti. Chi' l crederebbe in Italia mai? Miniere molte in America stannosi disseppolte, si fanno, si veggono senza invidia. E appunto per questo, perchè ad iscavarle vi voglion danari tanti, quanti per lo più non hanno se non i facoltosissimi.

L' oro in polvere (2) cioè que' minuzzuli d' oro, i quali a guisa di rena lucida si trovano nelle spiaggie de' fiumi, o negli stati varj, di cui sono composte le terre, che ne son pregne; quest' oro, io dico, è di più facile acquisto; non facendo duopo di altro, che

(1) L'oro di rupe dagli Spagnuoli si chiama, oro de veta.
(2) In Isp. oro en polvo.

o di alzarlo fu con le mani, o di levarne l'un dopo l'altro gli ſtrati, da' quali vien ricoperto, cavandovi colle zappe. Ma queſta facile impreſa, al pari di una malagevole, benchè per via contraria, ritardane l'eſecuzione. I *Bianchi* non la vorran certo addoſsata a loro, ſe non per traſtullo. Gl' Indiani, ſe non è per pagare il tributo al Re, non ſe ne curano; e reſta ſolo, che ſe l' addoſſino i *Negri* liberi, e le mille varie generazioni. E vi ſaran certamente alcuni, che quando alle rive di an fiume, quando a quelle di un altro, lavando la rena, ne purghino l'oro. Ma i più, amando ſovverchiamente il freſco, e sfuggendo a tutto potere il Sole, tanto ordinariamente ne cavano, quanto lor baſti a bere la *ciccia*, ſenza curarſi di altro. Così in *Santa-fede* ſteſſa, odo accadere al fiume detto *S. Agoſtino*, ferace anch'eſſo di oro in polvere. Diciam breve. Le miniere ſono attiſſime ad arricchirsi, ma o non ſono di moda, o ſono di troppo incomode.

La mercatura all' oppoſto, oltre il non eſſere di tanto travaglio, non recati meno in caſa di una miniera ben lavorata. Il che a dimoſtrare ancora più chiaro, *diamo in fine un guardo alle merci*. Eſſe per lo più ſono di tante ſpecie, quante avvene in Europa; non già ivi medeſimo fabbricate comunemente, ma o portatevi dalla Spagna, o da' paeſi ſtranieri ancora. Senonchè ad introdurvi queſt' ultime fa duopo di una ſpeciale *permiſſione del Re*, ora *accordata ſotto* certe leggi, ora nò, ſecondo la qualità de' tempi, e de' negozianti. Preſentemente quelle, che vi ſi portano o ſono tutte robe ſpagnuole, eſsendo già creſciute molto le fabbriche ſotto il preſente Re; o ſe ſono foreſtiere, vi ſi portano dagli Spagnuoli. Ma checche ſia dell' introduzion delle merci in America, eſse,

co-

come io diceva, per lo più ſono quelle, che noi veggiamo nell'Europa, onde vannovi; cioè panni di lana e di lino, drappi varj di ſeta, ferri ad uſo di varj meſtieri, mercerie le più minute, vino, olio, droghe, carta, libri, criſtallo e vetro, e quanto in fine fra noi ſi vende ne' magazzini.

E per queſto capo l'America, purchè abbiaſi danaro in taſca, non è forſe inferiore all' Italia. Senonchè, o per la lontananza eſtrema de' luoghi, o per la cupidigia non mai ſazia de' venditori, o per l'uſo introdotto già da gran tempo, non vi ha roba, che diasi via ſe non a prezzi cariſſimi. Eccone un ſaggio in alcune coſe, di cui poſſi eſſere informato. In *Santa-fede* un corpo di breviarj, i quali a' miei giorni erano per lo più del Pezzana, vale almen venti ſcudi, altrettanti un meſſale. Un la Croix, cioè la ſua teologia diviſa in due tomi in foglio, vendeaſi per venti ſcudi e mezzo, e anche di più. Il prezzo della cannella in *Caracas* era ordinariamente ſette ſcudi la libbra quello del vino *malvaſia*, di cui uſaſi per la Meſſa, tre ſcudi il fiaſco. Il pepe valea ora dodici, ora quattordici paoli, i garofani ſette ſcudi la libbra la noce moſcada un po' meno. Io non iſtarò ad individuare di più; parendomi, che tanto baſti al mio intendimento, e a conoſcere apertamente, quante ricchezze ivi rechi la mercatura, e quante maggiori ancora ne apporterebbe, ſe bene vi ſi eſercitaſſe. Senonchè a troppo gran coſto de' compratori, de' quali una gran parte o non hanno ſoſtanze pari alla ſpeſa, o ſe hannole, non ſi curan però di farlà per l'eſorbitanza de' prezzi.

Sebbene, perchè tardo io tanto in deſcrivere tempi oſcuri, e non preceduti, che a riſalto del preſente fioritiſſimo ſtato? Sotto il degniſſimo Re CARLO III., l'America non è più quella. Le compagnie de' mercan-

ti vi durano ancora, ma non sono più esse le uniche a portarvi merci, e le sole a ritrarne i proventi. Questo prima esclusivo diritto, ristretto già tra' Biscaini, e tra' Gaditani, si è accomunato a tutti. Non è più Cadice l'unico solo emporio, non la sola Biscaglia. Sono lo tutte insieme le città marittime, dalle quali i particolari con privilegi amplissimi, e con ispesa ben piccola sciolgono di continuo alla volta di America, non a' porti, come per l'innanzi, determinati, e stabili, ma a quelli che più sieno in grado a ciascuno. Questa universalità di commercio quali vantaggi recherà ella mai non solo alla Spagna, ma a tutta insieme l'America! quali alle prima quasi dimenticate provincie! quali a' viaggianti stessi da poi descritti, i quali ora, cresciute le merci, e calatone il prezzo antico, le daranno via più facilmente, più facilmente ripiglieranno il danaro spesovi, più facilmente si arricchiranno Ma quali sopra tutto le utilità saranno, che da leggi cotanto savie ritrarrà col tempo la Terra-ferma, con esitare in avvenire le robe, le quali vi marcivan prima neglette; il caccao v.g., il zucchero, il tabacco, il *copàibe*, i varj nobili balsami, la vainiglia, la china, la cannella nativa, il pepe, la cocciniglia, il cotone, e tant'altre da noi divisate nella storia naturale! Senonchè io entro in una materia di troppo ampla, e superiore omai alle mie forze. Diamo quì fine.

NOTE
E SCHIARIMENTI

(N.I.)

CHe il Colombo scoprisse prima di ogni altro il continente del nuovo Mondo, non che tutte, o quasi tutte l'Antille, è una verità di umana storia sì certa, che non può rivocarsi in dubbio, se non mettendosi sotto a' piedi la più venerabile autorità. Io lascio stare, che così hanno scritto molti antichi e moderni autori di varie nazioni. Fisso il pensiero ne' soli Spagnuoli, la cui causa sembrami che si tratti, trattandosi del Colombo. Essi, quantunque in ogni lor libro dicano, che il Colombo fu Italiano, e questo nelle grandi imprese possa esser motivo d'invidia a' men saggi; non dissimulano non pertanto, anzi apertamente affermano, lui essere stato il primo a discoprire il nuovo Mondo. Si legga l'Oviedo, che fugli contemporaneo, il Gomara, e chiunque capiti innanzi scrittore antico. Tutti gli dan questo vanto, il quale a noi Italiani è sufficientissimo.

Ma eccoti la gara, dirò così, patriottica, la quale toglie al Colombo la gloria dello scoprimento, e dalla intrepidamente ad un altro Italiano; cioè ad Amerigo Vespucci nobile Fiorentino (1). E noi a dir vero, non iscapiteremmo niente in questo baratto. Resterebbe sempre all'Italia l'onore di aver dato al nuovo mondo il suo primo discopritore. Senonchè quest'onore si appoggerebbe tutto sul falso, o se non altro, sull'inverisimile; cioè ad una lettera di anticipata o falsificata data, in cui il Vespucci, facendosi bello dell'altrui valore

(1) Nella vita del Vespucci scritta dal sig. Can. Bandini.

lore diè parte all'Italia di aver ritrovata l'America, non l'anno 1498., in cui trovolla veramente il Colombo, ma l'anno innanzi. Chi non avrebbe creduto allora ad un gentiluomo, il quale in faccia al Mondo scrive di se medesimo tali cose? Gli si credette infatti da molti assenti, e gli si crede ancora da chi più del dovere sembra di amare le glorie della propria patria. Ma senza fondamento che regga.

Imperocchè a buttar giù l'autorità di tutti gli scrittori Spagnuoli su questo punto, ci vuol altro, che un pezzo di carta vergata da uno spirito glorioso ad onta della verità; come fugli anche per via giuridica rinfacciato in Ispagna. Vi voglion pruove dedotte da scrittori imparziali contemporanei: *vi voglion diarj*, non iscritti a vana ostentazione di merito, ma dettati ad istruzione sincera de' posteri. Chi brama su questo punto per me certissimo, un'erudita ed esatta dissertazione in favor del Colombo, ma senza passione in dargli la preferenza, legga il ch. sig. ab. Cav. Tiraboschi (1).

Senonchè il nuovo ritrovato continente porta il nome non del Colombo, ma del Vespucci, e chiamasi da tutti America. Il so. Ma così esso si appellò per un fortunato ardire, inutilmente contraddetto dagli Spagnuoli, ma poi da essi pure secondato, non che da tutte universalmente le nazioni. E qui non debbo io negare al Vespucci il vanto, che tutti gli accordano di essere stato *bravissimo navigatore*, *perito astronomo*, geografo ancora insigne. Il che gli diè luogo ad essere in Siviglia destinato *piloto* maggiore, a far delle carte a direzione de' naviganti del nuovo Mondo, e in fine l'opportunità di mettergli il proprio nome. Resti però certo, che non il Vespucci, ma il Colombo scoperse il primo non solo l'isole Lucaie, e le Antille, che appartengono all'America, ma anche il continente della medesima. Ma discoprillo egli a caso? per altrui relazio-

(1) *Stor. della Letter. Ital. Tom. VI. P. I. Lib. I. Cap VI.*

zione, oppure ajutato solo da' proprj lumi? Quest' ultima cosa sembra a me la più certa; non potendosi peraltro negare, che il Colombo sì in Ispagna, che fuori di essa, trattando con varj intendenti di geografia, molte acquistasse cognizioni utilissime al suo progetto. Ma il primo primo pensiero dell' esistenza di nuove terre al ponente, e del verso di ritrovarle per mare, credolo tutto suo. Contuttociò, non so per quale infelicità del Colombo, la sua gloria rimane appannata anche in questo; benchè, a dir vero, rischiarata anche abbastanza dal sig. Oviedo (1) il quale schiettamente al suo solito, riferendo la novella sparsasi di certo piloto istruttor del Colombo su di nuovi ritrovati paesi al ponente, ingenuamente dice, questa *andar per lo Mondo fra le genti volgari*, e di tenerla esso per falsa.

Nè altro aggiunto più giusto potea darsi ad un ritrovamento sì goffo, Conciosiachè lasciamo stare, che le doti del Colombo furono singolarissime, e lodate a ragione del predetto nobile autore; chi fu mai, se non fittizio, un piloto, di cui a' tempi sì vicini al Colombo, cioè l'anno 1535. (2) nè si sapea giustamente la nazione, onde era sorto, dicendolo altri Andaluzzo, altri Portoghese, altri Biscaino; nè il luogo, in cui con esso abboccossi il Colombo, volendo alcuni, che ciò fosse in Portogallo, alcuni, che fosse all' isola della *Madèra*, altri in fine a quella di *Capo-verde*? Se queste non sono ciancie, quali mai saran quelle cose, che meritino questo nome?

Molti su questo punto hanno spropositato, con oscurare la verità. Voglio spropositare ancor io, ma per rischiararla. Diço dunque che a confermar questa fola ci volea, oltre l'immaginato piloto anche un Indiano, del quale si facesse correr la voce, che all' arrivo del Colombo all' *Antille* dicesse: questi non è il primo Eu-

(1) Stor. Nat. dell' Indie Lib. II. Cap. II., e III.
(2) Ivi Cap. II.

Europeo a venir quà; l'inverno, o la state tale ci venner altri balzativi dalla tempesta. Benchè quest' appoggio alla favola, sarebbe stato di troppo facile à rovinare in un tempo, in cui lo stupore degl' Indiani all' approssimarsi ad essi il Colombo era ancor fresco. Ma giacchè a confermar questa falsità non è venuta in capo a nessuno la suddetta finzione, non mancano però di quelli che in favor del Vespucci citano il matematico Giuntini, Teodoro de Bry, e altri, i quali non si può dire che abbiano sfacciatamente preteso d'ingannare. E neppur io dirò questo; ma bensì che così parlarono in vista della lettera Vespucciana, che credettero vera, e seguitarono ad occhi chiusi. Ad occhi pur chiusi mi sembran fatti da altri que' moltissimi elogi, i quali si leggono nel capitolo ultimo della sua vita. De' quali, se ben si esaminano, altri son falsi, altri esagerati, altri veri, ma non recati all'intento, nè di scrittori contemporanei.

Perchè non si cita l' Oviedo il più antico di tutti, e che scrivene di proposito, semplicemente, e senza moderne cavillazioni? Il Giuntini (1) il quale non istette mai nella Spagna, non che nell'America, sull' altrui fede dà al Vespucci il giustissimo vanto di essere stato un de' più insigni navigatori del mare Oceano; questo pur gli vien dato da chiunque discorrene senza passione. Nè noi gliel contrastiamo; sapendo che molte furono le sue navigazioni a varie parti del nuovo Mondo. Ma diciamo soltanto, che a scoprire il continente di America *non fu esso il primo. Fu al più al più il secondo*; se questo titolo può darsi ad uno itovi qual passeggiere in compagnia di Alfonso Ojèda, come può leggersi nelle storie degli Spagnuoli; e in quella in ispecie del sig. Oviedo, il quale ne scrisse prima di ogni altro.

(N. II.) Da persona, la quale tutta ha girata la regione fredda la più continuata, che trovasi in Terra-ferma, e che volgarmente si chiama il *Regno* (2), io ho le se-

(1) Nella citata Vita cap. II. in fine. (2) El Reyno.

le seguenti buone notizie. „ I. La lunghezza della ter-
„ ra fredda, dic' egli, incominciando dal monte *Tena*,
„ e seguendo verso tramontana è di circa trenta giorni
„ di strada. Passa per le città di *Santa-fede*, di *Tungia*,
„ di *Pamplona*, e di *Merida*, e poi seguita verso le
„ pianure di *Barìnas*. II. La larghezza della terra fred-
„ da suddetta è varia secondo la maggiore, o minor
„ estensione de' paesi alti, e montuosi, che si appel-
„ lano *Cordigliera*. In *Santa-fede* è larga due buone gior-
„ nate, incominciando dall'*Aserradèro*, e giungendo si-
„ no a *Càchesa*. In *Tungia* ha cinque in sei giorni di
„ largo, perocchè principia nella valle di *Cichinchirà*,
„ e tirando verso Oriente, arriva sino al villaggio de'
„ *Tegui* (1) il quale stà poco lungi dalle pianure di
„ *S. Giacomo* (2). Traversando tutti questi luoghi, os-
„ servai che alcuni tratti eran più freddi degli altri, i
„ quali per essere di poco freddi, si chiamano *tempe-*
„ *rati* “.

(N. III.) M. Bouguer, uno de famosissimi signori, i quali furon mandati al *Quito* per fissare ivi secondo le loro osservazioni la figura, che si competa meglio alla terra, al suo ritorno in Europa passò per *Honda*, terra Spagnuola posta sulla riva occidentale della *Maddalena*, e discosta da *Santa-fede* 7. giorni in circa. E parte per congettura, parte per quello che domandandone sentì dagli altri, crede che *Santa-fede* sia elevata 1400. tese sul livello del mare (3). Ma la maggiore altezza de' freddi luoghi da me veduti è quella del monte *Tocchiglia*. Il Sig. Solano peritissimo anch' egli di geometria, allorchè fu commissario della regia spedizione de' limiti nell' Orinoco, fece una scorsa a *Santa-fede*, e osservonne forse l'altezza, la quale io quì ben volentieri porrei, se ne avessi documento autentico.

(N. VI.)

(1) Teguas.
(2) Llanos de Santiago.
(3) Voyage au Perù.

(N. IV.) Da due persone pratichissime della campagna de' freddi climi di *Santa-fede*, e di *Tungia*, io sono informato, che la brina, la quale vi cade, non è meno abbondante di questa, che ne' tempi iemali vedesi ne' nostri campi; a tal segno, che qualche volta inariditasi l'erba dal troppo gelo, le bestie, mancato l'ordinario lor pascolo verde, si dimagrano notabilmente. Senonchè oltre il presto ritornar delle piogge, e oltre alla dolcezza dell'aria, che dopo non molto fanno rigermogliare i pascoli; oltre a questo vantaggio, io dico, di cui gode ivi il terreno, vi è anche l'altro di non essere in quelle parti la brina sì frequente come fra noi; cadendovi solo in qualche notte chiarissima de' mesi di Gennajo, e di Luglio; e questo non tutti gli anni.

(N. V.) Oltre all'*Ebano* nero della provincia di *S. Marta*, io ho saputo da persona bene intendente di legni Americani, esservene in Terra-ferma un'altra specie rossina, da altri detta *Guarango*, da altri *Dividive*; il qual albero produce pur de' baccelli, di cui si fa un bellissimo inchiostro. Può essere, che il *Guarango*, di cui avvene quà e là in poca copia disperso ne' caldi climi, e molto, unito insieme nel sito detto *Gallinàzos*, non lungi di assai da *Labranza-grande*; può essere, dico, che il *Guarango* sia un vero Ebano; può essere che non sia. Ma che nuoce il farne la pruova? S'esso è un Ebano, la Terra-ferma ha questo pregio di più.

(N. VI.) Ciò che io, appoggiato a' detti di alcuni storici classici, dissi del cioccolate, bevuto freddo da' Messicani antichi, ho poi trovato essere non più una probabile congettura, ma una schiettissima verità. E di questa notizia son io debitore al Torquemàda, autore antichissimo anch'esso, e pratichissimo de' costumi degl' Indiani. Parla egli (1) de' mercati della nuova Spagna, e dice

(1) Mon. Ind. Lib. XIV. Cap. XIV.

e dice appunto così, tradotto nel nostro volgare: „ Vi „ erano, e sonovi tuttavia molte botteghe con pentole „ grandi e piccole piene di *atòle* (*cioè polenta di farina* „ *di granturco, di cui tutti sono amantissimi gli Ameri-* „ *cani*) e di cert' altra bevanda, la quale è a guisa di „ polenta liquida, fatta con *atòle*, caccao, ed altre „ robe. La chiamano cioccolate, il quale ancorchè fos- „ se a tutti comune nella provincia di *Quautemallàn*, „ e in altre, in quella però del Messico non sono grand' „ anni, che si costuma caldo, e il suo uso si è steso „ agl' Indiani, e agli Spagnuoli ".

Più chiaramente ancora ne parla altrove (1) il medesimo autore, annoverando le cagioni di esser cresciuto in Messico il prezzo della cioccolata dopo le conquiste degli Spagnuoli. E tralasciando la prima cagione, la quale non fa al nostro proposito. „ L'altra, dic'egli, „ si è, perchè non solo gl'Indiani ne beono, usi a „ berla fredda nella loro gentilità, ma gli Spagnuoli „ medesimi si son dati a berla calda. Chiamanla *cioc-* „ *colate*, e se ne porta ancora in Ispagna per gran de- „ lizia ".

(N. VII.) In tanta abbondanza, e varietà di scelto *caccao*, qual è quello da noi descritto, può uno anche in Terra-ferma trovarsi in tal sua parte, in cui altro caccao non abbia che il *Maragnone*, o sia quello non ingentilito, che trovasi nelle selve. Così per qualche tempo accaddemi nell' Orinoco. Nè io per allora seppi trovare alla sua asprezza altro rimedio, fuorchè quello di bermelo pazientemente, finchè ne giungesse del buono o dalla provincia di *Caràcas*, o da quella di *Barìnas*. Ma il rimedio, che ivi non trovasi forse ancora, hallo felicemente scoperto l'acuto filosofo Andrea Bina Benedettino, il quale l'anno 1767. riflettendo opportunamente all'analogia, che v' è tra' lupini, e 'l caccao suddetto, fecelo mettere per due giorni in acqua corrente

(1) Mon. Ind. Lib. XIV. Cap. 42.

rente affin di levarne la troppa amarezza. E questo non difficil rimedio rendè sì buona la cioccolata, che ne fu fatta, che il sig. ab. Spagni, dalle cui eruditissime opere (1) ho tratto questo racconto, assicura non meno a suo nome, che a quello di altri, i quali ne bevvero, essere stata blanda, gustosa e perfetta.

Senonchè fattosi egli col fu P. Asclepi a minutamente investigare ogni cosa, che giovar possa a torre l'amaro del *Maragnòne*, aggiunge, che oltre il tenerlo in acqua, dee darglisi ancora una leggera cottura, come si fa pur co' lupini. Ecco la maniera da lui tenuta, la quale gli riuscì felicissima. Tenne il *Maragnòne* due giorni nell'acqua dolce, rinnovata due volte il giorno, poco importando, che sia corrente o nò. Fu indi posto in acqua nuova, e bollito per lo spazio di due minuti, dopo i quali levato dal fuoco, e buttatane l'acqua calda, fu di bel nuovo rinesso in fredda, mutata anch'essa due volte il giorno. Finalmente, non finito peranche il secondo giorno, tolto dall'acqua il cacao, e asciugato a bell'agio, fu dato a macinare, e fu ritrovato di ottima qualità. Così egli. Ma tante, dirò così, lavande, e cotture, in un coll'aspro, non ne tolgon niente il sostanzievole? Sembrami, che la cioccolata suddetta sia forse buona, ma debole.

(N. VIII.) Tralle piante indigene coltivate in Terra-ferma dagli Spagnuoli, io debbo dare un cenno di certa palma appellata *Cocco*, di cui evvi delle piantagioni bellissime ne' contorni di *Cartagena*. Nelle macchie non holla veduta mai, nè penso, che vi si trovi. Essa è alta di assai, frondosa, e produce de' frutti stimabili. Ma oltre di questo pregio, io non saprei attribuirle tant'altri, che leggo negli scrittori (2). Dal *Cocco*, secondo loro, si ritrae il pane, il vino, le tele, la carta, le funi, e in fine tuttociò ch'è necessario

(1) De Mundo prop. I. Sect. V.
(2) Apud Spagni loc. cit.

rio alla vita. Ma da chi si ritraggon mai sì portentose utilità? Da' *Maldivesi*, e altri simili barbari, i quali a bagattelle impongono nomi amplissimi. Io do per certo, che niuna colta persona nè mangerebbe tal pane, nè berebbe tal vino, nè di tali e tele, e carte, e funi si servirebbe, se non in caso di estrema necessità.

Le stesse lodi fa pure il Gumilla (1) della palma *muvicce* dell' Orinocco, ma merita ancor le stesse; cioè di essere una palma atta agli usi de' selvaggi, e non altro; eccetto però lo spago, e le stuoje che se ne fanno, le quali sono bellissime, come ne fa testimonio una, che conservo sinora presso di me, ed un' altra da me donata all' ab. Filippo Luigi mio nipote, presentemente chierico beneficiato in S. Pietro. Ritorno al *Cocco*. Di esso è assai pregevole il frutto, ed ecco i suoi usi. Allorchè questo frutto, il quale pesa per ordinario due libbre, non è ancora ben fatto, è internamente ripieno di un grato liquore, il quale bevesi a guisa di lattata di mandorle; e ne ha in gran parte il sapore, il quale sentesi vie maggiormente allor quando il frutto è pressochè fatto, e il latte suddetto si è rassodato in carne, unita alle pareti del *Cocco*. Senonchè è alquanto stopposa, nè mangiasi ordinariamente che per passatempo.

Il maggior uso, che gli Spagnuoli fanno del *Cocco*, è segarne la sommità, ripulirlo bene al di dentro, e destinarlo a uso di chicchere. E in fatti queste chicchere, essendo formate di un guscio durissimo di colore o nero, o castagno, e ornate dai più di labbro, di manichi, e piede di argento, son belle assai, e molto proprie a bervi la cioccolata.

(N. IX.) Ciò che l'Oviedo scrisse intorno alla bontà dell'uve di *S. Domingo*, mi vien confermato anche da un mio gentilissimo amico, cioè dal sig. ab. D. Antonio Colom, stato in quell' isola parecchi anni, con di-

(1) Tom. I. de l' Oron. chap. IX.

re, che in molte case di que' signori vi sono delle pergole, le quali quasi tutto l'anno dan frutto, e che quando è ben fatto, è gradevole. Delle mele cotogne però, intorno alle quali ho a lui domandato per lettera dopo la stampa del quinto foglio di questo tomo, io trovo d'averne parlato sì accertatamente, come se fossi stato in *S. Domingo*.

Imperocchè in data degli 8. di Luglio di questo corrente anno egli mi dice di aver girata tutta quell'isola in occasione di farvi le missioni, e di non aver mai nè vedute nè mangiate cotogne nate in *S. Domingo*, e che se ve ne furon già, presentemente non vi son più. Il che dà chiaramente ad intendere, che le speranze dell' Oviedo, del loro miglioramento son ite a vuoto. Peraltro secondo il medesimo sig. ab. in *S. Domingo* vi si mangian cotogne buone e bellissime, ma forestiere; cioè portatevi da Terra-ferma, e colte negli alti monti di *Coro* (1).

Il sig. ab. Colom mi parla anche delle mele, e delle pere di *S. Domingo*, e mi dice che dette frutta, venute su da' semi portativi dalla Spagna, esternamente serbano l'antica figura, ma che internamente hanno la carne delle *Guajàve*, e tutto il loro sapore; delle quali frutta Americane si è da noi parlato altrove (2). Al primo assaporarne, secondo lui, sembra di mangiar pere, e mele, ma seguendo a mangiarne, sentesi tosto il sapore delle *Guajave*. Qualche alterazione si nota pure nelle frondi, non del tutto simili a quelle de' meli, e de' peri, che vi si seminarono. „ Vidi così, dic' egli, „ un pero ed un melo, e mangiai i loro frutti. Ecco „ una notizia certa, per voi forse nuova e non mai „ sentita, nè letta, la quale, se non vi serve per la „ vostra storia, vi servirà per la conversazione ". Questa singolare notizia, aggiunta a molt' altre, che si potreb-

(1) Sierra de Coro.
(2) Parte II. Cap. II.

trebbono agevolmente accozzare, a chi non metterebbe la voglia di formare un libro di *Metamorfosi de' frutti Europei ne' climi Americani*? Non mi riprometto tanto di vita.

(N. X.) Le pernici dell' Orinoco, seppure son desse, furono da me descritte simili alle nostre quaglie, riguardo alla loro mole (1). E così le descrissi, perchè così ve le vidi. Persona di tutta fede mi scrive, che ne' contorni di *Cartagèna* ve n' ha di tre sorte. „ Le une, dic' egli, son grandi quasi come le galline, „ hanno un bellissimo petto, e sono di esquisito sapo„ re. Altre sono di mediocre grandezza, altre infine „ son piccole ".

(N. XI.) Tra' sali marini non debbe ommettersi uno rarissimo per la singolarità di coagularsi dentro del mare stesso, che lo produce „. Più oltre dell'imbocca„ tura del lago di *Maracàibo*, dice un mio corrispon„ dente, trovasi un sito chiamato il *Guaranàro*, nel „ qual sito dentro l' acqua del mare staccano con pic„ cone de' gran pezzi di sale duro, e d' un bianco che „ tira al rosso. Vidi in *Maracàibo* una gran *canòa* ca„ rica di questo sale ". Questa particolarità di un sale bianco tendente al rosso, non potrebbe ella indicarci abbastanza, che la sua durezza a dispetto dell'onde, che lo ricoprono, provvenga da rosse minerali particelle che lo coagulino?

(N. XII.) Il celebre M. Bouguer, da me citato alla Nota III., per quanto potè congetturare al suo passaggio per *Honda*, la qual terra dista 7. giorni da *Santafede*, dice (2) che la cascata di *Techendàma* dee avere 200., o 300. tese di altezza. Il P. Zamòra (3) attesta esser voce, che abbia di alto 220. stature d'uomo (4).

(1) Tom. I. Lib. V. Cap. I.
(2) Voyage au Perù pag. 91.
(3) Lib. II. Cap. IX. della sua storia.
(4) In Isp. estados.

Il Piedrahita la misura ad uso di strada, e secondo lui avendo più di mezza lega di altezza, sarebbe elevata almeno un miglio e mezzo (1). Io non posso dirne di più per propria esperienza. Ma non debbo tralasciare di dire, che la singolarità di una cascata sì celebre in Terra-ferma mi mise la voglia di sapere, se in nulla si assomigliasse a questa del nostro Velino, egregiamente descritta dall'eruditissimo Monsig. Carrara. A tal fine io attentamente lessi la sua impareggiabile dissertazione. E in verità rimasi stupito al vederne la similitudine. Il monte, onde cade il Velino, va giù perpendicolarmente. Così è pur quello di *Techendàma*, da cui si precipita il *Bogotà*. Il primo è tutto di travertino, formato, come dottamente discorre il lodato autore, dalla terra calcaria, e dal zolfo. Il secondo è tutto anch'esso di vivo sasso, non so se antico al pari del *Bogotà*, oppur formatosi a poco a poco.

Senonchè il *Techendàma* sembra più nobile del Velino per un altro capo; ed è, che il canale dell'acque, il quale, come tosto diremo, è copiosissimo, cade fra due monti di sasso, tirati giù dall'alto al basso della cascata sì perpendicolari dalla natura, che pajono fatti ad arte, a guisa di lisci muri. Tanto ne sono eguali le loro facce, le quali però non sono tra loro paralelle, ma andrebbero ad unirsi ad angolo acuto, se non lasciassero l'apertura da cui sbocca il fiume. L'una di esse stà di contro al *sito*, onde dall'alto mirasi la cascata, e fa un vedere bellissimo.

Tutte queste rarità del *Techendàma*, da me osservate già di passaggio, e descritte ora con qualche accuratezza, dopo letta la dissertazione del *lodato eruditissimo* monsignore accrebbero in me la brama di saperne a qualunque costo l'altezza, la quale sola restavami a decifrare appieno, affin di paragonarlo viemaggiormente, o per preferirlo, o per posporlo ancora al Velino, se così

(1) Hist. del nuevo Reyno Lib. I. Cap. 3.

così volesse la verità. E parendomi dopo molto e pensare, e parlarne con altri, che fra' soggetti stati gran tempo in *Santa-fede*, dovesse esservi alcuno, che lo sapesse, e che meglio del Bouguer, del Zamòra, e del Piedrahita me ne divisasse le dimensioni, feci ricorso all' erudito sig. ab. D. Giuseppe Yarza, scolaro già del dotto sig. ab. Candela professore di filosofia nell'Università Saveriana. Nè mal mi apposi. Imperocchè egli secondo i lumi acquistati sotto il suo saggio professore, mi assicura, la cascata del *Techendàma* esser di palmi Spagn. 2200. Ed ecco che noi a questa più che certa notizia dobbiamo antiporre l' altezza del *Techendàma* a quella di tutte le cascate conosciute innanzi, e contentarci, che questa del nostro Velino, se non l'uguaglia, le sia almeno la più somigliante.

Il sig. ab. Yarza mi descrive alcune altre particolarità del *Techendàma*, le quali prima di avvicinarci alla caduta fia bene, che noi pure divisiamo ad altrui lume. I. Non è solo il *Bogotà*, che gittisi giù dal sito predetto, ma dodici fiumi almeno, unitisi a lui, dirò così, per istrada. II. Essi fiumi arrivati qual prima qual dopo, e incorporatisi l' un dietro all' altro col *Bogotà*, in cui tutti si scaricano; essi fiumi, io dico, giunti al luogo della loro caduta, formano un alveo non più largo di palmi 136. Il che senza dubbio dee attribuirsi al sito pendente, in cui scorrono, e in cui, levatane a poco a poco la terra, avran formate delle cavità. III. Da questo racconto chiaramente apparisce, che gli accennati fiumi, dappoichè han decorso il gran piano di *Santa-fè*, giungono in fine ad un luogo in cui calano più sensibilmente, gradatamente accrescendo l'impeto delle lor acque prima di gittarsi giù dal *Techendàma*. E di qual lunghezza sia il tratto, il quale dopo lasciato il piano, decorrono per foreste, io non saprei dirlo accertatamente,

Ricordami peraltro bene, che io con altri vi andai per una strada declive, alquanto disagiata, e lunga 2. miglia in circa; forse per non andarvisi a dirittura, e per portarvisi comodamente sulle mule. IV. Ma noi siamo ormai a godere della più bella veduta del Mondo, e ne godrem da vicino, e senza timore alcuno. Imperocchè la natura sulla diritta mano della cascata vi ha formate nel sasso delle cavità sì opportune al bisogno, che niente meglio. Da una di esse riguardiamo con sicurezza ogni cosa sotto la scorta dell' erudito sig. ab. Ecco di faccia il muro, dirò così, naturale, da me abbozzato di sopra. Quanto è mai bello! L' altro è quì sotto a noi, nè può vedersi, che dall' opposto lato. Quelle due cime verdeggianti per gli alberi, che le vestono, sono le vette de' due monti, da' quali, passando per la lor valle chiamata *Techendàma*, si precipita il *Bogotà*. L' uno appellasi *Tuso*, l' altro *Zincia* (1).

Ma che tardiamo noi più ad osservare il volume dell' acqua cadente giù pel dirupo? Osserviamolo, ma quanto ci dia luogo un' acqua, la quale ripercossa almeno in due rupi, l' una posta sotto dell' altra a qualche distanza, rompesi tutta in guisa, che pare un ammasso di goccie volanti, di nebbia lucida, oppure di fiocchi di bianca neve. Il sig. ab. Yarza ci assicura di queste due rupi, nelle quali imbattessi l' acqua nel suo precipitare. Vi saran forse dell' altre non tanto visibili. Ma checchè sia di questo, che per la ragione accennata, e per la lontananza enorme dall' occhio, non così facilmente si osserva; egli è certo, secondo il suddetto, che la parte superiore di dove l' acqua precipita, è perpendicolare all' inferiore.

Questa qualità di acqua, rotta nè più nè men che 'l Velino nel suo cadere, dovea essere attissima a formar degli archibaleni. E in fatti il *Techendàma* formane

(1) In Isp. si scrive Zincha.

ne de' vaghissimi a Sole elevato sopra l'orizonte tanto, quanto già si sa da' filosofi a tal' uopo richiedersi, se pure non l'impedisca la troppo densa nebbia, dalla quale viene assai sovvente ingombrato.

Noi abbiamo a sufficienza goduto dall'alto della cascata. Caliamo ora al basso, portandoci là per la via di *Tena*. Un miglio lungi dalla caduta trovasi giù nel piano un lago, posto fra la popolazione Indiana chiamata *Tuso*, e le falde del monte *Zincia*. Questo è il luogo, in cui dopo iterate percosse, tutte vanno in fine ad unirsi le acque del *Techendàma*, prima di avviarsi verso la *Maddalena*, in cui sboccano vicino a *Tocàima*; e secondo il sig. ab. suddetto, ha tre miglia di circonferenza, e uno di diametro.

Dopo osservato il lago ora detto, a chi non verrebbe un veementissimo desiderio d'avvicinarsi al fine della cascata istessa, e dalla strada, da me supposta già vera per altrui relazione, e sull'esempio di qualche altra cascata, osservare la bella pioggia del *Techendàma*? Ma giacchè questa strada realmente non c'è, noi dobbiamo contentarci di rimirarla da questo luogo. Chi abbia il coraggio di avanzarsi più oltre, presto incontra sassi orribilissimi, schizzi continui di acqua, continui nembi. Di tanto ci accerta il cortesissimo signor ab. D. Tommaso Silva, il quale me ne ha ultimamente data una compitissima relazione. Egli pieno di questo coraggio, non curando le prime deboli goccie del *Techendàma*, vi andò sotto intrepidamente una cinquantina di passi. Ma parte, com'esso dice, per le percosse gagliarde delle gocce scagliate, la cui forza coll'andare innanzi cresceva vieppiù con pericolo della vita; parte pel vento, che al cadere dell'acque in una voragine sottoposta, veniva su da essa con impeto, e gli toglieva, anche guardando indietro, la respirazione, fu costretto a ritrocedere.

Contuttociò egli in questo suo giro sott' acqua notò più cose, ch' erano prima ignote; i varj scoli, le gocce cadenti giù a guisa di pioggia, il loro empito, la gagliardia, il risalto al rompersi in qualche sasso, e il quasi ritornare in su violentemente, a modo di razzi, che scorrono ardendo per l' aria, Questa veduta dee esser certo bellissima al basso; dov'egli, oltre il racconto della voragine, dice ancora, il suolo sottoposto al *Techendàma* essere tutto erboso, e piovervi di continuo per lo spazio di circa 90. canne romane (1). Io ho finito; ma con qualche curiosità di sapere di più intorno alla voragine da lui trovata dopo 50. passi fatti sotto la pioggia.

Peraltro non credo aver fatto io poco in produrre alla luce della nostra Italia una sì famosa cascata. Al che, come dissi, diemmi occasione, e modello la bellissima citata dissertazione di Monsig. Carrara, da cui rilevando in tutto il resto una mirabile similitudine della caduta del *Techendàma* con quella del nostro Velino, mi dispiacea non poco il non poterne dire l' altezza per mancanza di giusti lumi. Ecco ora compiuti, per quanto in lontananza si può, i miei desiderj, e apertamente mostrato, che l'altezza del Velino non essendo maggiore in tutte le sue cadute, di palmi Rom. 1871., è inferiore di assai a quella del *Techendàma*, che come abbiam detto ne ha 2200.

(N. XIII.) A provare l' equilibrio della popolazione antica di Terra-ferma colla presente, io per chi ben le consideri, ho recato ragioni sufficienti e forti; ma non tali però, che non possono essere contraddette da' cavillosi almeno. E a chiudere a questi pure la bocca, sembrami mezzo opportunissimo il fare un confronto della moltitudine degl' Indiani ridotti co' non ridotti, e al paragone discernerne o l' eguaglianza, o la disuguaglian-

(1) Lo spazio suddetto dall' autore del ms. vien chiamato in Ispagnuolo, Quadra.

glianza. Noi siamo tuttavia in tempo di farlo. In varie parti sì dell'America degli Spagnuoli, che dell'America degl'Inglesi, e di altri, sonovi più paesi non soggiogati ancora. I Gentili vi stanno soli: e soli vi regnano liberamente. Or quanti mai sono? Quivi certo dovrebbero trovarsi que' formicaj di gente descrittici dagli antichi. Eppure, che vi si trova mai, fuorchè solitudine pari, se non anche maggiore di quella, che vedesi fra' conquistati dagli Europei?

Io non metto più in campo gli Orinochesi, i quali nel loro gentilesimo erano piccole nazioncelle. Si volgano gli occhi alla *California*, al *Darièn*, agl' Indiani di *S. Marta*, e ad altri ben molti. Proporzionatamente al vasto terreno, in cui stanno, non competeranno mai col numero de' *ridotti*. Il *Chile* stesso Gentile, il *Chile* feroce ancora contro degli Spagnuoli, per quanto da persone sagge ne odo, è celebre per Gentili valorosi, non per numerosi. Senonchè questa dimostrazione più agevolmente può farsi da qualche erudito Europeo-americano, a cui ne lasciamo il pensiero.

(N. XIV.) Non può essere a meno, che al leggere di tante razze mescolate fra loro in America, non si rifletta in fine, che la maggior parte di esse vengono dagl' Indiani. Così è. Che sono mai i *Zambi*, e i *Mestizzi*, se non Indiani innestati negli Spagnuoli, e nei *Negri*? Un' Indiana, la quale dimora adesso fra loro, partorisce ora un *Zambo*, ora un *Mestizzo*, secondo la qualità de' mariti, che morto il primo, pigliа di mano in mano. Non si è certo estinta la razza, non si è malmenata, non si è percossa a morte. Si è cambiata in un' altra, ma esiste ancora. E questa a tutti palpabile verità dovrebbero avere innanzi agli occhi coloro, i quali veggendo il picciol numero degl' Indiani pretti, senza riflettere ad altro, gli spacciano per estinti. Chi mai dice estinto un ramo d' una famiglia Italiana, perchè uno di essa si accasa con una donna Asiatica.

ca ? Si dice anzi che così si propaga . Senonchè senza matrimonj siffatti tanto sussisterebbe l'Italia, e altri paesi pure sussisterebbero, non bisognosi dell'Italia alla loro conservazione .

Ma questo, almen ne' principj, non potea intervenire in America in tanta o scarsezza , o mancanza di donne Spagnuole . I soldati, e i passeggieri andativi a conquistarla , ebber bisogno di donne Indiane per mantenervisi , e crescervi maggiormente . Ed ecco ne' matrimonj contratti con esse non meno un segno di vera leale stima per gl' Indiani , che un incominciamento , e propagamento di una nuova stirpe non estintasi , ma accresciutasi prosperosamente in un' altra , e cresciuta a tal segno , che se la vigilanza degli Spagnuoli in mantenerne pura la prima razza non fosse stata sì scrupolosa , non si saprebbe più a' dì nostri di qual colore fossero gl' Indiani che vi trovarono . Vi fu chi ne predisse in fine l' estinzione . Io ne predirei non questa, perchè è del tutto insussistente , ma il cambiamento totale , allorchè gli Sqagnuoli , mutando idea , ne permetteranno liberi i matrimonj , con frammischiargli a loro, e non tenergli più in separate piccole popolazioni .

APPENDICE
AL IV. TOMO.

Brevi contezze delle provincie di Terra-ferma.

QUeste contezze, le quali o si leggeranno in principio, oppure in fine, come meglio cada in acconcio, eran di troppo necessarie al compimento della mia storia. Io, come pur dico nella prefazione, credetti nojosa cosa il descrivere la Terra-ferma passando di provincia in provincia, e per conseguenza con sovverchia minutezza non solo, ma con espormi anche all'inevitabile necessità di ripeter più volte le cose stesse, col perpetuo ritorno delle medesime piante, degli animali medesimi, delle medesime costumanze. Scelsi perciò una via a me non intralciata, agevole ancora a quelli, che mi tenesser dietro leggendomi; cioè di parlarne universalmente. Contuttociò io so la varietà de' gusti, e che molti ancor amano ciò, che altri abborriscono. Ed eccomi, a contentamento d'ognuno, a dirne anche particolarmente.

§. I. *Della provincia di Cumanà.*

LA prima provincia, che dopo quella dell' Orinoco da noi già descritta in tre tomi, si faccia innanzi a chi dalle sue bocche fa vela verso ponente, si è quella della *nuova Andaluzia*, o di *Cumanà* così detta dal nome della sua capitale, o da quello di un fiume, su cui ella è posta. I suoi limiti all' oriente sono le foci or dette dell' Orinoco, a mezzodì le sue rive, a ponente il fiume *Unàre*, a tramontana il mare. Nè questo spa-

zio

zio è piccolo. Imperocchè nella maniera suddetta, stendesi da' gr. 312. di long. fino a gr. 315., e dagli 11. in circa di lat. bor. insino agli 8. della medesima latitudine. Nel che sieguo la carta corografica del sig. Surville.

Il suo clima, eccetto forse le parti più settentrionali, è generalmente caldo, e senza elevate montagne, che 'l rendan vario come in altri luoghi di Terra-ferma. Per quel che riguarda i *Criogli*, essi sono di bella presenza, alti, e pieni di spirito marziale. Gl'Indiani son simili agli Orinochesi non meno nel parlare, poco differente dal loro, che nelle costumanze. La terra è fruttifera più anche dell' Orinoco, abbondante di buoi, e non mancante di *caccao*, e di canne da zucchero. Le città fondatevi dagli Spagnuoli sono parecchie, nè sono spregevoli. Ecco il lor novero tratto dalla recente storia del P. Caulin, il quale parlane di veduta.

Cumanà, la quale secondo il Surville (1) stà a gr. 10. e mezzo in circa di lat. bor., è la capitale di questa provincia, e la residenza di un governatore nominato dal Re di Spagna. Ella, come ho già detto, è situata alle rive di un fiume di simil nome, discosta un mezzo miglio dal mare, e assai ben fortificata; avendo sulla parte superiore del colle, in cui è stata edificata, due belle fortezze, l' una detta *S. Maria della Cabèza*, l' altra *S. Antonio*, e in fine una batteria vicina, oltre a due altre poste a difesa del fiume non lungi dalla sua imboccatura nel mare, e provvedute tutte di sufficiente soldatesca.

Sonovi tre chiese; cioè la parrocchiale non molto bella, quelle de' Domenicani, e degli Osservanti, dipendenti dalla provincia di *S. Domingo*, e la chiesuola in fine del *Carmine*, in cui evvi una confraternita. Queste notizie, e quelle che seguiranno appresso, sono da me compendiate da quelle, che riferisce il P. Caulin (2).

E at-

(1) Nella gran carta corografica di questa provincia.
(2) Hist. de la Nueva Andal. Lib. II. Cap. III.

E attesa l' ordinaria bellezza de' tempj di Terra-ferma, fa certo specie, ch' esso senza lodarne se non le reliquie, e l' immagini, parline quasi di fabbriche triviali. Ma io così le trovo, così pur le racconto. Peraltro egli loda le moderne case di *Cumanà* sì per la bellezza, che per l' ampiezza, e dice essere presentemente abitata da *6.* mila persone di ogni età. Delle quali due parti almeno sono o di sangue mescolato, o *Negri*, altri liberi, altri schiavi, e l' una di puri *Bianchi*.

Barcellona, la quale sta a gr. 10. in circa tra mezzo giorno e ponente di *Cumanà*, giace alle rive del fiume *Neverì*, ed è lontana dal mare tre miglia. In essa, oltre la chiesa parrocchiale, in cui si venera una divotissima immagine di *Nostra Signora del Soccorso*, evvi ancor quella degli Osservanti con un convento, al quale i religiosi suddetti dispersi per la provincia a bene de' prossimi, si ritirano nelle loro malattie. Io non trovo presso il P. Caulin il numero dell' anime di questa città. Credo però essere considerabile. Porta anche il nome di *Cumanagotto*, per essersi ad essa aggregati gli antichi abitanti di un luogo vicino appellato *S. Cristofano de' Comanagotti*, onde al partirne fu portata via la sopraddetta immagine della Madonna.

Nella latitudine di *Cumanà* stà presso a poco una città, chiamata *S. Filippo*, detta più comunemente *Caridco*, il qual titolo prende dal vicino golfo di questo nome. Ella è piccola, ed è posta all' oriente di *Cumanà*, da cui dista circa 40. leghe. Il numero de' suoi abitanti secondo il P. Caulin ascende a 200. famiglie in circa. Nulla dice delle sue chiese. Più dentro terra, cioè presso i gr. 10. di lat. trovasi *Cumanacòa*, città che appellasi pure *S. Baldassar di Arias* dal nome di chi fondolla. Essa è discosta 10. leghe da *Cumanà*, ed è abitata da 600. persone. Nulla neppur qui toccasi delle chiese.

Oltre

Oltre a queste città, sonovi ancora alcune non ispregevoli terre, di cui diremo più innanzi. La provincia di *Cumanà*, avendo degl' Indiani parte ridotti già da gran tempo, parte selvaggi ancora, è stata divisa tra due corpi religiosi, a' quali ne fu commessa la conversione. L'uno è quello de' Cappuccini, i quali occupano la parte orientale, o quasi orientale di essa; l'altro quello degli Osservanti, i quali si sono stesi al ponente, e verso il mezzogiorno; e di tutti e due dobbiamo quì brevemente narrare, seguendo intorno a' primi le notizie Ms. (1) gentilmente comunicatemi dal M. R. P. Clemente de Armilla Ex-definitore generale; e intorno a' secondi quelle stampate dal P. Caulin.

E per incominciare da' Cappuccini, essi principiarono le loro missioni a' *Ciàimi*, *Quochi*, *Parj*, *Guaraùni*, e ad alcuni *Caribi* (2) circa il 1650., essendo il primo lor fondatore il P. Francesco da Pamplòna, appellato al sècolo D. Tiburzio Redín, stato comandante di un galeòne. Ed è fuor di dubbio che nello spazio di anni 130., quanti dal loro incominciamento sono decorsi fino al 1780. nel quale furono compilate le predette notizie; è dico, fuori di dubbio, che questi religiosi sonosi assai adoperati nella conversione degl' Indiani. Imperocchè nell'anno suddetto 1780. essi aveano 16. popolazioni ridotte a parrocchia, ed altrettante missioni di varj nuovi Indiani. Il cui numero compresi tutti in un calcolo giugne ad anime 12013.

La maggior parte di queste popolazioni è composta di *Ciàimi*, i quali son meno ritrosi ad abbracciare la santa Fede; e nella lor lingua sono stati composti due libri. Il *Confessionale* (3) il quale sembra essere un'opera

(1) Il Ms. s' intitola: Relacion de las conversiones de Capuchinos Aragoneses en la provincia de Cumanà ec. fecha en el real Hospicio de Caripe en ocho dias de Junio 1780.

(2) In Isp. Chàimas, Quocas, Parias, Guaraunos y Caribes.

(3) In Isp. Confessonario.

ra manoscritta, indirizzata ad istruzione de' nuovi confessori de' *Cidimi*, fu steso dal P. Gio: del Pobo, il vocabolario, il quale è stampato, fu composto dal Padre Francesco Tauste. Io non tratterò i lettori col racconto delle chiese parrocchiali fatte ora a spese del Re, ora de' benefattori privati, ora anche co' risparmj de' missionarj, e con levare a sè quello che destinavano a Dio. Basti dire che sono belle, coperte per lo più di tegoli, e fornite di preziosi arredi.

Quella di *Caripe*, il qual luogo è il centro delle missioni, e la residenza del P. Prefetto, dicesi nel Ms. essere sontuosissima, ed avere oltre alle cose suddette, un bellissimo campanile. Quivi stà pure un ospizio pe' religiosi, edificato a spese del regio erario. Ma che diremo a ciò che nella citata relazione si aggiunge; cioè di esser *Caripe* in un territorio freddo? il che in luoghi tutti focosi fa non piccola maraviglia. Io senza documenti non oso decidere questo punto. Aspetteremo finchè un accurato indagatore ne dica la cagione, che quì si tace. Peraltro *Caripe*, benchè abborrito in prima da' *Cidimi*, avvezzi a contrade caldissime, in oggi secondo la relazione suddetta è tanto lor caro, che vi stanno volontierissimo per la salute che vi godono, per l'amenità del sito, e per avere in esso ogni sorta di erbaggi senza troppa fatica.

Passiamo agli Osservanti, a' quali, secondo la relazione, che abbiam seguito, nello spartimento delle missioni toccaron due fondate da' Cappuccini, cioè *la Concezione di Piritu*, e *S. Michele di Guere*. Eglino egualmente che i primi sonosi egregiamente segnalati in accrescere il numero delle loro popolazioni. L'anno 1779., in cui stampossi la storia del P. Caulin, dalla quale trascelte do le presenti contezze, le loro popolazioni, parte ridotte a cure, parte conservanti ancora il nome di *missioni*, eran 30., e gl'Indiani che le compongono, presso a 12.mil. Il qual frutto essi hanno ritrat-

ritratto dall' anno 1656., in cui secondo il P. Caulin (1) principiarono a stabilirvisi. Intorno alle chiese fondate dagli Osservanti a fomento della pietà de' loro Indiani, i quali per lo più sono *Cumanacotti*, io trovo assai migliori notizie di quelle che mi somministri il racconto delle città Spagnuole accennate di sopra. La chiesa della *Concezione di Piritu*, il qual luogo è il capo delle loro missioni, ed è distante da *Barcellona* dieci leghe, dice il P. Caulin (2) essere la più sontuosa di quante ve n' abbia in quella provincia. Fa anche gran lodi di quella di *S. Michele* (3) discosta da *Piritu* quattro leghe; di quella di *S. Antonio* detto *delle trombe* (4) e di altre che di mano in mano va raccontando minutamente. Nè io mi maraviglio di questa sua diligenza in descriver le chiese. So quanto al bene spirituale degl' Indiani ne giovi la magnificenza.

La fondazione di alcune Terre Spagnuole in vicinanza degl' Indiani novellamente ridotti, è stata sempre creduta da' missionarj anche Gesuiti, utilissima non meno al loro conservamento, che atta a servirsi dell' opera degli Spagnuoli fondativi, per acquistare de' nuovi Indiani. E in fatti il P. Rotella tentò di fare una Terra in *Cabrùta*, con aggregare a competente distanza dagl' Indiani alcune famiglie Spagnuole. Lo stesso a mio tempo, e con piacere ancor grande de' Gesuiti, tentò pure di fare in *Caicàra* l' onoratissimo signore D. Gio: Ignazio Sanchez, a cui l' immatura morte tronconne con universale dispiacimento l' esecuzione. Gli Osservanti sono stati più fortunati in questo genere di popolazioni, e oltre alle missioni han pure formate due Terre Spagnuole, del cui ajuto si sono spesse volte serviti ne' loro viaggi in cerca degl' Indiani.

La

(1) Histor. de la nueva Andal. Lib. III. Cap. 31. in fine.
(2) Lib. III. Cap. III.
(3) Lib. III. Cap. V.
(4) In Isp. S. Antonio de Clarines.

La prima che si fondasse da loro, e di cui furon parimente curati per qualche tempo, chiamasi *Aràgua*, per esser edificata vicino ad un fiume di simil nome. Essa secondo il P. Caulin (1) costa di abitanti di varie razze, il cui numero arriva a 600. persone in circa. Al mezzo giorno di *Aràgua* giace il *Pao*, terra anch' essa fondata, e retta per varj anni dagli Osservanti. Ella è civile, bella, e ben popolata. Ma non so dirne di più, per non essere chiaramente espresso il numero de' suoi abitanti.

Due lingue, per quanto a me sembra, son quelle, che specialmente si parlano nelle missioni degli Osservanti; cioè la *Cumanacotta*, e la *Caribe*, connessa l'una coll' altra. E intorno alla *Cumanacotta* egli è indubitato, che in conservarne a' posteri la memoria, tutta si è posta la diligenza del celeberrimo missionario P. Ruiz Blanco, il quale tral 1683., e 'l 1690. stampò tre utilissimi libri; cioè l' uno intitolato: *Principj, e regole della lingua Cumanacotta con un dizionario delle sue voci*; l'altro, *Avvertenze, e annotazioni alla grammatica Cumanacotta*; e 'l terzo in fine; *Dottrina cristiana, e sua spiegazione nella suddetta lingua, colla giunta di un tesoro de' suoi nomi e verbi*. Ma della *Caribe*, la quale io credo la più bella di tutte le lingue Americane, io non so, che nulla esistane, se non se manoscritto. E' a bramare, che questi padri, oppure i Cappuccini della *Guajana*, i quali han pur de' *Caribi* ridotti, ne facciano una ben accurata gramatica, e ne compilin de' lessici prima, che in tutto periscane la memoria.

§. II. *Della provincia di* Caràcas.

Eccoci alla più civile, e forse alla più ben popolata provincia di tutta la Terra-ferma. Essa, andandosi verso Ponente dalla provincia di *Cumanà*, prende il suo principio dal fiume *Unàre*; al mezzo giorno è circoscrita dall' Orinoco, al Settentrione dal mare di tramontana, al Ponente dalla giurisdizione di *Coro*, in cui termina. Noi avremmo assaissimo da ridirne, se la copia stessa non ci consigliasse la brevità. Ecco dunque ristrette in poco alcune più importanti notizie comunicatemi da soggetti, che per esservi lungamente dimorati, ne parlano aggiustatamente.

La città di *Caràcas*, la quale dà a tutta la provincia il suo nome, è situata in luogo sì ameno, e fabbricata, e popolata ancora sì bene, e di sì cospicue famiglie fornita, che niun Italiano la sdegnerebbe. Senonchè i muri delle case sono per lo più costrutti di pozzolana pigiata in forme, per esser creduta più a proposito a reggere agli scotimenti de' tremuoti, a cui è di tanto in tanto soggetta. Per questo motivo le case sono anche basse, non avendo oltre il terreno, se non un sol piano superiore. Ma esse sono divise in bell'ordine, tirate tutte a livello, e di assai vaga comparsa. La situazione stessa della città, selciata non solo, ma posta in dolce pendio, non permettevi lungamente il fango, portato via quasi subito dalle fiumare.

La popolazione di *Caràcas* dicesi essere di circa 30.mil. persone, compresivi oltre *i Bianchi*, *i Negri*, *i Mulatti*, *i Zambi*, ed altri di simil fatta, i quali ne formano almeno la terza parte. A *Caràcas* si dee un pregio tanto suo proprio, che a niun'altra stendesi città di Terra-ferma, fuorchè assai scar-

scarsamente. Ed è, che in essa molti sonovi nobili, marchesi, conti, cavalieri, e tutti ben costumati e civili. Il loro vestire è simile a quello di Spagna, benchè nel dopo pranzo, specialmente la sera, sì gli uomini, che le donne usino di maggior libertà. Le dame, benchè vi sieno alcune carrozze, e lettiche, non se ne servon però ordinariamente, contente di andare accompagnate da una serva, la quale porta loro il tappeto per inginocchiarvisi sopra, allorchè vanno alla chiesa. Tra' signori *Caracchesi*, i quali molte hanno consuetudini diverse da quelle degli altri abitanti di Terra-ferma, sonovi delle cose singolarissime. Nella morte de' loro congiunti mettono un drappo nero alla porta di casa per dare avviso del loro duolo. Una dama, a cui muoja il consorte, si tiene in casa parecchi mesi, non uscendone mai, se non di buon mattino le feste per udire la Messa. In questo tempo esse non ammettono visita alcuna fuorchè in camera, e a finestre socchiuse. Alla morte di un nobile, tutti gli altri nobili si vestono a bruno, intervengono al funerale tutti, tutti alla Messa, che cantasi pel defonto il terzo giorno dopo di esser trapassato. In questi tre giorni non accendesi fuoco in casa per cucinare; imperocchè i parenti del morto sono invitati a mangiare quando dall' uno, quando dall' altro de' più stretti congiunti.

Le donne hanno eguale diritto che gli uomini a' beni liberi de' loro genitori, a' quali peraltro permettesi dalla consuetudine di migliorar la sorte di qualche lor figlio o figliuola colla terza parte di questi beni liberi. Questa poi terza parte si piglia da tutta la loro massa divisa prima in cinque parti, delle quali una si assegna al suffragio dell' anima. Alle volte accade, che facciasi uno sposalizio senza assegnamento di dote. Ma in questo caso il padre è temuto agli alimenti della figliuola, da' quali non pagati in tempo derivano de' gran disgusti nelle famiglie. La moneta usata in *Caràcas*, benchè

niuna zecca vi sia, è tutta d'oro o di argento, e l'infima che vi si trovi, è il *mezzo reale*, equivalente al nostro grosso. Nella compera delle robe, che a questo più basso valore non giungono, e che vagliono v. g. due, o tre bajocchi non più, conseguasi sempre il grosso al padrone della bottega, a cui si fa capo; ma egli in cambio dà al compratore un pezzo di piombo da lui bollato, il qual pezzo riportato a bottega, servegli a guisa di moneta ad altre minute compere. Ogni bottega ha de' segnali di questa fatta, differenti da quei di un' altra.

Abbiamo altrove parlato e del bel duomo di *Caràcas*, e dell' università degli studj, e del governatore di essa, e del vescovo. Per quello, che spettasi a' religiosi, vi sono i Domenicani, i Mercenarj, e gli Osservanti, le monache dette Concezioniste, e le Teresiane scalze, oltre a' Filippini recentemente introdottivi. Evvi un collegio detto di *Santa-Rosa*, in cui si alleva la nobile gioventù; sonovi confraternite ad uso di Spagna, spedali, e chiese varie. Vi furono anche i Gesuiti. Il clima di *Caràcas*, come ho più di una volta significato, è temperato, e simile alla primavera.

Al settentrione di *Caracas* in lontananza di quattro leghe, e posta sulla riva del mare, vi è una nobile terra, celebre non meno per tre belle fortezze che la difendono da' nemici, che pel numero de' soldati, e degli abitanti varj, che la compongono. Si chiama la *Guàira*, ed è il porto a cui approdan le navi, che sciolgono dalla Spagna alla volta di *Caràcas*. Esso peraltro è incomodo, nè atto a farvi lunga dimora le navi, le quali, scaricate in terra le merci, se ne van quasi subito via a ripararsi a porto *Cabello*, il quale è sicurissimo. La *Guàira* è ben popolata, nè dubito, che abbia oltre la guarnigione de' Soldati, due, o tre mila anime. Non sò che altre religioni vi siano, fuorchè quella di S. Francesco, la quale l'anno 1767. vi avea un convento in-

incominciato, con due religiosi, presso i quali dimorai da'4. di Agosto sino a'6. di Marzo, in cui feci ritorno in Ispagna. Il clima è caldo.

Giace a ponente della *Guàira* lungi da essa per mare 24. leghe in circa, e per terra tre giorni, una città, che nomasi *Porto Cabello*. Essa è piccola, nè forse oltrapassa il numero di 1200. anime, ma è vistosa, e gaja, come tutte le altre di questa civil provincia. Sopra tutto è stimabilissimo il porto, e un de' migliori di America. In esso non entrasi che per una bocca, capace di un solo grosso vascello, difesa da una buona fortezza, e guarnita di bravi soldati, che vannovi dal *Caracas*, in cui di continuo risiedevi un intero battaglione. Ma entrate che sian dentro l'una dopo l'altra le navi, non hanno più nulla a temere. E' capacissimo il porto, sempre tranquillo, e riparato per ogni banda da venti. Questa città si chiamò in principio il sepolcro de' Biscaìni, pe' molti che vi morirono. In oggi, per quanto ne udii, stavvisi bene assai.

In meno di 24. ore, facendo viaggio verso ponente in nave, si giugne al porto della *Vela*, o porto reale di *Coro*, distante da esso tre leghe in circa. Questa città fu già capitale di tutta la provincia. Risedette in essa il vescovo, non che il governatore. Ma la bellezza di *Caràcas*, la sua ampiezza e grandezza hagli chiamati a sè, nè *Coro* tanto è bella a' dì nostri, quanto ripromettevano i suoi principj. Contuttociò ella gli anni addietro avea 236. case, e la sua popolazione, compresovi il territorio, diceasi ascendere a 5. m. anime; delle quali due mila in circa risiedono nella città. Oltre a' preti, de' quali ve n'ha in ogni città Spagnuola di Terra-ferma, in *Coro* vi è un picciol convento di Osservanti. La chiesa parrocchiale, che chiamasi ancora duomo, è bella assai. Le altre due chiese, le quali sono di confraternite, non sono neppure spregevoli.

In *Coro* sonovi varj nobili, ed è residenza di un luogotenente del governatore di *Caracas*. Il suo territorio è secco per le poche pioggie che vi cadono. Per la qual cosa nella lunga state vengono meno i fiumi, e si gli abitanti, che il loro bestiame sono costretti a servirsi di acqua piovana raccolta in fosse. I somieri, e le capre di cui molto abbondan que' luoghi, danno di piglio anche a' cardi chiamati *cerei* (1) per dissetarsi. I buoi senza esservi indirizzati, fanno da per se stessi il viaggio di due o tre giorni verso i monti, ne' quali dimorano sino al ritorno delle pioggie, in cui ricalano al piano.

Debbo qui raccontare una cosa la quale ha del maraviglioso. Ella mi vien riferita da un sig. ab. savissimo, il quale ne fu testimonio più volte - ed è degna delle specolazioni de' nostri filosofi. Tral ponente e il settentrione di *Coro*, e nominatamente in distanza di 10. leghe da esso, alla mano diritta della strada, che porta a *Maracaibo*, accanto al mare sorge un altissimo monte isolato, che chiamasi di *S. Anna*. Esso non è coperto di neve, nè freddo nella sua sommità: benchè rispetto al piano sia alquanto fresco. E' in ogni sua parte asciutto e senz'alberi. Or chi crederebbe, che dalla cima di questo monte sgorghi dell'acqua in un tempo, in cui tutte ardono le campagne per la lunghissima state? Eppur è così. „ Ogni anno dice il lodato signore, pochi „ giorni prima di S. Gio. dal più alto del monte vien giù „ copia sì grande di acqua, che forma un grasso ru„ scello, il quale giugne insino al piano. Quei della „ popolazione *S. Anna*, la quale stà alle falde di detto „ monte, indirizzano l'acqua, e n' empiono i loro pozzi, „ e alle volte è tanta che arriva sino ad un altro villag„ gio vicino. Alcuni anni quest'acqua scorre tre giorni, „ alcuni due, altri meno. Ma poca o molta, che sia, „ sem-

(1) In Isp. Cirios.

„ sempre vedesi in detto tempo . Dipoi tutto il resto „ dell'anno la campagna è secca, senz' erba, nè segno „ alcuno di acqua. Questa cosa è certa " .

Dentro terra fra ponente e mezzo giorno di *Coro* in distanza di due giornate in circa stà la città di *Trugillo*, la quale per esser vicina alla *Cordigliera*, è alquanto fredda. Il suo territorio abbonda molto di grano. In *Trugillo* vi sono due conventi, l'uno di Osservanti, l'altro di Domenicani, e un monastero di monache di questo secondo ordine, ma soggetto all'Ordinario. La chiesa degli Osservanti, dice il sig. Oviedo y Baños, da cui ho tratte queste notizie, essere di bella architettura (1). Non fa minori lodi dell'abbondanza si di varie sorte di biade e nostrali, e Americane, che degli alberi nostri fruttiferi, e degli animali domestici che vi sono. Senonchè *Trugillo* com'egli pur dice (2) è un luogo, ove gli abitanti, e specialmente le donne, son deformate dal gozzo. Non ho moderne notizie delle fabbriche di *Trugillo*, nè del numero de' suoi abitanti. Ma il sig. Oviedo dice esservi state delle case belle di pietra, di mattoni, e di pozzolana, nè esser cattive quelle, che v' erano a tempo suo, benchè non tanto abitate quanto questo luogo meriterebbe, in cui secondo lui oltre altre nobili famiglie, vi è una casa che gode di un majorasco,

Al ponente di *Trugillo* stà la piccola città di *Mendoza*. Al suo mezzo giorno in lontananza di due giorni trovasi la città di *S. Giambatista di Carora*. Ella è piccola, o eralo almeno gli anni addietro, ed è composta quasi tutta di case fatte di malta, e coperte di paglia; benchè eravi ordine del magistrato di non alzarne più di simil fatta, e di costruirle in avvenire in forma migliore. Gli alberi del territorio di *Carora* son quasi tutti spinosi, ed atti perciò al pascolo delle capre, delle quali evvene in abbondanza Le loro pelli camosciate da' *Caroresi* sono di concia sì

(1) Hist. de Venez. Lib. III. Cap. XII.
(2) Ivi.

fina, che esse sono il maggior capo del loro commercio co' popoli circonvicini, i quali ne vanno in cerca. In *Carora* vi è un piccol convento di Osservanti. Non so del numero degli abitanti.

Due giorni in circa da *Carora*, e verso la medesima parte, cioè al mezzo giorno, trovasi la città del *Tocùjo*, formata di belle case, e divisa in istrade anche belle Quivi pure vedesi un convento di religiosi Osservanti; ma non ne ho più specificate notizie.

All'oriente del *Tocùjo* una giornata lungi da esso trovasi la città di *Barquisimèto*. „ Questa città, dice uno „ che tutte videle facendovi le missioni, è la maggiore „ di tutte dopo la capitale: ed è fondata sulla piana cima „ di una collina, di aria dolce, e di clima temperato. „ Vi è un convento di frati Osservanti detto *Capitolare* „ per tenervisi alcune volte il Capitolo provinciale. "

Trall'oriente e il settentrione di *Barquisimèto* a distanza di due giornate giace una piccola nuova città, che appellasi *S. Filippo*, in cui la compagnia de' Biscaini costituita in *Caràcas*, avea una fattoria, cioè un fondaco di varie merci. Il territorio abbonda di caccia. *Nirgua*, i cui abitanti son tutti *Mulatti*, stà una giornata lungi da *S. Filippo*, ed è posta tral suo oriente, e mezzo giorno. Essa è piccolissima. Seguendosi la medesima direzione, dopo un giorno e mezzo di strada arrivasi alla città di *Valenza*, non grande, ma ben formata, con un convento di tre, o quattro Osservanti come son quasi tutti i conventi nominati sinora.

Noi girando sotto l'altrui saggia condotta, siam pressochè tornati a *Caràcas*, da cui *Valenza* dista poco più di due giorni. Ma ci siamo lasciati indietro alcuni altri luoghi non veduti dal predetto sig. ab.; cioè S. *Sebastiano* città piccolissima, la terra di *S. Carlo*, e quella detta di *Calabòzo*. Ma di queste due ultime darò subito un cenno. Intanto si vede chiaro dal detto a qual pulizia in pochi anni sia giunta la provincia di *Caràcas*.

Ab-

Abbiamo scorse le città Spagnuole. Le popolazioni Indiane, benchè non molte, anch'esse son belle. La *Vittoria* è popolata assai: lo stesso dicasi di *Turmèro*, del *Sombrèro*, e di altri Indiani villaggi, oltre ad altre minute popolazioni. Potrebbe domandarsi qual lingua sia la *Caracchese*? Ed a me attese alcune voci che ne sentii da un ragazzo Indiano alla *Guàira*, sembra essere un ramo della *Carìbe*

Più interessa il sapere, se tutti gl' Indiani della provincia di *Caràcas* abbiano abbracciato la nostra santa Religione. Intorno a che io debbo dire, che la maggior parte son cristiani. Ma degli affidati a' Cappuccini Andaluzzi, restano ancora alquanti, i quali o sono del tutto selvaggi, o semicristiani almeno per la loro volubilità, e per lo continuo fuggire alle selve. Di tal carattere sono parecchi *Guami*, *i Quaquàri*, *i Guanèri*, ed alcuni altri abitanti al fiume *Appòre*, ed al *Guàrico*. Contuttociò questi religiosi hanno delle buone popolazioni; cioè *Tinàco* sul *Guàrico*, *Iguàna* sul *Manapìre*, e alcune altre, delle quali io ben volentieri direi, se ne avessi de' documenti. Resti in fine anche a loro la gloria di aver fondata qualche terra Spagnuola a sostegno delle loro missioni. *Calabòzo* luogo non ispregevole, è loro fondazione, e forse ancora *S. Carlo*, di cui era natio, e un de' principali signori il gentilissimo sig. D. Gio: Ignazio Sanchez mio sincerissimo amico. Ricordami almeno aver udito da lui, che i Cappuccini n' ebbero già la cura spirituale.

De' laghi di questa provincia io non ho altro a dire se non di quello di *Tacarigua* da noi altrove toccato, che parimente chiamasi di *Valenza*, per esser vicino a questa città. Esso, come dice il sig. Oviedo y Baños (1) è lungo 14. leghe, e largo 4., sì profondo poi, che in poca distanza dalla sua riva non v' ha scandaglio, che giunga al fondo. Oltre all' isole di questo lago da noi pur riferite, è a notarne un' altra particolarità; ed è, che es-

(1) Lib. III. Cap. VI. so,

so, benchè tanti vi entrino fiumi, non ridonda però mai. Il che dà a divedere, che abbia degli scoli sotterranei nel vicino mare di tramontana, da cui non è lontano più di 7. leghe, quantunque diviso da esso per un gran monte.

§. III. *Della provincia di* Maracàibo.

LA provincia di *Maracàibo*, così detta dal nome della sua capitale, non ci tratterrà forse molto, per esser piccola. Essa all'oriente incomincia presso il famosissimo lago, di cui parleremo più oltre: imperrocchè la strada, che porta dal lato orientale del lago a *Barìnas*, e che passa pel *Pàramo*, il quale dicesi *Macucìes* (1) da questa banda è quella, che ne divide la giurisdizione. Al mezzo giorno il termine divisorio è *Cùcuta*, a tramontana il vicino mare, al ponente la nuova popolazione Spagnuola di *Perigià* (2). Ella è di clima caldissimo per lo più; benchè a similitudine della provincia di *Carácas* abbia anche de' luoghi di vario clima. Le sue città son poche, ne vistose di assai. Ma la capitale, la quale dal nome del lago dicesi *Maracàibo*, è ragguardevole per molti capi. Essa è posta presso l'imboccatura del lago nel mare alla parte occidentale, bene edificata, e di aria salubre. Il che dee senza dubbio giovare alla sua popolazione, la quale da informazioni giuridiche fattesi per la fondazione de' Gesuiti, che v'erano, costa che gli anni scorsi avea 13313. anime senza i forestieri, che vi attrae da varie bande il commercio. Contuttociò una città sì cospicua, eccetto alcuni Osservanti, non ha altro convento alcuno nè di monache, nè di frati. Io non tratterrò i lettori sul fiorito commercio di questa città, a cui tutto fa capo il cacao di *Cùcuta*, e *Merida*. Basti l'averlo significato altrove. Passiamo all'altre popolazioni Spagnuole. Alla

(1) Pàramo de Macuchies.
(2) Perija.

Alla parte orientale del lago vi è la città della nuova *Gibilterra* (1) capo già florido di questa provincia nel suo incominciamento, ma in oggi non molto considerabile. Viaggiandosi per la strada da noi sopraccennata, trovasi qualche popolazione Indiana, e dopo varj giorni giugnesi in fine a *Mèrida*, distante da *Maracàibo* circa 80. leghe, e posta fral suo oriente, e mezzo giorno. Questa città, la quale fu più rinnomata in principio di quello che sia oggi giorno, è stata nuovamente eretta in cattedrale. Il che oltre il lustro novello, le accrescerà senza dubbio la popolazione, scematasi assai per le incursioni de' *Motilòni* nelle piantagioni del caccao de' suoi benestanti.

Peraltro non è spregevole *Mèrida*. Ella, collocata sull' alto piano di una vaga collina, alle cui radici scorrono 4. fiumi, ha di faccia i monti nevosi, i quali ne attemperano mirabilmente l' aria, rendendola amabilissima, i quali monti nella loro sommità sono sempre coperti di neve, e talvolta anche nel loro dorso. Un clima di questa fatta debb' essere acconcio alla produzione de' nostri frutti. E infatti oltre agli *Aguacàti*, e alle *Cirimòie* sonovi de' buoni fichi, cedri, cotogne, mele, ortaggi eccellenti ec. Ma la sua popolazione non è proporzionata all'amenità di si bel paese. Nulladimeno, se da' religiosi che sono in *Merida*, vogliamo raccorne il numero, sembra non esser piccola. Vi furono i Gesuiti, non istabilitisi per lo più senonchè in luoghi riguardevoli. Vi sono i Domenicani, gli Osservanti, e gli Agostiniani, comunque pochi, e un monastero di Clarisse. In questa città oltre a'soliti magistrati risiede un luogotenente del governatore di *Maracàibo*. Vicino a *Merida* vi è un luogo assai popolato, detto volgarmente l'*Egìdo*; ed è un' aggregazione di Spagnuoli addetti alla fabbrica del Zucchero, del quale sonovi assai molini. All'oriente di *Mèrida* in lontananza di circa 50. leghe stà la città di *Barinas*

(1) In Isp. Gibraltar.

rinas, e ne'suoi contorni alcune poplazioni di *Acciàgui* di *Quaquàri*, e di altri Indiani rette da'Domenicani mandativi da *Santa-fede*. E da questa parte per essere selvaggia ancora, la giurisdizione di *Barìnas* stendesi forse insino all' Orinoco, seguendo la destra ripa del fiume *Appùre*.

Al mezzo giorno di *Merida*, accanto alla strada suddetta vi è un luogo, che dicesi *Estanques* (1) ed è un'aggregazione di gente Spagnuola ivi unita in parrocchia a custodia de' *Cacàti*, de' quali dicesi essere stato grandissimo quello del sig. Don Ferdinando Dàvila devastato presentemente in gran parte da' *Motilòni*. L'ultimo a chiudere al mezzo giorno la giurisdizione, o governo di *Maràcaibo*, è un luogo Spagnuolo decorato col nome di città, il quale viene appellato la *Grita* ed è celabratissimo non meno pel bello azzurro trovatovi ultimamente, che pel suo tabacco, e per le *panelle*, o pani di zucchero rosso, che vi si formano da'suoi abitanti.

Riandiamo alquanto il varcato paese per osservarne gl' Indiani, delle lingue de'quali non dico nulla per mancanza di documenti. E per incominciare da' convertiti alla Fede, nella strada nominata già varie volte sonovi alcune popolazioni Indiane; cioè *Capaccio* (2) *Bailadòres*, *Timòtes* ec. Nel gran lago di Meracàibo ve ne son quattro, fondate sull'acqua; cioè *Mopòro*, *Tomopòro*, *Misòa*, e *Lagùnillas*. Dalla qual cosa questa provincia, trasse il nome di *Venezuela*, o Veneziola. Alla parte orientale del lago veggonsi alcune altre popolazioni, altre altrove. Ma le più celebrate son quelle de' *Giachetii* (3) abitatori della vicina costa, la quale essi, divisi in cinque colonie soggette a un *Casìche*, difendono da'nemici colle loro frecce, nel cui maneggio sono valorosissimi. Sulla costa medesima sonovi due o tre altre popolazioni di altri Indiani.

Pat-

(1) In It. gli Stagni.
(2) Capacho.
(3) Xaqueties.

Passiamo agl'Infedeli, i quali o per la loro incostanza nel bene, una volta intrapreso, e poi lasciato, o per la loro ritrosia nell'abbracciarlo, o per altre a me non note cagioni, son forse più di quelli, che uno si aspetterebbe in si colta provincia. Nè avremo molto ad affaccendarci per incontrarli. Ci si faranno innanzi essi stessi. Ecco i *Cosìni* (1) i quali dal lato sinistro del lago di *Maracàibo*, senza pensiero alcuno di rendersi cristiani, se non rarissimi, si sporgono insino al mare. Essi non hanno stabil soggiorno, non case, non sito, in cui dimorino lungamente. Imperciocchè dopo di essere stati alquanto in un luogo, pigliano le loro reti a dormire, e van via in cerca di un altro. Colla medesima facilità con cui giran le macchie, entrano ancora in *Maracàibo* per commerciarvi co' *Bianchi*, senz'avere impaccio di farsi ivi vedere quasi nudi uomini e donne, i primi coperti la loro nudità con picciola zucca, le seconde con un pezzo di tela. La loro lingua ben saputa non sarebbe ella valevole a mutare in amabile questa ora stravagantissima scena, con convertirli a Cristo?

Dopo i *Cosìni* sottentrano verso ponente i *Guagìri* (2), de' quali avvi alcuni cristiani nelle missioni de' Cappuccini. Essi non sono feroci a segno, che amazzino i passeggieri. Ma veduttone alcuno nelle lor terre, il circondano tosto tutti, e quasi a forza lo tengon fermo, finchè dia loro tabacco, zucchero, margheritine, e quanto mai bramano. Quest'Indiani hanno delle buone razze di cavalli, e cavalcan sì bene, e sì velocemente a bisdosso, reggendo il cavallo con briglia di vitalba, che posson competere co' *Chilesi*. Così precipitosamente correndo portan la guerra insino a *Cosìni*, i quali per essere imbelli, la scansano col fuggire da' loro e coll'appiattarsi ne'boschi, finchè sen vadano via. Ma cert'altra nazione vicina, la quale abita in una lingua di ter-

(1) In Isp. Cozinas.
(2) Guagiros.

terra, che sporge in mare per lo spazio di 50. leghe, ed è tutta piana, e coperta tutta di erbe altissime; questa nazione, io dico, aspetta i *Guagìri* a piè fermo, e guereggia virilmente con loro. A questa nazione non è mai penetrato missionario alcuno; benchè sia bisognosa di mansuefarsi anche per civili riguardi. Imperocchè, se alla vicina costa s' infrange, o incaglia per ventura una nave, tosto le sono addosso, con ucciderne i passeggieri, toglierne i loro averi, e bruciarne in fine il bastimento, e dispergerne le reliquie in mare.

Ma questa ferocità degl' Indiani marittimi della provincia di *Maracàibo*, rispetto a quella de' *Motiloni* (1) i quali occupano i paesi mediterranei, può dirsi un nulla. Essi non dan quartiere a veruno. Sia *Bianco*, sia *Negro*, sia Indiano di altra nazione, sia donna, sia uomo, sia grande, sia piccolo, sia infine anche una bestia, se viene lor fatto, gli ammazzan tutti; ed eccetto il ferro che trovano presso gli uccisi, non curan altro „ Fanno „ in pezzi le tele (son parole del sig. ab. Collado, il „ quale spesse volte incontrolli con suo pericolo sommo) spargono all'aria e zucchero, e sale, e solamente, sel trovano, serban per se il ferro “. E' egli possibile, che a tal disordine non trovisi rimedio alcuno in tant'anni, dacchè così insolentiscono? Si è certamente cercato, ma sempre indarno. I *Motilòni* ad onta delle dolci maniere, ad onta pur dell'amare, son sempre quegli.

Per la qual cosa non è neppur facile il dire con quanta rabbia se la piglino ancora contro i *Cacaeti* de' *Bianchi* vicini ad essi, uccidendo i *Negri*, che vi lavorano. Io molte potrei qui numerare prima fioritissime piantagioni ridotte al nulla, famiglie impoverite, conventi indebitati per questa via. Ma me n'astengo per brevità, dando in fine un sol cenno e della qualità, e del numero di questa nazione, e del paese in cui abita. E quanto alla prima

(1) Motilònes.

ma cosa, i *Motilòni* sono certamente arditi, o temerarj, ma non valorosi. Essi sempre ammazzano di soppiato, dietro ad un albero, riparati dalla boscaglia, non mai a faccia scoperta. Nel viaggio da *Mèrida* alla città di *Maracàibo* passasi per li loro paesi. A contenerli bastano due soldati con fucile in ispalla anche scarico. Tanto è l' orrore, che n' hanno. Non sembrano nemmen rispettabili pel loro numero. Il sig. ab. suddetto mi dice, che unitisi gli anni addietro gl' Ispano-meridesi, e i *Cucutèsi* per raffrenarne la temerità, in 15. giorni di viaggio per le loro selve, non trovarono se non qualche *Canèi*, o capanna lunga, capace di 100. persone in circa, e alcune rarissime orme, indizj tutti di popolo non numeroso, senz' altro frutto, che portarne via vna vecchia e due ragazze.

Ma il paese o abitato, o scorso da' *Metilòni* è di un' estensione maravigliosa. Essi stanno in una pianura selvosa, lunga da circa 300. miglia, e larga quasi altrettante; della qual pianura non trovasi forse un' altra, che sia migliore in tutta la provincia di *Maracàibo*. Imperocchè, oltre l'esser vestita di alberi, ed atta per conseguenza a piantarvi e caccao e cannamele, se si coltivasse coll' isgombrarne il numero, ella a maggior vantaggio degli abitanti è divisa in due bande dal fiume *Sùlia*, il quale fa capo al celeberrimo lago, di cui diremo tantosto. E niuno credo, che ignori quanto questa vicinanza de' fiumi giovi alla fertilità delle terre, su cui talora si gettano quasi per innaffiarle. In fatti lungo il fiume *Sùlia*, fuor de' terreni asciutti sonovi ancora degli umidi e paludosi, i quali abbondando di cacciagioni elette, e di fecondissima melma, lasciati in abbandono da' barbari, chiamano a sè le industriose mani degli Spagnuoli. Ma basta di questo.

Nella provincia di *Maracàibo*, come quasi in ogni altra, sonovi de' missionarj destinati a ridurre i selvaggi. Ed è un peccato ch' essi tanti in questa non sieno, quanti

quanti ne richiederebbe il bisogno. „ Intorno alle missioni, mi dice il soprallodato degno soggetto, a *Maracàibo* appartengono quelle de' Cappuccini Navarri, lontane da essa città due giorni, e poste nella strada „ che va alla valle di *Upàr*. Sonovi tre, o quattro „ popolazioni di pochi Indiani, oltre alla residenza, la „ quale chiamasi *Perigià* (1), ed è una nuova fondazione di Spagnuoli dell' isole Canarie ". Molta luce darebbe al racconto delle missioni di questi Indiani un qualche dizionario, o gramatica delle lor lingue. Ma io non ho di più su questo particolare.

Il lago di *Maracàibo*, in cui termineremo il racconto, è per avventura il maggiore, o il più rinnomato almeno di tutta l'America meridionale; nè senza ragione. Imperocchè a detta del sig. ab. Collado, essendo da piloto intelligente stato misurato allorchè egli soggiornò in *Maracàibo*, fu trovato avere in lungo dalla sua imboccatura nel mare sino al *Catatumbo* (cioè sino alla foce del fiume *Sulia*) 60. leghe, e 30. in largo, presane la misura al suo mezzo. È poi sì profondo questo lago, che per tutto può sicuramente navigarsi anche vicino a terra dalle più grosse navi. Esso è soggetto a' flutti non inferiori a quelli del mare, di cui pure partecipa qualche riflusso; e se tutto non fosse dolce, com' è difatto, potrebbe chiamarsi più giustamente golfo che lago.

§. IV. *Della Provincia di* S. Marta.

LA prima provincia, da cui quasi da madre derivarono le dette sinora, fu quella di *S. Marta*. Ma essa oltre a questo pregio di antica, e quello pure di essere fertilissima, altro forse non ha, che di assai la renda considerabile. *Perigià*, o i suoi contorni ne sono il confine orientale; per la parte d' occidente finisce

(1) In Isp. Perijà.

nisce alla riva destra della *Maddalena* insino a *Morales*; a mezzo giorno il suo confine è la città di *Ocàgna*, quello di tramontana il mare. In questo ricinto, il quale non oltrepassa le 80. leghe in lunghezza, e presso a 110. in larghezza, sonovi alcune buone popolazioni, di cui brevemente diremo, incominciando dalle Spagnuole.

S. Marta, la quale è posta sul mare, ed è fortificata sufficientemente, è la città capitale di questa provincia, in cui risiede il governatore. Essa, come altrove pur dissi, è uno de' primi seggi vescovili di *Terra-ferma*. Ma oltre a questi verissimi pregi, non ha ella molto di che gloriarsi, essendo poco popolata, nè di case assai belle. Per altro il suo porto è capace, sicuro, e difeso da due buoni forti. Non so quali Religioni vi sieno.

Ocàgna è popolazione Spagnuola assai buona; nè inferiore ad essa è quell' altra, che dicesi la *Valle di Upàr*, tralla quale, e la città di *S. Marta*, vedesi la celebre montagna nevosa (1) da noi altrove accennata (2). Una delle città di questa provincia è quella che stà all' imboccare il fiume dell'*Accia* (3) nel mare di tramontana, e che da questo fiume prende il suo nome. Ella però è più celebre per le sue perle, che per gli edifizj. E queste o son tutte, o almen le più note popolazioni della provincia di *S. Marta*. Dopo le quali a compimento di ciò, che mi proposi a narrare, rimane, che noi diamo uno sguardo, prima agl' Indiani convertiti, e poi a quelli, che tuttavia sono selvaggi.

E quanto a' primi, nella provincia di *S. Marta* sonovi varie loro popolazioni, altre alla marina, altre alla riva destra della *Maddalena*, altre in fine dentro

(1) In Isp. Sierra nevada.
(2) Parte I. Cap. VII.
(3) In Isp. el Rio del Hacha.

terra. Nomino alcune più note, cioè il *Banco*, *Tamalamècche* (1), *Morâles*, *Simagna*, *S. Bernardo* ec.; omettendo, per non saperli bene, i nomi di quelle, che trovansi tra *S. Marta*, ed *Ocàgna*. E tanto basti al nostro intendimento per qualche sbozzo delle cristiane popolazioni di questo tratto, del quale non mi è riuscito di avere quelle minute contezze, che avrei bramato. A suo schiarimento mi venne da persona di garbo suggerito il libro intitolato *la Floresta del Gobierno de S. Marta*, composto da un uffiziale Spagnuolo. Ma io non hollo veduto mai. Chi più ne sa, più potrà dirne in appresso. Intanto io non lascio di notare, che in queste popolazioni del fiume della *Maddalena*, e in alcune altre, che tralascio per brevità, non si è avuto in conservar monda la stirpe degl' Indiani quel riguardo, il quale io tanto altrove ho lodato nelle popolazioni di *Santa-fede*. Imperocchè in queste cogl' Indiani convivono varj *Mulatti*, e *Zambi*, ed altri di simil calibro.

Tralla valle di *Upàr*, e 'l fiume della *Maddalena* (ed eccoci agl' Indiani Gentili) abita una nazione insolente al pari de' *Motilòni*, e feroce, la quale vien chiamata *Cimìla* (2). Quest' Indiani per poco sono i soli padroni della ripa destra della *Maddalena*, uccidendo i forestieri che vi passano, con incredibile crudeltà. Nè quivi finisce il loro ardimento, perocchè alle volte fan pure delle scorrerie infino a *Tamalamécche* e a' luoghi, posti dicontro a *Mompòx*. Ma niente di più si avanzano, nè mai forse si è dato il caso di esser passati all' opposta riva occidentale posseduta pacificamente dagli Spagnuoli. A tal segno, che in essa, benchè talvolta deserta, si alzano i letti a vento da' viaggianti, e dormesi senza sentinella, e senza timore alcuno di loro. Il che certo non succederebbe al lato destro del fiume,

(1) In Isp. si scrive Tamalamèque.
(2) Chimila.

me, del quale sembra, che siano gelosissimi. Io viaggiai per la *Maddalena* l'anno 1743., nè mai dalla loro banda dormii, se non in qualche villaggio de' nominati di sopra.

Non so, che presentemente siavi chi pigli a convertire i *Cimili*; poichè ne' tempi andati è cosa indubitata essere stato Apostolo insigne non meno di questi Indiani, che di altri moltissimi il glorioso S. Luigi Beltrando. Sonovi non pertanto de' missionarj in questa provincia, ma ad altri Gentili, de' quali non costami il nome „ Nella terra piana (così ne vengo rag-„ guagliato dal sig. ab. Collado) nella terra piana „ del fiume dell'*Accia* (1) sino a *S. Marta* hanno del-„ le missioni i Cappuccini Valentini, e sono parec-„ chie; ma gli Indiani sono incostanti, e bene spesso „ sen vanno via, e lasciano il missionario solo ". Questa provincia non sembra, che abbia de' laghi considerabili, benchè è a credere, che in vicinanza della *Maddalena* vi sieno de' siti paludosi, e soggetti alle innondazioni del fiume.

§. V. *Della Provincia di* Cartagèna.

QUel vario clima osservato sin qui nelle provincie decorse, or caldo, or freddo, ora temperato, cessa del tutto nella provincia di *Cartagèna*; e secondo i principj già stabiliti, cessa appunto per essere tutta piana. Per la qual cosa in ogni sua parte regnavi sempre uguale il calore, ed è forse l'unica in Terraferma, che sia di questo focoso carattere. E' anche umida, e paludosa; e benchè non grandi di troppo, ha pure de' varj laghi, che noi per non essere prolissi tralasciamo di numerare. I suoi confini son questi; all'oriente il lato sinistro della Maddalena, a tramontana e ponente il mare, al mezzo giorno il territorio

(1) Rio del Hacha.

di *Simitì*, nel qual luogo sonovi delle miniere assai, ed è lontano 5. in 6. giorni da *Mompox*, viaggiando pel fiume della *Maddalena*. Dopo ciò ecco il novero delle popolazioni, principiando da *Cartagèna*, che n'è la capitale, e che dà il suo nome a tutta questa ben dilatata provincia.

Cartagèna, o se ne riguardi l'ampiezza, e la sicurezza del porto, o le case di essa si mirino, o le fortezze, e i baluardi varj a sua difesa costrutti, è una delle più belle città di Terra-ferma. Ella ha circa due miglia e mezzo di circonferenza, compresovi il borgo, che chiamasi *Gimani*, il qual borgo è munito ove da forti mura, difese da validi bastioni, ove dal mare stesso, che scorrendo a guisa di gran lago da *Punta Canòa*, gli forma un riparo considerabilissimo contro ogni assalto. Seguono le due fortezze, l'una detta *S. Lazzaro* fuor delle mura, l'altra il *Pastelillo* rimpetto al porto, e tutte due tali da metter terrore a' più arditi nemici della Corona sì pel numero, sì per la qualità de' cannoni, sì per la valorosa soldatesca che vi si trova. Ma lasciamo da parte il militare, su cui alcun altro discorrerà meglio di me.

La popolazione di *Cartagèna*, la quale al solito di altre città dell'America, è composta di genti varie, dicesi arrivare a 12., o 14. m. anime. Le case, benchè costanti solo di un pian terreno, e di un altro, che sta loro al disopra, son belle assai, e ornate di vaghi balconi di legno, imperocchè quell'aria nitrosa, secondo che dicono, consumerebbe il ferro, se vi si adoperasse a tal uso. Le strade sono spaziose. I conventi son varj, e numerosi, perocchè gli Osservanti ve n'hanno due, uno ben grosso nel borgo di *Gimanì*, l'altro in città. Due pure ve n'hanno gli Agostiniani. Quello de' calzati sta dentro le mura, e quello degli scalzi sul monte detto la *Popa*, discosto un miglio da *Cartagèna*. I Domenicani vi possiedono un convento, uno parimente i Mercena-

cenarj, uno le Clarisse, uno le Teresiane. Il che dimostra con quale studio siasi procurato di uniformare alle città della Spagna le città fabbricate in America.

Nè meno illustre è *Cartagèna* pe' suoi abitanti, tra' quali, oltre a' varj facoltosi mercanti, ascritti al ruolo de' commercianti di *Cadice*; dichiarati nobili anch' essi da' Re di Spagna per vieppiù fomentare il commercio, avvi alcuni conti, e marchesi, ed altri di chiarissimo sangue. I Gesuiti vi ebbero un bel collegio, in cui l' anno 1743. riposai alquanti giorni dal mio viaggio per mare, innanzi che mi avviassi verso il fiume della *Maddalena*, il qual fiume prende la sua origine ne' monti vicini a *Timanà*, scorre per lo spazio di circa 300. legue sino a scaricarsi nel mare di tramontana, e dopo l' Orinoco è uno de' più celebri di Terra-ferma.

Facendo viaggio per *Santa-fede*, la prima popolazione, che veggasi sulla banda sinistra, della *Maddalena* è un luogo, il quale chiamasi la *Barranca*, in cui allorchè vi passai, altro non eravi che qualche rozza baracca destinata ad alloggio de' mercanti, che vi capitavano. Presentemente, dicemi uno, il quale vi fece la missione dopo alcuni anni, è divenuta sì popolata, che è stata fatta parrocchia particolare. Il qual nome di *parrocchia* gli Spagnuoli in America danno a que' luoghi, i quali non sono peranche dichiarati terre, o città.

Lungi dalla *Barranca* cinque giornate incirca giace alla riva della *Maddalena* la terra di *Mompòx*, composta di case altre buone, altre dozzinali, ma popolata, e ricca. I Gesuiti vi aveano un mediocre collegio, in cui pur mi trattenni per qualche giorno. Vi è una regia dogana, a cui fan capo, e vi son visitate le merci, che da' mercanti si portano alla capitale di *Santa-fede*. Vi è un picciol convento di religiosi Osservanti.

Del *Simitì*, che trovasi, come dissi, a cinque giornate dopo *Mompox*, e termina da questa banda la giurisdizione di *Cartagèna*, io altre notizie non ho, che

quella di essere un luogo doviziosissimo per le miniere d'oro. Vi saranno, credo io, oltre i padroni, de' *Negri* assai, e qualche Indiano destinati al loro lavoro, de' forestieri, che vi concorrono pe' loro interessi, e un prete, il quale ne abbia la cura spirituale.

Portiamci quindi di lancio, senza considerarne il paese intermedio, a' confini occidentali di questa provincia. A 15. leghe in circa da *Cartagèna*, radendo sempre la spiaggia del mare, trovasi la popolazione detta *Tolù*. E debb'essere sufficientemente grossa, essendovi in essa, come mi vien supposto, un conventino di frati, non so se Domenicani, o Francescani. Trentacinque leghe più oltre, anch'esso sul mare, stà un grosso luogo appellato *Sinù*, il quale si dice avere circa 8. m. anime. I suoi abitanti, per quanto sembra, sono industriosissimi. Imperocchè il *Sinù* è quello, onde provvedesi *Cartagèna* di tutto il bisognevole al vitto; cioè di carne salata, di buoi, de' quali molto abbondano i prati vicini, di riso, di polli ed uova, e di altra qualunque cosa buona a mangiare.

Dentro terra, cioè viaggiandosi da *Cartagèna* verso la *Barranca*, di cui abbiam detto, si trovano alcune altre popolazioni; cioè *Maxàtes*, il quale dicesi fare 500. anime, e *S. Stanislao*, distante dal primo circa 4. leghe. del cui stato non sono informato. *Real de Cruz* stà 4. leghe discosto dalla *Barrànca*, andandosi verso il mare; ed è un luogo composto di tre piccole popolazioni, che non sorpassano 500. anime in tutto, ed è retto nello spirituale da un solo prete. La *Barranchiglia* (1), la quale così credo chiamata a distinzione della *Barrànca*, trovasi a 4. leghe prima di giugnere al mare, e dicesi popolata da più di 1000. anime. Seguitandosi quindi verso *Cartagèna*, si trovano, l'una non troppo discosta dall'altra, due popolazioni, e vale a dire la *Soledàd*, e *Sabàna-larga*, ambedue ben grandi; oltre ad un piccolo villaggio costante di poche umili case.

Dia-

(1) In Isp. scrivesi Barranquilla.

Diamo uno sguardo agl' Indiani ridotti, de' quali neppur quivi son tutti pretti. Quattro leghe lungi da *Cartagèna* si trova *Turbàco*, villaggio tutto indiano, per quanto pare. Il Gesuita Salazar formò già vicino al *Sinù* una popolazione, della quale non ho notizie bastanti per dirla esistente ancora. Sulla sinistra della *Maddalena* sonovi alcuni altri villaggi sino a *Mompòx*, e più oltre ancora in quella parte, che appartiene al governo di *Cartagèna*

Rimane a dire de' selvaggi, de' quali alcuni tuttavia ve n' ha in quel tratto di Terra-ferma, che dal *Sinù* sporgesi parte al mare di tramontana, parte al mare di mezzo giorno, e chiamasi *Darièn*. E se io stò a ciò, che di questi Indiani non ridotti mi scrive persona di molta pratica, essi son pochi assai. Ma checche sia del loro numero, secondo me non sono tanto alieni dall' abbracciare il Vangelo, quanto dicesi comunemente. Io l'anno 1743. vidine in *Cartagèna* due, o tre venutivi a chiedere missionarj dal sig. Eslava, vicerè allora di Terra-ferma, e del *Quito*, nè mi parvero sgraziati. Vennero un giorno in collegio vestiti assai pulitamente, e dissero più per cenni, che per parole, le quali io allor non capiva, di esser venuti per missionarj, e bramarne alcuno di noi. E in fatti essendo io già in *Santa-fede*, vi andaron due insigni soggetti, cioè il P. Grande, e il P. Fabro, l' uno Andaluzzo, l' altro Fiammingo. Ma dopo alquanti mesi; dacchè entrarono nel *Darièn*, in cui soffrirono non pochi stenti, se ne tornarono a *Santafede*, dicendo non esservi che un picciol numero d' Indiani, e questi così ritrosi, che non si erano veduti quasi mai. Dissero ancora, che vi sarebber periti di fame a non essere sovvenuti da un Francese vicino al loro alloggiamento.

E quì ci si apre il campo a dir brevemente di questi, ed altri avventizj coloni del *Darièn*, de' quali chi brama più lunghe, ma non più esatte contezze, può

leggere l'Anonimo, che l'anno 1743. stampò in Amsterdam la memoria storica de' pirati Francesi stabilitisi al Golfo del *Darièn* (1). Io ne compendio alcune particolarità. E in prima quell'odio, ch'egli dice esser sì grande ne' *Darienesi* contro degli Spagnuoli, io, se ho a dire il vero, lo credo o niuno, o uguale a quello, che ogni nazione porta ad un'altra, con cui non tratti. S'essi stessero cogli Spagnuoli, son persuaso, che vi starebbero egualmente contenti, che gli altri molti Indiani vi stanno, soggetti a questa nazione. Presentemente hanno attorno i Francesi, gl'Inglesi, e qualche *Negro* fuggitivo, e avvezzi per tant'anni alla loro compagnia, ne son forse paghi, ma pronti peraltro a scacciarli, e a trucidarli ancora, se torni lor conto. Tant'è. Dell'amicizia de' selvaggi non è a farne gran vanto, se non presso chi non conoscagli.

Oltrechè a me viene non senza fondamento in mente, che i *Darienesi* non tanto da per se stessi, quanto messi su da' lor ospiti, nudran de' sentimenti contro degli Spagnuoli. Nè gioverebbe a togliermi questo pensiere il dire a discolpa di questi signori, che gl'Indiani, di cui parliamo, cercarono i missionarj Spagnuoli, e gli ammisero nelle lor terre, allorchè vi erano parimente in esse i mentovati stranieri. Così credo ancor io. Ma se alcuni di loro, a cui più premeva dell'anima, ne approvarono l'entrata affine di udire la Messa, e di rimettersi in grazia per mezzo de' Sagramenti, Dio sa, se per odio di questo stesso motivo, ne procuraron gli altri la pronta uscita, con annojare i missionarj, e tenere lontani da loro i *Darienesi*. Nel resto secondo ciò che leggesi nella *Memoria istorica* (2) si vede benissimo, che questi forestieri non sono tutti di sì perduta coscienza, che amino di continuar sempre una vita sì licenziosa. Imperocchè due anni innanzi che si

(1) Il libro citato s'intitola: Memoire historique sur les Indes braves, et les Forbans François du Golfe de Darien.

(2) Pag. 214.

si stampasse, venti di loro, stimolati, com' è a credere, da' loro rimordimenti, andarono a *Cartagena* per porsi sotto la protezione di Spagna. Il che diè forse luogo al progetto dell' introduzione de' missionarj, ita dipoi a vuoto, come io penso, pe' maneggi occulti di altri ventisette, che vi restarono.

Secondariamente è a riflettere alquanto alla stravagantissima vita, che quivi, non so se per amore di oro, o di libertinaggio, menano questi Europei framescolati a' *Darienesi*. Essi vi stanno senza preti, senza chiesa ed altari, nè più nè meno che i loro selvaggi, prendendo anche a mogli, dirò più giusto, a concubine le loro giovani, e menando con esse i giorni e gli anni, come uno gli menerebbe, il quale nulla avesse a sperare, nulla ancora a temere nell'altra vita. Da gente siffata che può mai aspettarsi, se non ciò, che spetta alla terra, de' cui pensieri, esclusi quelli del Cielo, son solamente pieni i lor cuori? Ad altro infatti non pensano, unicamente intenti al traffico di varie merci, e all'acquisto non meno dell' oro del *Darièn*, che di quello de' circonvicini paesi Spagnuoli, e nominatamente della rinomatissima provincia del *Ciocò* (1), a cui più di una volta, uniti co' *Darienesi*, hanno intraprese delle segrete spedizioni, ma sempre indarno (2).

In terzo luogo la *Memoria* dice, altri stranieri non esservi al *Darièn*, che i pirati Francesi, de' quali abbiam detto. Presentemente però non sembra esser così, perocchè costami, che sonovi pur degl' Inglesi, e de' *Negri* fuggiti da' loro padroni. Il che dà chiaramente a divedere, che il trasporto di benevolenza de' *Darienesi* per la nazione Francese non è poi sì grande, come dipinsela il nostro Anonimo.

§. IV.

(1) Memoire Hist. pag. 257.
(2) Ivi pag. 232.

§. VI. *Della provincia del Cioccò* (1).

IN questa provincia, la quale stà al mezzo giorno del *Darièn*, ed è una delle più ricche di tutta la Terra-ferma, oltre alla capitale, in cui risiede il governatore, non trovasi forse altra popolazione alcuna Spagnuola. Essa presso il sig. ab. Coleti, dal quale io ne ho preso il nome, vien chiamata *Nòvita* (2). Nulla egli dice particolarmente di questa città. Ma attesa la qualità de' luoghi, ne' quali è situata, è a credere, che quanto è stimabile per le ricchezze degli abitanti, altrettanto sia misera per le sue fabbriche. La popolazione per altro, benchè io non possa dirne precisamente il netto per mancanza di documenti, debb' essere considerabilissima, non tanto pel numero de' *Bianchi* quanto per quello de' *Negri* addetti alle miniere, che mai non cessano di lavorare.

Sonovi nel *Cioccò* due villaggi d' Indiani ridotti, i quali si occupano nella coltivazione della campagna. E se hanno amore alcuno per le ricchezze, il che io difficilmente inducomi a credere, in quelle parti col vendere agli Spagnuoli le loro derrate possono divenire ricchissimi. Tanto ogni benchè piccola cosa vi si vende cara. Ma e di questo, e di altro spettante al *Cioccò*, io presso di me ho un documento, il quale non sarà discaro sentire in Italiano dalla penna di ben degno soggetto, che me lo communicò.

„ Questo, dic' egli, è un paese circondato da mon-
„ ti per ogni banda, una terra sterile, e mancante di
„ viveri. Tutto ciò che è necessario a campare, vi
„ vien portato dal regno di *Santa-fede*, e vi s' introdu-
„ ce per una sola difficilissimma strada, cioè per quella
„ d' *Ivaghè*. Essa è montuosa, e lunga da dieci in
„ do-

(1) In Isp. si scrive Chocò.
(2) Dizion. Storico-geogr. dell'Amer. merid.

„ dodici giorni, ne' quali altro non trovasi che preci-
„ pizj e fango. Perlochè tanto i viandanti, come le
„ loro some vi entrano o sulla schiena di forti buoi,
„ o portati in seggiola sugli omeri de' loro schiavi.
„ Un carico di sale nel *Ciocco* vale almen venti scudi,
„ più di venti un porco, e così del resto, in tal ma-
„ niera, che la fame sola dell' oro può fare che vi si
„ trovi gente, che v' abiti. Di questi la maggior par-
„ te son *Negri* occupati nelle miniere. Vi sono an-
„ che due popolazioni d' Indiani, i quali vi campan
„ bene colle semenze de' loro campi, vendendole a
„ caro prezzo " Così egli.

§. VII. *Del governo, o correggimento* (1) *di* Marichitta.

UNo de' bei governi di questo tratto, conferito a guisa di quello delle maggiori provincie immediatamente da' Re di Spagna, chiamasi il correggimento di *Marichitta* (2). Esso confina a ponente col *Ciocco*, a tramontana colla giurisdizione di *Cartagèna*, all'oriente con quella di *Santa-fede*, al mezzo giorno con *Neiva*, ed è pregevolissimo per molti capi, che andrem divisando. E per incominciare da quella parte, la quale più da vicino riguarda la capitale di Terra-ferma, lungi da *Santa-fede* sett' ore in circa stà un luogo riguardevolissimo, il quale vien detto il *Guajavàl*. Non è a me noto, ch' esso sia decorato col titolo o di città o di terra, ed è forse, come altre abitazioni Spagnuole, *parrocchia* semplice. Ma ciò non diminuisce in nulla il suo pregio. Sonovi degli *Alcaldi*, e magistrati costituitivi dal correggitore di *Marichitta*, nè più nè meno che nelle città. Ha una chiesa costrutta all'

(1) In Isp. chiamasi Corregimiento.
(2) In Isp. scrivesi Mariquita.

all'uso nostrale assai bella, e di simil forma è pure la casa del paroco, e forse non poche altre.

Soprattutto, il popolo, benchè non mi costino l'anime che lo compongono, è però assai numeroso; e grande è parimente l'estensione del suo distretto. Una delle cose, che più rende celebre il *Cuajavàl*, è il suo mercato, a cui ogni settimana concorron le genti da tanti, e sì lontani paesi, che reca maraviglia a chi vedelo. Imperocchè oltre agli abitanti de' freddi climi di *Santa-fede* e di *Tungia*, i quali vi portano some di sale, di farina, di tele di bambagia di tutte le sorte, di coperte, o coltri di cotone e di lana, di pelli concie in varie maniere, ed altre robe ben molte; quei de' caldi climi, venendovi sino da *Papajàn*, da *Nèiva*, dalla *Plata*, da *Timanà*, ed altre remotissime parti, vi recano anch'essi le loro derrate; cioè carne vaccina salata a servizio de' Negri nelle possessioni delle canne da zucchero, oro coniato, ed in polvere a vantaggio di quelli, che loro vendon le cose già divisate. Questo mercato dee certo giovare assaissimo al bene di tutto il regno.

Dopo cinque leghe in circa, andandosi verso ponente, in bella pianura edificato, ma di case ancor rozze, vedesi un luogo detto *Anapòima*, abitato anticamente dagl'Indiani, ma divenuto in oggi Spagnuolo pe' molti, che vi si sono fermati a stare. *Tocàima*, città in principio rinomatissima, e la prima antica sede della regia *Audienza* di Santa-fede, dista da questo luogo circa cinque leghe. Ella presentemente non ha altro vanto, che quello di esser città, e di esservi degli *Alcaldi*, e un conventino de' Domenicani. Nel resto, eccetto la chiesa, e due o tre altre case di pietra, le rimanenti fabbriche sono tutte costrutte ad uso di pulite capanne, e non più. Non più di questo, anzi assai meno è certo loghicciuolo vicino al fiume

me della *Maddalena*, che dicesi *Gibilterra* (1).

Dopo il racconto di questi luoghi Spagnuoli, il gentilissimo sig. ab. il quale me ne diede il ragguaglio dalle vicinanze del fiume della *Maddalena*, ove abbiamo lasciato *Gibilterra*, ci porta di lancio al monte *Chendìo*, alle cui falde stà la città d'*Ivaghè*, rinomatissima pel rame giallo, che vi si cava, e appartenente anch' essa al correggimento di *Marichitta*. Dice esservi chiesa fabbricata di sassi, un picciol convento di Domenicani, e gente assai; pregi stimabili, ma non molti per un paese non solo ricco, ma fondato in clima freddo, ove non tanto è di maraviglia, che siavi chiesa formata di pietre, quanto che tutte così non sieno le case de' suoi cittadini.

A questo medesimo correggimento appartiene una città posta al ponente del monte *Chendìo*, la quale appellasi *los Remedios*, e stà accanto ad un fiumicino del medesimo nome, il quale correndo verso tramontana va in fine ad unirsi colla *Maddalena*, vicino ad un altro pur piccolo fiume, che vien chiamato il *Rio del mele* (2). Questa città dee essere popolatissima, almen di *Negri*, per essere un luogo di oro, benchè non fino, come dicemmo altrove (3). *Iolombò*, e *Cancàn*, le quali Spagnuole popolazioni s' incontrano viaggiandosi da *Medellin* verso il porto del fiume *Nare*, il quale dista da *Honda* sei giorni, sono due viceparrocchie, le quali son quasi sobborghi della città suddetta *de los Remedios*, nè sono spregevoli, almeno per la moltitudine delle lor anime, e per le chiese.

Venendosi da *Ivaghè* verso la *Maddalena*, trovasi dentro terra la città di *Marichitta*, capitale di questo correggimento, e residenza stabile del suo governatore. Ella è ben popolata, e oltre alla chiesa parrocchiale di pie-

(1) In Isp. Gibraltàr.
(2) In Isp. Rio de la miel.
(3) Lib. I. parte X. Cap. VIII.

pietra, dicesi avere due conventini, l'uno di Domenicani, l'altro di Francescani. Quivi stanno le famose miniere di argento chiamate dagli Spagnuoli *las Lajas*, benchè non tanto vi si lavori, quanto meriterebbe la loro ubertà.

Siegue dopo *Marichitta* la Terra chiamata *Honda*, fondata sulla sponda della *Maddalena*, e del *Gualì*, che la divide in due parti. E se invece di scegliere per fabbricarla un sito sì disacconcio, qual è quello in cui stà, un altro scelto ne avessero de' molti assai belli delle sue vicinanze, *Honda* sarebbe un luogo da stare al paro de' più rinomati di Terra-ferma, non che del correggimento di *Marichitta*. Nel rimanente questa terra ha tutta quella bellezza, che soffre il sito disadatto, in cui è collocata. Le case de' terrazzani, non che la chiesa, e le pubbliche fabbriche, sono costrutte con sassi e calce. Evvi un buon convento di Osservanti vicino al *Gualì*; e poco più sopra nell' alto vedesi una chiesina dedicata alla Vergine sotto il titolo del Rosario.

Fuvvi pure, ma fuori dell'abitato, un picciol collegio di Gesuiti, venduto poi da questi a' frati di S. Gio: di Dio, i quali è a credere, che vi stieno presentemente a gran vantaggio di quella popolazione. I Gesuiti un altro più proprio ne edificavano rimpetto agli Osservanti, allorchè venner via. Sul colle, il quale a guisa del monte fuori di *Cartagèna*, viene appellato la *Popa*, vi è un picciol convento di Agostiniani scalzi. Il meglio di *Honda* si è la salubrità del suo clima. E questa, cred' io essere la cagione, per cui in poco tempo, venuta su quasi dal nulla, si è tanto ampliata. Essa altro in principio non fu, che un' adunanza di capanne di poveri pescatori fissatisi ivi alle sponde della *Maddalena*, e retti sino a circa la metà di questo secolo da' Gesuiti, i quali ne furon anche curati. Al presente è un luogo ben ricco, e quasi la chiave del regno di *Santafede*, a cui fan capo le merci tutte, che si recano da

Car-

Cartagèna, e che quivi divise, altre vengon portate alla capitale suddetta in mule, altre a *Popayàn*, altre al *Cioccò*, altre in altri luoghi di Terra-ferma.

Facciamo quindi una scorsa verso *Santa-fede*, per vedere due altre popolazioni Spagnuole di questo correggimento. L'una stà vicino a un torrente, il quale ora menando acqua, ora ancora seccandosi vicendevolmente, appellasi *Rio-secco*. Essa è composta di gente di vario sangue, poco numerosa, nè degna di trattenerci a mirarla più lungamente. Ma il luogo il quale viene dipoi, e che stà a' confini della terra fredda di *Santa-fede*, merita che noi vi riposiamo alquanto. Vien denominato *le Guàdue* (1), forse da certe canne salvatiche di questo nome, che sieno state, o stiano ancora nelle sue vicinanze. Esso ha belle case di pietra, benchè quà e là tumultuariamente collocate, e non disposte con simmetria. Il sito peraltro è ameno assai, temperato, e uno di quei felicissimi da me descritti nel primo libro, in cui godesi di una continua florida primavera. Dista circa 2. giorni da *Santa-fede*, e altra denominazione non ha, che quella di parrocchia Spagnuola, benchè non grande.

Nel correggimento di *Marichitta*, come pure in alquante altre provincie, non sonovi più Indiani Gentili. Do brevemente il novero de' cristiani. Vicino a *Tocàima* vi sono certe popolazioni Indiane di poco numero, ed esse parimente, seguendo lo stile di alquante altre del fiume della *Maddalena*, hanno avuta la disgrazia di non essersi conservate intatte; cioè di essersi mescolate o co' *Bianchi*, o co' *Negri*. Questi Indiani villaggi stanno alla parte destra del fiume suddetto. Altri, ma ben lontano, si trovano sulla sinistra; cioè *Cuello*, non molto discosto da *Ivaghè* città disopra descritta, *Rio-recio* ec. Ivi, o non di troppo lontane dalla via, la quale indi conduce a *Marichitta*, sonovi altre popolazioni di gente, non so se del tutto Indiana, oppur mescolatasi con altre

(1) In Isp. las Guàduas.

altre razze; e sono *las Piedras*, *Ambalemba*, *Guatàqui*, *Beltràn*, ed altre, di cui l'autore che me ne scrive, dice non risovvenirgli il nome. Ma queste sembra, che sieno le principali del correggimento di *Marichitta*. Passiamo a *Nèiva*.

§. VIII. *Della provincia, o governo di* Nèiva.

Più oltre della giurisdizione di *Marichitta* verso il mezzo giorno, seguendo parte la *Maddalena*, parte stendendosi pure fra terra, sottentra il governo di *Nèiva*, conferito, come alcuni altri, di cui diremo in appresso, dal vicerè di *Santa-fede*. *Nèiva*, da cui prende il nome tutta questa provincia, è la città capitale, in cui risiede il governatore, ed è lontana da *Santa-fede* otto giornate in circa. Vi sono due chiese, l'una grande, cioè la parrocchiale, l'altra piccola, e chiamasi *S. Barbara*. Tutte e due sono di pietra, e sono peravventura il miglior pregio di *Nèiva*. Imperocchè le altre case, benchè non poche di numero, sono coperte ad uso di capanne di mera paglia. Questo però non toglie, che *Nèiva* non sia un paese ben popolato, e una cura delle più ricche di questa contrada. Oltre a che in tutto il suo territorio, il quale si allunga insino alla *Plata*, sonovi quà e là sparse per la campagna assai vice-cure (così le appellano) o chiesuole erette a comodo de' varj *Bianchi*, che vi dimorano. La *Plata*, se io stò ad un mio esatto corrispondente, sembra essere di questo governo; se a ciò che ne scrive il sig. ab. Coleti (1) appartiene a quello di *Papayàn*. Il che pur dico di *Timanà*, paesi ambedue posti a' confini di questa seconda provincia.

Honda, la quale abbiamo detto toccare al governo di *Marichitta*, è distante da *Nèiva* cinque giornate in circa. E nella strada di comunicazione tralle due città vi

(1) Dizion. storico-geogr. alla voce Plata.

vi sono tre *siti*, cioè *las Augustias*, *Aipe*, ed un altro, di cui il sig. ab. il quale me ne ragguaglia, ingenuamente dice di essersi dimenticato il nome. E qui acconciamente spiega egli il senso, in cui prendesi la detta voce, con dire, il *Sito* essere il luogo di una quarantina o cinquantina di case con cappella, o chiesuola, in cui le feste si celebra il divin Sagrifizio.

Lo stesso sig. ab. numera ancora certi altri *Siti*, i quali non so precisamente dire, se sieno di *Nèiva*, ovvero di *Marichitta*. Onde gli pongo qui colle parole stesse di lui voltate in Italiano „. Dopo *Tocàima*, di„ ce, vi è un sito di poche case accanto al fiume „ *Fusagasugà*. Ivi medesimo a picciol tratto ve n'è „ un altro, detto *Agua-blanca*, in cui credo, che „ siaci un vicecurato. Siegue un altro sito, o vice„ parrocchia chiamato *Prados*, vicino al fiume di que„ sto nome. Indi trovasi *Mercadìo* altra vicecura con „ sua chiesina, il quale appartiene alla terra della *Pu„ rificazione* (1) e al governo di *Nèiva*. Tutto il „ tratto, che da *Tocàima* sporgesi fino a *Nèiva*, è pie„ no di possessioni di varj particolari, e di terreni „ appartenenti agl' Indiani di *Natagàima*, e di *Cojdi„ ma*, e di due altre piccole popolazioni Indiane, „ l'una delle quali chiamasi *S. Antonio*, e stà nel Pà„ ramo, o sia freddissimo luogo *Raspa-canillas*, non „ lungi dal fiume *Cabrèra* „.

La terra della *Purificazione*, la quale sta a' confini della giurisdizione di *Marichitta*, ed è situata alle rive della *Maddalena*, è uno de' più bei luoghi, e de' più popolati del governo di *Nèiva*. Io non potrò dire il numero preciso de' suoi abitanti, tra' quali sonovi molti *Bianchi*. Ma essi son tanti, che abitano all'una, e all'altra parte del fiume suddetto; ed hannovi delle case. La chiesa è nuova, ed è fabbricata con pietre.

Venghiamo agl' Indiani di questa provincia, i quali

(1) In Isp. Villa de la Purificacion.

son tutti cristiani, ma poco ben costumati per quanto pare. Si è sopra toccata la popolazione di *Raspa-canillas*, e un' altra anonima, sulle quali io non ho altri più specificati documenti. Ma appena sono a bramar quelli de' *Natagàimi*, e de' *Cojàimi*, de' quali esattamente scrive il lodato sig. ab. „ *Natagàima*, dic' egli, è „ una popolazione tutta Indiana, e stendesi sì all' una „ che all' altra banda della *Maddalena*. I suoi abitanti „ pagano in oro il loro tributo al Re. Il paese abbonda assai di oro, e di bestie vaccine. Benchè queste „ sono già di molto scemate per esser quest' Indiani „ stranamente dediti all' uso dell' acquavite, per comperare la quale danno via le loro bestie, cambiando „ ora un toro, ora una vacca per un fiasco di questo „ liquore, pel quale non danno mai l' oro. Questi „ Indiani hanno ancora del barbaro, e feroce, imperocchè tre o quattro volte han messo fuoco alla loro chiesa, la quale è di paglia. La loro piazza è un „ campo circondato di case di paglia, come la chiesa, „ il cui curato è un prete secolare. Non so il loro „ numero. Ma quasi tutti dimorano ne' siti, in cui „ tengono il bestiame vaccino; e perciò hanno poco „ di coltura per essere dirozzati. Usano assai della „ sciabla, della lancia, e somiglianti arme, essendo „ gente assai litigiosa. Appartengono alla giurisdizione „ di *Nèiva*, da cui son lontani due o tre giorni. „ Ciò che ho detto di *Natagàima* dico parimente di „ *Cojàima*, popolazione confinante cogl' Indiani suddetti, è appartenente pure al governatore di *Nèiva* „.

§. IX. *Della provincia di* Antiochia.

AL ponente della provincia or ora descritta giace un' altra, che chiamasi di *Antiochia*, il cui governatore vien eletto dal Re. Nè essa è immeritevole di questo onore, non meno per la sua antichità, la quale è ben grande, che per l'oro, che vi si genera abbon-

bondantemente. Senonchè queste son cose già da noi a sufficienza narrate nel primo libro. Ecco ora ciò, che restaci a dire intorno alle popolazioni. Sulla sinistra dell' alto *Càuca*, il qual fiume ha la sorgente ne' monti di *Popayàn*, e dopo 160. leghe di corso (1) gareggiando quasi in grandezza colla *Maddalena*, si gitta in essa alquante miglia lungi dal mare, vi stà *Antiochia*, città capitale di questa provincia, in cui risiede il governatore.

Le sue case son belle, ed altre formate di pietra, altre di pozzolana pigiata in forme. E' anche assai celebre il corpo de' suoi magistrati, composto di reggigitori, e di *Alcaldi*, altri di città, altri di campagna, come spiegammo altrove. Nè inferiore è il lustro, che ad *Antiochia* risulta dalle sue chiese, le quali son tre, cioè la parrocchiale, *S. Lucia*, ed un' altra, che ultimamente vi edificarono i Gesuiti, partitine poco dopo di esserne terminata la fabbrica. E questi erano gli unici religiosi stabilitisi non era grand' anni nella provincia di *Antiochia*, aliena, non so per quale motivo, dall' accettarvi i frati. Io non ho documento alcuno intorno al numero de' suoi abitanti, i quali è peraltro a supporre, che sieno molti.

Medellin è un luogo, il quale altra illustre denominazione non ha, che quella di Terra. Ma gli starebbe bene il nome di città, e di città anche buona. Imperocchè da rozza che prima fu, in questo secolo è pervenuta ad una singolare bellezza. Ella stà a 30. leghe in circa dalla capitale, tra tramontana e ponente, presso ad un fiume chiamato *Aburra*, il quale va a terminare nel *Càuca*. Sonovi ancora de' reggitori, da' quali ogni anno si eleggono quattro giudici, i quali vengon dipoi confermati dal governatore, ed hanno la giurisdizione medesima, che quei della capitale; la quale salvo questa dipendenza, sembra che superi in tutto il resto.

(1) Coleti V. Cauca.

Imperocchè sonovi cinque chiese, ed un numero sì grande di preti che gli anni addietro giunse ad averne cinquanta tutti laureati, quali in teologia, quali in sagra giurisprudenza. Alcuni anni sono, si fece diligentemente il novero degli abitanti di *Medellin*, e fu trovato ascendere sino a 12. m., de' quali alquanti sono di assai cospicuo lignaggio.

Uno de' bei pregi di questa Terra è finalmente quello di essere collocata in un clima temperato; il che reca le in seno ogni temporale felicità, cioè *juca dolce*, *arracaccie*, *banàne*, *aguacàti*, *cirimòje*, ed altri più esquisiti frutti di America, oltre a quelli, che vi furono portati dagli Spagnuoli, e che, come altrove dicemmo, vi allignano felicemente. Sono assicurato, che verrebbevi bene il grano, il quale peraltro, non so se per trascuratezza degli abitanti, non vi si semina ancora; benchè tanto in questa giurisdizione quanto in tutte le altre di Terra-ferma trovisi in abbondanza il riso.

Siegue indi un luogo di clima alquanto più rigido, il quale piglia il suo nome dal vicino fiume, che ivi appellasi *Rio-Negro*, e più innanzi si dice *Nare*. Questo luogo è situato in una valle del medesimo nome, ed è *parrocchia*, castello, o villa retta da due *Alcaldi* nominati da quei, che finiscono il loro magistrato, e approvati dal governatore di Antiochia. Vi sono due chiese; e la popolazione, benchè costante di pochi che sieno *Bianchi*, è ben numerosa di basso popolo. La rigidezza dell' aria, maggiore di quella di *Medellin*, non permettevi tropp' abbondanza di frutti. Ma questa scarsezza vien compensata dal non esservi nel territorio di *Rio-negro* nè serpi, nè altri animali nocevoli. Evvi ancora una pianta, la quale, se bene se n'usi dagli abitanti, può recar loro de' gran vantaggi. Dico la pianta produttrice della cera chiamata *vegetale*. Ella è simile al mirto; e del suo frutto alcuni anni addietro furon fatte candele sì belle, e sì bianche, che molto recarono

di

di maraviglia a quei, che le videro in *Santa-fede*, ove ne furon portate parecchie. Il sig. ab. Ferraro, il quale in data de' 28. Gen. 1777. me ne favorì cortesemente il racconto, dice di essersi servito di una di esse alquante sere nel collegio di *Santa-fede*; che la loro luce è bella al pari di quella de' lumi da olio; che non gocciano mai, e che si consumano lentamente senza squagliarsi. La mia curiosità portommi a domande minute sulla qualità della cera, alle quali disse di non poter soddisfare, per essersi ritrovata dopo la sua partenza dalla provincia di Antiochia, onde egli è originario. Credo però, secondo lo scritto altrove (1) che altro non sia, che o una gomma attaccata al frutto di questa pianta, oppure una polpa unita immediatamente al suo nocciolo.

Dalla parrocchia di *Rio-negro* dista poco più di una lega, un altra, che dicesi *S. Giuseppe della Marinilla*, edificata in una valle del medesimo nome. Essa a un dipresso è come la sopraddetta per ciò, che spetta al numero e qualità degli abitanti. Senonchè ha una sola chiesa, ed è governata da un solo *Alcalde* eletto dall' *Audienza* di Santa-fede. Nostra Signora di *Capacabàna*, altrimente detta la *Tassajèra*, è una parrocchia discosta una lega in circa da *Meddellin*. *Càzeres* porta il nome di città, ed è lontano 12 giorni dalla capitale. Per quanto ne odo, non sembra un luogo cospicuo, come neppur *Zaragòza* altra città di questa provincia; la quale nemmeno è celebre pel numero de' suoi Indiani. Imperocchè ne' documenti favoritimi da persona savia pratichissima di quelle contrade io altre loro popolazioni non leggo, che *S. Antonio di Perèira*, così detto dal vicino fiume, *S. Antonio del Peñol*, *Buritica*, ed un altro picciolo luogo non lungi da questo, la *Stella* (2) villaggio prossimo a *Medellin*, e in fine *Sopetràn*, il qual è discosto

(1) Tom. I. Lib. IV. Cap. XVI. ed alla Nota XXIII.
(2) In Isp. Estrella.

costo da *Antiochia* una lega e mezza. Di *S. Girolamo*, paese posto fra *Medellin*, e *Antiochia*, si dubita, se sia di gente Spagnuola, oppure Indiana. Ma checchessia di ciò, gl' Indiani di questa provincia son pochi, e vicini a cambiarsi in un' altra razza.

Sopetràn ne numera alquanti non mescolati ancora. Ma è a credere, che la vicinanza di varj *Bianchi*, i quali ne' suoi contorni hanno delle belle possessioni, in cui abitano pressochè di continuo, dia lor campo a contrarre de' matrimonj, i quali a poco a poco gli trasformin tutti in *Mestizzi*. Il che credo parimente accaduto in altre Indiane popolazioni, che ne' tempi andati ebbe questa provincia. A' confini sento, che vi sieno degl' Indiani non alieni dalla nostra santa Religione.

Finisco con dare una notizia di storia naturale. Nella gran macchia, la quale trovasi prima del porto di *Nare*, andandovisi da *Medellin*, vi sono uccelli singolarissimi; e vale a dire, *pave* di esquisito sapore in gran numero, *paugili* di ogni sorta, come io già gli descrissi (1), *guacamaje*, ò Rare, pappagalli, e parrucchetti. Ma i più degni di notarsi per la singolarità sono i *Gurri* (2), i quali col loro canto svegliano a mezza notte i mulattieri, e i *falegnami* (3) i quali col loro becco forano gli alberi per mettervi dentro l' uova. Questi ultimi, i quali per aver rosse le piume della lor testa si chiamano ancora *cardinali*, sono di canto ameno. Io non ricordomi di averlo sentito mai, ma del picchiare che fanno gli alberi, e del romore, che mettono nello scavarvi il nido, fui testimonio assai volte.

Per la macchia suddetta viaggiasi cinque giorni senza trovare mai casa o capanna, finchè non giungasi al porto di *Nare*, ove avvene una o due ad alloggio di chi vi capita. In questa macchia, oltre a' suddetti pregevoli uccelli, sonovi delle serpi, e delle tigri orribili, le

(1) Tom. I. Lib. II. Cap. VII. (2) In Isp. Gurrìes.
(3) In Isp. Carpintèros, o cardenales.

le quali di notte vengono allontanate dalla *Ranceria*, o sia dal sito in cui dormesi, con fare de' gran fuochi a loro terrore. Due altre cose son degne parimente di osservazione nel tragitto di questa macchia. L' una si è, che l' ultimo giorno si va quasi sempre fra piante di limoni, il cui frutto è poco più grande di una noce, ma di un odore sì acuto per la moltitudine, che stordisce i viaggianti. Il sito chiamasi *Limoncito*. Chi a questi tanti limoncelli in luogo disabitato, non dirà essere una specie propria di questi paesi? L' altra cosa è una rupe di color verde, la quale stà rincontro al porto del fiume *Nare*; e l' addittiamo in grazia dei naturalisti, che vi capiteranno.

§. 10. *Della provincia di* Popayàn.

Siamo a' confini del *Quito*; cioè a descrivere una provincia, la qual è l' ultima di Terra-ferma dalla parte di mezzo giorno. Essa, per la lontananza grande da' luoghi in cui stetti, tanto non emmi, quanto le altre provincie. Contuttociò ad onta de' sommi ostacoli in procacciarmi de' documenti, io tanto dironne, che sia di sufficiente lume a conoscerne le qualità. E pigliando in prima a norma una lettera del sig. ab. Collado, che là da *Santa-fede* si trasferì a mio tempo a prendere gli ordini sacri, io dopo la provincia di *Nèiva*, la quale rimane a tramontana, trovo la *Plata*, la quale in grandezza è consimile a *Nèiva*, da cui dista tre giorni, ed è appartenente, com' egli dice, al governo di *Popayàn*. Fra *Nèiva*, e la *Plata*, in quel luogo appunto, in cui un fiume di questo ultimo nome si unisce colla *Maddalena*, vi è un villaggio Indiano, ma piccolo.

Un altro simil villaggio, il quale appellasi *Timanà*, stà due giorni più oltre della città della *Plata*, la quale restagli a tramontana. Per questa parte, salendosi per un ertissimo monte chiamato *il Pàramo di Guanàca*, il più orrido e freddo di quanti avvene in Terra-ferma,

passa la strada, che dal regno di *Santa-fede* conduce a quello del *Quito*, ed è l' unica. Imperocchè per la ripidezza de' monti *Andi*, che si traversano quivi, non evvi altro luogo più agiato a comunicazione di questi due regni. Da *Timanà* si va su pel dorso delle montagne due giorni, finchè si arrivi alla cima, la quale per non intirizzirsi uno dal freddo, fa d'uopo passar quasi volando a Sole innoltrato, e darsi tanta fretta nel camminare, che si giunga la sera a un luogo della calata, ove sia più tollerabile il freddo. Quivi molti periscono intirizziti, Indiani e *Negri* in ispecie, i cui corpi perseverano lungamente incorrotti. Gli Spagnuoli resiston meglio.

Calasi quindi tre giorni in circa per istrada sì disastrosa, quanto è quella della salita; nè incontrasi mai popolazione, se non in vicinanza di *Popayàn*, ne' cui contorni evvi qualche villaggio d' Indiani ridotti. Ma questa solitudine va in fine a terminare in una delle città Spagnuole più belle di Terra-ferma; cioè a *Popayàn*, residenza illustre di un vescovo suffraganeo di *Santafede*, da cui dista 150. leghe in circa, e di un governatore costituitovi da' Re di Spagna a reggimento di quella provincia, di cui essa è la capitale. Il sig. ab. Collado ce ne dà una breve descrizione, con divisarcene il sito, e le qualità. Secondo lui *Popayàn* giace alle opposte falde de' monti da noi varcati, non lungi dal fiume *Cànca*, il quale ivi prende la prima origine. E questo vantaggio di essere sì vicino a' monti, dee renderlo certamente ameno, e pari nella bontà dell' aria ad altri luoghi di clima temperato da noi descritti nel primo libro. Il che il sig. ab. suddetto mi addita anche in un' altra lettera, ove parlami de' frutti più prelibati di Terra-ferma.

Un sito cotanto delizioso meritava bene, che vi si fondasse una città bella anch' essa, e gentile. E tale infatti è *Popayàn* sì per l' altezza delle abitazioni, sì per la bellezza de' tempj, sì per la copia di signori titolati, sì per la loro compitezza verso de' forestieri. Nè queste nobili

bili doti de' *Popajanesi* restano, dirò così, sepolte fra poche oscure persone. Sono sotto gli occhi di molti, non meno per la moltitudine degli abitanti, che per la varietà di più religiose famiglie. I primi, secondo lui, agguaglia. no la metà di *Santa-fede*, le seconde son tante, quante ne contano le città più fiorite di quelle contrade; cioè due o tre conventi di frati, e due di monache, fralle quali sonovi ancora le Salesiane. Il sig. ab. Coleti (1) oltre le solite religioni di Terra-ferma, cioè i Domenicani, gli Osservanti, e simili, in *Popayàn* dice esservi anche i Ministri degl' infermi, e uno spedale di Betlemiti; aggiungendo esservi stati ancora i Gesuiti, e nel loro collegio un' accademia aggregata all' università di S. Gregorio del *Quito*. Io notai altrove (2) il trasporto, che pel linguaggio degl' *Inchi* scorgesi ne' signori Americani più meridionali, trasporto simile a quello, il quale si ebbe anticamente in Roma per l'etrusco parlare, e pel greco, e che pel francese molti presentemente hanno fra noi. Il sig. ab. Collado osservò questo stesso prurito di variar di favella ne' *Popajanesi*, ne' quali però finisce, senza innoltrarsi di più nella Terra-ferma.

Noi sin quì abbiamo sotto il sig. ab. suddetto udito de' lumi buoni a conoscere la provincia di *Popayàn*; ma tanti, quanti uno può darne, il quale stettevi di passaggio. Ecco a terminare il concetto, che dobbiam farne, il sunto di un' altra lettera indiritta al sig. ab. D. Lorenzo Tirado da un suo gentil compatriotto, a cui egli ne richiese notizie in mio nome. Questi è il sig. ab. Ignazio Duràn, il quale per esser nato in que' luoghi, non può darcele se non giustissime. *Cartàgo*, dic'egli, è una città situata al basso de' monti *Andi* in una pianura assai grande, la quale sì all' oriente, che al mezzo giorno riguarda i monti suddetti, al ponente il *Cioccò*, e a tramontana la provincia di *Antiochia*. Scorre vicino alla città il fiume *Chendìo*, il qual nome esso piglia da un monte di consimile denominazione, in cui nasce,

(1) Alla voce Popayàn. (2) Tom. III, Lib. III, Cap. XII.

sce, e che si stende insino a *Guanàca*, ove il freddo, come abbiam detto, è considerabilissimo. Il fiume però va a sboccare nel *Càuca*, in distanza di 12. o 15. leghe.

Il clima di questa città, come il dimostra la positura del luogo, è piuttosto temperato che caldo; e la sua popolazione, non contandovi gli abitanti della campagna, dicesi essere da due in tre m. anime; numero non pari all' ubertà del terreno, nè alle miniere molte di oro fino, e di rame, che sonovi nelle sue vicinanze, in cui trovasi pure dell'oro basso, non eccedente i diciotto carati, e destinato dagli abitanti a farne ornamenti usuali, o vasi ad uso ordinario de' tempj. Oltre a ciò la città di *Cartàgo* ha de' bellissimi pascoli, e in essi del bestiame assai, sì minuto che grosso, a servizio non meno proprio, che delle vicine provincie. Questa città, secondo il sig. ab. Coleti (1) stà a maestro di *Popayàn*, da cui è lontana 37. leghe.

A tre leghe dalla città di *Cartàgo* tral ponente e il mezzo giorno se ne trova un'altra di nome *Anserma*, edificata poco lungi dal fiume *Càuca*. Ella è piccola, e di poca popolazione. Tirando più innanzi, alla parte di mezzo giorno stanno l' una dopo dell' altra, le città di *Tulùa*, e di *Rondanillo*, piccole tutte ancor esse, ma abbondanti di tabacco, di bestiame vaccino, e di altre robe utili al loro commercio cogli altri popoli circonvicini. Ecco dipoi *Calòto*, città più celebre dell'anzidette, non meno per la maggior popolazione, che per le sue amplissime fonderie di rame, in cui di continuo, oltre alle campane, si colano le gran caldaje destinate a cuocere il sugo delle canne da zucchero, delle quali tutto all' intorno avvene in copia considerabilissima.

Torniamo indietro. *Buga*, la quale è lontana un giorno da *Cartàgo*, è una città di buon' aria, abbondante di confezioni, o conserve, e celeberrima per una chiesa, in cui si venera una devotissima immagine del Salvadore appellata il Santo *Ecce Homo*. Fuvvi un collegio di Gesuiti. *Cali* è città

(1) Diz. Geogr. dell'Amer. merid. alla voce Cartàgo.

tà di begli edifizj, abbondante come le altre suddette di varie robe, e ricca di assai per le miniere d'oro, che i suoi cittadini posseggono nel *Cioccò*. A tutte queste città conclude il sig. ab. suddetto, sono circonvicini molti altri luoghi sì di Spagnuoli, che d' Indiani, ma non di tanta considerazione come i sopraddetti.

I luoghi descritti appartengono alla diocesi di *Popayàn*, e in essi sonovi de' vicarj foranei subordinati al vescovo. Il governatore anch'egli vi tiene in alcuni, v. g. in *Cali*, *Buga*, *e Cartàgo*, de' vicegovernatori. Gli altri luoghi hanno solamente gli *Alcaldi*. La cassa reale, e quei che ne hanno la cura, stanno in *Cartàgo*, ove pure da' padroni delle miniere riscuotesi il *quinto* appartenente al Re. Sin qui egli.

A schiarimento della qual cosa aggiungiamo, che comunque a' particolari sia permesso avere delle miniere, e di estrarne a loro piacimento l'oro, ed argento, debbon però dall' estrattone di mano in mano, pagare al Re in mano de' suoi uffiziali alcuni tributi, i quali nella provincia di *Antiochia* e forse anche in ogni altra, per ciascun centinajo di castigliani, che sono scudi romani dugento, son come siegue. I. cinque castigliani per ogni cento; o vogliam dire dieci scudi romani. II. due altri scudi e mezzo romani per un altro tributo chiamato *Cobos*. III. Un altro pure scudo romano pel saggio della moneta. IV. Quattro altri scudi romani per una specie di gabella che chiamasi Alcavàla. Sicchè si conclude, che v' è un tributo di scudi romani diciassette e mezzo per ogni dugento scudi romani. *Arma*, la quale stà a 16. leghe dalla città di *Anserma*, non viene divisata nella citata lettera. Ma essa, benchè popolosa di poco, è celebre per altri capi, cioè per la salubrità dell'aria, per le miniere dell'oro, e per alcuni suoi frutti, de'quali fa menzione il Coleti nel suo dizionario (1).

Ed ecco quanto su questa provincia mi è riuscito di rinvenire; non dubitando peraltro, che molto non manchivi al suo compimento, spezialmente alla parte meridionale: di

(1) Alla voce Arma.

di *Popayàn*. La settentrionale credola o tutta interamente descritta, o mancante almeno di poco. Contuttociò sì questa parte, che l'altra, per iscarsezza di notizie non mi dan campo alcuno a distendermi, come bramerei, sugl' Indiani convertiti, il cui numero non sarà peraltro assai piccolo, ma corrispondente al zelo da per tutto eguale di conservarne la pristina generazione.

§. XI. *Del governo, o corregimento di* Giròn.

Finito già di vedere, quanto i governi di Terra-ferma si sporgano al mezzo giorno da quella parte, che al suo occidente bagnano il fiume *Maddalena*, ed il *Cànca*, resta che noi facendo di nuovo un giro verso tramontana, quelle provincie osserviamo ancora, le quali giacciono sulla parte destra della *Maddalena*, e che si distendon più sopra verso il medesimo mezzo giorno. A tramontana dunque di *S. Marta*, cioè dopo *Ocagna* da noi descritta al paragrafo IV., siegue un picciol governo, che chiamasi di *Giròn*. Sebbene esso è piccolo rispetto agli altri per l'estensione, non per la qualità. Imperocché, oltre di essere di regia nomina, ha parimente il pregio di una competente popolazione, e di una più che ordinaria ricchezza. Ma diciamone le particolarità, le quali, scrivendo a piú amici, che qualche cognizione ne hanno, ho potuto raccapezzare.

E in prima egli è indubitato, la città di *Giròn*, da cui prende il nome questo correggimento, o governo, non essere così misera, come da' documenti forse alterati la descrisse il sig. ab. Coleti nel dizionario dianzi citato. E' anzi buona, capo di provincia, e una delle migliori di questo tratto. Io non ho precise contezze della sua popolazione. Ma da persona ben degna nata in quelle vicinanze so esser maggiore di quella di *S. Egidio* (1), il qual luogo conta insino a 3. m. anime unite insieme in una medesima Terra, non compresevi quelle, che quà e là abitano

(1) In Isp. Villa de S. Gil.

tano per la campagna. Essa è posta in un' amenissima valle fra i due fiumi *Sogamòso*, e *Giròn*, dall' ultimo de' quali piglia la denominazione. Le case de' cittadini, tra' quali avvene de' cospicui, non che le chiese dedicate al Signore, sono di pietra commessa con calce. Il che per que' luoghi non è cosa da passarsi in silenzio per la rarità.

Ma soprattutto *Giròn*, che altri chiamano *S. Giovanni*, è celebre per le piantagioni di caccao, pel singolare tabacco, che vi si coltiva, di foglia alquanto nera, ma stimatissima, per le canne molte da zucchero, e per l' oro in polvere, che vi si trova. E' picciolo, come abbiam detto, il tratto di sua giurisdizione, ma non tanto però, che non abbracci un considerabile territorio. Mercecchè dalla città di *Ocagna*, in cui termina quello di *S. Marta*, scorre verso il mezzo giorno infino al fiume *Sube*, in cui all' opposta riva comincia quello del correggimento di *Tungia*. Più lungamente ancora dall' oriente si stende verso ponente sino alla *Maddalena*, nelle cui selve sonovi de' dolci canneti, e delle piantagioni di caccao appartenenti a questo governo, e sono assai belle.

Dopo la città di *Giròn* (1) a qualche distanza non facile a determinarsi per mancanza di più specificate notizie, siegue una popolazione (sarà forse *parrocchia* secondo lo stile di *Terra-ferma*) composta di varie miste generazioni, non so di qual numero. Dicesi *Bucaramànga*; e indi a due giorni un' altra del medesimo calibro, che vien chiamato *Zapatòca*. Il più cospicuo luogo Spagnuolo dopo la capitale sembra essere *Sepità*, cura ricchissima, e numerosa, che dicesi contare da 3. m. anime. *Càcota* detta di *Suratà* a distinzione di un' altra consimile, che stà nel correggimento di *Tungia*, è un villaggio d' Indiani antichi assai buono. Buono è pur quello di *Bucaramànga*, che stà presso alla parrocchia Spagnuola di simil nome. Ma oltre a queste generalità, non ho chi mi

(1) S. Juan Giròn.

mi divisi il lor numero, come neppure quello di altri luoghi Indiani, i quali è a credere, che vi si trovino.

V' è chi dice esservi pure a' confini alcuni Indiani Gentili di buona indole, e non nimici de' Cristiani; il che dovrebbe stimolare i missionarj alla loro riduzione. Checche sia però di questo, non è a dubitare, che gli Spagnuoli di questa provincia o sono, o possono divenire assai ricchi non meno pel commercio delle robe già dette, che per esser quivi abbondantissimo l'oro in polvere si alle rive del *Cañaverdles*, come a quelle di un altro fiume, che portane per eccellenza il nome, e dagli Spagnuoli nomasi il *Rio dell' Oro*. Io da persona di credito sono assicurato che un certo mercante di *Pamplòna*, il quale ogni anno faceva colà un viaggio con mule cariche di varie merci, ne riportava in cambio una somma considerabilissima di 'oro in polvere, che facea dipoi coniare in doppie nella zecca reale di *Santa-fede*. Gl' Indiani ridotti pagano il consueto tributo con questo nobil metallo, senz'altra pena, che il piccolo disagio di ripurgarlo dalla rena.

§. XII. *Del Correggimento di* Tungia.

MA basta ormai, dirò così, di piccolezze. Noi andando verso il mezzo giorno siam pervenuti ad un fiume, la cui sinistra ripa appartiene al correggimento di *Tungia*, un de' più ampli di tutta la Terra-ferma. E quì fia bene per non ritornare indietro con noja, incominciarne la descrizione. *Tungia*, in cui il correggitore risiede, è certo il luogo più bello, non che il più amplo. Ma noi ci contenteremo di rimirarla in fine. Ecco ora la Terra di *S. Egidio* non lungi dalla riva di un fiume, detto ivi con simil nome, mentre più alto si chiama *las Monas*; il qual fiume noi dobbiamo seguire per qualche tempo, affin di conoscere la positura giusta di varj luoghi circonvicini. Esso è copioso non tanto per l'acqua propria, che mena, quanto per quella che sboccavi altronde. Imperocchè vi fan capo

due

due altri non piccoli fiumi, l'uno denominato *Mogòtes*, l'altro *Cialarà*.

Ma questo accrescimento di acqua è inferiore di molto a quello, che 60. miglia più giù, tirando sempre al ponente, recagli da tramontana il *Suarez* altro nobilissimo fiume, e indi, quasi in distanza consimile il *Sube*, col quale correndo pur sempre a ponente per luoghi dirupati e sassosi, gittasi in fine giù da una rupe, formando una caduta *altissima*. Questo è l'aggiunto, che a questa caduta vien dato da persona *pratichissima*, e savia. E Dio volesse, che di essa ancora potessi io dare più distinte contezze! Ma checchè sia di ciò, quivi il *Sube* ricevuti l'un dietro all'altro alcuni fiumicini di minor nome, e accresciutosi viemaggiormente col correre, cambia il pristino titolo, e chiamasi dipoi *Sogamòso* fino ad entrare nella *Maddalena*.

Questi nomi di fiumi, come ognuno ben vede, vengono variati di mano in mano dall'acque, ch'entran loro di nuovo ora dall'una parte del loro letto, ora dall'altra, sicchè coll'unirsi, all'opposto de' nostri fiumi, perdano il primo nome, e ne acquistino un altro. Così è pure del *Sube*, divisorio della giurisdizione di *Girón* dal correggimento di *Tungia*. Esso nel suo primo bel nascere presso a Tungia, è un piccolo rivo, comunque con troppo esagerata iperbole, si chiami il *fiume de' Gallinacci* (1). Va ignobile e solo verso il settentrione. Ma renduto vieppiù copioso col correre, in quella parte, in cui traversa la strada di *Pamplòna* e in cui evvi una famosissima *tarabìta*, si denomina *Cicamòccia* (2) dipoi *Suarez*, dipoi *Sube*, dipoi *Sogamòso*.

Dopo questa non inutile digressione torniamo a *S. Egidio*. Esso, come ho detto, è posto non lungi dal fiume o di S. Egidio, o di *Cialarà*, o di altro nome qualunque si sia; il qual fiume ivi è di tanta larghezza, che agguaglia un tiro di palla, e passasi per *tarabìta*, cioè per fune, per essere assai profondo e sassoso. Di quest'acqua, la quale è salubre per iscorrere per luoghi pieni di *salsapariglia*, ed è ben

(1) In Isp. el Rio de Gallinazos. (2) Chicamòcha.

è ben fresca in cert'ore, oppure di quella del vicino *Curití*, beono i *Santegidiani*; ed essa unita ad un clima non caldo di troppo, anzi vicinissimo al temperato, fa sì che gli abitanti vi si accrescano giornalmente, e sani vi godano de'varj frutti, de quali è abbondantissimo il territorio. Nè questi pregi sono superiori a quello della popolazione. Ella nata in questo secolo, o sul finir del passato, porta tuttavia il nome non grande di Terra. Ma le starebbe anche meglio quel di città, se a' luoghi si paragoni a lei inferiori in Terra-ferma, eppur godenti di simil titolo. Quante città così denominate per vieppiù fomentarne l'accrescimento, non sono in oggi, che meri castelli, o ville!

Non così però *S. Egidio* (1). Esso raccolti tutti in un sito, ornato di belle case di pietra, e di tempj assai vaghi, conta sino a 3. m. abitanti, de'quali, sono molti ben chiari; oltre ad altri pur numerosi, i quali per loro affari abitano per la campagna. A suo reggimento sonovi due *alcaldi* ordinarj, a due di campagna (2) reggitori perpetui, e un alfiere reale con varj ministri a lui subalterni. Le quali insigni persone il primo giorno dell'anno unite insieme a consiglio eleggono i nuovi *alcaldi* non solo per *S. Egidio*, ma per sei altre parrocchie Spagnuole circonvicine, a lui subordinate, e forse colonie da lui dedotte; cioè il *Soccorro*, *Simacòta*, *Cialarà*, *Oiva*, *Earicciàra*, e *Mogòtes*. Il che ben si vede essere un privilegio singolarissimo, e proprio più di città capitale, che di una semplice terra.

E in fatti ad ottenere la conferma di detti *Alcaldi*, da' loro elettori mandasi tosto un plico di supplica all'*Audienza di Santa-fede*, da cui dipendono in questo punto, dipendendo in altri dal correggitore di *Tungìa*. Questa subordinazione al suddetto cospicuo senato noi l'abbiamo veduta anche altrove nell'elezione de' magistrati di varj luoghi, ma non istendesi forse a tutti. In *S. Egidio*, credo a maggior decoro di varie funzioni, e per esercitarsi in qualche maniera nell'armi, si sono introdotte delle compagnie di mili-

(1) In Isp. la Villa de S. Gil. (2) Alcaldes de la Hermandad.

milizia, sì d' infanteria, che di cavelleria co' loro rispettivi uffiziali; il che rende sempre più celebre questa Terra. Contuttociò non conta più di due chiese, nè sonovi religiosi di nessun ordine tanto quivi, che in tutte le parrocchie da noi citate. Evvi un curato, il quale è vicario foranco, e molti nobilissimi preti. E qui è a notare, che questo genere di vicariato, in Terra-ferma per la lontananza estrema de' luoghi è per lo più annesso alla cura, sicchè quegli, che n' è investito, sia insiememente vicario.

Noto in fine qualche altra cosa da me a bello studio trasferita nell' Appendice, come a luogo, in cui le varie materie più liberamente si narrano che nella storia, nella quale badasi alla loro unione più severamente. La prima cosa si è il commercio, o capi di commercio di *S. Egidio*, spezialmente quelli del tabacco e della bambagia, l' uno portato via con ansietà per varj luoghi di Terra-ferma, l' altra ridotta in tele fine dagli abitanti, e spacciata pure con egual credito. Secondariamente, la *cucùisa* o *maghèi* non resta inutile quivi, come in molte parti di Terra-ferma. Imperocchè del filo, o delle filamenta tratte dalle sue frondi macerate a guisa di canapa, dagli abitanti si formano funi, calzari congegnati a modo di sandali (1) cigne, cavezze, ed altri parecchi arnesi, de' quali evvi buone fabbriche in *Guàne*, popolazione Indiana assai numerosa di questo territorio, in cui trovasi parimente un' altra, ma piccola, la quale dal vicino fiume chiamasi *Curitì*.

In terzo luogo, tra' frutti varj di questo tratto, il quale, quantunque amplissimo, è però da per tutto di un clima quasi consimile a quello di *S. Egidio*, trovasi uno chiamato *Dato*; ed è quello appunto, che produce il cardone *cereo*, che quì tra noi per essere trappiantato in terreno straniero, non lega mai, ma mette solamente i fiori. Dovechè ivi, e nelle vicinanze di *Coro*, essendo il luogo a lui proprio, porta anche de' frutti assai dilicati, se a quelli crediamo, che ne mangiarono, i quali ancor dicono, che

(1) In Isp. alpargàtes.

il pedale del *cereo* viene ivi si grosso, che di esso fannosi tavole per costruirne porte, ed imposte. In quarto luogo, nella giurisdizione suddetta si trova un albero di picciol frutto, il cui nocciolo è nero, rotondo, e lustroso. Ma queste sue qualità non si pregiano che da' fanciulli. Gli adulti ne apprezzano la sua buccia gialliccia, o la piccola polpa attaccata ad essa al di dentro, in cui hanno scoperta una virtù astersiva tanto somigliante a sapone per la viscosità, che di essa si servono a purgare i panni grossi, e l' appellano saponetto (1) per *similitudine*. Questo fu l'antico sapone degl' Indiani; e trovandosi non solo quivi, ma nell' Orinoco ancora, e in altre calde contrade, i selvaggi che non conoscono il nostro, lo usano tuttavia. Ma l'oggetto principale di quest' Appendice non soffre più lunga digressione. Torniamo all'intento.

E per toccare alcuna cosa intorno alle già divisate parrocchiè, non è a dubitare, che il *Socorro* non sia la più principale fra tutte e sei, se non vogliamo anche dire, di tutte e sette, compresovi ancor *S. Egidio*, da cui è lontano una mezza giornata, e cui eccede non poco sì pel numero maggiore degli abitanti, sì pel clima più temperato, sì pel commercio ivi fioritissimo. Noi già dicemmo da quai principj venne su la parrocchia di *Baricciàra*, e il suo presente non ispregevole stato. Ma delle rimanenti parrocchie altro io non so, che il mero vocabolo. Le credo buone, ma niente più.

A questo territorio, avvicinandoci sempre più a *Santafede*, siegue le città di *Velez*; e alcune parrocchie subordinate a lei. Essa è distante da Santa-fede una trentina di leghe, ed è residenza di un luogotenente del correggitore di *Tungia*, di un curato, il quale quivi pure è vicario, e di varj reggitori, ed *alcaldi* nè più ne meno che *S. Egidio*, il quale peraltro vince in avere fralle sue mura un convento di religiosi Osservanti. Il clima di questa città si accosta piuttosto al freddo; il che dovrebbe esser cagione di fonti sa-

(1) In Isp. chiamasi Jaboncillo.

salutevoli. Contuttociò esse sono cattive, e perciò gli abitanti a bere si servono di certa *ciccia* appellata *masato*, la quale stemperata in acqua ad uso di densa lattata, ne mitiga la crudezza, e rendela assai piacevole. Abbiamo detto del carattere fisico del freddo della città di *Valez*, e de' suoi contorni. Ma i luoghi più settentrionali, v. g. quelli della valle detta del *Santo Ecce Homo*, e i confinanti colla parrocchia di *Oiva*, sono un mezzo fral freddo, e il caldo.

Le parrocchie Spagnuole del territorio di *Valez* son varie. Ma le principali sono quelle di *Monichirà*, e di *Ponte-reale*, situata vicino al fiume *Suàrez*, in cui si dice essersi affogato un conquistatore, il quale lasciogli il nome. Questa regione secondo i varj suoi siti or caldi, or freddi, o temperati, a norma della loro positura, oltre alle miniere di stagno, e di piombo, ha de' bei dolci canneti, delle piantagioni di caccao, e de' grani stimatissimi nella già nominata valle; il cui esitamento per *Cartagèna* ed altri stabilimenti sulla *Maddalena* può assai agevolare una vicina strada, la quale porta al fiume suddetto assai più sotto alla terra di *Honda*, ed è chiamata di *Oppòn*, per essere alle radici di questo celebratissimo monte, pel quale i primi conquistatori salirono a *Santa-fede*.

Noi siam quivi presso a' confini di *Santa-fede*, del cui territorio dovrem dire separatamente. Volgiamoci ora all' oriente, alla qual parte dopo *Velez* scorre il correggimento di *Tungia*. La terra detta di *Lèiba* dal nome del suo fondatore, è la prima che si faccia innanzi, ed è celebre non meno per le olive del suo distretto, per le acque salubri, e per l' amenità della campagna, che per esservi in essa oltre i consueti magistrati, tre case religiose; cioè gli Osservanti, gli Agostiniani, e le Teresiane. Non ho ragguaglio del numero degli abitanti; ma saranno i corrispondenti a quello di queste reli-

gioni. Tutto all'opposto, io di *Boccialèma* (1) parrocchia vicina a *Lèiba* so gli abitanti essere da 3. m., ma null'altro di vantaggio. In queste vicinanze dee essere ancora *Muzo*, più rinomato per gli smeraldi che vi si trovano, che per la città fondatavi, la quale odo essere ordinarissima. *Cichinchirà*, il qual nome, oltre alla popolazione Indiana, porta parimente una parrocchia vicina Spagnuola, è luogo di vaglia, ma non me ne sono noti i carati.

Più note per veduta di alcuni signori abati, che sono indi passati, son le popolazioni Spagnuole poste o sulla strada, che da *Tungia* conduce a *Pamplona*, o non discoste molto da lei. Ed ecco che quivi, lasciata alle spalle la capitale di questo correggimento, noi ci avviamo verso il settentrione per giungere insino a' confini da noi descritti del governo di *Maracàibo*. Fuori adunque di strada alla mano diritta, e ritirata assai verso la gran *Cordigliera*, la quale sovrasta a' piani di *Casandre*, giace una parrocchia per nome *Serìnza* presso un Indiano villaggio di simil nome; indi *Tèchia*, vicina anch'essa alla popolazione Indiana chiamata pure così. E queste o sono le sole, o le principali popolazioni Spagnuole di questo tratto, le quali non ci danno materia di più lungo discorso, se non di aggiugnere, che oltre ad esse parrocchie, sulla strada medesima vi sono alcuni villaggi Indiani, di cui parleremo al loro luogo.

Osserviamo ora *Pamplòna*, la quale dopo *Tungia* è la città migliore, che abbia questo correggimento. Essa è fondata accanto ad un fiume, il quale avendo ivi vicino l'origine, scorre verso tramontana, e va ad unirsi col *Sùlia* un giorno e mezzo lontano dalla parrocchia di *S. Faustino* (2). Nel qual sito è già navigabile il *Sulia*, e uno de'

(1) In Isp. Bochalèma.
(2) Questa Parrocchia, la quale appartiene al governo di Maracàibo, mi è sfuggita al §. 3. in cui ne parlo.

de' più grossi, che sbocchi nel lago di *Maracàibo*. Le case di questa città sono quali di pietra, quali anche di pozzolana, ma tutte sufficientemente buone. E migliori ancora sarebbero, se i tremuoti, a' quali soggiacque furiosi una volta, non le avessero diroccate. Anticamente dicesi essere stata assai popolosa; e il mostrano ancora i vestigi di varie fabbriche non più esistenti che in questi miseri avanzi. Contuttociò *Pamplona* non lascia di essere tuttavia cospicua, tanto pel numero degli abitanti, che si dicon essere da 4. m., quanto per la bellezza de' tempj, e pe' conventi di parecchi ordini religiosi: Fuvvi un collegio di Gesuiti non ispregevole. Vi sono gli Osservanti, gli Agostiniani, e i frati di S. Gio: di Dio, benchè non molti, e un monastero di Clarisse assai numeroso. Nulla ritocco de' suoi contorni, e delle doviziose miniere d' oro, e di argento purissimo; nulla di altri pregi da me descritti ne' primi libri di questa storia. E finisco solo con avverrire, che oltre i soliti magistrati, in questa città evvi ancora un luogotenente del correggitore di *Tungia*.

A ponente di *Pamplòna*, e lungi da essa due o tre giorni, vedesi una città denominata *Salazàr de las palmàs*, di cui ho notizia, che siavi una bella chiesa di pietra, e circa 2. m. anime. Più singolari notizie son quelle, che mi vengon comunicate di *Cùcuta*, il qual nome porta un' amenissima valle posta a tramontana di *Pamplòna* lunga da 10. leghe, e altrettante larga. Essa a detta di un accuratissimo sig. ab., è uno de' luoghi più popolati da lui veduti in Terra-ferma, piena di piantagioni di eccellente caccao, di *Negri* schiavi, che le lavorano di continuo, e di Spagnuoli, che vi si sono stabiliti; non mancandovi nemmen gli Indiani ridotti, i quali, oltre a tre altre non grosse popolazioni, che si passano dopo *Pamplòna*, vi hanno due assai buoni villaggi. Ma soprattutto è celebre quivi la parrocchia Spagnuola detta *S. Giuseppe di Cùcuta*, la quale si dice avere da 6. in

7. m. abitanti. Una trentina di leghe da *Cùcutà*, accanto a' monti altissimi detti la *Cordigliera*, fra l' oriente e il settentrione vedesi la terra di *S. Cristofano* celebratissima pel suo tabacco.

Il fiume di *S. Antonio*, il quale non è di troppo lontano da *Cùcuta*, è il termine settentrionale del correggimento di *Tungia*; e dopo sì lungo giro, giova quì ritrocedere verso il mezzo giorno per la medesima strada, con osservar di passaggio alcune popolazioni Indiane, che abbiamo alla mano manca verso la *Cordigliera*. Guardiamo di fuga *Càcota di Pamplona*, *Servità*, *Tèchia*, e *Soatà*: le quali, benchè buone popolazioni ci tratterrebber di troppo. Siegue indi *Sogamòso* una delle più celebri, indi *Tuta*, *Sacotà*, *Ceba*, *Cita*, la *Salina*, e quivi medesimo una parrocchia Spagnuola denominata *S. Rosa*, da noi lasciata all' andare verso settentrione. In questo luogo per la copia di sale nero, di cui altrove abbiamo parlato, sonovi molte famiglie Spagnuole, le quali si dicono giugnere insino a 4. m. anime.

Ben vede ognuno, che io vado omai dicendo alla rinfusa quanto mi viene innanzi; stile da me abbominato, ma necessario presentemente per la moltiplicità delle materie. E infatti, se io a questo luogo, come ho fatto altrove costantemente, volessi numerare le popolazioni degl' Indiani ridotti, fondate nel correggimento di *Tungia*, non la finirei mai. Basti il dire, che questo è il territorio, che più n'abbonda. Benchè nè quivi, nè in altro governo alcuno, o provincia di Terra-ferma, vi è forse popolazione Indiana, che oltrepassi le 500., le 800., o le 1000. anime. Ma noi siam già a' sobborghi di *Tungia*, in cui promisi di terminare. Ed ecco in breve la sua descrizione.

Tungia (1) se mirasi solo alle fabbriche, non è inferiore in nulla alla capitale di *Santa-fede*; anzi l' eccede per la vaghezza degli stipiti delle case antiche de' suoi cittadini, per le figure intagliatevi nella pietra, e per l' altezza

(1) Gli Spagnuoli scrivono Tunja.

tezza delle abitazioni. E vedesi tosto da chi vi capita, che questa città, seguendo l' esempio de' *Zachi* antagonisti eterni de' *Zippi*, volle gareggiare in grandezza colla capitale di Terra-ferma. Al qual fine dovette giovare l'esservisi stabiliti alcuni nobili personaggi, e il commercio di varie robe intavolato co' popoli circonvicini. Ma ella contro sua voglia ha dovuto cedere la maggioranza alla sua rivale, e contentarsi di essere dopo di lei la più famosa de' freddi climi, sì per l' ameno sito, in cui è collocata, sì per le case religiose fondatevi, sì per altre non ispregevoli particolarità.

Ella è posta al ridosso di belle colline, di un cielo ordinariamente sereno, alquanto più fredda di *Santa-fede*, ma meno nebbiosa, e men umida. Oltrechè l'ampiezza di *Tungia* è ben grande, e le case sì pubbliche che private sono assai belle. Nella chiesa maggiore, la quale è dedicata a *S. Giacomo*, merita di vedersi un bellissimo ciborio ornato di varie piccole statue; in quella de' Gesuiti, i quali vi ebber collegio, e noviziato unito, il nuovo bel campanile; in altre di varj ordini altre non ordinarie singolarità. Queste chiese, le quali sono sufficientemente belle, sono anche molte. Imperocchè oltre a quella di *S. Giacomo*, la quale abbiam detto essere la principale, vi è un' altra denominata la *Madonna della neve*, e un' altra che dicesi *S. Barbara*, tutte e tre parrocchiali. Cinque ne numerano i religiosi, cioè i Domenicani, gli Osservanti, gli Agostiniani scalzi, e calzati, e i frati di S. Gio: di Dio, i quali hannovi parimente de' bei conventi; oltre a due monasterj di monache, l'uno di Concezioniste, l' altro di Clarisse ben numerosi. Ma basti omai di questo correggimento, il quale sì per la sua capitale, in cui dicesi essere 8. m. anime, sì pel paese grande, a cui si stende la sua giurisdizione, sì per essere di regia nomina, è uno de' più cospicui di Terra-ferma.

§. XIII. *Della giurisdizione immediata di* Santa-fede.

IL territorio di *Santa-fede*, cioè quello, in cui è posta la capitale di Terra-ferma, non debbesi da noi confondere con verun altro. Ad esso, quasi a centro comune, fan capo le sue provincie. Ma si ferman tutte, per così dire, in gran lontananza, nè più s' innoltrano, senonchè per rendergli omaggio, e per eseguirne gli ordini, che indi si spiccano a loro regolamento. *Tungia*, la sua già insaziabil rivale, arrestasi a' termini di *Ciocontà*, la quale Indiana popolazione giace all' oriente di *Santa-fede*, ed è lontana da essa due giorni e mezzo. Questo territorio scorre di bel nuovo da tramontana, e le si fa all' incontro a *Velez*; ma quivi termina parimente il corso, per quanto io credo, circa 30. leghe lontano. Niun governo pare più liberamente distendersi di quello di *Marichitta*, abbracciando paesi non pochi e dall'una banda, e dall'altra della *Maddalena*. Ma pone freno a' suoi passi fra tramontana e ponente la popolazione di *Botèglio* (1), all' occidente la parrocchia di *Tena*, l' un luogo distante due giorni interi, l' altro uno non grande dalla capitale. Il qual tratto a un dipresso è quello, il quale sporgendosi frall' oriente, e il mezzo giorno, va ad unirsi col governo delle pianure di *S. Gio:*. Ed ecco in isbozzo quanta verso ogni parte sia l' ampiezza del territorio di *Santa-fede*, ampiezza da paragonarsi ad una vasta Europea provincia.

Di questo o territorio o provincia, la maggior parte è piana, e di una vista cotanto vaga, che un Europeo non può far quasi a meno di non rimanerne preso, sì per la verdezza continua della terra, sì pe' fiumi varj, che da per tutto l' innaffiano. Diremo tosto de' due bei fiumicelli *S. Agostino*, e *S. Francesco*, i quali scorrono per *Santafede*. Alla destra evvene un altro denominato dell' *Arcivescovo*; alla sinistra un altro, che dicesi *Fuccia*. Più lungi verso il mezzo giorno stà il *Boza*; frall' oriente e il settentrione il *Sopò*, il *Torca*, il *Tilatà*, il *Tinga*, il *Cicò*, *las*

(1) In Isp. scrivesi Botello.

las Balsillas, *las Ovejèras*, e alcuni altri di minor nome, ma tutti qual più, qual meno, di sufficiente copia di acqua. Senonchè il re de' fiumi di questa sì bella pianura è il *Bogotà*, il quale trae l'origine dal monte *Albarracìn*, 20. leghe lontano dal *Techendàma*, da cui unitamente ad essi, abbiamo detto precipitarsi. E ben vede ognuno, quanto di piacere, e di pregio rechi alla capitale questa sì nobil cascata, a cui può andarsi in mezza giornata affrettata, o certo in una comodissima.

Al ponente della pianura, a cui stà la cascata, non vedesi monte alcuno sublime; ma alti di assai son quelli che la circondano a tramontana e a mezzo giorno, altissimi quelli che le sovrastano all' oriente, alle cui radici è fondata la capitale. Io ho a sufficenza descritti altrove gli animali e le piante di questo territorio, e ne ho detto ancora lo stato politico, ed altre particolarità, che qui ora inutilmente ripeterei. Fissiamo solamente il guardo nel materiale, dirò così, di questa città, rimirandone la struttura, i varj ordini de' cittadini, e il numero a cui dicesi ascendere la popolazione. E per ciò che alla prima cosa appartiene, non può negarsi che *Santa-fede* non sia assai ben edificata. Essa ha due miglia in circa di estensione in lungo, uno in largo; è lastricata con pulizia, e in tre parti divisa da due fiumicelli che l' intersecano, l' uno detto *S. Agostino*, l'altro *S. Francesco* da' conventi vicini alla loro riva. Su quali fiumicelli sonovi cinque piccoli ponti di pietra a comodo degli abitanti. E sito più acconcio non potea scegliersi peravventura a formarvi la capitale di *Terra-ferma*.

Ma alle case in esso di mano in mano edificate io non saprei accordare quel vanto, al quale innalzolle il Piedrahìta, con affermare troppo iperbolicamente, esser di pietra, o mattoni, coperte di tegoli, e non inferiori a quelle di Castiglia, eccetto solo le regie, e le principesche. Io non credo lo stato di *Santa-fede*, diminuito in nulla, anzi il credo di molto accresciuto dopo la storia pubblicata da questo suo degnissimo cittadino. Or ecco ciò, che vi vidi, al-

lor-

lorchè vi dimorai. Le case sono coperte di tegoli; questo è un vero, ma non singolare pregio di *Santa-fede*, e molto anche meno da contrapporsi alle città fondate in Castiglia; ma degno di buccinarsi soltanto fra gli Orinochesi, ed altri simili a loro. Sonovi case di sola pietra; questo è similmente vero; benchè ne scomparisce il numero rispetto a quelle, che son composte di pozzolana (1). Il che peraltro non diminuisce il lor pregio, sì per la dirittura de' muri, sì per la loro stabilità, e durata. Esse case, credo pe' tremuoti, che vi si sentono alcune volte, sono per lo più basse a similitudine delle *Caracchesi*, eccetto quelle di alcuni principali, e quelle de' religiosi, le quali, quantunque non eccedenti i due piani, sono però di più sublime struttura. Il che dico a più forte ragione de' tempj, nell'edificare i quali non sembra essersi avuto riguardo nè a spesa alcuna, nè a pericolo remoto, o prossimo di rovina.

Ma uno degli ornamenti celebri di *Santa-fede* sono i varj regj uffiziali, il vicerè, l'*Audienza*, i reggitori, gli *Alcaldi*, e parecchi altri, ne più, nè meno, che nelle città più cospicue di Spagna. Io ivi mi trovava allorchè l'eccellentissimo sig. Eslava per motivo di guerra risedeva in *Cartagèna*; nè altro sfarzo vi vidi da quello, che poteano farvi i regj *Auditori*, i molti ben illustri canonici, e l'arcivescovo Azùa, il quale talvolta servivasi di carrozza. So però dopo la mia partenza da *Santa-fede* per l'Orinoco esserne cresciuto il lustro sotto i susseguenti vicerè; esservi di presente compagnie fioritissime di soldati, uffiziali di nobilissimo rango, ed altro che accompagna la maestà di quelli, i quali fanno le veci del Re.

Ciononostante, *Santa-fede* anche allor che vi stetti, era celeberrima per altri capi. I suoi cittadini, benchè rarissimi siano i titolati, sono per lo più ricchi, e discendenti da' conquistatori di quelle contrade, di maniere gentili, e di bell'ingegno. Più peravventura di questi spiccano i mer-

(1) Questi muri dagli Spagnuoli si chiamano Tapias.

mercatanti, grado ivi rispettabilissimo, e ricco. Senonchè di essi si è detto in più luoghi; ed è bene, che noi diamo anche un guardo alle rimanenti persone, le quali compongono *Santa-fede*. Sonovi pochi *Negri* rispetto a quelli de' caldi climi; ma degli altri vegnenti dal mescolamento di varie razze avvene in copia grande. Il Piedrahita (1) racconta, che la parte superiore di questa città era a' suoi tempi abitata da mille Indiani. Non evvene più veruno, se non i forestieri venutivi per affari, o per servire altrui. Gl' Indiani da lui descritti sonosi tramutati affatto coll' innestarsi ne' matrimonj co' loro concittadini. E per questa via sussistono forse più numerosi, o più robusti di prima col cambiamento.

Ella infatti è città non disadatta alla moltiplicazione, in ispecie del sesso imbelle, che dicesi essere ivi numerosissimo. Ma intorno al total numero e di questi, e di altri abitanti di *Santa-fede*, io odo pareri differentissimi. Nella storia (2) seguii coloro, i quali l' innalzano a 40. m. Ma questo numero pare esorbitante ad altri, seppure non vi si contino i moltissimi contadini *Bianchi* (3) quà e là dispersi pel piano ne' loro casali, e che a buona ragione sembrano appartenere a *Santa-fede*. Lasciata però da parte questa controversia, pare indubitato, che questa capitale abbia intorno a 30. m. abitanti. Lascio stare, che questo è il carattere delle città metropoli, a cui tutti fan capo per la dipendenza, pel commercio, e per altri somiglianti motivi. Il numero stesso de' religiosi, delle parrocchie, e de' tempj sembra, che ne dimostrino la popolazione.

I Gesuiti stettero in tre case, l'una cioè il gran collegio, vicino alla cattedrale, l' altra il seminario di *S. Bartolomeo*, la terza un piccolo collegio in una contrada detta *le Nevi* (4). I Domenicani vi hanno un convento magnifico, e nume-

(1) Lib. VI. Cap. IV.
(2) Parte VII. Cap. III.
(3) Dagli Spagnuoli di Santa-fede vengon chiamati Orejònes.
(4) In Isp. las Nièves.

meroso. Di egual grandezza, ma maggiore pel numero degl' individui è quello degli Osservanti. Grande altresì il convento degli Agostiniani calzati. Gli scalzi hannolo piccolo, e i Recolletti di S. Francesco; ma di competente grandezza è quello de' frati di S. Gio: di Dio col bellissimo spedale annesso. Che direm poi de' monasterj, i quali tutti son celebri non meno per l' osservanza, che per la moltitudine? Sonovi le Clarisse, le Concezioniste, le Teresiane, le Domenicane, e le Orsoline ultimamente fondatevi ad educazione delle zitelle dalla nobil signora Donna Clemenzia Caisèdo. Per ultimo, che direm noi de' tempj molti di *Santa-fede*, quà e là edificati o ad uso di confraternite, o a fomento della divozione de' cittadini? Fuori di che niente meglio dimostra la numerosità di questo popolo, che la sua divisione in più parrocchie. Or *Santa-fede* ne numera 4. ben grandi; la cattedrale, *S. Barbara*, *S. Vittorino*, e la *Madonna delle Nevi*. Ma basta di questo. Usciamo alla campagna verso il settentrione.

A questa parte giace una grossa popolazione, o parrocchia Spagnuola, la quale pigliando in prestito il nome degl' Indiani vicini, dicesi *Zipachirà*. Ella è ita di giorno in giorno aumentandosi di varie genti dopo la mia partenza per l' Orinoco; nè io so dirne altro, senonchè corre voce, che sia popolatissima. Più vecchia, anzi vecchissima è quella, ch' è collocata alle falde del monte *Tena*, in paese già caldo. Chiamasi la *parrocchia* di *Tena*. Non è però di vaglia se non per la sua estensione. Nel resto le abitazioni de' parrocchiani sono mere capanne. Alquanto migliore è la chiesa.

Al mezzo giorno di *Santa-fede*, distante da essa due giorni in circa trovasi un' altra parrocchia Spagnuola, che dicesi buona assai; benchè io nè abbia potuto ritrovarne il nome tra quelli, a' quali ne ho domandato, nè sapere il numero de' suoi abitanti. Essa però, quantunque innominata, ci servirà fra poco di scala per tragittarci al governo delle pianure di *S. Gio:*, e indi a quelle

le di *S. Giacomo*, e *Casanare*, in cui finiremo. Frattanto a chi faccia specie questo sì picciolo numero di popolazioni Spagnuole stabilite in un territorio sì grande, io risponderò non essersi forse prima pensato ad altro, che all' ingrandimento della capitale. Ma essa è arrivata a segno, che può di quì innanzi pigliarsi pure il pensiero di migliorare il territorio, con istabilirvi di tratto in tratto colonie Spagnuole ad accrescimento sì della popolazione, che della coltivazione de' campi amplissimi, che vi si trovano.

Senonchè, non credasi già deserto questo fertile territorio. E' anzi popolatissimo, ma d'Indiani pretti, i quali hannovi buone popolazioni. Le quali additate da noi in più luoghi della nostra storia, giova quì di ripetere, o di numerare con esattezza a lume de' leggitori. Ecco quasi di faccia a Santa-fede i *Fontibonesi*, i quali sono più di 700., e furon retti da' Gesuiti sino alla loro venuta in Europa. Quell' altra non lontana popolazione chiamasi *Bogotà*, quell' altra *Engativà*, quella più oltre *Facatativà*, quell' altra *Boza*. Per la strada di *Tungia* alla parte sinistra trovasi *Fabio*, *Bonza*, *Cire*, luogo delle migliori mele di Terra-ferma, *Càxica*, *Zipachirà*, *Nemocòn*. Alla diritta *Sopò*, *Tocanzipà*, *Gaccianzipà*, *Huesca*, *Seschilè*, *Guasca*, *Cioccontà*. *Moccetà* ed altre popolazioni giacciono dietro a' monti di Santafede; *Vbàche*, e *Tungiolo*, il più ameno di tutti, al suo mezzo giorno. Ed eccoci quivi sulla strada delle pianure di *S. Gio:*. Seguitiamo il nostro viaggio.

§. XIV. *Del governo delle pianure di* S. Gio:.

Misera sorte è quella de' paesi ritrovati i primi! Essi, quantunque doviziosi e belli al pari de' più discosti, sono però la via ad ulteriori imprese, non, come si dovrebbe, un soggiorno da stabilirvisi e accrescersi al pari di tutti gli altri studiosamente. L' insaziabil voglia di avere fa, che nulla paja l' avuto, e che sempre maggiori cose sieno per ritrovarsi da' conquistatori di nuove terre coll'

in-

innoltrarsi più dentro. Non si fosse mai sentito nominare il *Dorado*, il cui cammino fu immaginato per le pianure di *S. Gio:*! Esse sarebbero non il fantastico, ma il vero verissimo luogo de' suoi tesori. Ma sproniamo le mule, e vedrassi, se io dica il vero. Non ci fermiamo nemmeno a mirare i vegetabili di questo tratto. Essi sono della medesima natura di quei del piano, finchè discesa la *Cordigliera*, entrisi ne' luoghi caldi; cioè, oltre a quelli da me descritti nel primo libro, aloè volgare, o *maghèi*, e fichi d'India, appellati *tune* dagl' Indiani. L'una, e l'altra pianta è di già nota agl' Italiani; la prima per esser quasi natia, l'altra per allignar sì bene fra noi, che in Roma producevi frutti stagionati, benchè non ricercati.

Senonchè ponghiamo da parte quest' erudite ricerche della natura. Nel traversare questi orridi monti, dopo i quali arrivasi alle pianure di *S. Gio:*, fa duopo di senno, non di curiosità. Tanti, e sì continui sono i pericoli di precipitare da' *volatoj*, tanti i burroni, tanti i dirupi. Ecco dipoi il piano, piano sì sterminato, che per l'ampiezza è uno de' più celebri di Terra-ferma. Imperocchè, in parte sgombro di alberi, in parte vestito ancora, stendesi lungamente sino ad unirsi al mezzo giorno col celebre fiume *Negro* da noi descritto nel primo tomo, all' oriente coll' Orinoco, a tramontana col *Casanàre* ed *Appùre*; continuando poi per la provincia di *Caràcas*, e per quella in fine di *Cumanà*. Benchè i termini, o l'estensione civile di questo governo, e le sue popolazioni si restringan peraltro, starei per dire, in un pugno; non oltrepassando i primi per la parte di mezzodì di là dal *Guajavèro* (1), al settentrione di là dal *Meta*, all' oriente il luogo d'imbarco su questo fiume, a ponente, o quasi ponente il territorio già detto di *Santa-fede*; e le seconde, cioè le popolazioni, non sorpassando il numero di due o tre fondatevi dagli Spagnuoli, e qualche altro indiano villaggio stabilitovi da' missionarj. In

(1) Questo fiume più oltre si chiama Guaviàri, e allo sboccare nell' Orinoco si chiama Atabàpu.

In questo distretto, oltre a' fiumi del mezzo giorno da noi accennati nel terzo tomo (1), sonovi alcuni altri non ispregevoli, de' quali è forza, che noi quì ragioniamo per meglio intenderne la situazione. Il *Meta*, il quale circoscrivelo a tramontana, è il più copioso di tutti. Noi ne seguimmo già il corso dal luogo delle missioni, che vi ebbero i Gesuiti, sino alla sua imboccatura nell'Orinoco; ma non ne dicemmo l'origine, nè noverammo i fiumi, che v'entrano. Ecco ora, tratte da' buoni fonti, queste notizie ancora. Il *Meta* vien giù verso l'Orinoco dal monte di *Càquesa*, il qual monte stà all'oriente di Santa-fede, e presso a poco siegue questa direzione in tutto il suo corso, eccettochè all'approssimarsi all'Orinoco scostasi alquanto verso tramontana, dalla qual banda si scarica finalmente in esso. Nel suo principio vien chiamato *Umadèa*, e conserva questo nome fintantochè ne' piani di *S. Gio:* entragli per una parte, cioè per la settentrionale il fiume chiamato *Negro*, diverso dal nominato di sopra, per l'altra, cioè a quella di mezzodì il *Bianco*, o l'*Upìa*, dall'unione de' quali piglia il nome di *Meta*. Questi due influenti, sul primo de' quali evvi una *tarabìta* per tragittarlo, son vicinissimi l'uno all'altro. A tal segno, che dopo essersi uniti in un alveo medesimo, dal sito della *tarabìta* si veggono per lungo tratto, quasi contrastando fra loro di maggioranza, il primo correre coll'acqua nera dall'una banda, l'altro coll'acqua bianca dall'altra con incomparabile piacere de' riguardanti.

Ma questi non sono i soli influenti del *Meta*. Imperocchè, prescindendo da altri piccoli fiumi, i quali ad esso fan capo prima dell'unione suddetta, più sotto a qualche distanza, che non so determinare, entravi dalla destra il *Manacacìas*, e dalla sinistra il *Cravo*, e il *Casanàre*, fiumi tutti ben considerabili per la copia delle lor acque.

Vengo alle popolazioni. La prima, che trovisi dopo la scesa de' monti, è la città di *S. Gio:* contemporanea a' pri-

(1) Lib. II. Cap. XVI.

primi scoprimenti di Terra-ferma, ma rimasta tale sino a' dì d' oggi, quale fu forse allora, che si edificò; cioè un' adunanza di capanne impiastrate di terra o loto ne' loro lati, e dipoi imbiancati con gesso, senza aver mai migliorato di sorte. In essa non pertanto vi è tutto quell'ordine di cospicui magistrati, che richiede la pomposa denominazione di città capo di provincia; e vale a dire, un governatore messovi a suo reggimento dal vicerè, reggitori, *alcaldi* ec.; una chiesa di struttura somigliante alle case, e un curato dell' ordine di S. Francesco, il quale al medesimo tempo è presidente, o superiore de' missionarj, che questi religiosi hanno nelle vicinanze di *S. Gio:*

Un giorno lungi da *S. Gio:* tirandosi a tramontana stà la città denominata *S. Martino*, e in essa una ventina di case di simil forma alle sopraddette, una chiesa, e il suo curato. E questo è lo stato della città al di dentro. Ma fuori di essa disperse per la campagna, sonovi varie abitazioni o casali, in cui molti de' suoi cittadini stanno alla cura o del bestiame, o delle possessioni, lontani gli uni dagli altri or più, or meno, secondochè il permette la qualità de' siti scelti per il miglior governo de' loro beni. *Apiài*, nelle cui vicinanze dicemmo altrove esservi una non ispregevol salina, è un altro luogo Spagnuolo, per quanto pare, di questa provincia, ed è celebre assai pel suo tabacco. Ed ecco trascorse in un baleno le colonie Spagnuole, delle quali ho anche il dispiacere di non poterne specificatamente dire la popolazione, la quale peraltro è a credere, che non sia troppo numerosa.

Una provincia di questa natura dà tosto a divedere, che coll' accostarsi all' Orinoco, partecipane del selvaggio. E infatti, eccetto la parte, la quale si unisce a *Santa-fede*, da cui non è lontana più di cinque giorni, da tutte l' altre confina con Indiani Gentili. A loro acquisto alla Fede doveano secondo il solito esservi de' missionarj. E a mio tempo ve n' erano di due ordini; cioè i Gesuiti e gli Osservanti. I primi, da' quali prima ci spediremo, era-

erano anni ben pochi, dacchè vi si stabilirono, con fondarvi una missione alla *Quebradìta*, traslatata dipoi a maggior comodo degl' Indiani, a un fiumicino, che appellasi *Giramèna*. I suoi abitanti, i quali allorchè furon lasciati, erano da 300., si chiamano *Omàgui*, *Guisanìvi*, e *Amarizàni*, e questi ultimi sono alquanto simili agli *Acciàgui* nel favellare.

Belle di assai dicesi essere state le popolazioni adunate quivi dagli Osservanti, i quali sin da' primi tempi vi si portarono da *Santa-fede*. Ma esse l'anno 1751., nel quale indi passò il fu sig. ab. Rocco Lubiàn viaggiando alla volta dell' *Airìco*, eran ridotte a stato sì misero (dicesi per mancanza di soldati, che fosser loro di freno) che solo contavano circa 40. Indiani in un sito chiamato l'*Anìme*. L'altre popolazioni, cioè *Iamàni*, il *Vijagual* ec. eran tutte abbandonate, e senza gli antichi abitanti, i quali andavan vagando di quà dal *Guajavèro*, il qual fiume sembra essere il termine delle loro contrade. Gli Osservanti stessi, scoraggiati credo per l'accaduto, non erano più di due, cioè il curato già detto di *S. Gio:*, e un altro il quale risedeva coi 40. Indiani suddetti. Ed ecco lo stato antico di quest' Indiani, a' quali è a credere, che siasi poi rimediato.

E checche sia di altri motivi a ridurli, questa provincia sel merita per molti capi, che diviseremo in breve. I. Gl' Indiani Gentili circonvicini sono moltissimi quivi per ogni banda. Tra *S. Gio:*, e il *Guajavèro* stanno, come abbiam detto, gl' Indiani degli Osservanti, cioè gli *Omài*, i *Somài*, ed altri, che colla dolcezza de' loro nomi ben danno a divedere, non essere terribilissimi. Più oltre sonovi le nazioni da me descritte nel terzo tomo (1) e altre forse non poche verso l'Orinoco all'oriente di questa provincia. Senonchè quest' Indiani nulla sono peravventura rispetto agli abitanti della gran *Cordigliera*, che sporgesi al Sud, e che non lungi forse di molto da *S. Gio:* divide i piani occidentali di Nèiva dagli orientali di *S. Gio:*.

(1) Lib. II. Cap. XVI.

Che dirò de' *Guaìvi* appellati ivi *Guisanìvi*? Essi nelle vicinanze di *S. Gio:*, in cui molti dimorano, hannovi delle possessioncelle contro il lor solito, sembrano meno ritrosi, e più stabili. Benchè questi sono allettamenti per fervidi missionarj. Eccone per chi non curasi d' Indiani.

II. Da *S. Gio:* alla *Quebradìta*, oltre all' oro dell' alto *Ariàri*, evvi abbondanza grande di questo metallo in polvere, non cavato dagli abitanti per la loro povertà, e per non avere persone da poter salariare a tal fine. Gl' Indiani di *Jamàni*, popolazione antica degli Osservanti, pagavano il tributo in oro, raccolto, o cavato nella loro medesima popolazione. E questo non è il *Dorado*, o luogo almeno degno di stargli al paro? Ma v' è di più. III. Il terreno è uno de' più fertili di Terra-ferma, e attissimo a qualunque piantagione o di caccao, o di cannamele, o di altro. Le selve vicine all' *Ariàri* son piene di piante di caccao salvatico. Presso alla *Quebradita* nel sito detto *Ciunàipo* vi è la vainiglia più bella, che siasi ritrovata in Terra-ferma, IV. In questo territorio, come in altro qualunque, non iscarseggiasi di bestiame nostrale. Senonchè più celebrato ancora è per gli animali natii, e specialmente per le bertucce, tralle quali avvi una varietà maravigliosa di *caparri*, di micchi bianchicci, e di *titii* (1), gli uni più piccoli degli altri gradatamente. A tal segno, che questi ultimi non eccedono la grandezza di uno scojattolo, e pel loro vezzo, e accorgimento sono stimatissimi da chicchessia.

I *caparri* sono, come altrove raccontai (2) di un pelo quasi vellutato, ma meno accorti, e più vagabondi, scorrendo per più contrade. Le altre due razze all'opposto, benchè di pelame men bello, sembrano aver quasi termine della loro dimora la regione di *S. Gio:*, non oltrepassando mai il luogo dell'unione de' fiumi da noi già divisati, e stando sempre ivi a divertimento non so se loro, o degli abitanti, co' quali sembrano conservare per cenni, e pe-

ne-

(1) In Isp. Titi.

(2) Tom. I. Lib. V. Cap. V.

netrarne, starei per dire, i pensieri. Tanto sono assennati naturalmente. Ma noi siam già al sito del *Pacciacchèro* (1), lontano un giorno dalla popolazione *Apiài*. Sul quale sito è pronta già la *canòa* per imbarcarci sul *Negro*, per indi con piccolo tragitto passare al *Meta*, dalla cui sinistra riva incomincia il governo di *S. Giacomo* (4) ultimo termine del nostro viaggiare.

§. XV. *Del governo di* S. Giacomo.

Giova ormai non dare più retta nè ad animali natii, nè a piante fluviali, nè ad altro, che incontrisi nel viaggiare. Siamo sul fine del nostro giro, e dovremo spedircene in fretta per iscansare il caldo, e i nuvoli di moscherini, che quivi regnano da per tutto. Senonchè quasi a respiro di tante incomodità andrem dicendo per via alcune cose generalmente, finchè arriviamo al *Macùco*, ove piglieremo terra nelle missioni, che vi formarono i Gesuiti. Incomincio, se mel permettono gli accennati molestissimi animaluzzi. Questo tratto, seguitando sempre a manmanca la Cordigliera, è tutto non solo piano, ma prati erbosi, e scorre a tramontana sì lungo, che a farlo a cavallo per le sue pianure, vi vorranno almeno sei giorni. Questa è la sua lunghezza dal mezzo giorno, in cui stiamo, al settentrione in cui esso termina. Dalla *Cordigliéra* verso l'oriente basteran forse due, o tre giorni similmente per prati. Questo è lo spazio, dirò così più civile di questa provincia, e più battuto dagli Spagnuoli. Più oltre a tramontana scorre insino a *Barìnas*, la cui strada è lotolenta assai, e lunga circa 8. giorni; e all' oriente ti sporge fino alle rive del *Sinarùco*, oppur dell' *Appure*, i quali fiumi sboccano nell'Orinoco da tramontana. Il governo vien conferito dal vicerè, e apellasi governo di *S. Giacomo* da una città di questa denominazione, di cui poscia favelleremo. Ma il governatore, credo per esser l'aria men buona, non risiede quivi, ma in una popolazione Indiana posta più oltre al calare della *Cordigliera*.

(1) In Isp. scrivesi Pachaquèro. (2) Santiago de las Atalayas.

Gli abitanti Spagnuoli di questa provincia son compitissimi come tutti gli altri di Terra-ferma, ma salvo alcune cospicue famiglie, mescolati anch' essi con razze di vario sangue. Il loro precipuo impiego è quello di accrescere sempre più i procoj, i quali son tanti, che da essi vien di continuo levata una gran quantità di giovenchi a sostentamento di *Santa-fede*, lontana quindi una ventina di giorni. E questi buoi sembrano le loro principali derrate, essendo ivi scarsa e la coltivazione delle canne da zucchero, e del caccao; benchè di quest' ultimo naturalmente nascane in alquanti siti, come pure la vainiglia, ed altre pregevoli cose, di cui abbondan le macchie. L'oro peraltro, e l'argento sembrano restarsi all' alto, nè trapassare i termini o della *Cordigliera*, o dell' unione de' fiumi *Bianco*, e *Negro*, se non se assai scarsamente. Ho detto della natura de' luoghi, come ho potuto. Eccoci dopo 4. giorni di navigazione a seconda della corrente, giunti al porto del *Macùco*, distante dalla popolazione Indiana di questo nome 1. miglio in circa. Noi dobbiamo farvi una scorsa, e benchè Indiana, visitarla la prima con altre a lei vicine, per non ritornare indietro con noja.

Il *Macùco*, detto ancor *S. Michele* dal nome dell' arcangelo, a cui è dedicato, è una riduzione, o villaggio di *Salivi*, gente del medesimo sangue, e parlare, di quei dell' Orinoco stabilitisi a *Caricciana*. Esso è costante di circa 900. abitanti, e più antico di questo secondo villaggio, il quale fondossi l' anno 1733. Ma senza documenti non saprei dirne l' epoca, se non a tastone. Peraltro conoscesi bene la sua maggiore antichità, sì per la civiltà degl' Indiani, i quali fanno vergogna a' più vecchi, sì per le tele di bambagia, che vi si tessono, sì per le capanne murate, sì per la casa del missionario, sì finalmente per la bellissima chiesa. Le quali due ultime fabbriche furono non è grand' anni congegnate di duro tufo commesso insieme con una nuova specie di smalto, e coperte con tegoli dal fu sig. ab. Rocco Lubiàn. Veggo i leggitori ansiosi di più chia-

chiara spiegazione di questa calce, ed eccomi a farla, se mi riuscirà.

Il tufo accennato è del genere de'sassi spugnosi chiamati dagli Spagnuoli *arresìfe*, ed è quì abbondantissimo per le praterie vicine, per le ripe del *Meta*, e persino nel fiume stesso. Ma i sassi usati a murare o non vi si trovano affatto, o sono rarissimi e piccoli. Erano necessarj peraltro a farne calce, ma lontani a segno dalla popolazione, che il loro conducimento rendeasi gravosissimo a'manovali. Trovovvi rimedio acconcio il missionario, con farsi recare dagl' Indiani quella terra, che altrove (1) dicemmo sollevarsi su dalle formiche chiamate *nuche* (2), e vedersi qua e là dispersa pe' prati a guisa di forti termini. E questa terra unita allo sterco asciutto di bue fu trovata da lui sì buona a far presa, che senza molta fatica potè servirsene a costruire le suddette due fabbriche.

Tanta vaghezza noi non vedremo nel vicino villaggio di *Surimèna*, alquanto più discosto dal fiume *Meta*, e lontano dal *Macùco* una buona mezza giornata verso ponente. Ma esso pure è competentemente buono e numeroso, ascendendo i suoi abitanti, i quali sono gli *Acciàgui*, sino a 500. in circa. Quest' Indiani hanno una lingua simile alla *Maipure*, e fu ridotta a gramatica, e vocabolario manoscritti dal loro antico missionario, e forse primo popolatore, il P. Gio: Ribero. *Casimèna*, la quale vedesi alquante miglia più oltre, anch'ella è buona, benchè non tanto popolosa, come le due sopraddette. Il numero delle sue anime odo essere da 200. a 300.; il che per me è di lode grandissima per chi adunovvele. Imperocchè, eccetto alcuni pochi *Càveri*, gli altri son tutti *Guàlvi*, non già della razza buona di *S. Gio:*, ma della pessima di questi luoghi; vagabondi, pigri, ritrosi, e sì dappoco, che altro da mangiare non hanno, che ciò che di radici o frutta trovano per la campagna, la quale battono di continuo.

(1) Tom. I. Lib. V. Cap. XI.
(2) Questo nome è Tamanàco. Gli Spagnuoli dicono Comejèn.

Contuttociò, contro ogni umana speranza, essi hanno ivi perseverato, e sonosi migliorati di giorno in giorno. Il P. Roxas da me altrove lodato (1) portava alle stelle la bellezza della lingua *Guaìva*, e aveane raccolti alcuni frammenti.

Il motivo accennato di fretta, ci costringe a fare una gita a S. *Giacomo*, città Spagnuola posta fra ponente, e tramontana di *Casimèna*, e non lungi di qui più di una mezza giornata. Essa, giusta il solito di questi luoghi, non è composta di case di pietra, o di pozzolana, nè abitata da molta gente, ma simile in tutto alle città poc'anzi descritte di *S. Gio.*; eccetto nel numero degli abitanti, il quale è minore. Sonovi però alcune famiglie assai buone, e dedite alla coltivazione del caccao, il quale ne' suoi contorni è di ottima qualità. *S. Giacomo* è anche illustre per essere la capitale di questo tratto, a cui tutte soggiacciono le popolazioni fondatevi. Senonchè il governatore, che portane il titolo per patente del vicerè, non risiede qui, come abbiam detto più sopra.

Tiriamo innanzi seguendo la *Cordigliera* insino al fiume *Casanàre*, sul quale sonovi alcune altre popolaz. Indiane stabilitevi da' Gesuiti, incominciandone il novero dalla più orientale, cioè da *S. Ignazio de Betòj* fondato già dal P. Gumilla. Ma prima fia bene il fermarci per istrada alcun poco affin di vedere due città Spagnuole, sorelle delle anzidette nella loro costruzione. La prima, nella quale io alloggiai una sera da certo compitissimo Spagnuolo, il cui nome rincrescemi di avere dimenticato, appellasi *Pore*, e secondo que' luoghi non è sgraziata, nè di piccol numero. La seconda è *Cire*, distante quinci una piccola giornata, in cui pur mi fermai alquanto dal sig. curato, gentilissimo anch' esso, prima di giugnere a *Caribabàre*, possessione allora de' Gesuiti, il cui superiore P. Domenico Scribani visitai il seguente giorno nella sua popolazione, portandomi indi a *S. Ignazio* suddetto, del quale primieramente favelleremo.

S. Ignazio detto de' Betòj dal nome de' suoi popolatori è una

(1) Tom. I. Lib. I. Cap. VII.

una bellissima riduzione o villaggio, sì per la casa del missionario, e degl' Indiani, le quali son tutte murate ad uso di quelle dell' Orinoco, cioè con terra e paglia, sì per la chiesa di simil fatta, ma grande di assai, e ornata di preziosissima argenteria. Ne' richiedea meno il popolo, che dovea unirvisi alle sacre funzioni, numeroso di anime 1500. pio, costante, e industrioso. La lingua di quest' Indiani, la quale è simile alla Giràra, fu compilata in gramatica e dizionario dal P. Gumilla, ripuliti poi dal suo successore il sig. ab. Emanuele Padilla;

Verso ponente di questa popolazione in distanza di mezza giornata se ne trova un' altra di nome *Tame*, in cui risedeva allora il nominato superiore. E sì per le belle parti di questo, sì per tutt' altro, era una delle migliori. I suoi abitanti, cioè i *Giràri*, giungeano a 1800. La loro lingua, la qual è ita ormai in disuso nelle pubbliche funzioni, sembra essere un ramo della *Betoje*. A tramontana di *Tame* un' altra mezza giornata in circa stà *Macaguàne*; trall' oriente e il mezzo giorno, e pure in simil distanza, *S. Salvadore*, detto anche il *Porto di Casanàre*, per essere il sito d' imbarco per l' Orinoco. La prima è composta di varie nazioni, o tribù, le quali in tutto arrivano ad anime 1500. Io non la vidi; ma sento dire, che i suoi abitanti cioè gli *Airìci*, gli *Eli*, e gli *Aràuchi* sieno più selvaggi degli altri, e bisognosi ancora di chi erudiscali nella lor lingua per la barbarie. La seconda è molto civile, ma piccola, per esservi morti moltissimi *Acciàgui* per l' intemperie dell' aria. Essa presentemente non sorpassa i 400.

Di numero assai minore, cioè non più di anime 80., sono certi Indiani, i qnali essendo nauseati dagli altri per la lor lebbra, aveano missionario a parte, in un sito a piè della *Cordigliera* chiamato *Patùte*. Non accade, che io altro dica di questa specie di lebbra, avendone parlato distesamente nel secondo tomo (1). Debbo nulladimeno aggiungere, che questo male, il quale fra gli Orinochesi è

(1) Lib. II. Cap. IX.

di pochi, qui fra' *Tunèvi* (così questi Indiani si chiamano) è di tutti, non nascendovi alcuno, che non siane deformato. Fra ponente, e mezzo dì di *Patùte*, posta sul dorso della *Cordigliera*, e lungi forse un giorno di strada, evvi una popolazione di certi altri Indiani appellati *Cacatìi*. Essi sono stati or in un luogo, or in un altro. Presentemente però stavano in uno chiamato *Manàre*, ed era pulito assai non meno per le case degl' Indiani, che per una bella chiesa di pietra, erettavi ultimamente dal loro missionario o curato il sig. ab. Emanuele Castillo. L'aria di questo luogo, il quale numera da 900. abitanti, non è sì affannosa, come quella de' piani, che più si discosta dalla *Cordigliera*, più diviene malsana.

Presso a *Cita*, lontana quinci due o tre giorni, e collocata sull' alto de' monti della *Cordigliera*, eravi un' altra popolazione Indiana nomata *Guaicàn*, composta d' Indiani dispersi, o vagabondi, e ultimamente raccomandata dal vicerè alla cura de' Gesuiti; nè io so dire di qual fatta si sia, se non così generalmente. E quivi finivano le popolazioni, che in questi ultimi anni vi ebbero i Gesuiti, le quali io ho numerate senza contare le fondate o le migliorate in altri tempi a costo di grandi stenti, e dipoi consegnate all'Ordinario, come *Càxica* vicina al *Bogotà*, *Duitàma*, e *Tòpaga* prossime a *Sogamòso*, le quali anticamente furono di lingua *muizca*, un' altra fondata da' medesimi al monte *Guanàca*, *Labranza-grande*, *Paja*, *Morcòte*, la *Salina*, *Tàmara*, e *Cita*, delle quali alcune giacciono qui vicino nelle valli, e ne' colli bassi della *Cordigliera*, e altre, a dire le quali farebbe duopo di libri, che qui non ho. Senonchè questo non interessa la nostra storia.

Importa però moltissimo il riflettere alquanto a due cose sugl' Indiani di queste parti; le quali cose è a sperare, che acquistino miglioramento colla vigilanza sì de' missionarj, sì del governatore, il quale risiede in *Tàmara*, villagio Indiano vicino a *Manàre*, e riscuote il tributo dagl' Indiani, ridotti a parrocchie soggette all' Ordinario,

La

La prima si è la lingua de' già convertiti, l' altra il numero de' *Guaìvi*, da' quali sono circondati. E per ciò, che tocca il primo punto, è a ringrazirne infinitamente coloro, i quali dopo i primi anni, ne' quali istruirono gl' Indiani per mezzo della lor lingua, presentemente di essa non si servivano, che in caso di non capir la Spagnuola, la quale han promosso sì bene, che gl' Indiani di questo tratto in ogni popolazione l' intendono tutti comunemente. Nella popolazione di *S. Ignazio*, la più recente di tutte, oltre a' *Betoj*, sonovi ancora alquanti *Guanèri*, e *Situj*. E questo mescolamento di nazioni, necessario per la loro piccolezza, era di ostacolo ad introdurvi la suddetta lingua. Così pure *Macaguàne*, costante, come abbiam detto di *Eli*, di *Airìci*, e di *Arduchi*, i quali due primi nomi sono nomi de' siti, onde furono tratti da' missionarj, non di nazioni, i nomi delle quali non so quali propriamente sieno. Contuttociò non solo nelle popolazioni di una sola lingua, quali sono quelle di *Tame*, del *Porto di Casanàre*, ed altre, ma quivi ancora erasi tanto avvanzato il parlare Spagnuolo fra gl' Indiani, che in gente ancor rozza appena potea bramarsi di più. Senzachè, i *Cacatìi* di *Manàre*, avendo questo parlare imparato pressochè da' soli Gesuiti, ne imitano ancor l'eleganza, con piacere di chi odegli ragionare.

Una sola lingua (ed eccomi all' altro punto) non è a desiderar che si estingua, se non dopo essersi tutti convertiti coloro, che nacquero con essa in bocca. Voglio dir la *Guaìva*, di cui divisa in due rami, cioè la pura *Guaìva*, e la *Ciricòa* tutto rimbomba il tratto selvaggio di questa provincia, il quale al suo oriente si stende insino al *Sinarùco*, e l' *Appùre*; al mezzo giorno, e poi dinuovo all' oriente, fino allo sinistra ripa dell' Orinoco. Oh faccia il Signore, dopo tanti mezzi quasi inutilmente adoperati a loro conversione, che a qualcuno venga finalmente in cuore di ben saperne la lingua, con pigliare a tal fine uno, o due giovanetti, che l' istruiscano! Questo mezzo ne vincerà forse la ritrosìa. Ma torniamo in fine al luogo, onde prima ci dipartimmo.

Guardata la Terra-ferma dalla sua più remota provincia, cioè da *Cumanà* sino all' ultima, quale dopo *S. Giacomo*, è quella dell' Orinoco, non potranno a meno i lettori, che stupirsi della vastità di Terra-ferma, de' suoi moltissimi minerali, degli animali, e delle piante singolarissime, che vi si trovano. Senonchè queste son opere dell' Altissimo, mirabile sempre ne' suoi lavori inarrivabili. Opera degli Spagnuoli, che la possiedono, e quella di avere in tempo non lungo, soggiogato sì bel paese, introdottovi la nostra santa Religione, e fondatovi sì numerosi luoghi; a' quali, se io cercassi pompa nel dire, potrei anche aggiungere le abitazioni di molti in campagna da me non curate, e le possessioni, e tenute (1) piene a segno di *Negri*, che sembran villaggi per la moltitudine delle case.

Nè mi si dica, che le città da me noverate, sono castelletti, e ville rispetto alle nostre. Conciosiachè io ben l' accordo di alquante, purchè ancora si dica, ch' esse son tante di numero, che non può non recare altissima maraviglia a chi senza passione il consideri. Io stesso, io, dico, ristretto fralle anguste capanne dell' Orinoco tant' anni, al leggerne la lunga lista nelle lettere de' miei corrispondenti, per poi divisarle a' lor luoghi, non ho potuto non maravigliarmene. Eppur Terra-ferma che è ella mai a fronte del vastissimo impero Spagnuolo-americano, se non un lieve principio di quell' amplissima storia, che può distendersi descrivendo ad una ad una le altre americane provincie, il *Messico* v. g. il *Quito*, il *Perù*, il *Chile*, il *Paraguai*? La narrazione de' quali regni noi lasciamo all' altrui penna, con contentarci a qualche contezza in grazia della nostra Italia, dello sbozzo, che abbiamo fatto di Terra-ferma, in cui stanchi omai e dagli anni, e dalle fatiche, finiamo di viaggiare, con dar fine a quest'opera, intrapresa per soddisfare a quelli, che me ne pregarono.

(1) Gli Spagnuoli Americani le chiamano Estanzias.

IL FINE. IN-

INDICE
DELLE COSE NOTABILI.

A

ACque bollenti, 251.
Acque de' freddi climi per lo più son buone, e fresche, 29.
Agrumi a Terra-ferma vi furon portati da S. Domingo, 70. Vi allignano bene ne' caldi climi, ivi. Loro bellezza, e grossezza in alcune parti, 71. I limoncelli di Terra-ferma sembrano esser natii, ivi, e a pag. 454. sono i migliori per la cura del Vaccio, 71.
Alberi nostrali fruttiferi, e loro stato ne' freddi climi, 163.
Albero Croce, e sua virtù, 41. e segg. Albero Bomba, e sua virvirtù, 43., Albero Caòba, 43. Granadiglio, ivi. Gateàdo, ivi, Noce salvatico, ivi. Cedro bianco, 44. Verzino, ivi. Ebano, ivi, e a pag. 398. Seiba, 44.
America non è di fresco diseppellita dall' onde, 19. Ragioni di questa asserzione, ivi, e seg.
Amianto, 229.
Anno, come dividasi in Santa-fede. 29.
Architettura di Terra-ferma, 362.
Arracàccia, radica di buon sapore, 156.
Autori della storia di Terra-ferma, i quali sian degni di leggersi. 8.
Azzurro della Grita, 224.

B

BEllezza de' climi temperati, 35. e seg.
bestie vaccine de' caldi climi, 117. Loro abbondanza, ivi, e segg. Loro sapore, 125. Loro grassezza, 127. Loro grandezza, 136. A Villa-vecchia sonovi senza pelo, e senza corna, 140. e segg. Cagione di questo fenomeno, 142.
Bevande usate nella Terra-ferma, 369.
Bile, sua strana alterazione in Terra-ferma, 213.
Bina (Andrea) Benedettino ritrovò il verso di addolcire il caccao maragnone, 397. Migliorato dipoi dal sig. ab. Spagni, 400.

C

CAccao di Terra-ferma nasce ne' climi caldi, 50. Modo di coltivarlo, ivi, e segg. Dà frutto due volte l' anno, ivi. Differenza delle sue mandorle, 53. Esquisito sapore del caccao Orituco, ivi. Abbondanza presente di caccao nella Terra-ferma, ivi, e segg. Anticamente sembra che ve ne fosse poco, 56. I Messicani furono forse i soli a piantarlo, 57. Modo presso i sudditi di fare la cioccolata, 59. La usarono fredda, ivi, e a pag. 398. Gli Spagnuoli furono i primi ad usarla calda, ivi. Lodi che ne fecero, 60. Travvedimenti del Benzoni su questo punto, ivi. Droghe messe da' Messicani nella cioccolata, ivi. Quelle, che vi si misero anticamente in Europa, 61. Quelle, che vi si mettono dagli Spagnuoli di Santa-fede, ivi. Varie maniere, in cui si fa la cioccolata da' Caracchesi, 62. e segg., l' usano assai frequentemente, 64. Suo prezzo in Terra-ferma, 65.

Calaguala, 154.
Calamita, 228.
Cani nostrali di Terra-ferma, e loro stato 138.
Canne da zucchero vengono a maraviglia bene ne' caldi climi, 72. Modo di farne il zucchero, ivi, e segg. Bellezza del zucchero di Terra-ferma, 73. Zucchero rosso, e sua varietà, 74. Mele, che fassi col sugo delle canne da zucchero, ivi. Bevanda piacevole dello stesso, 75. Consumo grande di zucchero, che si fa nella Terra-ferma, ivi.
Cannella de' freddi climi, 149.
Capi di commercio della Terra-ferma coll'Europa, 392.
Capitano pesce saporito del Bogotà, 204.
Capre nostrali, 116. Bontà della loro carne ne' caldi climi, ivi.
Carbone di terra, 228.
Casas (F. Bartolomeo) sue inverisimilitudini, 8.
Cascata del Bogotà. V. Techendama.
Cervi di Santa-fede, 96. Loro varietà, 97. e segg., e a pag. 187.
China ritrovata presso a Santa-fede, 150.
Chinua erba utile de' freddi climi, 157.
Ciappettonata, male de' forestieri in Sante-fede, 205. Sua cagione e rimedio, 206.
Cignali della Maddalena, 97.
Città Spagnuole di Terra-ferma son molte, 323. Loro nome, e loro qualità, ivi, 324. e segg. Bellezza de' loro tempj, 327. Saggio governo di queste città, e loro magistrati 328. e segg. Effetti di questo governo, 332.
Climi di Terra-ferma, e loro varietà, 9. e seg. Vantaggi di questa varietà, 11. Comodità a potervi fare de' casini di piacere, 12. Carattere de' climi caldi, 16. Loro calore non eguale da per tutto, 17. Modo di saperne il giusto, ivi, e seg. Regole per conoscerne la diversità, 19. Clima freddo di alcune parti di Terra-ferma, 23. Cagione di questo freddo ripetuta dall'altezza de' monti, 25. e seg. Ne' freddi climi vi cade la brina, vi nuova, e vi grandina, 28. vi nevica qualche volta, 28. In alcuni vi si vede assai nebbia, 29.
Cocciniglia. 223. e segg.
Cocco, 400. Sua descrizione, ivi e segg.
Colombo scoprì il primo l'Antille, 393. Dipoi la Terra-ferma, ivi, e segg. Sua difesa contro il Vespucci, ivi. Non sembra, che avesse notizia del nuovo mondo da niun piloto, 395.
Coltivazione, e modo di migliorarla in Santa-fede, 165.
Confezioni deliziose di Terra-ferma, 367. e segg.
Corpi incorrotti, 250.
Correggimento di Girón, 460. Sue popolazioni, ivi, e segg. Suo oro in polvere, 462.
Correggimento di Marichitta, 443. Sue città, ivi e segg. Popolazioni d'Indiani convertiti. 447.
Corregg. di Tunja, 462. e segg. Sue popol. ivi e segg. Capi del commercio di S. Egidio, 485.
Corrieri, 385. Loro novella introdazione in Terra-ferma, ivi, e segg.

Crio-

Criogli, loro maravigliosa ospitalità, 309. e segg. Loro difesa contro il Gemelli, 311. Loro civiltà, ivi. Altre loro belle maniere, ivi. Loro bianchezza, 312. Lore ingegno, ivi, e segg.
Cuccaracciajo, uccello de' caldi climi, e sue proprietà, 99.

D

DAto, frutto saporito del cardo cereo, 465.

E

EBano, 398. Sue varietà, ivi.
Erbe nostrali de' freddi climi, e loro varietà, 159. e segg.

F

Fichi d' India, 478.
Fiori nostrali, e loro varietà, 163.
Fiume Sube, e suoi influenti, 462. e segg.
Fiumi, 379. Comodità, che porgono alla navigazione, ivi e segg. Necessità di una loro accurata descrizione, 380.
Fragole dette del Chile. 157.
Fragole nostrali ultimamente piantate in Santa-fede. 162.
Frutti di Terra-ferma poco salubri, 45. e segg., Ananàsso, e sua varietà, 47. Guanàvana, ivi. Cirimòja, ivi. Anòne, ivi. Rignòne, 48. Mamèi, ivi. Aguacàte, ivi. Guajàva, 49. Gicacco, ivi. Tamarindi. ivi.

G

GEsso. 228.
Gioje di Terra-ferma, 237. Loro varietà, ivi.
Governo di S. Gio: 476. Descrizione degl' influenti del Meta, 479. Popolazioni Spag. e Ind., ivi e segg. Suoi missionarj 480. e segg. Abbondanza di oro, 482. Varietà di scimie, ivi e segg.
Governo di S. Giacomo, sue pop: 484. e segg. Loro numero ivi. Loro lingue, ivi.
Gozzo, da cui son deformati alcuni in Terra-ferma, 212.
Grano nostrale viene con istento ne' caldi climi 170. Ne' temperati se ne raccoglie assai, 173. e segg. Modo di seminarlo in Santa-fede, 176. Quanto se ne consumi da' suoi abitanti, 177. Qual frutto renda ne' luoghi di Terra-ferma, 179. e segg. Esagerazioni di alcuni autori su questo punto, ivi. Bontà del grano di Firavitòva, 185.

I

JAlappa, 153.
Indaco, 222.
Indiani di Terra-ferma, 253. Loro similitudine fisica cogli altri Americani, ivi, e segg. Cagione di questa similitudine, 257. Similitudine morale, 258. e segg. Popolazione ristretta degli antichi Indiani, 259. Loro rozzo governo 263. Loro religione, e cognizioni, ivi, e segg. Loro arti 266. Loro lingue, 274. Loro vestito, 286. Vestire delle donne, ivi. Loro commercio, 287. Parlano quasi tutti in Ispagnuolo, 288. Indiani convertiti sembrano buoni Cristiani, 282. Le loro popolazioni son molte, ma rozze, 279. Le loro chiese son belle, 280. Modo di creare i Casichi, ivi, e segg. Loro governo, ivi. Mestieri degli Indiani convertiti, 284.
Isole maravigliose del lago Tacarigua, 249.
Ispano-americani, 307. Loro varietà, ivi. Loro pietà, 333. e segg.

L

LArghezza, e lunghezza della terra fredda chiamata il Regno, pag. 396.
Lebbra di Cartagena, 208.
Legni convertiti in pietra, 230. e segg.
Lingua Cibcia, chiamata anche muizca, 274. Suoi antichi parlatori, ivi. Oscurità dell'altre lingue di Terra-ferma, 275. Similitudine della lingua Caracchese colla Caribe, 276.
Lodi di alcuni bravi letterati di Terra-ferma, 357.

M

MAle del cuore, 211. Suoi rimedj, 212.
Marmi, e loro varietà ne' monti di S. Marta, 227.
Meccioacàno, 153.
Medici francesi quanto sieno stimati in America, 254.
Mercanti, 386. In qual maniera si arricchiscano, ivi e segg. Pericoli a cui sono esposti, 388. Prezzi delle robe nostrali, 391.
Mestizzi di Terra-ferma sono di belle fattezze, 314. Sono ordinariamente deboli, ivi. Alcuni son bellicosi, ivi e segg. Sono di carnagione bianca, 315. Modo di sempre più migliorare la loro stirpe, ivi e segg. Modo con cui si deteriora, 316. Razze de' Mestizzi degeneranti, ivi, e segg.
Metamorfosi di alcune piante nostrali nell'isola di S. Domingo. pag. 402.
Miniere di ferro, 239. Di rame giallo, 240. Di stagno, ivi. Di piombo, ivi. Di oro, ivi e segg. Di argento, ivi. Loro abbondanza, ivi e segg.
Monte di S. Anna, 422. Acqua che dalla sua cima scorga in certo tempo dell'anno, ivi e segg.
Morbo gallico contratto senza commercio osceno, 209. Suoi rimedj conosciuti dagl'Indiani prima della venuta degli Spagnuoli. pag. 210.
Mulatti sono valorosi e di bell'ingegno, 318. parlano con eleganza la lingua Spagnuola.

N

NEgri introdotti in America a sollievo degl'Indiani, p. 295. Dagli Spagnuoli vengono comperati ne' loro porti, 296. Sembra, che anticamente fossero penetrati nella Terra-ferma, ivi, e segg. Sono ben trattati dagli Spagnuoli, 297. e segg. Aneddoto scempiato di certo autore su questo punto, 298. Moltiplicazione de' Negri nella Terra-ferma, 299. Nomi co' quali vengon chiamati, ivi. Alcuni nascono Bianchi, 300. Pagando il riscatto può ognuno rendersi libero, 301. Negri fuggitivi, 302. Avvenimento curioso su questo punto, 303. Sembrano buoni cristiani, pag. 305. Imitano a maraviglia il fare de' loro padroni, ivi e segg.

O

ORdini religiosi, 246. Loro varietà, e numero nella Terra-ferma, ivi e segg. Loro impieghi, ivi. Loro lodi, 349.
Oro in polvere, 389. Oro di rupe, ivi.
Orsi grandi nostrali della Cordigliera, 188.
Orso mangia-formiche, 87. Sentimento dell'autore su questo quadrupedo, 88.

Pappe

P

Pappe de' freddi climi, 155. e segg.
Paragone de' nostri climi con quelli della zona torrida, 38.
Pàramo, significazione di questa voce, 30. Rigidezza del Pàramo di Tocchiglia, 31. e seg. Pericoli nel passarvisi, e loro rimedj, pag. 32. Bontà dell' acqua de' Pàrami, 33. Sublimità de' monti chiamati Pàrami, 34.
Parrocchie di Terra-ferma, 373. Loro ricchezza, ivi. Qualità de' loro rettori, ivi, e segg.
Pecore de' freddi climi, 197. Esagerazione del P. Zamora intorno al loro numero, 198. Nel Tungiano ve ne son molte, ivi e segg.
Pepe garofanato, 149.
Perle di S. Marta, 237. e segg.
Pernici di Cartagèna, 403.
Pesci de' freddi climi, 202.
Piante americane, che allignerebbero bene in Italia, 168.
Piante grosse nostrali vengono male ne' caldi climi, 76. e segg. Se n' eccettuano alcune, ivi. Vi allignano bene gli ortaggi estivi, ivi.
Piante nostrali de' freddi climi, e loro stato, 145. e segg.
Picciolezza de' quadrupedi de' caldi climi, e sua cagione, 93.
Pietra nera detta ancora Asavacce, 225. Pietre con croce, ivi. Pietre dette de' lombi, ivi. Pietre del latte, ivi ec.
Pietra tenera, 228.
Pittura, 363. Suo stato in Santa-fede, ivi e segg.
Polli nostrali de' caldi climi non troppo buoni, 115.
Poncio animale anfibio, 93.
Ponti di pietra edificati nella Terra-ferma, 376. Ponti di vitalbe intrecciate, 382. Modo di passare i fiumi per fune. V. Tarabita.
Porci nostrali, 114. Loro bontà ne' climi caldi, 115.
Povincia di Antiochia, 450. Sue pop. Spag e Ind., ivi e seg. Esquisiti uccelli della selva di Nare, 454. suoi limoni salvatichi, ivi.
Prov. di Caracas, 418. Sue città, ivi e segg. Usi de' Caracchesi, pag. 419. Indiani Gentili di questa provincia, e loro missionarj, 425. Suoi laghi, ivi e segg.
Prov. di Cartagèna, 435. Numero delle sue città, 436. Indiani ridotti alla Fede, 439. Indiani selvaggi, ivi e segg.
Provincia del Ciocò, 442. Scarsezza delle sue popolazioni, ivi. villaggi indiani, ivi. Asprezza, e ricchezza del sito, ivi e segg.
Prov. di Cumanà, 411. Suoi confini, ivi. Suo clima, 412. Lingua de' suoi Indiani, ivi. Novero delle sue città, ivi, e seq. Missioni fondatevi da' Cappuccini, 414. Loro numero, ivi. Loro nazioni, ivi. Loro lingua, ivi. Libri composti in essa, ivi e segg. Missioni degli Osservanti, loro numero, 415. Loro abitanti, 416. Terre Spagnuole fondate da questi religiosi, 416. Libri composti nella lingua de' Cumanacotti, 417.
Prov. di Maracàibo, 426. Sue città Spagnuole, ivi e segg. Popolazioni Indiane, 428. Indiani Gentili circonvicini, 429. Ferocia de' Motilòni, 430. Missionarj de' Gentili in questa provincia, pag. 431. Descrizione del lago di Maracàibo, 432.
Prov. di Nèiva, 448. Sue città, ivi e segg.

Prov. di Popayàn, 455. Sue pop. Spag. e Ind., ivi e segg. Descrizione del Pàramo Guanàca, ivi. Rame di Calòto, 458. Tributo che si paga per l'oro, 459.
Prov. di S. Marta. 432. sue popolazioni, 433. e segg. Suoi Indiani convertiti, 434. Gentili, che vi rimangono, 435. missionarj, ivi.

Q

Questione sull'aria de' varj climi di Terra-ferma, 214.

R

Radica di china, 153.
Ragni di strana grossezza, 110.
Ragno Coja, e suoi rimedj, 108. e segg.
Re di Spagna, loro leggi a favore degl'Indiani, 292. e segg.
Religiosi, loro zelo in propagare in Terra-ferma la Santa-Fede, pag. 8. e seg.
Ruàna ferrajuolo indiano, 286.

S

Sale marino, 245. Sale mirabile chiamato del Guaranàro, 403. Sale di rupe, 246. Sale nero di Zipachirà ec. 247. Modo di farlo, ivi.
Salsapariglia, 153.
Santa-fede, 472. Grandezza del suo territorio, ivi. Suoi fiumi, ivi. Persone cospicue che vi dimorano, 474. Pop. Spag. e Ind. ivi.
Saponetto, 466.
Scoltura, 363.
Semimetalli, 244.
Sena, 153.
Serpe a due teste per curare le allentature, 111. Serpe saltatrice, 112.
Sistema dell'autore intorno alla storia naturale di America, 90.
Smeraldi di Muzo, 235. e segg.
Sommi Pontefici, loro grazie accordate agl'Indiani. 289.
Studj di Terra-ferma, 350. Bell'ingegno de' Criogli, ivi. Stato delle loro università, 351. e segg. Gradi di onore, con cui sono distinti quelli, che bene imparano, 356.

T

Tabacco, sua abbondanza in Terra-ferma, 66. Sua bontà, 68. Ridotto in polvere è stimatissimo quello di Santa-fede, 69.
Talco, 228.
Tarabita, 383. Sua descrizione, ivi e segg.
Techendàma cascata maravigliosa del Bogotà 250. Sua descrizione. 403. Suo paragone col Velino, 404.
Tempio della B. V. in Cichinchirà, 339. in Monghì, 342. Nella valle della tribolazione, ivi e segg. in Baricciàra, 343.
Terra famosa di Chenra, 251. Bucchero del Banco, ivi. Terra o bitume nero, 252.
Terra-ferma è una parte dell'America meridionale, 1. Perchè fosse così chiamata, 2. Sue provincie, ivi. Sua similitudine colle altre provincie Spagnuole di America, 3. e segg. Come debbe intendersi, 4. Scoprilla il primo il Colombo, 5. Dipoi altri Spagnuoli, 6. e seg. Se sia più felice de' nostri climi nelle sue produzio-

duzioni, 12. e seg. Sua fertilità ne' caldi climi, 22. Costanza delle sue stagioni, 23.
Topi di Terra-ferma altri rari, altri forestieri, 185. e segg.
Torre, sono vicino ad Iraghè, 204.
Turpiale uccello di bel canto, 100.

V

Vainiglia preziosa di S. Gio: 482.
Uccelli di bel canto de' freddi climi, 191. Loro varietà, ivi e seg.
Uccelli di carne deliziosa ne' caldi climi, 102. Uccelli di singolari proprietà, 105. e segg.
Verme da seta, 108.
Verzino, 223.
Vescovadi, 370. Loro numero in Terra-ferma, ivi e segg. Loro rendite, 373.
Viti, nascono bene e producono frutto ne' caldi climi, 80. alcune lo producono rarissimamente, ivi. Il loro accrescimento è difficilissimo per varj capi, 84.
Vomito nero infermità di Cartagena, 207.
Uviglia pianta di Santa-fede, 148.
Vulcani di fumo, 254.

Z

Zambi, 320. Loro pessime qualità, ivi.
Zoliri della prov. di Neiva, 233.
Zucchero. V. Canne.

		ERRORI	CORREZIONI
Pag.	26	sei giorni	tre in quattro
	48	ãnione	arnione
	69	mancate	mancante
	82	forse	e forse
	97	pezza o	pezzato
	101	il Caràcas	in Caràcas
	107	moscharini	moscherini
	148	e contentarsi	a contentarsi
	160	con produrne	con produrre
	206	Lapez	Lopez
	269	così perla	così parla
	271	a loggia	a foggia
	339	dipingasse	dipingesse
	472	si stendi	si stenda
	343	quatto	quattro
	384	poteto	potuto
	389	stati	strati
	422	un grasso	un grosso
	429	nel lago	del lago